LEZIONI SACRE

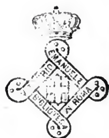
DI

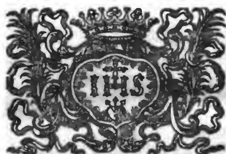
QUIRICO ROSSI

Della Compagnia

DI GESÙ

DIVISE IN DUE PARTI.





VENEZIA
Presso NICCOLO' PEZZANA.

CIϽ IϽ CCLIX.

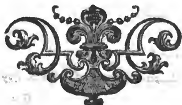
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

INDICE
DELLA PRIMA PARTE
CONTENENTE
LA VITA DI GIUSEPPE.



I N-

INDICE
DELLA PARTE SECONDA.



JO-

JOANNES ANTONIUS GORGO

E. Soc. Jesu

In Provincia Veneta Præpositus Provincialis.

Cum librum, cui titulus: Lezioni Sacre di Quirico Rossi della Compagnia di Gesù: *aliquot ejusdem Societatis nostræ Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint; potestate nobis a R. P. N. Aloysio Centurioni Præposito Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur; si ita iis, ad quos pertinet, videbitur. In quorum fidem has literas manu nostra subscriptas, & Sigillo nostro munitas dedimus.*

Bononiæ 25. Augusti 1757.

JO: ANTONIUS GORGO.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fr. Gio: Paolo Zapparella Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia, nel Libro intitolato *Lezioni Sacre di Quirico Rossi della Compagnia di Gesù* non v'esser cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a Niccolò Pezzana, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.
Dat. li 4. Ottobre 1758.

{ *Gio: Emo Proc. Rifor.*

{ *Z. Alvise Mocenigo 2°. Rifor.*

{ *Marco Foscarini Cav. Proc. Rifor.*

Registrato in Libro a Carte 51. al Num. 409.

Gio: Girolamo Zuccato Seg.

Adi 22. Ottobre 1758.

Registrato nel Magistr. Eccell. degli Esecutori contro la Bestemmia.

Gio: Pietro Dolfin Seg.

A L

AL PADRE
GIUSEPPE LUIGI
PELLEGRINI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

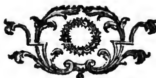
QUIRICO ROSSI.



ON è per procacciare a questa opera un Mecenate, chè son venuto in pensiero d'intitolarvela: imperciocchè o questo libro incontrerà gradimento presso del pubblico; e tanti avrà Mecenati, quanti saran leggitori: o recherà per l'opposito fastidio, e noja; e tutti i Mecenati più illustri, e più ragguardevoli non mel saprebbon difendere dalle tignuole. Qual dunque è stato il motivo, che mi ci ha indotto? A non bisticcicar sopra il nume, nè a non entrar nel confronto degli aurei costumi vostri con quelli del celebrato Giuseppe (delle quali cose la prima alla finezza del vostro gusto, l'altra alla moderazion del vostro animo sarebbon gravi) eccolo con brevità, e candidezza. Voi siete prode oratore; e tutt'insieme voi siete mio grande amico. Siccome orator valente scoprir saprete, quanto altri, que' pochi tratti pochissimi, che dentro a queste lezioni vi avrà di buono: e come caro mio amico perdonerete, più ch' altri, quel molto, e molto, che in esse vi avrà di reo. Or prima, che vi mettiate alla briga, e alla fatica del leggerle; io stimo ben l'avvertirvi di alquante cose. In esse mancar vedrete in più luoghi le citazion dei passaggi, e degli autori assai volte, da cui gli ho presi. Abbiatemi per iscusato: imperciocchè allora quando i Superior destinaronmi a questo uffizio di scriverle, e di parlarle; non ebbi, neppur per sogno, pensier veruno di darle giammai alla luce. Perilchè non presi la cura di porre al margine i libri de' Commentatori, e de' Padri, da cui prendea le opinioni, e le autorità; (cura, che allora assai agevole, ed ora assai molestissima mi tornerebbe.) I testi della divina Scrittura gli ho riscontrati nell'atto di rivederle: conciossiachè la fatica se l'abbian tutta addossata quegli uomini caritatevoli, che

com-

compilarono il libro portante il titolo: *Concordantiæ Bibliorum Sacrorum*. Paravvi ancora, che abbondino di troppo lunge, e frequenti escursion morali: di modo tale, che prediche piuttosto dir si dovrebbono che lezioni. A così fare m'ha indotto, non solamente la qualità dell'udienza per la più parte (tal è la condizione de' tempi!) popolaresca: ma il detto in oltre di Paolo nella divina sua lettera scritta a' Romani: *quæcumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt*: dove da ciò, che soggiunge immediatamente, può manifesto raccogliersi, che (tranne dogma) il Santo Appostolo intende principalmente d'una dottrina riformatrice del cuore, introduttrice delle virtù, incitatrice degli uomini a conseguir per buone opere la vita eterna: *quæcumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt: ut per patientiam, & consolationem scripturarum spem habeamus*. Questa dottrina pertanto mi son prefisso di apprendere, e d'insinuare; secondochè mi veniva somministrata in esponendo la vita del mio Giuseppe. Nell' esposizion della quale, dove il divino scrittore per brevità le tralascia; non mi ho creduto vietato l'aggiungere le circostanze, di che, naturalmente pensando, esser dovettero i fatti circonvestiti. Della cortezza delle lezioni non vi rammaricherete, cred'io: conciossiachè l'esperienza d'anni ventotto m'abbia insegnato abbastanza, che niuno degli ascoltanti (fuor solamente per atto di gentilezza) della brevità non si lagna del dicitore. L'opera, che vi presento, verrà di mano in man seguitata da parecchi altre, per cui servir potranno i medesimi avvertimenti: essendo state ancor esse da me composte senza intenzione di metterle giammai alle stampe. Voi abbiate a grado la pubblica testimonianza, la qual vi dò, intitolandovi questo libro, della cordiale mia, e religiosa amicizia: e a me rendetene un'altra, benchè secreta, avendo di me memoria presso il Signore al suo Altare, e in altre vostre preghiere, come confido.



V I-



VITA DI GIUSEPPE

VICERE' DELL' EGITTO.

PARTE PRIMA.



LEZIONE I.

Recordatus ... Dominus Rachelis exaudivit eam ... quę concepit, & peperit filium ... & vocavit nomen ejus Joseph. Gen. 30. 22.

CHe il Patriarca Giuseppe, di cui stassera m' accingo a raccontarvi la vita, e gli avvenimenti, tra i personaggi più celebri del popol santo, che la venuta precorsero di Gesucristo, stato ne sia la figura la più espressiva; non lascia luogo, o Signori, di dubitarne il gran Dottore, e Arcivescovo S. Ambrogio. Prendete in mano la Storia, che questo Padre già scrisse, e interpretò moralmente del nostro Eroe; voi scorgerete il bellissimo paragone, ch' ei viene in essa facendo di questa copia fedele col suo divino prototipo, ed esemplare. Ambi, dic' egli, adorati da i loro Padri. Ambi per odio traditi da i loro Fratelli. Ambi da un Giuda venduti per pochi soldi. Ambi per nere calunnie dannati a morte: ed ambi usciti trionfanti l' un della oscura prigione a divenir salvatore degli Egiziani; e l' altro fuor del sepolcro Salvator vero, e glorioso di tutti gli uomini. Or come dal mio Collega (*) con piacer vostro ascoltate, e con vostra edificazione di mano in mano spiegarvisi l' Evangelio, che in se contiene le azioni del figurato: così, Uditori, mi lusingo, che non minore diletto, e vantaggio simile sia per recarvi eziandio il ritornare lo sguardo su la figura, che dallo Spirito Santo ne fu abbozzata assai prima in quella parte del Genesi, la quale

(*) *P. Francesco Ignazio Porro.*

le ho scelta a soggetto delle Lezion Scritturali; che son per farvi. La novità, come spero, dell'argomento alleviera quel fastidio, che in voi crear si dovrebbe naturalmente dalla stucchevol (*) vecchiezza del Dicitore. Incominciamo.

In quella età, in cui agli Ebrei aveva Iddio conceduto il menar più mogli; direbbe forse taluno a sofferenza maggiore de' conjugati; ma in verità, acciocchè più propagginando venisse la nazion santa: s'era Giacobbe associato con due pulcelle; amendue figlie dell'aspro, e cavilloso Labano; la prima Lia nominata, l'altra Rachelle: Chi prende donna s'incarica d'una croce, a strascinare più facile, che a portare. Per la qual cosa il Santissimo Patriarca, che due ne aveva pigliate, di doppia croce sentivasi gravar le spalle. La primogenita Lia era feconda, ma brutta. Era Rachelle bellissima, ma al concepire indisposta naturalmente. Quindi il garrire continuo tra le due femmine, vantando l'una la propria fecondità, e l'altra rimproverando alla rivale sorella la sua schifezza. Lo sconcio volto di Lia rendea al marito più amara la sterilità di Rachelle, cui per la rara avvenenza cotanto amava, che brievi gli eran paruti per conseguirla sette anni interi di rigida servitù. Ma se Giacobbe crociavasi per tal cagione; di lui non era Rachelle men disolata: temendo forte di perderne l'affezione non lo facendo mai lieto di frutto alcuno. Su ciò ella mosse sovente querele altissime: e come se il non figliare dal disamor provenisse del suo consorte; disse che morta sarebbe di pura doglia, s' ei non facea, ch' ella ancor, appar di Lia sua sorella, restasse incinta; *cernens Rachel, quod infœcunda esset, invidit Sorori suæ, & ait Marito suo: da mihi liberos, alioquin morior*. Dalla piccante risposta, onde Giacobbe corresse la sconsigliata compagna, renduta questa più docile, e men bizzarra, conobbe, che da Dio solo ella doveva sperare fecondità. Perilchè con tutto il fervore del proprio spirito si diede a porgere ad esso quella domanda, che fatta aveva al marito sì scioccamente. Iddio voleva esaudirla; ma insiem volea addottrinare le madri, e i padri; che i saggi, e santi figliuoli egli li serba per premio delle divote, ed assidue loro orazioni. In fatti dopo assai mesi di fervide petizioni: *recordatus Dominus Rachelis exaudivit eam*. Ib. 22.

Genes. 30. 1.

Meravigliosa espressione del Sacro Storico! Quasi, che in Dio, a cui ogni cosa è sempre aperta, e presente dinanzi agli occhi, cader mai possa obblivione; onde abbia a dirsi di lui, come si dice degli Uomini, che la memoria si sveglia, e la ricordanza: *recordatus Dominus*. Eppure niente non avvi di più frequente nelle divine Scritture, che lo spiegare il sublime operar di Dio, giusta le idee limitate del nostro intendere. Or come noi di persona, che dopo averci lasciati nell'abbandono, ci porge in fine il soccorso desiderato, sogliamo dir volgarmente, che si è di noi ricordata: così ad esprimer, che Iddio dopo le lunghe preghiere, e i molti voti a lui offerti dall'intristita Rachelle, le concedette la prole da lei bramata; dice il divino Scrittore, che Iddio alla fin di Rachelle si ricordò: *recordatus Dominus Rachelis exaudivit eam*. Questo a parlar propriamente, questo, Uditori, e non altro è il ricordarsi di Dio, far bene alle sue creature, e largamente concedere ciò, che chieggiamo: come il tardare il rimedio alle nostre necessità, e per secreto consiglio di Providenza lasciarci in preda al travaglio, e all'amaritudine, dalla Scrittura

(*) *Erano già dieci anni, che l'Autore faceva le Lezioni in Parma.*

Ps. 41. 10. tura si nomina dimenticarsi: *Quare oblitus es mei: & quare contristatus incedo?* Così di Dio si lagnava il mansueto Davidde abbandonato al furore del suo nimico.

Compì adunque il Signore il desiderio intensissimo di Rachelle; che mentre Lia sua sorella nel chiostro suo maturava l'ultimo parto, divenne grave del primo: e dopo il solito corso lo mise a luce. Fatta ella madre di un figlio il più vezzoso di quanti ne aveva Lia, dimenticossi immantinente le sue passate nerissime maninconie; e per eccesso di subita giubilazione: ecco, esclamò, che il mio Dio da me ha levato l'obbrobrio, di che la mia sterilezza mi ricopriva. Deh! piaccia a lui, col donarmi un secondo Figlio, di aggiunger nuovo splendore alla fecondità gloriosissima, di cui mi onora. Era costume inviolabile infra gli Ebrei porre a i bambini dei nomi significanti. Però Rachelle ad esprimere questa sua brama di aver un altro figliuolo; e, se così posso dire, per incarnarla, chiamò il neonato, *Giuseppe*; nome, che quello significa in lingua Ebrea, di che ella avea in Genes. 30. 24. disgravandosi pregato a Dio: *vocavit nomen ejus Joseph, dicens: addat mihi Dominus filium alterum*.

Misera! che non sapeva, quanto costar le dovesse l'adempimento di questa supplicazione, la qual si movea non da spirito supernale, ma dall' invidia donnesca, ch'ella portava alla fecondità naturale della Sorella. Tanto egli è vero, o Signori, universalmente ciò, che poi disse Gesù a due ambiziosi figliuoli di Zebedeo: *nescitis quid petatis*. Tornate qui, dilettissimi, alla memoria tanti ardentissimi voti, che voi porgeste in addietro, per ottenere da Dio quel, ch'ora avreste a grandissimo benefìcio, o il non averlo impetrato, ovveramente di esserne liberati: ed apprendete a pregare per l'avvenire con più diritte intenzioni, e con rassegnazion più perfetta al voler di lui. A tutte le vostre suppliche da Gesucristo apprendete di aggiunger sempre quella bellissima clausula, ch' egli nell'Orto aggiungeva alla sua orazione: *veruntamen non mea voluntas; sed tua fiat*. Luc. 22. 42.

Ma per tornare a Giuseppe: uscito che fu alla luce, avvenne subito cosa, onde formarne pronostico favorevole, ch'egli era nato ai vantaggj, e alla salvezza di tutta la sua famiglia. Erano già quattordici anni, che per sottrarsi allo sdegno di suo fratello Esau, Giacobbe avea abbandonata la propria Casa; e a sostenere la vita in paese estranio, s' era acconciato per servo presso Labano. Costui, secondo il carattere, che ce ne fa la Scrittura, era un vegliardo rabbioso, avaro, duro, infedele, vendicativo; il quale benchè Giacobbe fosse figliuol di Rebeca sorella sua; contuttociò non cessava di farne strazio, frodando il pover nipote delle mercedi con esso lui pattuite, quando lo prese a guardiano delle sue pecore. Or tostochè la più cara delle sue mogli fu rilevata dal parto, in cui l'avea fatto padre di sì bel figlio, pensò Giacobbe di uscire di servitù, e di tornare alla terra de' Padri suoi. Ito pertanto a Labano: Signor, gli disse, è ormai tempo, che dopo aver procurate le vostre mandre, io pensi ancor di curare la mia famiglia. I vecchj miei Genitori vanno accostandosi al termine della lor vita. Pietà richiede, e giustizia, ch'io vada a regger la debile loro età; a confortarli nell'ultima malattia, e a render loro in persona gli uffizj estremi, quando a Dio piaccia tra poco il chiamargli a se. Datemi adunque licenza di ritornare alla Patria, che abbandonai: *nato Joseph dixit Jacob Socero suo: dimitte me, ut revertar in Patriam meam*. Altra mercede non Genes. 30. 25.

chieggo della mia lunga, e durissima servitù, fuorchè la sola licenza di condur meco le mie dilette compagne, e i Figliuoli miei. La mia pazienza, il mio zelo, le mie fatiche nel custodire, e nel pascere i vostri armenti, ei mi par bene,
Ib. 26. che meritino tal ricompensa: *tu nosti servitutem, qua servivi tibi .... da mihi uxores, & liberos meos.*

Labano udì con sorpresa cotesta inchiesta: e benchè il genero, e insieme nipote suo, niente da lui domandasse per guiderdone; troppo riusciva increscevole alla sua avarizia perdere un uomo a suoi fatti si vantaggioso. Perilchè con volto piacevole furbescamente rispose: Volete dunque, o Giacobbe, partir da me? Conosco, che l'allegata pietà verso del Padre ormai vecchio è uno specioso protesto, onde abbellir pretendete la presa risoluzione. La cagion vera di questo è la tenacità da me usata nelle mercedi. Ma voi sapete assai meglio che nol sò io, in quali angustie tròvavasi la mia casa, allora quando vi accolsi per mio famiglio. Or, che il Signore a man piene benedicendo dal Cielo le vostre industrie, m'ha ricolmato di averi, ed ha cresciute oltremodo le mie sostanze, vedrete qual sia la stima, e qual l'amor, che nudrisco verso di voi. Su dite pure a qual patto durar volete mandriano delle mie gregge? Io pagherò fedelmente tutto il salario, che a voi parrà conveni-
Ib. 28. ente di stabilire: *ait illi Laban ... constitue mercedem tuam, quam dem tibi.*

In qual maniera le cose si stabilissero, e come il tristo Labano, giusta il suo vezzo, mancasse alla data fede; non è, Uditori, il narrarvelo del mio instituto. Di questa parte del Genesi, la quale ho presa a soggetto delle Lezioni, io non intendo di esporvi veracemente, fuor gli accidenti spettanti al giovinetto Giuseppe: e ciò verrovi sponendo di mano in mano, se voi verrete prestandomi cortese udienza. Intanto nell'accennata durezza, e infedeltà di Labano piacciavi a vostro profitto di ravvisare il genio iniquo del mondo, promettitore larghissimo, e pessimo pagatore. Per addescarvi ad imprendere il suo serviggio ei vi promette piaceri, se voi volete piaceri; ricchezze, se voi volete ricchezze; e un viver libero, e pieno di contentezza: *constitue mercedem, quam dem* Job. 18. 8.
tibi. Esibizion sì magnifiche, ed alle ingorde passioni sì confacevoli trovano in noi facilissima la credenza: nè ci accorgiam dell'inganno, se non se allora, quando già stretti in durissima servitù vorremmo tentar la fuga, renduta quasi impossibile da mille impegni, e dalla forza degli abiti per noi contratti: simili appunto agli stolidi augei dell'aria, che come leggesi in Giobbe, dalla veduta allettati di alcuni grani con artificio gettati sul terren nudo, mettono il piè nelle reti del cacciatore, beccando quivi, e saltando di maglia in maglia. Ma quando poscia, accorgendosi della presura, spiccar vorrebbono il volo a campar la vita; tanto più in esse avviluppansi, quanto più in esse dibattonsi per liberarsene: *immisit in rete pedes suos, & in maculis illius ambulat. Tenebitur planta illius laqueo.* Per la qual cosa serviamoci dell' avviso che San Giovanni ci porge nelle sue lettere: e vale a dire, che il mondo, o sia l' union di coloro, che con le massime reggonsi, e co' principj mondani; ella è un' unione di spiriti maligni, e rei, da cui non altro per paga aspettar dobbiamo, se non se infinite promesse, onde le frodi ricoprono, e i tradimenti: *mundus totus in maligno po-* 1. Joan. 5. 19.
situs est.

LE-

LEZIONE II.

Surrexit itaque Jacob, & impositis liberis .... ac conjugibus super camelos abiit .... pergens ad Isaac Patrem suum.
Gen. 21. 17.

SE, come dicesi in Giobbe, la vita di tutti gli Uomini è una perpetua milizia su questa terra, tanti son sempre i pericoli, che s'incontrano, tante le cure nojose, che ci molestano, e tanti gli aspri nimici, che ci combattono: a più ragione dee dirsi, che lo sia la vita di quelli, che scelti furon mai da Dio a dover esser ministri della sua gloria. Certo egli par, dilettissimi, che le persone dabbene esser dovrebbono ancora le più felici; e che la parte migliore delle prosperità temporali dovria serbarsi da Dio per li migliori suoi amici, che sono i Santi. Eppur per alto consiglio di superual Provvidenza la vita appunto dei Santi è una milizia più fiera, e più travagliosa. Di lor veggiamo avverarsi singolarmente il detto dell' Ecclesiastico, cioè, che l' Altissimo ha posto sul loro collo un pesantissimo giogo, che del continuo li macera dal dì del lor nascimento, insino all'ultimo giorno della lor morte. E tal debbe esser, ripiglia S. Paolo Appostolo: Perciocchè, come gli eletti di tutte quante l' età predestinati gia furono al Paradiso principalmente pe' meriti di Gesucristo; così predestinati ancor furono ad arrivarvi per quella strada medesima di patimenti, per cui egli giunse al possesso della sua gloria. Il Patriarca Giuseppe fu certamente un degli uomini per santità, e per imprese più memorabili, tra que' che vissero innanzi dell' Evangelio. Ma fu altresì la sua vita un memorabil tessuto di perfecuzion, di pericoli, di patimenti. Ciò cominciamo a vedere nella corrente Lezione, cui do principio.

Aveva appena Giuseppe il primo lustro compiuto dell'età sua; quando obbligato a partire dal suol nativo due gran pericoli incorse; e sostenere dovette una grave perdita al dilicato suo cuore dolorosissima. La narrazion della Storia metterà in chiaro, o Signori, quanto io v'accenno. L'aspre maniere, e le pessime cavillazioni dal rio Labano tenute verso Giacobbe ne avean talmente stancata la sofferenza, che questi al fin risolvette di abbandonarlo, e di tornare al paese, dove ancor vivo abitava il suo Padre Isacco. Farlo con buona grazia del Suocero, vecchio stizzoso, intrattabile, e interessato, non si poteva sperare per verun modo. Perilchè pensò di tentare secretamente la fuga, seco traendo i suoi armenti, e la sua famiglia. A ciò trovò dispostissime Rachelle, e Lia, nojate anch' esse oltremodo delle seccagin d' un Padre disamorato. Fatti pertanto i dovuti preparamenti, colse quel tempo, in cui il Suocero uscir solea alla campagna, e d' uno in altro aggirandosi de'suoi poderi, invigilar egli stesso con attenzione alla tosatura annuale delle sue pecore. Dopo tre dì di cammino assai frettoloso, giunto alle falde del Galaad, quivi spiegò padiglioni per dar riposo agli Schiavi, che lo seguivano a piedi, e al molto armento, e a i cammelli, sù cui avea imposte le mogli, e i figliuoli suoi. Ai facoltosi padroni non mancan spie: però Laban fatto accorto di questa fuga, come potete ben credere, avvampò di sdegno; e uniti tosto i parenti, gli amici, e i servi, si diè la traccia a seguire

del fuggitivo: avendo fermo nell'animo di vindicarsi, riconducendo il Nipote a qualunque costo.

Non è, Uditori, difficile a immaginare da quale, e quanto spavento sorpreso fu d'improvviso il pargoletto Giuseppe; quando attorniato si vide da tanti armati: quando sul volto del Padre smarrito, e pallido mirò il pericolo estremo, in che si trovava; e quando udì l'alte strida della diletta sua Madre, nella cui tenda era entrato l'inviperito Labano per ricercare degl'Idoli da lei inviolati. Ma Dio, che salvo il voleva per le grandissime imprese, a cui l'avea destinato; sgombrò in maniera del tutto miracolosa ogni disio di vendetta dal cuor del Nonno; il quale fatta la pace, lasciò, che i pellegrini n'andassero al lor viaggio. Se non che appena campato da tal sinistro, a cader venne in un altro, niente nell'apparenza men tristo, nè men pauroso. Prima di giungere al termine dell'intrapreso cammino passar doveva Giacobbe rasente i Monti di Seir, dove l'odioso Esau venuto a mettervi casa aveva a se sottomesso un ampio regno, e fiorente per tutto intorno. Alcuni servi, o pastori, che precedevan la marcia del Patriarca, tornaron smorti, e tremanti recando avviso, che il disdegnoso fratello scendeva incontra di lui con una banda terribile di soldati per domandargli ragione con l'armi in mano dell'usurpata paterna benedizione. Così costor la pensavano: e così infatti credette eziandio Giacobbe. Memore della minaccia, che fatta aveva Esau di dare ad esso la morte per rientrar ne' diritti
Genes. 27.41. di Primogenito: *venient dies luctus Patris mei, & occidam Jacob fratrem meum*, credette giunto per se, e per la sua comitiva il fatal momento. Fu in tal frangente, o Signori, che il buon Giacobbe mostrò qual fosse l'amore, ond'egli ardea verso il tenero suo Giuseppe. Perciocchè udite partito, a cui nell'improvviso pericolo ei si appigliò. Divise tosto in più file, a somiglianza di picciolo squadroncino, l'impaurita, e dolente sua famigliuola. Mise alla testa le schiave con esso i quattro figliuoli da loro nati. Nel corpo, dirò così, di battaglia, co'sette adulti suoi figli collocò Lia: e il prediletto Giuseppe con la sua Madre fu da lui posto a formare in sufficiente distanza la retroguardia: *Posuit utramque ancillam & filios earum in principio: Liam vero, & filios ejus in secundo loco: Rachel autem, & Joseph novissimos*. Genes. 33. 2. Non che con tale ordinanza ei pretendesse di opporsi allo squadron del fratello; e di venire alle prese con esso lui. Imperciocchè mal poteva un volgo imbelle di femmine, e di fanciulli far fronte a un nerbo di pratica soldatesca, che sol veduta bastava ad isbaragliarli. Sperò egli adunque con questo disponimento, che se Esau si avvanzava intalentato di prendere di lui vendetta, non giungerebbe a Giuseppe, se non se dopo smorzata nel sangue delle persone men care l'indignazione: e che veggendo alla fine quel fanciullin sì grazioso, e così innocente, riposta avrebbe la spada nella guaina, compunto il cuor di pietade e di tenerezza. Salvo Giuseppe, bastavagli questo solo a compensare la perdita dell'altre cose, e della stessa sua vita, se il furibondo fratello il ferro avesse sospinto nelle sue vene.

Innanzi di passar oltre, lasciate, ch'io faccia qui una utilissima interrogazione. E'egli di questa guisa, che voi prezzate, o Christiani, l'anima vostra? Siete voi presti d'incorrere qualunque risico sia dell'onor, sia del soldo, sia della vita, purchè negli aspri cimenti, che in questo mondo s'incontrano, si salvi l'anima? Ah! che pur troppo da molti questa è la prima, e la sola, che si avventura alla morte, e alla dannazione; piuttostochè avventurare o le sostanze, o gli amici, o i precettori, o le ca-

ri-

riche, e dirò ancora i più frivoli divertimenti. Anzi assai meno pregiandola, che da Giacobbe non si pregiaron le schiave, e le stesse pecore, alcuni spontaneamente la gittano, e a bello studio entro i più gravi pericoli, e più manifesti per ria vaghezza di perderla eternamente.

Ma ritorniam sulle tracce della Lezione. Come poc'anzi il Signore avea addolcito lo spirito di Labano; così ammollì ancora l'animo di Esau; che diede al Santo Giacobbe i più certi segni di fraternale soavissima benivoglienza. Con esso lui rallegrossi delle pinguissime gregge, che avea saputo adunare, servendo a un uom sì bisbetico, e cotanto avaro: abbracciò l'un dopo l'altro con tenerezza i nipoti: complimentò le cognate: ed esibissi a scortarlo con la sua gente fino a i confini di Mambre, dove il commune lor Padre fissata avea da molti anni l'abitazione. Come i narrati pericoli dal mio Giuseppe incontrati nella sua fuga furon voluti da Dio per radicar di buon ora nel cuor di lui la confidenza, e il coraggio negli aspri casi, che divenuto più adulto doveva incorrere: così pur volle disporlo al distaccamento, che far doveva fra non molto da tutti i suoi consanguinei, con l'amarissima perdita, che in questo viaggio egli fece della sua Madre. Il voto fatto da lei di avere un altro Figliuolo, Iddio l'aveva esaudito, sol per punirne l'invidia, onde avea mosso preghiera sì sconsigliata. Ella era incinta, e già presso allo sgravamento; allorchè sopra la strada, che mena ad Efrata, e con più noto vocabolo a Betelemme, sorpresa venne d' improvviso da fieri dolori. Fieri vi dico, e violenti; sì per fiacchezza contratta nel disastroso cammino; e sì perchè forse il frutto, ch'ella chiudeva nell'utero, non era giunto a perfetta maturità. Rachel temea di morire prima di mettere in luce la sua creatura; tanto le doglie venivano ognor più crude. La sconfortata mammana in cuor premendo l'affanno, e simulando nel volto speranza, e gioja, l'incoraggiva, dicendole: non temete: io vi prometto, che Iddio, a cui pregaste per questo secondo figlio, v'assisterà per maniera, che voi il vedrete uscir vivo dal vostro chiostro. E vivo uscì veramente dal sen materno; ma la cruciata Rachelle nel dar la vita al figliuolo perdè la sua. Nientedimeno nel punto, che i più feroci dolori strappavan l'anima, raccolte le forze estreme, e ritenendo lo spirito fuggitivo impose il nome al bambino; e il chiamò Benoni, che in nostra lingua vuol dire: Figliuolo del mio dolore: nome, che morta la Madre, fu poi cambiato nel nome di Beniamino: che in lingua nostra vuol dire: Figliuolo della fortezza. Ciascun di voi, Ascoltatori, può immaginare assai meglio, ch'io sappia dire, qual fu in tal caso il rammarico del buon Giuseppe. Vicin di compiere l' anno quattordicesimo aveva tutto l'amore, ch'istillar suole in un figlio l'età più tenera; e niente della costanza, che in somiglianti accidenti suole spirare negli uomini l'età matura. Egli perdeva una Madre, a cui sapea di esser caro singolarmente: e che singolarmente era ad esso diletta, e cara. Le doglie, per cui moriva, gli ricordavano quelle, che sopportate ella aveva nel darlo in luce. Crescean la pena di lui gli alti singhiozzi, e le lagrime inconsolabili, che il vecchio Padre versava dirottamente sopra la gelida spoglia d'una compagna, per cui ottenere ad isposa stimato avea picciol prezzo quattordici anni di asprissima servitù. Quindi inferire si puote da chiunque ha cuore, se la sua piaga fu acerba, ed immedicabile. Data, che fu al morto corpo la sepoltura, quivi sostette Giacobbe tutto quel tempo, che dagli Ebrei si chiamava tempo di lut-

to. Ne i quali giorni io m'avviso, che il desolato Giuseppe sovventi volte tornasse a rivederne il sepolcro; nè non potendo abbracciare l'amata Madre, quella colonna abbracciasse, che per comando del Padre erasi quivi innalzata con questa brieve iscrizione: *Sepolcro di Rachelle*.

Ma lagrime, se non più amare, più certamente abbondevoli, e universali, diciotto secoli dopo vennero sparse all'intorno di questa tomba. Ciò fu, uditori, in quel tempo, quando il fierissimo Erode mandò i suoi sgherri ad uccidere tutti i bambini, che nel distretto trovavansi di Betelemme; sperando il tristo d'avvolgere nella uccisione medesima il novel Messia. Allora fu, che alle strida, e a i femminili ullulati delle Betlemitiche Madri si risvegliaron le ceneri della interrata Rachelle: la quale, come risorta a novella vita, e testimonia del barbaro trucidamento, pianse a gran rivi la morte di tanti figli innocenti del popol suo. Ne vi credeste esser questa una mia vana, e poetica fantasia. Ella è parola di Dio, predetta molto dinanzi per Geremia; e riferita dappoi dal Vangelista Matteo, appunto nell'occasione, ch'egli racconta la strage dall'empio Re comandata degl'Innocenti: *tunc adimpletum est, quod dictum est per Jeremiam Prophetam. Vox* Matt. 2. 18. *in Rhama audita est: ploratus, & ululatus multus: Rachel plorans filios suos*. Or questo passo medesimo, il qual rammenta le lagrime, che da Rachel fur versate per l'amarissima perdita de' suoi figliuoli: *Rachel plorans filios suos*: a me ricorda di quelle, che dalla mia Religione versate furono sopra la morte immatura di Stanislao, la cui solennità siam vicini di celebrare. In questo suo santo Figlio, il quale a lei fu rapito sul fior degli anni, ella sperava di averne un Operajo Appostolico, e un Zelatore indefesso del divin Nome. Ciò promettean l'innocenza della sua vita, la sua umiltà, i suoi talenti, l'infocatissimo amore, di che egli ardea inverso Dio, e la costanza ammirabile, onde in età così tenera aveva vinte le insidie del mondo iniquo, le persecuzioni atrocissime di suo Fratello, e le minacce terribili del Padre irato. Ma queste virtù medesime in brieve giro di tempo egli le aveva portate a tal perfezione, che degno fu di venirne da Dio premiato con la corona immortale di Comprensore: *consummatus in brevi explevit tempora multa*. Virtù, sù cui non mi stendo più lungamente; imperciocchè ne ne udirete Mercordì prossimo da un (*) Orator più valente, che non son io.

LEZIONE III.

Joseph, cum sexdecim esset annorum, pascebat gregem cum fratribus suis. Gen. 37. 2.



UNo dei punti a dì nostri principalissimi, e in cui assai volte fallìscono i figliuoli, e i padri, si è l'elezione, o Ascoltanti, di quello stato, dove ciascuno s'impegna a condur la vita. Errano in esso i figliuoli: imperciocchè in questa scelta non già la voce di Dio, ma le lusinghe secondano dell'appetito sempre mai cieco, e sovvente precipitoso. Errano i padri assai peggio, che i figli stessi: or per abuso enormissi-

(*) P. Ignazio Venini Annualista in Parma l'Anno 1754.

missimo di autorità ad uno stato di vita determinandogli, a cui il Signor non li chiama per verun modo; or per difetto di debita educazione crescer lasciandogli in guisa, che ad ogni stato riescono del tutto inutili. Son queste proprio, o Signori, le due fontane, da cui si spande il veleno pestilenziale, il qual infetta a di nostri il Sacerdozio ugualmente, ed il Matrimonio; per nulla dir degli stati subordinati, che a questi due generali ridur si possono. In quelle età rimotissime, in cui vivevano i Padri, e i fondator gloriosi della nazione Israelitica, erano gli uomini liberi dal pericolo d'una cattiva elezione, sì dello stato, e sì ancora dell'esercizio. Perciocchè, quanto allo stato, volendo Iddio, che il suo popolo di giorno in giorno venisse moltiplicando, tutti chiamava allo stato matrimoniale: e quanto spetta all'uffizio da esercitarsi, tutti trattavan la marra, e pascean l'armento. A questo impiego pertanto fu deputato dal padre eziandio Giuseppe; compiuti ch'ebbe i tre lustri dall'età sua: *Joseph autem, cum sexdecim esset annorum, pascebat gregem cum fratribus suis.* Seguiamlo pure, Ascoltanti, per le foreste di Mambre, dove dal chiuso egli guida le gregge al pascolo: e ci sarà il seguitarlo non di piacer solamente, ma di profitto.

Dice la sacra Scrittura, che esercitando Giuseppe il travaglioso suo uffizio di trar le pecore al prato, alla selva, al fonte, si accompagnava coi figli di Bala, e Zelfa; fantesche l'una di Rachel, e l'altra di Lia, prese dal Padre Giacobbe a seconde mogli; come si legge al trentesimo di questo libro: *Joseph pascebat gregem.. & erat cum filiis Balę, & Zelphę uxorum patris sui.* I figli nati di Bala, Neftali, e Dan; e quelli nati di Zelfa, Aser, e Gad dallo Storico son nominati: *filii Balę ancillę Rachel Nepthali, & Gad: Filii Zelphę ancillæ Liæ, Gad, & Aser .... qui nati sunt Jacob in Mesopotamia.* Ma perchè mai, dirà alcuno, in cambio di accompagnarsi Giuseppe con que' fratelli, ch'erano nati a suo padre dalle due libere; si accompagnava con questi al padre suo generati dalle due schiave: *erat cum filiis Balæ, & Zelphæ?* Ruperto Abate ne assegna una tal ragione, che come a me, così a voi dovrà sembrar direttissima, e naturale. Gli altri fratelli, dic'egli, (toltone il buon Beniamino, che per l'etade infantile non era idoneo per anche di uscire al campo) d'occhio invidioso miravano il santo Giovane: e cocea ad essi il sapere, che la lor madre era già stata assai meno privilegiata, anzi posposta a Rachelle madre di lui. Superbi inoltre, e orgogliosi per esser eglino figli di primogenita, a vile aveano i figliuoli delle due ancelle, cui più trattavan da servi che da fratelli. Quindi Giuseppe associandosi con questi appunto, diede un bellissimo esempio e di prudenza ugualmente, e di carità. Esempio, io dico, bellissimo di prudenza, non si volendo intromettere importunamente, dove vedea a chiari segni, ch'era gravosa, e spiacevole la sua persona. Tutto al contrario di certi scasimodei, che si domestican subito con ogni gente, credendo d'essere il mele delle adunanze, quando ne sono proprissimo l'aloè. Esempio di carità, temperando col suo trattar amorevole, e manieroso il dispiacimento, che aver doveano i figliuoli delle due schiave, nel rimirarsi negletti, e quasi feccia dagli altri tenuti a schifo. Quantunque fosse il piissimo Giovanetto nato di madre onorata, e prediletta al confronto dell'altre mogli; quantunque fosse il conforto, e qual diciam l'occhio dritto del genitore; niente perciò inorgogliato, considerava, che i figli di Bala, e Zelfa erano pur suoi fratelli: che dal medesimo padre traean l'origine:

Gen. 35. 25. 26.

che

che come figli Giacobbe gli aveva cari: e tanto bastò a far sì, che a se eziandio fosser cari, e riputati degnissimi dell'amor suo: *Joseph, etsi esset ex libera matre, & præcipua uxore; non despiciebat eos, quos a patre suo filiorum loco haberi cernebat*. Piacesse a Dio, Ascoltatori, che questo spirito di fraternal carità ardesse ancora nelle anime de' Cristiani, rigenerati tutti col Sangue del Redentore; anzi a parlar veramente per natural discendenza del tutto eguali, ed ineguali soltanto per una certa politica estimazione. I grandi allora sarebbono men contegnosi: nè i poverelli verrebbono dispettati, quasi quisquiglia vilissima della plebe.

Il conversar di Giuseppe con gli antidetti figliuoli di Balà, e Zelfa gli diede ancora occasione di esercitare quel zelo, che aver dovriano i fratelli per ajutarsi l'un l'altro nella pietà. Siccome ai tempi, dei quali teniam discorso, dal fiammeggiar della stella precorritrice del sole sino al tramonto stavano i padri alla selva pascendo il gregge, così l'educazion de' figliuoli per la più parte accollavasi sopra le madri, che rimanevano intese ai giornalieri domestici ministerj. Dalle lor madri per tanto vili di nascita, e schiave per condizione i quattro giovani spesso rammemorati appresi avean dei costumi volgenti più del bisogno al libertinaggio. Con riprensioni soavi tentò più volte Giuseppe di ricondurli al sentiero dell'onestà: ma conoscendo, che a ciò o poco, o niente giovavano le sue parole, ei si credette obligato per loro ammenda di farne al fin consapevole il genitore: *accusavit fratres suos apud patrem crimine pessimo*. Diversi sono i pareri tra i sacri Interpreti nell'assegnare la spezie di quel peccato, che la Scrittura qui nomina peccato pessimo: *crimine pessimo*. A non ridir le opinioni, di cui taluna potrebbe scandalezzar gli innocenti,

Genes. 37. 2.

e crear noja, e fastidio alle caste orecchie; io per me penso col Vescovo Theodoretto, che il nostro Giuseppe non accusasse i fratelli d'alcun misfatto individuo, e particolare; perciocchè certe reità temuto avrian di commetterle veggente lui: nè il Giovane immacolato non avria avuta la pessima curiosità di rinselvarsi a spiare de' fatti loro. Fece egli dunque soltanto saper al padre, ch'essi menavano vita indisciplinata: talchè per tutto il paese circonvicino correa di lor mala voce, come di giovani discoli, e scapestrati. Questa opinion prende peso dal Testo Ebreo, dove non mica *accusavit crimine pessimo*; ma in quella vece si legge: *retulit eorum malam famam*.

I cavillosi Rabbini, e di dottrina più rigidi, che di coscienza, tacciano qui il buon Giuseppe di colpa grave; perciocchè presso del padre egli infamò i suoi fratelli con questa accusa. Ma ben vedete, o Signori, che lo scoprire i difetti del nostro prossimo, a chi dee porvi il rimedio, e a solo fin di ottenerne l'emendazione: *non nocendi cupiditate*, (siccome parla Agostino) *sed studio corrigendi*; non è annerir l'altrui fama; ma procacciar santamente l'altrui salute. Dio pur volesse che in cambio di mormorare, e di ridere sconciamente, e spesso ancor con iscandalo manifesto sopra i domestici furti, e sulle tresche dei giovani, e dei famigli, si usasse la carità di farne accorti i padroni, ed i padroni loro! A quante offese di Dio, così facendo, verrebbesi a troncare il corso; e quante anime pericolanti a ritirar si verrebbono dal precipizio! Tale si fu l'intenzione dell'innocente Giuseppe. Col querelare i fratelli presso del padre, egli bramò unicamente, che si mettesse dal padre alla scorretta lor vita provvedimento.

E qui notate, vi prego, che il santo Giovane interiormente ammaestrato

dal

dal Santo Spirito, diciotto secoli prima dell' Evangelio offervò tutte le regole, che Gesucristo prescrive doversi tenere in quella, che correzione fraterna vien nominata. Attenti a questa istruzione, che non sarà fuor di luogo, ne senza vostra grandissima utilità. La correzione dee farsi primieramente alla persona, che pecca, con secretezza: *inter te, & ipsum solum.* Matt. 18.15. Perciocchè al dire del Padre S. Agostino, se voi la fate in presenza d' altre persone; il reo perciò tribolato dalla vergogna perfidierà spergiurando la sua innocenza; e in cambio di detestar le commesse, aggiungerà nuove colpe alle colpe antiche: *forte præ verecundia defendet peccatum suum: & quem vis correctiorem, facies pejorem.* Un altra bella ragione, per cui la correzione dee farsi secretamente, trovo allegata dal massimo San Girolamo. Molti, dic' egli, ritraggonsi dalle nequizie per lo timor dell' infamia, che lor verrebbe, se elle per sorte venissero publicate. Or se corretti essi vengono in faccia d' altri, già diffamati veggendosi, e senza credito, sfrenatamente traboccano nell' abisso delle più brutte, ed enormi scelleratezze: *corripiendus est frater seorsum .... multi enim studio boni nominis, & metu infamiæ a flagitiis coercentur; quia si publicatis suis flagitiis infamatos se videant, quasi abjecto freno, toto impetu ruunt in flagitia.* Secondariamente dee farsi la corezione non con trasporto di collera; ma con ispirito dolce di carità: *in spiritu lenitatis:* Galat. 6. 11. Un turbine impetuoso fa, che il viandante si stringa la cappa indosso, quanto più il vento s' adopera di levargliela. Laddove il sole in opposito, soavemente sferzandolo co' raggi suoi, a poco a poco il conduce a gittar da se, siccome ingombro nojevole, ancor la giubba. Rappresentate al fratello la sconvenevolezza, e il disordine del viver suo, con efficacia bensì: ma con maniere sì destre, e cotanto amabili, ch' egli s' accorga di esse da voi corretto per puro zelo, che avete dell' onor suo, e della sua sempiterna felicità: *si præoccupatus fuerit homo in aliquo delicto ..... hujusemodi instruite in spiritu lenitatis.* Galat. 6. 1. Così s' adoprò molte volte il giovanetto Giuseppe co' traviati figliuoli di Bala, e Zelsa, nè omise veruna di quelle cose, che il santo amor fraternale gli suggeriva. Ma quando poscia s' avvide, che per coloro malizia, ed ostinazione, tutte cadevano a vuoto le sue parole, quasi ad estremo rimedio, si apprese allora al consiglio di denunziarli: *accusavit fratres suos apud patrem.* Ultimo passo, a cui ci obbliga l' Evangelio per render piena, e compiuta la correzione: *si non audierit .... dic Ecclesiæ;* dove per nome di Chiesa s' intendon quegli, i quali con l' autorità, e con la forza donate loro da Dio infrenar deon le passioni de' loro sudditi, or essi sieno ecclesiastici, or secolari.

Gli Storici da Dio spirati non son diffusi e ciarloni, come i profani. Per la qual cosa tralasciano molti accidenti, che, posti i fatti, si possono naturalmente inferire dal leggitori. Dobbiamo dunque inferire dai fin quì detto, che il santo padre Giacobbe renduto dal suo Giuseppe informato dei licenziosi costumi de' suoi figliuoli, non trascurò nè rimproveri, nè gastighi per ricondurli al sentiero della salute. Ma con qual frutto? Ahi! noi vedremo pur troppo nelle vegnenti Lezioni, che la carità di Giuseppe non giovò punto all' ammenda de' dissoluti; ma servì solo ad inasprirgli, e ad infiammar contro lui l' invidia, l' odio, il livore, la tradigione. Tanto egli è vero, o Cristiani, che chi comincia a sviarsi nell' età bionda, difficilmente ritorna sul cammin dritto: *adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.* Prov. 22. 6. Lo che se avvien d' ordinario in ogni genere di peccato; molto più avviene di quegli, a che l' amor del piacere, il calor degli anni,

e la fiacchezza ci porta della natura. Peccati, cui Paolo Appostolo, non che a Ministri Evangelici, ad ogni Cristiano proibisce di nominare. Questi hanno, diceva Giobbe, questi han tra gli altri la pessima proprietà di profondarsi ben tosto fin dentro all' ossa; di penetrar le midolle, e di avviticchiarvisi per tal maniera, che non potendo l'uomo, se non se a somma fatica, e con violenza grandissima diradicarli, seco li porta alla
Job.20. 11. cenere del sepolcro: *ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ ejus; & cum eo in pulvere dormient*. La conseguenza pertanto, che si vuol trarre da questa gran verità ogni dì più comprovata dall'esperienza; voi ben vedete, Ascoltanti, qual esser debba: e voi principalmente intendetela, o giovani, che qui mi udite. Mortificare le nostre concupiscenze: vegghiar attenti a difesa del nostro cuore: e serrare i sensi agli obbjetti pericolosi: negar l'orecchio ai discorsi dei libertini: gittate al fuoco le favole dei romanzieri: fuggire la società de' compagni, che col fiatare alitoso danno a sentire il marciume delle lor viscere: e allontanarsi per sempre da quelle vie, su cui sappiamo, che tanti mettendo il piede, non più poteron ritrarnelo in età avvanzata: anzi ognor più sdrucciolando di colpa in colpa, caduti sono nell'ultimo precipizio. La gloriosissima Vergine, che presentandosi al Tempio (*) in età ancor tenera, del corpo suo, e del suo spirito offerse a Dio un sacrificio così perfetto, sia a noi d'esempio, di ajuto, e di perpetuo invincibile patrocinio. E così sia.

LEZIONE IV.

Israel autem diligebat Joseph super omnes filios &c. Gen. 37. 3.

INfra gli affetti che nascono nel cuore umano, possiamo dire con tutta veracità, che niun ve n'ha nè più nobile per se medesimo, nè più avvilito dagli uomini dell'amore. Volete voi riconoscere quanto sia nobile? Vedete a qual alto segno pregiato venga da Dio, il quale per ottenerlo, che non ha fatto di grande; e quanto larghe e magnifiche ricompense non ha promesse a coloro, che si risolvono al fine di consacrarglielo? Datemi un anima rea delle più enormi, e più attroci scelleratezze, che sien mai state commesse, o che si possan commettere sulla terra. Un atto solo di puro, e fervente amore, con ch'ella volgasi a Dio, basta non solo a mondarla d'ogni bruttura, ma a sollevarla di subito al grado eccelso di sposa, e di legittima erede della sua gloria: *remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*. Luca 7. 47. Ma una passione sì nobile per se medesima, ahi! che sovente dagli uomini si avvilisce, e si ripone in obbjetti schifosi tanto, che diventare li fanno sì abominevoli, come lo sono le cose da loro amate: *facti sunt abominabiles, sicut ea, quæ dilexerunt*. Osea 9. 10. Il Patriarca Giacobbe l'amore suo collocando nel suo figliuolo Giuseppe, fece di lui il miglior uso, che di lui far ne potesse naturalmente, conciossiachè il collocasse in una persona, di cui nel mondo non v'era nè la più santa, nè la più degna tampoco di possederlo: *Israel diligebat Joseph super omnes filios suos*. Di questo amore, Ascoltanti, tener vi debbo stassera ragionamento: e per proceder con metodo, e con chiarezza, cercherò

in

(*) Correa in tal giorno la Presentazione di M. V.

in prima, quai fossero le cagioni; secondamente quai fossero le conseguenze dell'accennata paterna predilezione.

Se noi vogliamo arrestarci al material della lettera, sembra, Uditori, che il motivo, per cui Giuseppe era amato sopra degli altri, fosse, perchè da Giacobbe ingenerato egli venne in età senile: *diligebat Joseph super omnes filios: eo quod in senectute genuisset eum.* E veramente si vede per esperienza, che così fatti figliuoli son d'ordinario i più cari a i lor genitori. Di ciò il Gaetano ne assegna una tal ragione, che sente alquanto a dì nostri di Peripato. Ciascun degli uomini, ei dice, naturalmente desidera, che l'esser suo a conservare si venga per molto tempo. Or come i figli, che nascono ai padri vecchj, per l'ordinario son quelli, che a i padri lor sopravivono più lungamente; così son quelli eziandio, in cui lusinganſi i padri, che l'esser loro verrà più a lungo serbato, che non negli altri. Quindi è, che sopra degli altri il proprio amore li porta ad averli cari: *in senectute genitus apprehenditur ut victurus longo tempore post mortem patris: ac per hoc diutius conservaturus esse paternum.* Più umanamente discorre Filone Ebreo. I padri, dice, più amano quel figliuolo, che fu da lor generato nella vecchiaja: concioſſiachè lo risguardino come un segno (segno gradito, ed autentico) ch'eglino sono ancor vegeti della persona, e che non hanno perduto tra le rovine degli anni il valor primiero; *quia maxime gaudent, & lætantur se in ipsa senectute robustos esse, & valentes.* Meglio di tutti (parlando universalmente) meglio di tutti, a mio credere,

In Libro de Abraham.

l'Oleastro: I vecchj, come col corpo alla debolezza, così ritornan con l'animo alle inclinazioni, le quali proprie esser sogliono dei fanciulli. Or rimbambiti essi godono trattar coi bamboli, e nelle lor bagatelle, di che si nojano gli uomini giudiciosi, ritrovan gioja, e diletto, e intertenimento: *solent senes amare puerulos: ac eorum verbis, & jocis maxime delectari.* Dissi, o Signori, parlando universalmente: poichè ci sono dei vecchj, che fino all'età decrepita, come le forze del corpo, così il vigore conservano della mente: ed un di questi fu certo il Patriarca Giacobbe. Per la qual cosa ad alcuni sembrando strana la causa addotta nel testo della volgata dell'amor suo parzialissimo verso Giuseppe, udite, come discorrono su tal proposito. Se preso avesse Giacobbe dall'età sua e la misura, e il motivo della paterna affezione verso i figliuoli; avrebbe sopra di tutti dovuto amar Beniamino, chè da Rachelle medesima gli era nato dieci anni dopo Giuseppe, e già compiutto il centesimo dell'età sua. Se dunque ciò non ostante ei pur amava Giuseppe sopra degli altri, *diligebat Joseph super omnes filios suos;* forza è di dire, che il testo della volgata *eo, quod in senectute genuisset eum,* prender si debba in diverso significato da quel, che danno ad intendere le parole. Questo significato diverso cercan gli autori antidetti nell'original testo Ebreo, dove si legge in quel cambio: *eo quod esset filius senectutis.* Il qual Ebraico idiotismo (secondo la spiegazione di Paolo vivuto un tempo Giudeo, e poscia fatto Cristiano, e dalla Chiesa di Burges, a cui fu assunto per Vescovo, detto Burgense) significa, che Giuseppe però fu amato dal padre precipuamente; perchè in età la più bionda aveva un senno, un contegno, una maturità, e una prudenza rara a trovarsi in etade eziandio canuta. Lo che si può confermare con la versione Caldaica, che così dice: *Israel diligebat Joseph super omnes filios suos: eo quod esset filius sapiens.* Tanto egli è vero, o Signori, che la saviezza, il giudizio, la gravità, e le altre doti, che rendono

dono non pur amabile un uomo, ma reverendo, non sono frutti degli anni; ma sì d'un indole buona, e di una vera pietà nel nostro cuor radicata fin dall'infanzia: *senectus venerabilis est .... vita immaculata.* Sap. 4. 8. 9.

Tal era il nostro Giuseppe: e il zelo da lui mostrato poc'anzi di ricondurre i fratelli sul buon sentiero, fu un argomento evidente, il qual finì di convincere l'intelletto, e di acquistargli l'amore del vecchio padre: *Israel diligebat Joseph .... eo quod esset sapiens.* Notate, o giovani, il modo, e l'artifizio sicuro di conciliarvi la stima, la venerazione, e l'affetto, non dei domestici solo, ma degli estranei. Questo non è la lindura dei vestimenti: non l'affettare uno spirito mondano, e gajo: non il brillare in ischerzi imprudenti, e liberi: che ciò vi rende piuttosto presso la gente assennata ridicolosi. Siate modesti negli atti: siate umili nel portamento: siate cauti nelle parole: siate accostumati, divoti, e tementi Iddio. Voi diverrete con ciò, e diverrete ben tosto la consolazion dei parenti; e l'ammirazion diverrete dei cittadini: *senectus venerabilis est &c.*

Non fu a Giacobbe possibile celar l'amore, onde egli ardeva per questo a lui sì caro, ed amabile figliuoletto. Tra gli altri indizj, che diede di singolar tenerissima benivoglienza, gli fece dono di un abito più gentilmente tagliato, e di nuova foggia: *fecit ei tunicam polymitam.* Veste così nominata, o perchè a liste tessuta di color vario, come leggiam nei settanta: o perchè lunga, e distesa fino ai talloni, come vuol Aquila: o perchè ornata di maniche contro il costume degli abiti pastorali, siccome Simmaco interpretano, e S. Girolamo. Checchè ne sia: questa tonaca, se così posso spiegarmi, fu il zolfanello, che appiccò il fuoco negli animi de' fratelli, già da gran tempo fumanti per gelosia. Ed eccomi A. A. eccomi giunto a parlare in secondo luogo dei malignissimi effetti, che cagionò la paterna predilezione. Il primo effetto pertanto si fu l'invidia; che, com'è usato a succedere, passò ad un'odio implacabile, e micidiale. Pensando gli altri fratelli, che le attenzioni del padre fossero tutte rivolte verso Giuseppe; chi siamo noi (cominciarono a mormorare) onde ci debba ogni dì venire in ogni cosa anteposto questo ragazzo, e per etade, e per meriti a noi inferiore? Notaste, cari Uditori, proprietà strana, e malvagia di questo vizio? Amplificar l'altrui bene al guardo degl'invidiosi; tal, che per esso lor paja ogni lor ben soprafatto, e venuto al niente. Il Patriarca Giacobbe amava tutti i suoi figli: per tutti egli era sollecito, e premuroso, quantunque avesse dovuto negli anni addietro per la coloro insolenza sofferir molti disgusti, ed incontrare disastri assai perigliosi. Dava, il confesso, a Giuseppe testimonianze sensibili d'amor più tenero. Ma queste prender dovevansi in buona parte: nè come premj largiti ad un maggior merito; ma come eccitamenti piuttosto, di cui servivasi il padre per allettar la fiacchezza del giovincello. E così prese le avrebbono certamente, se da sì nera passione non fosse stato il loro animo signoreggiato. Questa travolse per modo l'intendimento, che niente più riflettevano a ciò, che il padre avea fatto per amor loro; e sol pensavano a quello, ch'egli operava a vantaggio del fratellino. Quindi i lamenti continui, che infra di loro facevano dell'ingiustizia del primo; e quindi l'odio eziandio, che concepirono ardente contro il secondo. Miravanlo con occhio bieco; parlavangli con agrezza: trattavanlo con dispetto: mordevanlo di detti amari: villanamente il cacciavano dal lor consorzio: che tutto ciò si contiene in questa brieve espressione della Scrittura: *oderant eum; nec quicquam*

ei poterant pacifice loqui: anzi se vuolsi a i Settanta prestar credenza, contra il santissimo giovane incontaminato finsero acerbe calunnie, e delitti sconci, onde appo il padre medesimo farlo cadere in discredito, e in abbominio: *detulerunt contra Joseph vituperationem malam ad Israel patrem suum*.

Prov. 19. 9.

Se mai in alcuna occasione apparve chiaro quel detto di Salomone, che la simplicità, e l'innocenza camminan franche, e sicure in mezzo ancora dei lacci più manifesti: *qui ambulat simpliciter, ambulat confidenter*; apparve certo nel caso, di cui parliamo. Le discortesi maniere degl'inaspriti fratelli tanto non fecer sul cuore del semplicetto Giuseppe impressione alcuna; e tanto alieno egli fu di sospettare in coloro odio, nè invidia; che con candor, di cui solo era capace uno spirito il più innocente del mondo, ed il più onorato, raccontò ad essi due sogni, che fatti aveva in dormendo la notte innanzi. Sognai, lor disse, o fratelli, che noi eravamo nel campo intesi a mieter le biade, ed a legare i covoni, ciascuno il suo. Legati questi: in tal guisa venner da noi collocati, che il mio si stava nel mezzo, e i vostri intorno formavangli corona, e cerchio. Quand'ecco al mio, che si ergeva sopra dei vostri, bassar i vostri la cima, e giù piegarla a maniera di adoratori. Spariti in uno col sonno i covoni, e 'l campo, tornai a dormir dopo brieve interrompimento: ed ecco aprirmisi il cielo alla fantasia: ma in una foggia assai fuori dell'ordinario. Vedeva in esso ad un tempo la luna, e il sole, e delle stelle infinite, di ch'è fregiato, undici appunto e non più al guardo mio tremolanti si appresentarono. Ma più che a questo spettacolo, io fui sorpreso allo scorgere improvvisamente, che gli astri, il sole, e la luna a piedi miei si prostravano per adorarmi. A non conoscer, che i sogni eran visioni divine, facea mestier la modestia; e a raccontarli in presenza degl'invidiosi fratelli, l'ingenuità richiedevasi di Giuseppe. Ora gli affetti diversi, che ne' fratelli, e nel padre la narrazione produsse di tai visioni, saran materia, o Signori, della vegnente Lezione. A compimento di questa voglio ripeter l'avviso, che a tutti i padri fu dato da S. Ambrogio in ragionando dell'odio, che suscitò ne' figliuoli la predilezion di Giacobbe verso Giuseppe. E' naturale, egli dice ad intervenire, che dove ci ha molto numero di figliuoli, ci abbia diversità ancora d'indoli, e di talenti, e di volti, e d'inclinazioni. E' naturale eziandio, che i padri ai goffi antepongono gli spiritosi, ai discoli gli accostumati, e i più avvenenti a i più zotici, e più selvaggi. Questo anteponimento in Giacobbe fu misterioso: e in ciò la fè da profeta più, che da padre, amando sopra degli altri, chi dovea un dì sopra gli altri levare il solio: *non tam filium pater prætulisse videtur, quam prophetæ mysterium*. Nel rimanente si guardino i genitori dal differenziar con l'amore sensibilmente chi la natura per nascita fece eguali: *jungat liberos æqualis gratia, quos junxit æqualis natura*. La mutua benivoglienza, e la concordia, e la pace, e la carità son senza dubbio il più nobile patrimonio, ed il retaggio più pingue, che da essi possa trasmettersi ai lor figliuoli: *Hæc præclarior munificentia patrum, hæc ditior hæreditas*. Il preferirne uno a tutti nel trattamento, negli abiti, nelle carezze, è un seminar tra fratelli delle amarezze, che spesso mettono frutti perniciosissimi: *prælatio unius ceteros ab effectu germanitatis avertit*. Quand'anco la prelazion fosse giusta, non è prudente. La cottidiana sperienza aggiunge peso al consiglio del Santo Vescovo. Capi di casa, imparate alle spese altrui: e moderate in tal guisa gli affetti vostri, che un dì la vostra famiglia non debba alle altre servire di documento.

L E-

LEZIONE V.

Vidi per ſomnium quaſi ſolem, & lunam, & ſtellas undecim adorare me. Gen. 37. 9. ec.

Uantunque molti, e moltiſſimo ſingolari i doni ſieno, e i favori, onde a Dio piacque di eſtollere il Criſtiano popolo molto al di ſopra del popolo Iſraelitico; avvi, o Signori, una coſa, in cui egli ſembra, che il popolo Iſraelitico foſſe da Dio grandemente ſopra del popol Criſtiano privilegiato: e vuolſi dir le multiplici maniere, e varie, con cui faceva ſovente ſapere ad eſſo i ſuoi profondi conſigli, e le ſue occulte adorabili diſpoſizioni. L'arca, le ſorti, gli oracoli, i profeti, i ſogni, tutti coteſti eran mezzi, per cui gli Ebrei avean con Dio un famigliare commercio, ed un frequente ſenſibile intertenimento. Parlava ad eſſi per gli Angeli: parlava dal tabernacolo: parlava con le viſioni di che degnava aſſai volte l'anime ſante. Ma in queſto ſteſſo, ripiglia S. Paolo Appoſtolo, oh quanto, e quanto altamente dalla nazione Iſraelitica piacque al Signor di diſtinguere la Criſtiana! Perciocchè a noi nè per ſogni, nè per figure; non con la voce degli Angeli, e de' Profeti; ma favellò con la lingua del ſuo Figliuolo medeſimo conſuſtanziale, dal ciel venuto in perſona a trattar con noi: *multifariam, multiſque modis olim loquens Deus patribus in Prophetis, noviſſime loquutus eſt nobis in Filio.* Hebr. 1. 1. Solo ci ſarebbe, o Signori, a deſiderare, che le minacce ſi eſpreſſe, e le eſortazioni sì vive fatte da queſto verace Figliuol di Dio, e quella docilità in noi trovaſſero, e ſu i cuor noſtri faceſſero quella impreſſione, che le parole degli Angeli, e de' Profeti, anzi che i ſogni medeſimi, e le figure ſoventemente di tenebre ravviluppate, ſolevan fare negli animi degli Iſraeliti. Tornando adunque ſu i ſogni del giovanetto Giuſeppe i quali fur certamente divin linguaggio, vedremo qual turbamento ne' rei fratelli, e quali affetti deſtaſſero nel vecchio padre: lo che promiſi, o Signori, nella paſſata lezione di dimoſtrarvi.

Come col ſucco raccolto dal fior medeſimo l'ape ne fabbrica il mele confortatore, e il ragno forma il veleno, di che alimenta ſe ſteſſo, ed uccide altrui: così intervenne dei ſogni candidamente narrati dal mio Giuſeppe. Gli ſciaurati fratelli traſſero quindi materia d'invelenir maggiormente contra di lui, e ſoſpettando, che foſſero, com'eſſer ſogliono i ſogni, una pittura nel celabro rappreſentata dei ſentimenti orgoglioſi, ch'egli vegliando nudriva dentro dell'animo: vedete, diſſer, vedete fino a qual ſegno montata il coſtui impazzimento per le blandizie, e pe' doni di che ognor più vien gonfiandolo il genitore. Gia volge in cor d'innalzarſi ſopra di noi, e di volerci umiliati, ſiccome ſchiavi viliſſimi, ſotto il ſuo impero. Così il racconto del ſemplice giovanetto aggiunſe paſcolo all'odio, onde coſtoro avvampavano impotentemente: *hæc ergo cauſſa ſomniorum, atque ſermonum invidiæ, & odii fomitem miniſtravit.* Di ciò s'accorſe il ſaviſſimo genitore: e avvegnachè intravedeſſe, che in queſti ſogni vi potea aver del divino, e del miſterioſo: nientedimeno a ſmorzare il creſcente incendio, rivolto al caro Giuſeppe d'un tuon ſevero di voce, e con un viſo atteggiato a corruciamento: taci là, diſſe, o fraſchetta: ne voler qui faſtidirci con queſte ciance. Avreſti forſe in penſiero, ch'io, i tuoi fratelli, e tua madre piegar do-

dovessimo a terra per adorarti? *increpavit eum pater, & dixit, numquid ego, & mater tua, & fratres adorabimus te super terram?* Imparino i genitori, che il vero amor non risparmia le riprensioni, quando opportune si stimano, e salutari.

Ma qui, Ascoltanti, intromettesi una quistione, che il Santo Padre Agostino ingenuamente confessa parer a se di difficile sviluppamento. Rachelle, come vedemmo nelle passate lezioni, compiuta avea la carriera del viver suo, quando Giuseppe ebbe i sogni, di cui parliamo; e quando ei venne in Egitto da' suoi fratelli adorato qual Vicerè, ella era già da molt' anni disciolta in polvere. Come sognossi egli adunque, che si umiliava la luna per adorarlo? O come per questa luna adoratrice del figlio poteva intender Giacobbe significarsi la madre, che più non era? *Numquid ego & mater tua adorabimus te super terram?* Notate, dice il Lirano, che l' intenzion di Giacobbe fu di attuare l' invidia, per lo racconto importuno di questi sogni, a dismisura infiammata contro Giuseppe. Quindi a mostrare, che ad essi non si dovea in modo alcuno prestar credenza; anzi a derider s' avevano per lo contrario, come ludificazion di scherzevole fantasia; fece le viste d' intendere, che nella luna l' estinta madre venisse simboleggiata: qual se dicesse: davvero hai tu sognato, o Giuseppe: Vedi s' egli è possibile, che la diletta tua madre si prostri innanzi a tuoi piedi per farti onore. Sai pure, che l' infelice, per l' aspre doglie del parto, prima di compiere il viaggio finì i suoi giorni. Sorgerà, credo, giuliva dalle sue ceneri, per far anch' ella corteggio al tuo futuro mirabile esaltamento: *ea verba, dixit Jacob, ut irritatos fratrum animos complacaret. Videlicet ostendere voluit illis verbis vanum esse somnium; utpote quod impossibilia contineret.*

Quaest. 123. in Gen.

Ma diamo pure al Lirano, che fosse tal l' intenzione del savio padre. Il nodo della quistione rimane ancora, qual era, saldo, ed intatto: perciocchè in fatti a Giuseppe Iddio mostrò, che la luna lo venerava: ne pare, che nella luna si possa qui sottintendere, fuorchè la madre; siccome il padre nel sole, e nelle stelle s' intendono i suoi fratelli. Ruperto Abate pretende, che a questo sogno dar non si possa perfetta interpretazione, se non se sol riccorrendo all' allegoria: conciossiachè questo siasi unicamentete avverato nel Signor nostro Gesù, di cui Giuseppe fu simbolo; e innanzi a cui si curvarono veracemente il popolo Israelitico, ond'egli trasse l'origine, raffigurato nel sole, e la Cattolica Chiesa nella luna simboleggiata, e tutti in fine gli eletti per adozion suoi fratelli, e nelle stelle adombrati del firmamento: *Veritas istius somnii omnino est in Christo perfecta. Quis enim pater ejus per solem designatur, nisi anterior populus, de quo est incarnatus? .... Et quae est luna, nisi praesens Ecclesia? .... singuli autem electorum stellae sunt .... & ipse Christus frater eorum.* Io venero A. A. cotesti sensi allegorici, che veramente contengonsi al dir di Paolo, nelle avventure incontrate dai personaggi più celebri del popol santo: *omnia in figura contigebant illis.* Cor. 10. 11. Ma perciochè il letterale è quel, che debbe al presente per noi cercarsi; dico, che come interviene, giusta il parere dei Padri, nelle parabole; così interviene sovente nelle visioni. Non tutto ciò, che si esprime nella figura, egli è mestier, che risponda nel figurato: ma basta sol, che convengano l' une, e l' altre in ciò, che Dio vuol per esse sostanzialmente a noi vendere manifesto. Il fine da Dio pretesto mandando al nostro Giuseppe cotesto sogno fu di predire, che un giorno egli locato verrebbe in cotanta altezza, che al suo cospetto vedrebbe la sua famiglia a capo chino, ed in atto

to di supplichevole. La madre, il padre, i fratelli son propriamente le parti, di che composte esser sogliono le famiglie: siccome il sole, la luna, e i minor pianeti compongon quella, che dicesi dai profeti famiglia abitatrice del cielo, ed adornatrice. Il dimostrargli la luna, benchè la madre per essa simboleggiata fosse già estinta assai prima, e ridotta in cenere, fu un puro abbellimento del simbolo rappresentante l' elevazione di lui a grado tale, e sì eccelso di dignità, ch' egli adorato sarebbe da suoi congiunti, la quale elevazion fu l' obbietto, che Dio direttamente pretese di rivelargli.

Sbrigato da una questione, che non potea per me omettersi senza mancare all' uffizio di buon interprete, ripiglio il fil della storia, che d' ordinario riesce più dilettevole. Quantunque il Santo Giacobbe in faccia de' suoi figliuoli desse a veder di sprezzare, siccome vane fantasime, gli esposti sogni; e rampognasse agramente di ciò Giuseppe, che puerilmente adoprando gli avea narrati; contuttociò risentiva tutta la forza, che avevan fatta, in udendoli, sopra il suo spirito: *Pater vero rem tacitus considerabat*. I sogni dell' innocente figliuolo non gli parevan di quelli, i quali soglion crearsi naturalmente, sia per soperchio di cibo, sia per difetto. Scorgeva in essi un carattere trasordinario; nè discernea per cui opera vi fosse impresso. Sapeva per esperienza già avutane in se medesimo, che alcune volte nel sogno Iddio rivela i consigli della sua occulta, ed altissima provvidenza. Ma parimente sapeva, che l' inimico, non rade volte si accinge di contrafare, e di fingere queste divine graziose rivelazioni. Attesa la santità di Giuseppe, potea sperare, che il primo fosse avvenuto; ma ancor potea sospettare di alcuna frode, onde il Demonio cercasse con queste sue gherminelle di viappiù accendere l' invidia, e la fatale discordia tra suoi figliuoli. Perilchè si mise a pensare seriosamente a quali dei due principj antidetti attribuir si dovessero cotesti sogni; e quali un dì ne sarebbon le conseguenze: *Pater rem tacitus considerabat*.

Lasciamo il padre occupato in questa sua profondissima meditazione: e seguitiamo i fratelli, che pieni il cuore di tossico, e di livore, fecer ritorno colà, dove eran usi di pascere i loro armenti. Quivi sostettero ancora per alcun tempo: Ma perciocchè quivi l' erba, per la soverchia dimora, veniva meno, prèser consiglio di svellere le pastorali lor tende, e di guidare la greggia presso di Sichem, i cui verdissimi prati avean dovuto a gran fretta, e con estremo pericolo abbandonare. Del qual abbandonamento sarà, Uditor, profittevole, siccome io penso, il brevemente narrarvene la cagione: perchè contiene un avviso, che non si puote inculcare bastevolmente. Nel ricondur, che faceva dalla Mesopotamia la piccola sua famiglia, s' era Giacobbe fermato nelle pianure di Sichem: e quivi a prender riposo, spiegato avea per giro i suoi padiglioni. Dina figliuola di lui, in età allora di quindici in sedici anni, nojata di starsi sotto le tende; e qual le donne esser sogliono comunemente, un poco troppo curiosa di risapere le usanze, e le maniere, e le fogge, che si tenean dalle femmine Cananee; uscì del suo tabernacolo, e incautamente trascorse fin dentro Salem. Quivi il figliuolo del Principe di quella terra s' imbattè a caso a vedere la peregrina; e fortemente, in veggendola, di lei invaghito, nè non potendo converzi, nè con preghiere condurla ad esser sua sposa; violentemente l' oppresse, come sua schiava. La fama di questo affronto alla sorella recato, e alla lor famiglia, punse sul vivo i fratelli: i quali tosto raccolti tra se a consulta, determinaron di prenderne quella vendetta, che all' atrocità dell' ingiuria si con-

conveniva. Per giungere ficuramente alla fine del lor difegno, fi finfer prefti a concorrere nel partito, che il violator proponeva, di ripararne l'onore col matrimonio. Rimaner folo, dicevano, rimaner folo un oftacolo da fpianarfi: cioè non potere le femmine Ifraelitiche celebrar nozze co' popoli incirconcifi. Rimoffo quefto, verrebbono di buona voglia ad accordargli la pace, e la parentella. Accetta il Principe amante la condizione; e tanto può l'eloquenza, e l'autorità, che induce il padre, e i vaffali di fottometterfi anch'eglino al duro taglio. Correa la terza giornata, in cui fuol effere più acerbo ne' circoncifi il dolore della ferita; quando, cavata la mafchera traditrice, Levi, e Simone forprendono la città: ammazzano i cittadini, che inabili alla difefa, e addolorati giacevano ne' proprj letti: indi volando feroci al real palazzo, fcannano il Re col figliuolo; e la forella riportano alle loro tende. Innorridite a sì barbaro affaffinamento tutte a romore fi levano le circoftanti nazioni; prendono l'armi: ragunano le loro forze: vendetta gridano, e ftragge contro i felloni: talchè convenne a Giacobbe di accelerare la fuga verfo di Mambre, per non vedere annientata da i furibondi nimici la fua famiglia. Quefta fi fu la cagione, onde i figliuoli di lui venner coftretti a partire da quelle terre; a cui, ficcome vi diffi, mancando i pafcoli in Mambre, prefer di nuovo configlio di far ritorno. La qual cagione ftaffera ho volentier rammentata; acciochè imparino i padri, quanta cautela ufar debbono nel cuftodir le figliuole, maffimamente in un fecolo, dove fon tanti i pericoli, e sì manifefti. Deh! non fi lafcin piegare sì facilmente dalle importune preghiere, che foglion porgere, or di portarfi al teatro, ora al paffeggio, ora alla proceffione: nè dico fole, qual fece l'incauta Dina; ma nè tampoco accoppiate con le lor madri. S'effe non van per vedere; pur troppo avviene fovente, che fon vedute: ed un cammino intraprefo, lo voglio ancora concedere per devozione, può terminare in ifcandalo loro, e di altrui. Facciano ad effe capire quefta gran maffima, che una fanciulla onorata, ritrovar dee nel lavoro il divertimento, e che dee farfi oratorio della fua ftanza: poichè l'offequio più grato, ch'ella può rendere ai Santi, è lo ftarfi in cafa.

LEZIONE VI.

Cumque fratres illius morarentur in Sichem dixit ad eum Ifrael: fratres tui pafcunt oves in Sichimis: veni, mittam te ad eos &c. Gen. 37. 12.



GIugnere ficuramente a fuoi fini, e con foavità tutt'infieme, e con efficacia difporre i mezzi infallibili, che a lor conducono; non è d'alcuno, Uditori, fuorchè di Dio; di cui fta fcritto nel li-
8. 1. bro della Sapienza, che *attingit a fine ufque ad finem fortiter; & difponit omnia fuaviter*. Noi poffiam bene proporci un diritto fine: poffiamo ancor, fe il volete, ftudiar, e fceglier que' mezzi, che al fin propofto ci pajono i più conducenti: Ma dobbiam fempre temere di non raggiungerlo; perciocchè effendo cortiffime le noftre mire, ed incertiffimi i noftri provvedimenti, non rade volte interviene, che i mezzi appunto creduti li più efficaci conducon anzi ad un fine contrario affatto: *cogitationes mortalium timidæ* (come nel libro me- 9. 14.
defimo fi trova fcritto) *cogitationes mortalium timidæ, & incertæ providentiæ noftræ*. Tal noi veggiam, che accadette al Patriarcha Giacobbe col

dolce suo, e prediletto figliuol Giuseppe. Pensò il buon vecchio, bramoso di mantener la concordia nella famiglia, pensò, che un mezzo opportuno a temperare l'invidia, e a conciliar verso il giovane immacolato la benivoglienza, e l'amore de' suoi fratelli, sarebbe stato il mostrare di lor premura mandando lui a visitarli ne' loro pascoli; e a domandar se traevano felici i giorni; e ad informarsi per parte del comun padre se abbisognavan di cosa, la qual potesse tornare a lor piacimento. E pur fu questo un gittare l'innocentissimo agnello infra le branche de i lupi divoratori: come mi accingo stasera di dimostrarvi.

Vedemmo nella passata Domenica qual fu 'l motivo, onde i fratei di Giuseppe determinarono di allontanarsi da Mambre, e di condurre l'armento nelle rimote pianure de' Sichimiti. Era già scorso alcun mese, dacchè colà se ne stavano usando pascoli eletti, onde abbondavan le piagge di quel contado: quando Giacobbe chiamato il giovanetto Giuseppe: i tuoi fratelli, gli disse, hanno guidato la greggia presso di Sichem, dove più fresche, e più fitte verdeggian l'erbe. Il luogo non è lontano, fuor solamente il cammino d'una giornata. Sei tu disposto ad imprenderlo per far ad essi una visita, e per recarmi novella del loro stato? Niente, rispose Giuseppe, mi può venire più a genio, che il fare il vostro piacere, e il riveder gli amatissimi fratelli miei. Se voi pertanto il volete; io di buon grado mi accingo a cotesto viaggio. Si: và, soggiunse Giacobbe; e il Dio di Abramo, e di Isacco mandi a tua guida il suo Angelo celestiale, che ti difenda, e ti campi da ogni disastro: *vade, & renuntia mihi quid agant*. Ciò detto al sen se lo strinse..... Padre infelice! che non doveva più rabbracciare sì caro pegno, se non se dopo vent' anni di un amarissimo pianto, e in paese estranio.

Postosi dunque in cammino, e arrivato a Sichem non vi trovò più i fratelli, che abbandonato quel sito, guidato avevano altrove le loro pecore. Per la qual cosa dolente fuor di misura; nè non sapendo ove volgere dovesse il piede; si diè a gridare all' incerta, a tutta voce chiamando gli usati nomi: nè non udia ai nomi usati altri risponder, che l'eco degli antri alpestri. Un contadino, che quivi si trovò a caso, vide il garzone, che sparso non so qual più se di lagrime, o di sudore quà e là correva affannoso chiamando pure, e fiutando per ogni macchia, se qualche pecora uscita fuor della mandra potesse fargli la scorta a ritrovar gli smarriti fratelli suoi. Impietosito il villano alla veduta del giovane lagrimoso: dove correte, gli disse, e di che cercate? Cerco, rispose Giuseppe, i fratelli amati, che qui poc' anzi pascevano il loro armento. Deh! se di loro voi avete notizia alcuna; dite vi prego, qual via degg' io tenere per giungere a rivederli! Indarno voi vi aggirate, cortesemente soggiunse l'agricoltore, per questa aperta campagna, fanciul gentile, Quì veramente pascevano non è gran tempo: ma oltrepassando per girmene alle mie faccende, gli udii tra lor consigliare, e dir di pari consenso; portiamci in Dotain. Se vi sentite di spingervi fin colà; quivi probabilmente, o in quel torno li troverete.

Più non ci volle, o Signori, perchè Giuseppe, senza dar punto di posa al infralito, e spossato suo corpicciuolo, immantinenti piegasse per quella via, che il terrazzano pietoso gli avea additata. Furono i primi a vederlo per molto spazio da lungi i fratelli iniqui, che sopra il dosso d'un colle oziosamente giacevano sdrajati all'ombra; in mentre che avvicinandosi ormai la sera, con più d'avidità crapolavano le pecorelle. La vista del giovanetto rinfiammò loro nel cuore-

te l'antica invidia: ed ecco, disser, che viene il sognator orgoglioso, cercando forse di essere da noi adorato. Questa solinga foresta è nata fatta a sorprenderlo, ed a levarci dagli occhi cotesto obbjetto da tanto tempo increscevole, e fastidioso. Giunto ch'ei sia, traffiggiamolo co i pastorali puntoni: e il morto corpo gittiamo per un burron trabocchevole, e dirupato, dove non sia chi ne trovi mai più vestigio. Nel caldo sangue intingiamo la bella vesta, di che l'ha il padre onoraro sopra di noi: fingiam d'averla trovata in un oscuro vallone; ed a mestizia, ed a lutto atteggiando i volti, gridiam con alti singhiozzi: Noi cattivelli! una ria bestia selvaggia ha fatto scempio del misero fratellino. O sì, che allora i suoi sogni, e gli affettati suoi onori saran compiuti: *venite, occidamus eum.... & tunc apparebit, quid illi prosint somnia sua*. Ecco, o Christiani, gli abissi, in che sovente precipita una passion secondata ne' suoi principj. Gli esempj, se non in questa, certo in qualche altra materia, son quotidiani: eppur non bastano ancora ad istruzion nostra, ed a nostro correggimento. Veggiamo gli altri sul lubrico della colpa non più restar, finchè vivono, dal gire in peggio; e noi ci lusinghiamo, malgrado sì fatti esempj, che in questo lubrico stesso mettendo il piede, potrem fermarci a talento: nè non cader nel profondo, a cui ci avviamo! Ma ritornando ai fratelli del giovanetto Giuseppe: Iddio, che sa dalle tenebre cavar la luce; dell'odio loro crudele si servì appunto, per trarre a fine gli altissimi suoi disegni: e, no'l sapendo i ribaldi, no no'l sapendo, mirabilmente adoprarono al compimento de' sogni, ch'essi tentavan di rendere menzogneri: *apparebit quid illi prosint somnia sua*. Infra quegli uomini barbari, e snaturati si trovò pure un fratello, in cui la fiera passione non avea spenta del tutto l'umanità. Il primogenito Ruben forte atterrito all'immagine del meditato atrocissimo fratricidio: Ah! miei fratelli, soggiunse, che dite mai? e a chi di voi darà il cuore d'immerger primo il pugnale nel seno d'un suo fratello, e di lordarsi le mani col di lui sangue! Ricordatevi di quello d'Abelle, che dalla terra medesima, su cui fu sparso, gridava al cielo vendetta contro Caino; e la vendetta sapete quanto fu presta a cadere sul fratricida; e quanto fu a lui cruciosa, ed agli altri orrenda. Che se pur morto il volete, facciam così: Caliamlo in questa cisterna; e in altro luogo traendo le nostre gregge, lasciamlo qui lentamente morir di fame: Così otterremo l'intento per l'una parte; per l'altra poi a noi medesimi risparmieremo il troppo atroce spettacolo di rimirarlo svenato sotto i nostri occhi. Parea il consiglio di Ruben aver anch'esso del crudo: che cruda cosa era certo l'abbandonare il fratello a una maniera di morte così stentata. Ma l'intenzion di costui era diritta, e pietosa per se medesima. Allontanati, che fossero dalla cisterna i fratelli, e rinselvati nel cupo della foresta, egli volea ricondurvisi secretamente, e tratto di lì Giuseppe tornarlo vivo agli amplessi del caro padre: *hoc autem dicebat volens eripere eum de manibus eorum, & reddere patri suo*.

Cercherà forse taluno per qual motivo il solo Ruben tra tutti s'interessasse nella salute del povero giovanetto. Per natural compassione, dice il Lirano; onde sentì d'improvviso alla veduta di lui intenerire le viscere; e ammollire il cuore: *commota sunt viscera ejus super fratre suo*. Concedo ciò A. A. di buona voglia. Ma penso ancor, che studiando su i tempi addietro si possa per noi allegare una ragion più specifica, e particolare. Uditela con attenzione, che come a me, così a voi dovrà sembrare bellissima, e di molto peso. Sepolto, che



fu il cadavero dell'infelice Rachelle, mancata, come vedemmo, per fiere doglie, (caso non raro alle femmine parturienti;) partì Giacobbe da Bethel, dove perduta egli avea una sì cara compagna; e si attendò nella valle dai terrazzani chiamata *Torre del gregge*. Nell'ozio di quell'ameno soggiorno il primogenito Ruben dimesticandosi troppo con una schiava, che il padre suo avea menata a seconda moglie; avvenne ciò, che scaldandosi la passione, fu in ogni età necessario ad intervenire. Seppe Giacobbe l'incesto del temerario figliuolo, e col rabuffo del volto diede a lui segni assai chiari, che il risapeva. A un figlio, il quale s'accorge non ignorarsi dal padre le sue nequizie, un contegnoso silenzio viene assai volte più grave di qualsivoglia durissima riprensione: e ciò è una parte precipua della prudenza paterna, veder, secondo che il chieggono le circostanze, quando sia meglio il riprendere, quando il tacere. Ruben adunque scorgendo, che il padre suo non lo sgridava d'un fallo sì mostruoso, e d'altra parte avvisando dal nuvoloso suo volto, che n'era istrutto; da molto tempo viveva in timor grandissimo non meditasse Giacobbe di trasferire in altrui i privilegj, e i diritti di primogenito, pena a que' dì la più atroce, che dar potessero i padri ai figliuoli loro. Per la qual cosa cercava con ogni studio di raddolcirne le collere, riconciliando di nuovo l'amor di lui. Questa, di cui favelliamo, questa gli parve fra tutte la più opportuna occasione, e la più propizia. Pensò, che col salvare un figliuolo tanto diletto a Giacobbe, verrebbe a farsi appo lui una cotale, e sì grande benemerenza, che spargerebbe l'obblio sopra l'incesto commesso, e che alla grazia primiera il ritornerebbe. Giuseppe stesso, Giuseppe interporrebbe appo il padre le sue preghiere a perorare la causa d'un suo fratello, cui si terria debitore di quella vita, che gli altri tor gli volevano barbaramente. Checchè ne dicano i sacri Commentatori, le cui opinioni io professo di venerare: questa a me sembra, Ascoltanti la cagion vera, e ardisco a dire ancor l'unica, che indusse Ruben a muovere qualunque pietra per trar Giuseppe da i denti dei lupi ingordi, e per riconsegnarlo egli stesso vivente, e salvo infra le braccia del tenero genitore: *nitebatur liberare eum de manibus eorum . . . volens eum reddere patri suo*.

Or quelle industrie, che a Ruben potè dettar l'amor proprio a salvazion di Giuseppe: a noi dovria suggerirle la carità a salvazion de' Cristiani fratelli nostri. Noi li veggiamo sovente infrà gli artigli di rochi mormoratori, i quali della lor fama fanno attrocissimo strazio con quelle lingue, che dal profeta fur dette pugnali acuti. I luoghi fatti al socievole conversare, son divenuti oggimai altrettanti boschi di perfidi traditori, che alla riputazione del prossimo mettono insidie. Deh! procuriamo d'oprare qualunque sforzo per liberarlo da questo assassinamento: *nitamur liberare eum de manibus eorum*. Usiamo dell'autorità, che c'ispira sia la condizione, sia il grado, sia la vecchiaja: e s'altra via non rimane, studiamoci di troncare con innocenti, e festevoli ragionamenti queste spietate, e dannevoli detrazioni: *nitamur liberare eum de manibus eorum*. Mostriamo con la tristezza del volto, che ci dispiace questa carnificina crudele del nostro prossimo: *nitamur, sì nitamur liberare eum*. Così adoprando otterremo, che il nostro padre celeste deponga al fine lo sdegno, che per le colpe moltissime da noi commesse ha contro noi conceputo negli anni andati; e che pietoso ci torni nella sua grazia, per la pietà da noi usata verso di altrui: *Beati misericordes, quoniam & ipsi misericordiam consequentur*. E così sia. Matt. 5. 7.

LE-

LEZIONE VII.

Confestim autem, ut pervenit ad fratres suos, nudaverunt eum tunica talari, & polymita &c. Gen. 37. 23.

FU chi osservò, e lasciò scritto, che avvegnachè il simulare sia mala cosa, e giustamente ripresa dalle persone onorate, sicome indizio di anima tortuosa, e di malvagj consigli meditatrice; nientedimeno si trova, che in molti casi egli ha prodotte grandissime utilità, da noi cacciando, e dal prossimo infiniti mali. La simulazion messa in opera dal primogenito Ruben per liberare Giuseppe dagli spietati fratelli, che il volean morto, esser ne puote una pruova convincentissima. Se perorata egli avesse palesemente la causa del giovanetto, ed esortato, che vivo ei si lasciasse di nuovo tornare a casa; niente egli avrebbe ottenuto da quelle furie determinate di ucciderlo, e di farne scempio. Finse però di concorrere con esso loro nella risoluzion di volerlo levar di vita: e col progetto di metterlo nella cisterna, lasciandol quivi a sua posta morir di fame, nascose la pia intenzione di venir poscia a cavarnelo di soppiato; e di tornarlo alle braccia del genitore: *volens eripere eum .... & reddere patri suo.* Questo vedemmo, o Signori, nella passata Domenica; e tutto insieme il motivo, che lo condusse a voler far col fratello questa pietà. Oggi veggiamo a qual termine sventurato venne a riuscire il partito da lui proposto.

Giuseppe inteso di fare il piacer del padre, e di veder desioso i fratelli amati, niente di mal sospettando per se medesimo, giunse colà, dove i perfidi sedenti all'ombra, infrà di loro tenevano la traditrice consulta: e con sembiante festevole, e con braccia aperte: pace, lor disse: nè dire potè più innanzi, così coloro gli vennero furiosi addosso; e d'improperj gravandolo, e di cessate immantinenti spogliaronlo della tonaca, che dato aveva il fomento alla loro invidia. Il giovanetto innocente mutolo stava, e confuso al non pensato inumano ricevimento: e somigliante a stordito, nè dove fosse sapeva, nè che parlare. Il pallor suo, le sue lagrime, i suoi singulti, i dolci nomi chiamati or de' fratelli, or del padre trovato avrebbon pietade nel cuor d'un orsa. Ma in cuor trovar non poteronla di quelle bestie, che congegnando di vimini una lunga fune giù nel profondo il calarono della cisterna: *confestim, ut pervenit ad fratres suos, nudaverunt eum tunica talari, & polymita; miseruntque eum in cisternam.* Può parer tratto speciale di provvidenza, la qual secondo che leggesi nell'Ecclesiastico, con questo giusto discese dentro la fossa: *descendit cum illo in foveam*: può parer tratto speciale di provvidenza, che per li molti crepacci, di ch'era pieno, uscite fosser del pozzo, e disperse l'acque. Poichè altrimenti il buon Santo sariasi quivi annegato senza riparo. Nè lo scrittore divino non volle omettere, come che lieve ella sembri, tal circostanza: *miserunt eum in cisternam, quæ non habebat aquam.*

Guai, Ascoltatori, ad un uomo, a cui per giusta vendetta delle sue colpe Dio leva un cuore di carne; ed in quel cambio vi colloca un cuor di pietra. Guai, per parlare più chiaro, guai al peccatore, cui Dio abbandona per ultimo all'induramento! Egli diventa insensibile alle più enormi, e più orrende scelleratezze. Senza timor le commette: e dopo averle commesse,

se, de' suoi delitti medesimi trionfa, e ride. Così intervenne a costoro, di cui parliamo. Calato, che fu Giuseppe nella narrata cisterna; tanto non ebber rimorso del gran misfatto, che sopra l'orlo medesimo sedendo a cerchio, dai pastorali lor zaini cavaron pane, e liberando ciascuno dall' infrascato turacciolo la sua borraccia, festevolmente si dierono al mangiare, e al bere. Gemea il meschino dal fondo di quella buca, e sospirava, e pregava, e guaia di fame; poichè partito di casa sul primo romper dell' alba, con la speranza di giunger ad essi in Sichem, presa avea appena una piccola collazione. Ma i traditori indurando viappiù le viscere sulle preghiere, e sul pianto del desolato fratello, a piene coppe bevevano più

Amos 4.&6. lietamente: *bibebant vinum in phialis; & nihil patiebantur super contritione Joseph*. Voi, Ascoltatori, fremete dentro del cuore contro la spietatezza inaudita di questi barbari: ma non ne usate voi stessi una somigliante inverso l'anime afflitte dei vostri morti? Da quella atroce cisterna, non d'acqua no, ma di fuoco, dove le ha poste a crociare l'espiatrice giustizia vendicativa, a voi esse gridano, e chieggo-

Job.19. 21. no sovvenimento: *miseremini, miseremini*. Ma voi sul margine appunto delle lor tombe, voi scialacquate in banchetti, in trastulli, in giuochi quelle sostanze medesime, cui instituendovi eredi di sacrifizj gravarono, di limosine, e d'altrettali legati divoti, e pii a spengimento del fuoco, che le tormenta. Deh rivestiamo a soccorso di queste misere que' dolci sensi di tenera compassione, di cui a conforto, e a sollievo del suo tradito fratello si vestì Ruben.

Questi profondamente occupato nell' antidetto pensiero di ritornare Giuseppe ai paterni amplessi, mangiato, ch' ebbe alcun tozzo, più per coprire il suo avviso, che per disio, ch' egli avesse di prender cibo; si tolse loro dagli occhi: e nel più fitto appiattatosi della foresta, quivi aspettava la notte per eseguire il disegno premeditato. Di quale accorgimento egli usasse a inorpellar per maniera la dipartenza, che non creasse sospetto di alcuna trama, la sacra storia no 'l dice: nè noi potremo altro fare, che indovinarlo. Simulò forse di andarsene a curar la greggia, che a disfogare la barbara lor passione avevan gli altri lasciata senza governo. A lui pareva, siccome a maggior di età, appartenere sì fatta sollecitudine. Il certo è, che costui non si trovava tra loro, quando arrivò in quelle parti una carovana di mercatanti Ismaeliti, che dall' Arabia viaggiavano in ver l'Egitto, colà portando sul dosso dei lor cammelli resina, mirra, ed aromi per farne traffico. In quella guisa a un dì presso, che sulla via di Fornovo soventemente s'incontrano file di muli, che dal Genovesato a noi recano per uso nostro ogli, bambage, cedrati, cannelle, e zuccheri: *viderunt Ismaelitas negotiatores venire de Galaad, & camelos eorum portantes aromata, & resinam, & stacten in Egyptum*.

Io trovo farsi quistione tra sacri Interpreti, qual mercanzia fosse quella, che qui si nomina *stacten*: ed a qual uopo servisse questa resina: *portantes resinam, & stacten*. Quistioni, che ometterei volentieri, siccome inutili; se non mi aprissero il varco ad una perorazion necessaria per li Cristiani. In quanto adunque allo *stacten* vuolsi, che fosse una spezie o di castagna, o di ghianda, sembiante a quella, che dicesi noce moscata: se non piacesse ad alcuno, ch' esso al cacao equivalesse de' nostri tempi, per lavorare pozioni confortative del celabro, e dello stomaco. In quanto poi alla resina, è certo, ch' era un cerotto, il qual servia a medicare or le ferite, or le piaghe, ora gli slogamenti dell' ossa, e le spezzature: ciò manifesto apparisce da quel lamento, che mettea

tea Iddio per la bocca di Geremia. Uditemi: poichè l'esporvelo mi servirà a perorare molto utilmente. Stretta Gerusalemme di assedio dal formidabile esercito di Nabucco, erano ormai gli Israeliti in evidente pericolo o di perire, o di rendersi prigionieri. Molti languian per la fame: molti morian per la peste, e molti ardean per li fuochi, che il furibondo nimico di dì, e di notte avventava nella città. Qui diroccate le torri: là i terrapieni rasati: e le muraglie vedevansi sdrucite intanto, che i fianchi aperti mostravano al Caldeo superbo. Contuttociò gli ostinati fidando pur nel soccorso, che da gran tempo aspettavano dall'Egitto; seguian lasciando in totale dimenticanza la religione, i profeti, la legge, e il tempio; come se il Dio de' loro padri non fosse il solo potente alla lor salute. Ora il Signor somigliando la desolata città ad una donna languente per mille piaghe; e alla resina l'ajuto, ch'egli era presto di porgerle, se ella dolente, e pentita delle sue colpe ricorsa fosse al suo altare, ed a suoi ministri: *numquid* (gridava a riscuoterla da sì profondo letargo) *numquid non est resina in Galaad; aut medicus non est ibi? Quare ergo non est obducta cicatrix filiæ populi mei?* E ciò egli grida più forte per la mia bocca ai peccatori indolenti del Christianesimo, che sempre più inverminiscono ne' loro vizj, benchè abbian pronto ad ogni ora nella penitenza il rimedio, onde sanare le piaghe delle lor anime. Non ho fors' io, dice Christo, non ho fors' io istituito nella mia Chiesa un Sacramento divino, con cui guarire le colpe da voi contratte? Il Sangue mio preziossimo, che da lui stilla, ha forse per voi perduta nel lungo giro dei secoli la sua efficacia? No certamente. Infinito è il valor di lui: e i santi miei Sacerdoti, medici veri dell' anime, e da me posti a ministri di questo Sangue, a' loro piedi v'aspettano in qualunque giorno, a' piedi loro v'aspettano in qualunque ora, sia ciò di dì, sia di notte, per applicar questo balsamo sanatore. Che stupidezza pertanto è cotesta vostra! portare i vostri peccati da mese a mese; con manifesto pericolo, che venga in essi a sorprendervi subitamente la morte, ed a gittarvi in quel baratro d'eterno pianto, dove non v'ha più rimedio per tutti secoli: *Numquid non est resina in Galaad? aut medicus non est ibi? Quare ergo non est obducta cicatrix filiæ populi mei?*

Ger. 8. 22.

Giuseppe posto nel fondo della cisterna faceva a Dio una oblazione della sua vita. Ma non ostante l'estremo abbandonamento, in che lasciato l'avevano i suoi fratelli, sentiva pure nell' intimo del proprio cuore un certo presentimento, che l'animava a sperare dalla divina pietade qualche soccorso. Ruben pensava di dargliel, come vedemmo. Se non che Dio onnipotente ne preparava egli stesso all' innocente garzone un migliore assai: che a chi ripone nel Signore la sua fiducia, i suoi nimici medesimi, senza essi punto volerlo, divengon fabbri, ed artefici di elevazione. Ruben volea soltanto tornarlo al padre: Ma Dio voleva disporlo a salir sul trono; e a diventar un dì l'arbitro della vita de' suoi fratelli medesimi, e di suo padre: e per disporvel servissi (o tracce sempre adorabili di provvidenza!) servissi dell' avarizia di Giuda, quarto fratello del nostro glorioso Eroe. Costui veggendo accostarsi la salmerìa dei negozianti poc' anzi rammemorati: fratelli, disse, mostratemi per cortesia, che trarem noi di provento, se qui lasciamo morire questo ragazzo? Noi sarem rei di un delitto, che niente ci recherà di guadagno, e di emolumento. Non tornerebbe egli meglio metterlo a traffico? vendiamlo a questi Ismaeliti, che se lo portino seco colà in Egitto, dove ora vanno per farvi lor mercimonio. Considerate, vi

pre-

prego, quanti vantaggj son per venirci ad un punto da questa vendita. Immacolate noi serberemo la mani dal nostro sangue: che nostro sangue egli è pure quello, che scorre inaffiando a costui le vene. Noi non pertanto otterremo l'intento nostro, cioè di levarci dagli occhi cotesto obbietto spiacevole, e fastidioso: e quel, che più dee prezzarsi, noi ne trarremo una somma considerabile, agli usi nostri giovevole, e a nostri comodi. Non avvi forse passione, che possa più sullo spirito, nè che sovr'esso più domini dell'interesse. Questo, il sapete, si è l'Idolo, a cui sacrifican molti, non dirò sol la coscienza, e la pudicizia; ma le altre passioni ancora, quantunque calde, e veementi del loro cuore: nè i plebei solo, e le misere donnicciuole; ma i grandi stessi del secolo, dice il Grisostomo, i Monarchi, e i Principi rapiti sono dal fascino dell'avarizia: *Reges, privati, Principes, mulieres, viri, omnes æque hac lue detinentur*. Non è però meraviglia, se questi rozzi pastori, di cui parliamo, dall'appetito sospinti di far danajo concordemente soscrissero alla proposta, e risolvetter di vender l'innocente, qual si faria d'una pecora, o d'un capretto. Il Cielo, disser, ci manda questa avventura: pazzia sarebbe il lasciarcela scappar di mano: *acquieverunt fratres sermonibus illius .... & vendiderunt eum Ismaelitis*. Per quanto prezzo il vendessero, e quanto fosse il rammarico del primogenito, quando tornato a quel pozzo non vi trovò più Giuseppe; sarà, Uditori, l'argomento della vegnente lezione, che darà triegua al mio dire, e fino a stagion più dolce sollevaravi dal tedio di più ascoltarmi.

LEZIONE VIII.

Vendiderunt eum Ismaelitis viginti argenteis. Gen. 37. 28.



LA cupidiggia di avere è una passione sì sordida per l'una parte, per l'altra poi apportatrice di tanti mali; che appena ritroverete scrittore, che non la volga in ridicolo, se profano; e che non cerchi di metterla in abbominio, se sacro sia per l'opposito, e spirituale. Lasciamo stare i poeti, che ne hanno fatto il soggetto delle scherzose comedie, e spesso ancor delle satire più mordaci: quanto non han declamato contro la sete dell'oro gli autori da Dio spirati nelle scritture canoniche, e i Padri Greci, e Latini nelle omelie Leggete, a tacer degl'altri, leggete Paolo l'Appostolo nelle sue lettere. Egli la chiama radice di tutti i vizj, egli la chiama naufragio della pietà: egli la chiama lo scoglio, a cui rompendo moltissimi sgraziatamente, son giunti a perder la fede, e a rinnegare Dio stesso, un nuovo Dio fabbricandosi del denaro: *radix omnium malorum est cupiditas, quam quidam appetentes erraverunt a fide*. A tale eccesso non giunsero propriamente gli scellerati figliuoli del Patriarca Giacobbe. Non è però, che il vedere, come cotesta passione gli trasse a far mercimonio sopra la vita medesima di un lor fratello, non debba armarci a difesa contro d'un vizio, che può condurci a sconoscere l'umanità. Di questa vendita adunque fatta da Giuda, che fu figura di quella, che un altro Giuda, estremamente più barbaro, e più sacrilego, doveva far del verace Figliuol di Dio; non per salvarlo da morte, come fè questi, ma per tradirlo alle mani de' suoi nemici; io parlerò, Ascoltatori, nella Lezione: E mentre il nostro Giuseppe coi compratori Ismaeliti s'avvia in Egitto, io viaggerò, a Dio piacendo, dove

ve dir deggio le prediche quaresimali.

Il contrattar sulla vita, e sulla libertà dell' uomo ei fu costume antichissimo nelle nazioni: e Dio volesse, che adesso tal mercatura non si facesse sull'anima, e sull' onestà. Ma questi perfidi Ebrei indegni d' esser figliuoli di un Patriarca sì santo, furono i primi, che ardirono di far contratto sulla libertà, e sulla vita d'un lor fratello. Giunti, che furon pertanto lunghesso il pozzo i negozianti Ismaeliti, Giuda suggeritor del consiglio, e a cui probabilmente parlando ne fu commessa dagli altri l'esecuzione: o galantuomini, disse, che il ciel vi salvi. Posciachè veggo, che siete per profession trafficanti; fareste compra di un giovane ladroncello, che abbiam sorpreso, e arrestato mentre imbolava un capretto del nostro armento? Dove l' avete? mostratelo, risposer essi; e se sarà a piacer nostro, lo prenderemo. Cavossi tosto la merce dalla cisterna, affinchè fosse veduta dar compratori: e dopo lungo dibattere, dall' una parte, e dall' altra fissato il prezzo, Giuda diè in mano a' mercanti il fratel tradito, ed i mercanti di subito venti monete sborsarono in mano a Giuda. S' io fossi un bravo antiquario; e se d' attorno allo studio delle medaglie scaldata avessi la testa, e stemprato il celabro; prendereste a ragione, che di coteste monete io vi dicessi l' impronta, il rovescio, il dritto, ed il contorno, e la patina, e la lega, e il secolo, e gli altri attributi molti, che esaminare si sogliono da coloro, che stremi delle moderne, l' inopia loro consolano sulle antiche. Ma perciocchè mai non ebbi nè volontà, nè talento d'arrugginirmi le mani, nè di fiaccarmi la vista dentro ai Musei; io vi dirò solamente ciò, che di loro ne dicono le sacre carte, e ciò, che aggiungono i sacri commentatori. Le sacre carte ci dicono, ch'eran monete d' argento: *vendiderunt eum viginti argenteis*. E i sacri interpreti aggiungono, che tutto il prezzo ad otto soli zecchini corrispondeva. Cosa più facile a dirsi, che a dimostrarsi. Perciocchè io penso assai arduo il ragguagliar con le nostre monete suse nell' Asia, quando non v' eran nè polizze, nè ricevute. Giuseppe Ebreo vergognando, che per sì poco venduto fosse un uomo del popol suo, amplificonne la somma, e la fece ascendere a quattrocento, ed ottanta monete d' oro. Ma questo celebre autore potea riflettere, che nella espugnazion della misera Gerusalemme fatta a suoi tempi per Tito, e per Vespasiano, i generosi suoi Ebrei erano stati venduti trenta per soldo: tanto la loro nazione era avuta a vile. Quanto al presente contratto, oltracchè il testo divino ci dice chiaro quanto fu il prezzo preciso di questa vendita: *vendiderunt viginti argenteis*; egli è eziandio molto fuori del verisimile, che i mercanti Ismaliti a tanto sborso venissero per un garzon gia dannato a dover morire. Possiamo ancora riflettere, che questa vendita era figura di quella, che si doveva poi compiere in Gesucristo: nè dee pensarsi, che il servo venduto fosse più caro, che il suo padrone; per cui pagate già furono trenta monete d' argento, come si legge chiarissimo in S. Matteo: *constituerunt illis triginta argenteos*. 26.15. I comprator di Giuseppe sperando di poter farne guadagno tanto maggiore, quanto più fresco il serbassero, e più vigoroso; comodamente adagiatolo sopra un cammello, il cammin loro seguirono in ver l' Egitto. La Provvidenza sedevagli fedele al lato: e a quel ricchissimo regno, dov' essi avevano in animo di contrattarvi uno schiavo, ella in quel cambio traevavi un salvatore. Diciamo più veramente: ella vi conduceva l' immagine di quel Dio, che nella nube coperto dell' umil sua, ed adorabile umanità, diciotto secoli dopo doveva entrarvi ad atterrare le statue

de'

de' falsi numi; e a spargere quivi que' semi di santità; onde poi in quelle vastissime solitudini biondeggerebbe a suo tempo sì larga messe di ana-
19. 1. coreti, e di monaci meravigliosi: *Ecce Dominus ascendet super nubem levem, & ingredietur Ægyptum: & commovebuntur simulacra Ægypti a facie ejus*: secondo il celebre oracolo d' Esaia.

Partita la salmeria de' mercanti; e slontanati i fratelli per ragunare l'armento sì lungamente lasciato senza governo; Ruben uscì della macchia, e per inospite strade tornò a quel pozzo, d'onde egli avea divisato di cavar fuori il fratello, e condurlo al padre. Ma qual rimase il meschino, allorchè avendo chiamato tre, e quattro volte Giuseppe, altra risposta non n'ebbe, fuorchè il rimbombo dell' aere quà, e là rinfranto alle sponde del vuoto albergo. Mille pensier funesti sorsero tosto a ingombrargli la fantasia. Di tutti il più naturale, atteso il barbaro genio degli invidiosi, fu che pentiti in sua assenza dell' accordato perdono, tolta gli avesser la vita, come era stata la prima risoluzione. Percosse il petto, e la faccia per doglia estrema: straziò le vesti, e a sembianza d'uom dissennato, colà correndo, dov' erano i traditori: che avete fatto lor disse, di mio fratello? Nella cisterna io nol trovo: nè sò a qual parte rivolgermi per girne in traccia. Ma ovunque sia, o disleali, toccherà a voi il darne conto, ed a me, ed al padre: *reversus Ruben ad cisternam non invenit puerum: & scissis vestibus pergens ad fratres suos ait: puer non comparet, & ego quo ibo?* Queste lamentazion d'un fratello, che avea con lor congiurato apparentemente alla rovina, e alla perdita di Giuseppe, destaron prima in coloro gran meraviglia. Poscia temendo ch' egli, presa, siccome suol dirsi, l'impunità, al vecchio padre scoprisse il lor tradimento; stimarono necessario di raccontargli la vendita, che ne aveano fatta; e per temprare il rammarico, ed obbligarlo al silenzio su tal negozio; gli fecer subito parte della pecunia, la quale avevan ritratta dagl' Ismaeliti. Assicurato, che il giovane non era morto, e abbarbagliato ancor egli al fulgor dell' oro, terse ben tosto le lagrime, nè cercò innanzi. Poichè, quantunque l'invidia non fosse in lui sì crudele, che ne volesse la morte, era contuttociò di tal guisa, che non sapea dispiacergli l'aver cambiato il fratello in alquante lire.

Il punto stava, o Signori, a deliberare, per qual maniera s'avesse ad informarne Giacobbe; e ad inorpellare la cosa sì accortamente, che non creasse sospetto del lor delitto. Io quì non posso ammirare bastevolmente le vie, che tiene il Signore per affinare i suoi amici nella virtù. Poichè di tanti artificj, che si poteano ideare da que' felloni, egli permise (o consigli di provvidenza!) ch' essi eleggessero appunto il più dispietato. Dissi di tanti artificj; e voi, siccome persone di accorgimento, antivenuto mi avete per voi medesimi. Potevan fingere, che il giovane ignaro di que' paesi smarrita avesse la strada: conciossiachè non in Sichem, dove era stato spedito, ma andati fossero in Dotain con le lor mandre, a ricercarvi pastura più conveniente. Qual cosa più naturale ad intervenire ad un garzon inesperto, e usato a pascer l'armento nelle vicinanze soltanto della sua casa? Potevano con pochi soldi qualche villan subornare di quel contado, il quale andasse a Giacobbe dicendo ad esso di aver veduta improvviso una banda d'Arabi, che discorrendo il paese a disio di preda, rapito avevan Giuseppe, seco traendolo, dove il sapeva sol Dio. Per grande, che a tali annunzi fosse per esser la doglia del Patriarca, sarebbe sempre rimasa a riconfortarlo qualche non lieve speranza, che vivo fosse il figliuo-

figliuolo; e di poterne, cercando, trovar novella.

Ma come col sacrificio del prediletto suo Isacco piacque al Signor di tentare la fedeltà, e la costanza del padre Abramo: non altrimenti a tentare la fedeltà, e la costanza del buon Giacobbe, permise, che i traditori architettassero insieme uno stratagemma, che gittò il povero vecchio nell' ultimo desolamento: e fu vicin di gittarlo per alto duolo acerbissimo nel sepolcro. Udite se mai potevano simular cosa più barbara al cuor d' un padre. In varj siti stracciarono la bella tonaca non a tal uso donatagli dal genitore: veste, di cui già vedemmo, che avean spogliato il fratello, allora quando il callaron nella cisterna. Scannato poscia un capretto, a larghe macchie la sparsero di caldo sangue, onde riuscisse più tragica la veduta: Quindi imbeccato un paesano: andate, dissero, a Mambre: cercate del Patriarca Giacobbe: ed introdotto che siate alla sua presenza, spiegate innanzi al suo sguardo cotesta tonaca, fingendo averla trovata dentro una selva: e in man di lui consegnandola domandate: sarebbe questa, o Giacobbe, sarebbe questa la veste del tuo Giuseppe? *vide utrum tunica filii tui sit?* Così, com' essi ordinarono, fù fedelmente eseguito dal contadino. Or qual ferita nel cuore del vecchio padre alla veduta si aprisse d' uno spettacol sì tragico, e sì pietoso, noi lo vedremo, Ascoltanti, quando la nuova stagione mi tornerà alla fatica delle lezioni.

Intanto a questo figliuolo succederà un altro (*) Figlio, il qual quantunque d' un merito, e d' una amabilità superiore infinitamente, non incontrò presso i barbari suo fratelli niente miglior trattamento: anzi da lor fu tradito in guise molto più crude, e più disumane: e voglio dir, che a Giuseppe, che fù l' immagine, succederà Gesucristo, che ne fu il vero prototipo, e l' esemplare. Fiacciamo fine per ora con l' invettiva, che riflettendo alla cabala da rei fratelli tramata fà contro ad essi il Dottore S. Giangrisostomo: e voi a voi stessi applicatela, o peccatori, unicamente solleciti a cercar tenebre, entro di cui sepellire gli abbominevoli sfoghi delle ree vostre passioni vituperose. Ahi! stolti (ei dice) e insensati, che accecamento è mai il vostro? che frenesia? Avvegnachè voi possiate ingannare il padre; potete forse ingannare quel Dio tremendo, ch' esser pur dee il solo Giudice, e il solo gastigator delle vostre scelleratezze? *Licet patrem vestrum decipere possitis; non tamen falletis Judicem illum, qui decipi non potest*. Quel divin occhio tersissimo, e sopra il sole medesimo folgorante: quell' occhio, che non si chiude mai al sonno; e vegghia perpetuamente non solo sopra le opere, ma su i pensieri più intimi del vostro spirito; vede dal Cielo, e considera ciò, che studiate di ascondere al genitore: *quod ignorari vultis a patre, divinus ille oculus, qui nunquam dormitat, non ignorabit*. Considera la vostra invidia: considera la cupidiggia: considera il tradimento, che fatto avete a un fratello così innocente. L' ombre più opache del boscho, la mutolezza, e il silenzio della sviata vastissima solitudine, non bastan, nò, a ricoprirgli sì gran misfatto. Il padre non li può udire; ma Dio, sì, ascolta i clamori dei tronchi stessi, e de' sassi della cisterna, e del prato, i quali gridan vendetta contra di voi. Ma questa è pure (conchiude il citato Santo) la dissennata condotta dei peccatori: temere la confusion transitoria, che lor verrebbe dagli uomini in questa vita: e non temere l' eterna, che lor verrà al tribunale di Cristo Giudice, dove

(*) *Il P. Ferro Collega dell' Autore faceva le Lezioni sopra la vita di Gesucristo.*

dove le lor nequizie, con tutte le circostanze più sordide, e più minute saranno poste in veduta di tutto il mondo: *ita se habet multorum insipientia, ut præsentis vitæ confusionem maxime timeant; mente autem non repræsentent sibi terribile illud Dei tribunal.* A quella gran confusione del giorno estremo pensiamo noi, dilettissimi, frequentemente: e sarà questo pensiero un gagliardissimo freno a moderare le nostre concupiscenze, dimodochè non ci traggano a veruna azione, onde dover vergognarcene alla presenza degli uomini, e alla presenza degli Angeli nel dì finale.

LEZIONE IX.

Quam cum agnovisset pater ejus, ait: tunica filii mei est. Gen. 37. 33.



Orre nel volgo una idea estremamente stravolta, anzi ingiuriosa di molto alla santità: e vale a dir, ch' ella renda l' anima umana imperturbabil del tutto, e ad ogni guisa insensibile di traversie. Idea stravolta, io ripiglio, Signori miei: perciocchè essendo anche i Santi d' ossa impastati, e di carne, come siam noi; e sin a tanto, che vivono su questa terra, avendo anch' essi stampata nelle lor membra quella, che legge si nomina del peccato; provano anch' essi le pene di quella colpa, che a par di noi ereditarono nel sen materno. Idea io soggiungo, ingiuriosa alla santità: perciocchè questo è un confonderla scioccamente con la filosofia degli Stoici millantatori; ed un frodarla oltra ciò della maggiore sua gloria, che al dir del savio, consiste nel sopportare i travagli, non nel mancarne: e il non sentirli, e il mancarne, saria lo stesso. Sentono al vivo anco i Santi l' interna lotta del corpo lor guerreggiante contro lo spirito: sentono l' atrocità delle ingiurie, che lor si fanno dagli uomini nequitosi; senton l' amaro del calice, che ad essi mesce il Signore, senza temprarvi assai volte dolcezza alcuna. In somma la santità non rende gli uomini stupidi, nè impietriti; bensì li rende pazienti, e rassegnati al sovrano voler di Dio: e dove sotto il flagello, i peccatori imperversano, siccome vipere; eglino mettono solo qualche belato innocente, siccome agnelli feriti dal tosatore. Questo sia detto a conforto di alcuni giusti, i quali a torto paventano di non esserlo, perchè ne' tristi accidenti di questa vita la ribellione risentono dell' appetito: e per apologia dell' estrema desolazione, in che cadette il santissimo Patriarca, allorchè vide la tonaca sanguinosa, che venne a lui presentata del suo Giuseppe. Incominciamo.

Appena il messo mandato da rei fratelli spiegò dinanzi a Giacobbe la nota veste; il tenerissimo padre rimase a tale spettacolo stordito, e mutolo. Poscia in due fiumi di lagrime sciogliendo gli occhi; ahi! riconosco (esclamò) sì riconosco la tonaca del mio figliuolo. Una salvatica bestia, solo trovandolo, e privo d' ogni difesa, ha divorato quel corpo, dove abitava uno spirito sì immacolato: *tunica filii mei est; fera pessima devoravit Joseph.* E dicea vero, o Signori, dicea vero: poichè qual bestia più atroce si può trovar dell' invidia, che non rispetta nè leggi, nè i più sacrati legami della natura? Filone Ebreo mette in bocca del Santo Vecchio una lamentazion sì prolissa, che passa tutte le regole del verosimile, imperciocchè un grande affanno, anzichè render facondi, suol render gli uomini stupidi, e taciturni. Le riferite testè furon le sole parole, in

che

che proruppe Giacobbe alla veduta d'obbietto sì miserabile: ma non già furon le sole testimonianze date dal povero padre a dimostrar la veemenza della sua ambascia. Stracciò dal petto le vesti, che aveva in dosso: si ricoprì di ciliccio, e abbandonato sul gelido pavimento, tal divenuto nel volto, qual noi veggiamo la cenere scolorita, seguì piangendo lo scempio del suo diletto, e di profondi sospiri fiaccando il cuore: *scissis vestibus, indutus est cilicio, lugens filium suum longo tempore*. Egli è a pensar naturale, che la famiglia a sì funesto spettacolo costernata, tutti i rimedj applicasse, che in somiglianti accidenti applicar si sogliono, per richiamare gli spiriti fuggitivi. Ma la sua piaga era tale, e cotanto cruda, che resisteva a ogni genere di medicina.

La situazion lagrimevole del genitore fu riferita a' figliuoli da quel medesimo messo, ch' eglino avean subornato, perchè portasse la tonaca sanguinolenta. Costoro, comecchè barbari, e snaturati, ebbero pur qualche senso di tenerezza verso di un padre condotto a sì tristo termine. Perchè movendo da Dotain venner di subito a Mambre per procurar d'addolcirne l'amaritudine. Ma con qual fronte potevano mostrarsi a un padre, di cui la loro coscienza rimproveravali, ch' erano appunto essi soli, e i veraci carnefici, e i traditori? Pur tanta fù l'impudenza; tal la franchezza dell' animo incallito al male, che presa un aria fittizia di appassionati, e tutt' insiem di pietosi consolatori, al desolato lor padre si presentarono: *congregati sunt cuncti liberi ejus, ut lenirent dolorem patris*. Egli sarebbe, o Signori, a desiderare, che la divina Scrittura ci avesse almeno accennato di quai motivi questi ribaldi servironsi in tal frangente per temperar l'afflizione del santo padre. L'unica consolazione in quel caso poteva essere l'assicurarlo, che il figlio, per cui cotanto piangeva, e rammaricavasi, non era stato nè morto, nè divorato. Il buon Giacobbe avvivato a sì lieto annunzio avrebbe asterse le lagrime, e detto ciò, che poi disse tanti anni dopo: *sufficit mihi, sufficit, si filius meus Joseph adhuc vivit*. Ma perchè ciò gli avria tratti a disvelare la vendita, che ne avean fatta, e la finzion della tonaca da loro stessi stracciata, e di sangue intrisa; amaron meglio il vedere sotto i lor occhi il genitor venir meno per aspra doglia, che confessare il delitto da lor commesso. Immagin vostra, o reissimi peccatori, che dopo aver, come parla S. Paolo Appostolo, riconficcato alla Croce questo dolcissimo Padre Christo Gesù; quivi il lasciate languire per mille spasimi, piuttosto che confessando le vostre colpe, tornarlo a quella allegrezza, a cui tornato sarebbe per simile confessione l' addolorato Santissimo Patriarca.

Ma quali ch' esse si fossero le maniere, onde coloro tentarono di mitigare una piaga così crudele: Nò, disse loro, o figliuoli: il mio dolor non ammette consolazione. Lasciate pur, che si sciolga questa mia scorza ormai logora, e cascaticcia: e che lo spirito oppresso da tante pene vada a riunirsi allo spirito del mio Giuseppe: *Nolui consolationem accipere; sed ait: descendam ad filium meum lugens in infernum*. Sopra le quali parole del santo vecchio muovon gli Interpreti acerrima concertazione; infra di se battagliando qual siasi il luogo significato, ed espresso per questo inferno: *descendam ad filium meum Joseph in infernum*. Gli Ebrei, e gli Eretici, gente della farina medesima, e gli uni, e gli altri ugualmente ostinati, e ciechi perfidamente sostengono, che dovunque nella Scrittura s'incontra la voce *Sceol*, cui la volgata latina traduce *infernum*; non altro debbasi intendere, fuorchè il sepolcro. Quindi quel

quel testo, essi dicono, del Re salmista, *non derelinques animam meam in inferno*: testo, nel quale per detto di Pietro Appostolo fu profetata la morte, e la risurrezion gloriosissima di Gesucristo; non dee spiegarsi altrimenti, come i Papisti ignoranti spiegar lo sogliono; che l'anima di lui santissima scese nel Limbo, ove l'anime di que' giusti, ch' erano morti assai prima di Gesucristo, stavano accolte, e aspettanti la redenzione: ma unicamente significa, che il suo cadavero deposto venne di Croce, e collocato a giacere dentro il sepolcro: d'onde, siccome sognarono gli Ebrei protervi, rubato fù dai discepoli, e portato altrove, per divulgarne appo il popolo il risorgimento.

Or senza andar per le lunghe, nè piantar qui una dogmatica controversia, dalle parole medesime di Giacobbe dico mostrarsi assai chiaro, che per lo nome di *Sceol*, o vogliam dire d' inferno si debbe intender un luogo, dove calavano l' anime de' trapassati. Discorro adunque così. Quando l' afflitto Giacobbe disse, che sceso ei sarebbe a ritrovar nell' inferno l' amato figlio: *descendam ad filium meum in infernum*: niun, che non abbia perduto l' intendimento, non crederà, che il buon vecchio volesse girsene in gola di quella bestia, che avea ingojato Giuseppe; per ritrovare la tomba dentro quel ventre, dove ei pensava, che avessela il suo figliuolo. Nè intender volle neppure d'altro sepolcro. Poichè in qualunque sepolcro di questa terra locato fosse l'esanime suo cadavero, non avria certo trovato quel del figliuolo, ch' ei supponeva converso in carne, e in sangue del mostro divoratore. Dunque io conchiudo, il Sant' uomo con quel vocabolo *infernum* intese un luogo sotterra, dove non miga i cadaveri, ma discendevano l' anime dei defonti: e dove il sciolto suo spirito sariasi a quel di Giuseppe raccompagnato: *descendam ad filium meum Joseph in infernum*.

Ma dirà forse taluno, qual era mai questo inferno, dov' ei bramava di scendere per riunirsi di nuovo al figliuolo estinto? Pare, che il Padre, e Dottore S. Agostino, su questo testo medesimo ragionando, mostri di creder non esservi inferno alcuno, fuor solamente l' orribile fornace eterna, dove tormentansi l' anime riprovate. Ma poi nel libro ventesimo di quell' opera da esso intitolata Città di Dio; egli ritratta, o dichiara la sua opinione, espressamente insegnando, che nell' età precedenti l' avvenimento, e la morte di Gesucristo vi avea sotterra un albergo assai rimoto da quello, dove si crociano i diavoli, ed i presciti: nel qual abergo accoglievansi l' anime giuste quivi aspettanti l' arrivo del gran Messia, che di laggiù le trarrebbe a regnare in cielo. Quivi si stavan quelle anime benedette quiete, tranquille, impeccabili, e felici in tutto, se non se quanto eran prive della visione, non anco ad esse dovuta, del divin volto. Ma la vivissima fede del Redentore venturo faceva sì, che cotesta lor privazione creava in esse un dolcissimo desiderio, ma non tormento, nè pena disturbatrice del placido lor riposo. In questo luogo di pace, e di sicurezza tenea Giacobbe per fermo, che soggiornasse lo spirito del suo Giuseppe; e per raggiungerlo tosto, egli bramava di scogliersi dalla carne, per lunga età oggimai fiacca, ed impotente di reggere al dolore estremo: *descendam ad filium meum Joseph in infernum*.

Resta a vedere per ultimo, se il desiderio, ch' ebbe Giacobbe di rompere i giorni suoi per metter fine alla doglia, che l' opprimeva, scevero fosse, ed immune d' ogni peccato: a per ridur la quistione a più larghi termini; resta a veder se sia lecito ad un uomo desiderare la morte per terminar

minar le miserie di questa vita. Dissi per terminar le miserie di questa vita: perchè il bramarla per togliersi da i molti risichi, che in questo mondo s'incontrano di offender Dio, e per andare più tosto a goder di lui, è un desiderio non solo senza peccato; ma sommamente lodevole, e meritorio, siccome quel, che proviene dalla divina teologica carità. Così sappiam, che bramavala S. Paolo Appostolo, dalla cui bocca s'udiva frequentemente quella focosa bellissima aspirazione: *desiderium habens dissolvi, & esse cum Christo*. Ma quanto spetta all'uscire precisamente di que' malanni, che diconsi temporali, di povertà, di dispreggio, di avvilimento, e d'altrettali afflizioni, o queste sieno dell'animo, ovver del corpo; convien distinguer tra quelle, le quali sogliono rendere estremamente gravosa la vita nostra; e quelle, che son comuni, e a cui l'industria, ed il tempo suol d'ordinario apportare confortamento. Per liberarsi dai mali di sommo peso, insegnano i Dottori sacri, che senza colpa veruna si può bramare la morte, e da Dio pregarla; (*) purchè ciò sia con la debita soggezione all'adorabile, e santo voler di lui. Così bramolla Mosè per liberarsi dal tedio, che a lui recava grandissimo il reggimento, e il governo d'una nazion sì indomabile, e sì rivoltosa: *obsecro, ut interficias me, ne tantis afficiar malis*. Così bramavala Elia perseguitato a gran furia da Giezabella: *petivit animae suae, ut moreretur*. Così bramavala Giobbe dal regal soglio caduto nel letamajo, e per fierissime piaghe straziato, e guasto: *qui coepit, ipse me conterat: solvat manum suam, & succidat me*. Desiderare la morte per issuggir le miserie, che son comuni, e che dai saggi non credonsi esorbitanti; comunemente si tiene per più probabile, che sia peccato mortale, e contro la carità, che ciascun debbe a se stesso ordinatamente: essendo la vita umana un bene molto migliore, che la privazione di simili traversie. Dunque egli pare, direte, dunque egli par, che Giacobbe non possa assolversi: perciocchè il perdere un figlio, quantunque amato, a chi ne aveva tanti altri, è una disgrazia assai solita ad intervenire, e di cui il tempo ne mitiga, anzi ne toglie del tutto l'acerbità. Nientedimeno io ripiglio, e per difesa del Santo, e per conforto dell'anime timorate, che simili desiderj nelle persone dabbene sogliono andar sempre immuni da colpa grave: imperciocchè, favellando praticamente, elle non braman la morte, siccome fine preciso delle lor brame, ma bramano di far passaggio da questa valle di lagrime a quel soggiorno, dov'elle sanno per fede, che *neque luctus erit ultra, neque ullus dolor*; ma gaudio solo, ed eterna tranquillità. Al più vi può intervenire qualche venialità originata or sia da qualche impazienza, or da mancanza di esatta rassegnazione: da cui non penso, che andasse neppur esente l'addolorato Giacobbe, il quale, comecchè Santo, non era certo impeccabile su questa terra. E a non nojarvi, o Signori, soverchiamente, basti il fin qui ragionato per la presente Lezione.

Margin notes: ad Ph. 1. 23. — (*) Domen. Soto in 4. dist. 50. a. 3. Azor Trulench. in Decal. & alii. — N. 11. 15. — 3. Reg. 19. 4. — Apoc. — 6. 9. — 21. 4.

LEZIONE X.

Igitur Joseph ductus est in Ægyptum: emitque eum Putiphar Eunuchus Pharaonis &c. Gen. 39. 1.

A Rasciugare le lagrime dell' intristito Giacobbe, e a ritornar di presente in eccessiva allegrezza il cordoglio estremo, saria bastato, che Dio tolto gli avesse quel velo, che agli occhi nostri nasconde l' impenetrabile abisso dell' avvenire. Dove il buon vecchio credeva, che lo sbranato figliuolo sepolto fosse nel ventre d' un mostro ingordo; l' avria veduto locato sopra del Solio, d' un sol grado inferiore al Monarca Egizio, stabilir leggi, e formare provvedimenti a pro d' un regno sì florido, e sì glorioso. Ma se a ciascun fosser noti i temporali futuri succedimenti; ciò saria fonte, il confesso, ciò saria fonte ad alcuno d' inesplicabil conforto, e consolazione; ma a molti saria cagione di trar la vita in ambascia, e in amaritudine. I giusti poi perderebbono una gran parte di quella corona eterna, che Iddio vien loro lavorando su questa terra con le tribolazion succedentisi l' une all' altre; perchè veggendo, che queste non rade volte a felicissimo termine son per riuscire; la gioja del lieto fine ne renderebbe men utile, e meno assai meritoria la sofferenza. I sogni da Dio mandati a Giuseppe doveano un giorno avverarsi compiutamente. L' elevazione di lui a Vicerè dell' Egitto era fissata nell' ordine della divina infallibile provvidenza. Ma questo termine avventuroso restar dovea sepellito per molti lustri nella profonda caligine, e tenebrosa; acciocchè il padre, e il figliuolo trovasser lunga occasione di meritare: l' uno nell' afflizione grandissima, che lo crociava: l' altro sulle durissime strade, che aveva a correre, prima di giungere al trono predestinato. Su queste strade, o Signori, imprendiam oggi a seguirlo di passo in passo; che, se fu il batterle ad esso di somma pena; a noi sarà il seguitarlo di gran piacere. Incominciamo.

Il nostro Giuseppe adunque salir doveva in Egitto a grado eccelso di gloria, e di signoria; ma Dio volea, che alla gloria per l' ignominia, e che arrivasse all' impero per lo servaggio. Immagine ancora in questo dell' incarnato verace Figliuol di Dio, che giunger volle all' onore di Re supremo, e Monarca dell' universo per l' aspra via di dileggi, e di patimenti: *oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam*. Luc. 24.26. Venuti dunque in Egitto i mercatanti Ismaeliti, tra l' altre merci, ch' esposero al vendimento, esposero eziandio Giuseppe: ed era questa a dir vero una ricchissima gemma, di cui neppure i medesimi venditori non ne sapevano il pregio e la rarità. Il primo, che si affacciò a comperarlo, o che del prezzo convenne co' negozianti; fu un cavaliere di corte, il qual per nome chiamavasi Putifarre. Dal sacro storico abbiamo, ch' egli era eunuco: nè già perchè fosse tale, o per natura, o per arte; ma perchè tali appellavansi que' cortigiani, i quali erano gl' intimi, e gl immediati alla custodia, e al corteggio dei Re Egiziani: e di costui noi leggiamo, che aveva moglie, e che aveva uffizio di capo della milizia. Qual dignità fosse questa, e a qual dei gradi risponda, che a' giorni nostri compongono la gerarchia militare; non è Uditori, sì agevole lo stabilirlo. Contuttociò ventilando tutti i pareri dei sacri Commentatori, pen-

penso, che possa adottarsi, come il più vero, che il comprator di Giuseppe fu il capitan delle guardie del Re Faraone: *emit eum Putifar Eunuchus, Princeps exercitus*. Quanto danajo ei sborsasse, io non ne trovo accennato, nè nella sacra scrittura, nè negli interpreti d'essa vestigio alcuno; perilchè seguendo la traccia dell'intrapreso racconto dico, che il nostro Giuseppe venne condotto alla casa di Putifarre, e quivi posto a quegli umili servigi e bassi, sia di curare le stalle, sia di purgar le stoviglie, sia di sudar sotto pesi faticosissimi, i quali propj esser sogliono degli schiavi. Ma non è mai, che le nuvole sì fittamente si addensino a coprire il cielo, che per lo folto di esse non s' apra il varco la luce a dar segnale del Sole, da cui discende. Io voglio dir, che tra i cencj, e tra gl' impieghi piu abbjetti, a cui fu assegnato, fece risplender Giuseppe la nobiltà dello spirito, e la grandezza dell' anima, che l' informava. Il garbo, il brio, la modestia, la sensatezza, la pulizia, ed il decoro, con cui faceva ogni cosa, dieron vedere al padrone, che in quello schiavo avea comprato un garzone d' assai più chiaro lignaggio, e di talenti maggiori, che non valeva il danajo da se sborsato. Per la qual cosa inalzandolo di grado in grado, in brieve tempo creollo suo maggiordomo, ad esso dando il governo della sua casa, ed il maneggio dispotico, e indipendente di tutti gli averi suoi sì civili, sì campagnuoli. Tutto riusciva ad un giovane, che aveva Iddio per maestro, e per direttore. Regnava pace, e concordia nella famiglia: ciascuno degli uffiziali inferiori con esatezza adopravasi nel proprio impiego: e le sostanze, e le entrate di Putifarre multiplicando venivano di giorno in giorno per la prudente condotta, e per la vigilanza attentissima del nuovo economo: *præpositus omnibus gubernabat creditam sibi domum .... & multiplicavit tam in ædibus, quam in agris universam substantiam ejus*. Capi di casa imparate quali esser denno i soggetti, che avete a sceglier per vostri amministratori. Persone aliene dai vizj: persone di probità, di coscienza, di religione: persone, ch' abbiano il santo timor di Dio. Poichè non è la prudenza di questo secolo; molto poi meno i rigiri, e le furberie, che faccian crescer le case, e fiorir gli stati; ma la benedizion del Signore, cui dà sovente a' padroni per la pietà, e per lo merito de' servidori: *benedixit Dominus domui viri Ægyptii, propter Joseph, sì propter Joseph*. Fu in Putifarre fortuna incontrarne un tale; ma fu accortezza di lui, poichè trovato pur l' ebbe, tenersel caro, e abbandonarsi del tutto, siccome noi sogliam dire, tra le sue braccia. Abbandonovisi in fatti per tal maniera; che la Scrittura ad esprimerci la confidenza, in cui vivea sui talenti, sulla fedeltà, e sul valore di questo servo, afferma, che Putifarre, deposta avendo in Giuseppe qualunque cura, altro pensier non prendevasi de' suoi interessi, se non se quello di mettersi, quando era l' ora, alla tavola apparecchiata: *nec quicquam aliud noverat, nisi panem, quo vescebatur*. Acciochè fosse, Ascoltanti, in un padron sofferibile questo spensieramento; ei converria, che a dì nostri sperabil fosse l' imbattersi in un Giuseppe. Ma rari sono i Giuseppi; e per contrario moltissimi i Putifarri, che nelle veglie perduti, nella ricreazion, nelle visite, ne' corteggi, se sanno il pan, ch' essi mangiano; non sanno quanto ne ingozzano i loro economi.

Così ne andaron le cose per ben dieci anni: ne non pareva, che d' altro temer dovesse il mio Santo, fuor solamente dell' odio de' famigliari, per lo favor distintissimo, che a se straniero veniva dal suo padrone: come per simil motivo avea l' odio in-

contrato de' suoi fratelli. Ma di cotesto favore trasordinario usava con tal saggezza, facendo bene ad ognuno, nè mai volgendolo a fasto, e a vantaggio proprio, che i servi stessi lo amavano teneramente, ed ammiravano in esso la soavità, la modestia, il disinteresse, la discrezion, l'innocenza, la cortesia. Felice, se a queste doti dell'animo ei non avesse accoppiata una avvenenza di volto assai singolare: *erat Josoph pulchra facie, & decorus aspectu*. Questo, Uditor, fù lo scoglio, questo lo scoglio, a cui ruppe la riputazione acquistatasi per lungo tempo di leal servo, e fedele sopra degli altri: Questo, che l'obbligò di far gettito di ogni cosa, per eroicamente salvare la pudicizia. Di lui s'accese la moglie di Putifarre: nè celar seppe le fiamme, che l'avvampavano. Inorridì il santo giovane alle richieste imprudenti della rea femmina e di virgineo rossore coperto il volto: voi dunque, disse, mi avete a sì vil concetto, che mi credete capace di far oltraggio a un padrone, da cui mi fur confidati tutti i suoi averi; e che non cessa ogni giorno di ricolmarmi d'onori, e di beneficj? Come potrei sostenere i rimorsi asprissimi, di che m'addenterebbe in veggendolo la mia coscienza? Ma quando ancora io potessi riuscir sì ingrato contro il più caro padrone, ch'io m'abbia in terra; un altro ne ho su nel cielo infinitamente più amabile, e più reverendo, che prenderebbe a se fatta cotesta ingiuria. Ahi! che per ciò io diverrei (il sol pensarlo mi colma di raccapriccio) sì, per ciò sol diverrei l'obbietto delle sue collere, e delle orrende giustissime di lui vendette: *quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?* Parole veracemente divine, ch'esser dovrian l'armadura, onde ribatter gli strali, che i rei compagni, assai peggio del tristo diavolo, non rade volte saettano contra di noi. Parole, che avrian dovuto reprimere l'arditezza di quella, dama per nascita, ma per passione vilissima meretrice; se la furiosa libidine capace fosse di freno, e di erubescenza. Siccome l'acqua spruzzata in un ardente fornace vieppiù ne attizza le fiamme avvalorate dai mantici agitatori: così per le ripulse del giovane immacolato fatta colei più frenetica, che non era, stese le mani a ghermirlo per lo mantello, che il generoso Giuseppe abbandonò tra gli artigli di quella furia: *relicto in manu ejus pallio fugit, & egressus est foras*. Questo, o Cristiani, è il trionfo, che i Santi Padri non finiscono di celebrare, cogliendo i fiori più vivi della divina eloquenza per intrecciarne ghirlande al nostro prode, e ammirabile vincitore. Questo il trionfo, ch'essi antipongono a quello, che il giovanetto Davidde riportò poi nella valle di Terebinto su l'orgoglioso, e terribile Filisteo. L'avervelo rammentato veggo, che in voi ha risvegliata l'esultazione, il tripudio, la meraviglia. Or io ripiglio col Padre S. Agostino; prendiamo ad imitare ancor noi cotesta fuga trionfale, e fino al fine dei secoli memoranda: *imitari non pigeat, quod celebrare delectat*. Viviam pur troppo in un secolo, in cui non son più sì rade, come ne' tempi rimoti solevan essere, rade, dico, non son le occasioni, onde potervi acquistare una gloria eguale. Provoco a voi, che locati nel cuor del mondo, sapete meglio di me, quanto egli sia divenuto sfrontato, e laido. Armatevi, dilettissimi, contra gli assalti degli uomini sensuali, e delle donne sfacciate, e lusingatrici, tenendo pronta alle labbra, ma molto più dentro al cuore la potentissima massima di Giuseppe: *quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?*

La femmina disprezzata rivoltò in odio l'amore, di cui poc'anzi avvam-

vampava verso il famiglio: ne non avendo potuto da lui ottenere d'esser riamata, e ubbidita nelle sue brame; almeno volle la barbara soddisfazione di vendicare il rifiuto del santo giovane. Veggendo di averne in mano il mantello, pensò di avere una autentica testimonianza, onde poterlo convincere di tentatore. Come una donna invasata da cento diavoli si diè ad urlare: fermate, imprigionate, ammazzatelo, ch'io son tradita. Accorsi tutti i domestici agli smaniosi gridori della padrona: Oimè! ella disse, a qual risico sono io mai stata di avventurare il mio onore, e in un col mio ancora quello di mio marito. Dio fallo tristo! Quel perfido di quel Ebreo nella mia camera stessa voleva opprimermi: e perchè al primo attentato del temerario, alzai la voce chiamando sovvenimento; si è dato tosto alla fuga con tanta fretta, che non ha volto pur l'animo a ripigliare la cappa, che avea deposta. Eccola qui: rimirate la spoglia infame. Ahi! che al toccarla soltanto, sento tremar la mia fede, e la mia onestà.

Io per me penso, Ascoltanti, che i servidori niuna credenza prestassero alla rea femmina; che non saria divenuta a sì grave eccesso, se prima non fosse stata assai libera, e assai mondàna. Già da gràn tempo ella ardevà di amor lascivo: e come abbiam dalla storia per me abbreviata, molte altre volte in addietro tentàta avea la costanza, se non d'altrui, certo del nostro purissimo giovanetto: *per singulos dies mulier molesta erat adolescenti*. I servi non son sì gonzi, che non si accorgano subito delle passioni veementi de' lor padroni, per quanto questi si adoprino di occultatle. Il volto, gli occhi, il colore, i sospiri, i cenni, tutto essi osservano attenti: e, comechè senza studio, sopra di tali materie sann'essi molto benissimo filosofare. L'innamorata padrona spesso era stata il soggetto delle lor risa ne' lor privati, e piacevoli intertenimenti: Per la qual cosa s'avvidero, che queste smanie, ond'ella adesso metteva romor sì grande, erano i veri trasporti della passion contradetta dal buon Giuseppe; non le querele, e gli orrori della fedeltà conjugale da lui tentata: ed il mantello medesimo, ch'ella mostrava per segno di sua innocenza, (a chi volea rimirarlo con occhio sano) rendeva anch'ei testimonio contra di lei. Contuttociò il simulare di creder reo un straniero niuno svantaggio recava agli affari loro; e molta utilità per l'opposito cavar potevano dal sostener il partito della padrona. Fecer adunque le viste di prestar fede alle su ribonde, ed altissime di lei grida: e per mostrarsi impegnati a favor di lei, corsero a darne al marito la ria novella. In quanta rabbia ei montasse a sì fatto annunzio, sarà, Uditori, soggetto della vegnente lezione.

LEZIONE XI.

His auditis dominus, & nimium credulus verbis conjugis, iratus est valde &c. Gen. 39. 19. &c.

UNa mogliera avvenente, e posseduta da quello, che a' giorni nostri si celebra per bello spirito, e che dal Savio si nomina fatuità: una mogliera, io ripiglio di questa fatta, se per ventura s'accoppj ad un marito balordo, ella è siccome un anello legato al naso d'un bufalo, che il piega, il volge, il trascina, dove a lei piace: *circulus .... in naribus suis* Prov. 11.22.
(così lo Spirito Santo ne' suoi divini
Proverbj ci lasciò scritto) *circu-* 11.22.

lus .... in naribus suis; mulier pulchra, & fatua. Una di questo carattere, per sua disgrazia, tocconne a Putifarre ministro del Re Egiziano. Per poco, che avesse avuto costui di accorgimento, e di senno, udendo il caso narrato nella passata Domenica, avria dovuto riflettere seriamente sulla fedeltà per tanti anni sperimentata dell' accusato Giuseppe, e sull' innamoramento visibile, e manifesto della reissima femmina accusatrice: la quale da molto tempo, come per me si è mostrato, e come il sacro Cronista ce ne fa fede, con ghigni, e occhiate, e sospiri, e con mille altri artificj, disconvenevoli a femmina maritata, la pudicizia tentava del santo economo; *per singulos dies mulier molesta erat adolescenti*: Ma Putifarre, Ascoltanti, era un marito alla moda, che non guardava cotanto per lo sottile su gli andamenti, nè sulle tresche tampoco della consorte: e la consorte in opposito era una femmina scaltra, che prevaler si poteva opportunamente della sciocchezza infinita di suo marito. A che costei il conducesse con le sue infinte, e ingannevoli lamentazioni, per vostro ammaestramento vedetelo nella presente lezione, cui do principio.

Stava probabilmente in palazzo, esercitando il suo uffizio di capitan delle guardie, quando da un servo spedito dalla rea donna recata fù a Putifarre la trista nuova del grave sconcio accaduto poch' ore innanzi. Corse egli subito a casa: e ritrovando la moglie, che scarmigliata, e piangente per artifizio, e per rabbia, metteva le più alte strida, che mai si fossero udite da una invasata: quell' Ebreo, disse, quel perfido, quel temerario ha dunque osato cotanto contra il mio onore, e la vostra riputazione? Sì, o mio marito, rispose l'astuta femmina: io son la più desolata, e la più misera donna, che viva al mondo: nè ardisco pure di alzare da terra il guardo, tanto è il rossor, che, in pensandovi, mi avvampa il volto. Ma questa veste, che il reo a rompicollo cacciato da miei clamori, ha qui obbliata in fuggendo nella mia camera, assolve me, e voi fa certo della mia fede: *in argumentum fidei retentum pallium ostendit marito*. Anzi quel pallio, o Signori, in un uomo accorto crear doveva sospetto, non fosse andata la cosa tutto altrimenti. Ma Putifarre pensava, che il sangue nobile fosse per se tanto casto, che non potesse mai accendersi alla libidine. Perilchè credendo senz' altro al parlar di lei, montò in furore grandissimo contro Giuseppe: *nimium credulus verbis conjugis iratus est valde*: E olà, egli disse a sergenti, che quel fellone sia trascinato di subito alle regie carceri; fin ch' io risolva qual genere di supplicio sia convenevole a tanta scelleratezza.

Noi non leggiamo, che il giovane immacolato dicesse pur una sillaba per sua discolpa. Egli potea perorare la propria causa, e ricordando al padrone l' irreprensibil tenore della sua vita, e come Iddio prosperando le sue fatiche, cresciute avea le sostanze, e gli aver di lui; mostrar, ch' egli era incapace d' una sì enorme, e sì laida bricconeria. Ma fosse, ch' egli temesse di non trovare credenza presso d' un uomo infatuato a favore della sua moglie: o fosse (lo che in un Santo dovrà sembrare ad ognuno più verisimile) che amasse meglio di perdere la sua propria, che di offuscar l' altrui fama, mettendo in luce i delitti della padrona; si sottopose con animo rassegnato alla calunnia nerissima, che gli era apposta; e tutt' insieme al gastigo, di che vedeasi gravato sì ingiustamente. Simile ancora in questo al suo divino esemplare Cristo Gesù; il quale secondo, che scrive S. Pietro Appostolo: *cum ma-* 1.2.23.

ledi-

ledicer etur non maledicebat .... tradebat autem judicanti se injuste.

Offerse adunque Giuseppe alle catene le mani, senza pur metter querela, o lamento alcuno: e seguitando i sergenti, che il conducevano, entrò tranquillo in prigione: fidando, che quel Signore, il qual l'avea liberato dalla cisterna, dove sepolto l'avevano i fratelli iniqui; saprebbe trarlo dal carcere, dove al presente il chiudeva il padrone illuso. Infatti, dice l'autore della Sapienza, che la divina adorabile provvidenza, com'era scesa con esso nella cisterna, così con lui discendette nella prigione; e si adagiò sopra i ceppi, di ch'era av-
10. 13. vinto: *descendit cum illo in foveam, & in vinculis non dereliquit illum.* Il carceriere credette, che Putifarre mandato avesse un furfante da gastigare: ma in brieve tempo conobbe, che il ciel pietoso gli avea mandato un Appostolo a santificar quell'ergastolo di scellerati. Piacciavi qui di ascoltare per qual maniera ragiona su questo passo l'eloquentissimo, e dotto Filone Ebreo. Noto, dic'egli, è il carattere di coloro, che vengon posti a custodi delle prigioni. Uomini sono d'un indole volgente al fiero; che più feroce diventa di giorno in giorno per lo trattare, che fanno con gente iniqua, in cui, non veggon ch'esempj malvagi, e tristi; e da cui ascoltano quasi continuamente maledizioni, e spergiuri, e bestemmie orrende: conciossiachè sien le carceri una cloaca, dove a colare poi viene di mano in mano tutta la feccia immondissima delle provincie, i ladri, i birbi, i sacrileghi, i malandrini, i falsatori, i sicarj, i contrabbandieri, ed altra tale canaglia di simil pece, da cui con l'uso contraggono i carcerieri una tintura di tutte le ribaldaggini. Avventuroso il guardiano, a cui fu dato Giuseppe da custodire! La divozion, la modestia, l'ilarità, l'innocenza, il volto, gli occhi, i parlari del santo giovane fecero tanta impressione sul cuor di lui, che divenuto il più manso di tutti gli vomini esercitò in verso d'esso gli atti più espressi di tenera benivoglienza. Tolsegli i ceppi dai piedi mal convenienti a una faccia sì liberale: gli assegnò stanza più comoda, vitto più lauto: nè di ciò pago, a mostrare l'amor grandissimo, e la grandissima stima, ch'egli nudria per un reo di stampa affatto novella, e di cui mai per tanti anni non ne avea quivi veduto neppur l'abbozzo; a lui commise la cura dei prigionieri, come a persona più abile a custodire, che bisognosa di essere custodita. Fu ciò a salute de' miseri detenuti: perciocchè quella sentina d'ogni nequizia si cambiò tosto in iscuola di santità. Il buon Giuseppe trattavali piacevolmente: piangeva su i loro ferri; facea lor parte de' cibi per se apprestati: ammaestravali con dolcezza: metteva loro in veduta la deformità de' misfatti, di che eran rei; e a praticar gli esortava quelle virtù, di cui mostrava in se stesso, e nel tenor cotidiano del viver suo una pittura bellissima, espressa a vivi colori di azioni sante: *suam ipse vitam, continentiæ, ceterarumque virtutum, tamquam in tabula bene picta, imaginem spectandam illis in medium posuit.* Quindi seguinne ciò appunto, ch'era a seguir necessario sotto di un tale custode, o missionario piuttosto, che vogliam dirlo, zelante tanto, e cotanto caritatevole. Coloro, la cui malizia parer potea disperata, ed incorrigibile, l'enormità riconobbero della preterita vita da lor menata: abbominaron le loro ribalderie, e come un giusto gastigo meritamente dovuto alle loro colpe, di buona voglia portarono quelle catene, cui per l'addietro mordevano come mastini arrabbiati per lunga fete: *convertit eos, qui videbantur insanabiles, ita ut jam damnarent vitam præteritam, respi-*

scentiæ voces exprimentes. Così Filone, sponendo più stesamente ciò, che lo Spirito Santo in brievi sensi, ma pregni di tutto questo, ristretto avea con la penna del sacro Storico: *princeps carceris tradidit in manu ejus universos vinctos .... Dominus enim erat cum illo, & omnia opera ejus dirigebat*.

Ruperto Abbate, spiegando secondo il senso allegorico questo passo, mostra, che il nostro Giuseppe ancora in ciò fu figura di Gesucristo: e bello parmi il discorso di questo Padre. Gesù, dic' egli, innocente, e per natura disgiunto dai peccatori, a soddisfar per le colpe da noi commesse, si sottomise alla pena da Dio intimata al peccato, e scese anch' egli nel carcere della morte ingiustamente dannatovi da Pilato. Ma presso a Dio vero principe di quell' ergastolo, e in cui poter son le chiavi, siccome parla l' Appostolo San Giovanni, le chiavi son della morte, e
Apoc. 1. 18. dell' alto abisso: *habet claves mortis & inferni*: ritrovò grazia sì grande, e per tal maniera, che fur rimessi al suo arbitrio tutti, quanti erano i miseri prigionieri dalla divina
Matt. 27.52. giustizia colà rinchiusi: *dedit illi gratiam in conspectu principis carceris, qui tradidit in manu ejus universos vinctos, qui in custodia detinebantur*. Sappiamo infatti, che il giorno del suo glorioso, e trionfale risorgimento molti ei ne trasse con seco sciolti per lui dalle tenebre, e liberati dai vincoli della morte: *multa corpora sanctorum, qui dormierant, surrexerunt*. Sappiamo in oltre, sappiamo, che al fin dei secoli tutti trarranne gli estinti figliuoli di Adamo; e che il poter
1. Cor. 15.26. della morte sarà distrutto: *novissima inimica destruetur mors: omnia enim subjecit sub pedibus ejus .... omnes resurgemus, omnes*.

Ma ritornando, o Signori, al buon trattamento, che ricevette Giuseppe nella prigione, dove il padron l' avea posto, acciocchè fosse crociato con gli altri rei; vedete quanto sia vera quella immutabil promessa consolatrice fatta da Dio all' uomo giusto per Esaia: io sarò teco a difenderti nelle più triste avventure della tua vita: Se incontrerai dei torrenti orgogliosi, e gonfj, li frenerò per maniera, che passerai salvo, e asciutto per mezzo all' acque: e se camminerai per gl' incendj divoratori, io quivi pur sarò teco, ed alle fiamme mugghianti per ogni lato comanderò, che non osino di farti noja: *cum transieris per aquas, tecum ero; & flumina non operient te: cum ambulaveris in igne, non combureris; & flamma non ardebit in te*. 43. 2. Così intervenne al santissimo giovanetto. Egli avea seco la grazia, e l' assistenza di Dio: *Dominus erat cum illo*: però tra i ferri medesimi della prigione egli viveva più libero, e più rispettato, che nella casa medesima di Putifarre: *Fuit Dominus cum Joseph ... & dedit illi gratiam in conspectu principis carceris*. Se nelle nostre disgrazie noi non proviamo gli affetti d' una sì dolce, e amorevole protezione; egli è perchè non abbiamo un egual fiducia: e perchè in oltre veniamo a demeritarla o con le nostre impazienze, o con la poca pochissima conformità alle sovrane disposizioni.

A compimento, o Signori, della presente materia io debbo porre all' esame ciò, che del nostro santissimo prigioniero si legge scritto ne' salmi del Re Davidde: Leggesi adunque così: *Humiliaverunt in compede pedes ejus: ferrum pertransiit animam ejus*. 104. 18. Che l' innocente Giuseppe, per la calunnia a lui data dalla rea femmina, fosse gravato di ceppi, bene si accorda con ciò, che la scrittura nel Genesi ci riferisce: *traditus est Joseph in carcerem, ubi vincti Regis custodiebantur*. Ma ch' egli fosse ferito, e con la spada passato da banda a banda: *ferrum pertransiit animam ejus*; questo sì

e ciò,

è ciò, che non mai c' incontrerà di trovare, fuorchè nei salmi; e questo è ciò, onde può nascere difficoltà. Difficoltà, a cui rispondesi facilmente: esser linguaggio usitato nelle Scritture l'assomigliare a una spada trafiggitrice qualunque cosa cagioni una grande ambascia. Anzi noi stessi assai volte nel parlar nostro Italiano, per dinotare il dolore destato in noi da qualche ingiuria solenne, ovver da qualche pesante calamità, sogliamo usar questa formula comunale: *la tal parola: il tal torto: il tal sinistro accidente mi passa l'anima*. Quantunque il nostro Giuseppe fosse al divino volere rassegnatissimo: quantunque avesse il favore del carceriere, e la venerazione, e la stima de'carcerati: nientedimeno il riflettere alla falsa accusa, che l'impudica padrona gli aveva apposta; e che perciò nel concetto di Putifarre egli correa per un perfido, e per un adultero; era una spada a due tagli, che apria una piaga acerbissima nel cuor di lui: *ferrum pertransiit animam ejus*. Ma in uno stato di tanta desolazione ei non perdette giammai la confidenza in quel Dio, a cui sapeva esser chiara la sua innocenza: e il pietosissimo Iddio, che non lasciò mai confuso, chi spera in lui; già disponeva, che un reo, vicino ad esser racchiuso nella prigione medesima col nostro Santo, servir dovesse a strumento non della libertà solamente, ma della esaltazion gloriosissima dell'Innocente. Le occulte fila ammirabili di quella tela, cui a fin sì lieto condusse la provvidenza, comincierò a dispiegarvele nella vegnente lezione: per avvivare viappiù nelle anime tribolate la confidenza in quel Dio, che quando, e come a lui piace, sà dalle tenebre stesse cavar la luce.

LEZIONE XII.

His itaque gestis, accidit, ut peccarent duo Eunuchi, Pincerna Regis Ægypti, & Pistor domino suo. c. 40. 1.

Infrà i disordini molti, che a parer nostro intervengono su questa terra, non ve n'ha forse il peggiore, nè il più capace a scandalezzare le anime de' pusilli, quanto il veder l'empio e il giusto, il malvaggio e il buono, l'immondo e il puro, l' adorator religioso e il libertin dissoluto dalla fortuna trattati indistintamente, e alle miserie medesime sottoposti: *Hoc est pessimum* (diceva un dì l'Ecclesiaste) *hoc est pessimum inter omnia, quæ sub sole fiunt: quod eadem cunctis eveniunt ... justo & impio, bono & malo, mundo & inmundo, immolanti victimas & sacrificia contemnenti*. Disordin, dico, capace di scandalezzare le anime de'pusili; perocchè quindi non pochi prendon motivo a negare la provvidenza, e ad asserire, che Dio di se beato, e tranquillo nella sua gloria, non si da briga veruna di ciò, che fanno, o che pensano i figliuol degli uomini: *unde corda filiorum hominum implentur malitia, & contemptu in vita sua*. Giuseppe, fuor d'ogni dubbio, era il più giusto, il più santo, ed il più innocente, anzi il sol giusto, il sol santo, ed il solo innocente tra quanti allora vivevano nell'Egitto. Eppur dovette ancor egli portare il peso delle catene medesime, ond'eran quivi gravati i malandrini, gli adulteri, i micidiali, e l'altra feccia iniquissima di quel regno. Non è però, che il sant'uomo mai dubitasse di Dio, nè che mettesse querela contro del cielo sopra lo stato infelice, a che l'aveva condotto la sua innocēza. Anzi viappiù confermandosi nella fede d'una eternal provvidenza regolatrice di tutte le cose uma-

umane, e delle umane miserie ristoratrice, da lei aspettava pazientemente il soccorso, e l'alleviamento. Per quali vie, e quanto occulte, e quanto meravigliose ella affrettasse a recarglielo, cominciaremo a vederlo nella presente, e seguirò a dimostrarvelo nelle future lezioni.

Era per compiersi un anno, dacchè il purissimo giovane portava nella prigione la pena della calunnia appiccatagli dalla rea femmina: quando alla stessa prigione dannati furono anch'eglino, due cavalieri di corte, il gran coppiere di Faraone, e il soprastante a'fornaj, che preparavano il pane alla regia mensa. La colpa, per cui amendue racchiusi vennero in carcere, dal sacro testo si nomina un accidente: *accidit, ut peccarent*. E l'accidente si fu, se diamo orecchio a' Rabbini, che il Re nel vino una mosca, e che trovò un sassolino per entro al pane. Sì poco basta, o Cristiani, a provocare lo sdegno, e a decader dalla grazia dei Re terreni: *iratus Pharao misit eos in carcerem*. Ma questo parve al Pererio un degli usati ridevoli ritrovamenti, onde gl' interpreti Ebrei, non che spiegare, insozzavano le sacre lettere. Noi scorgeremo nel seguito della storia, come de' due prigionieri l'un fu rimesso nel grado, che aveva innanzi; e l'altro dato al carnefice, e sospeso in croce: dal che inferire si debbe più seriamente, che venner ambo accusati di capitale delitto, del quale l'uno purgòssi, e tornò alla corte, l'altro rimase convinto, e fu tratto al palco. Qual poi si fosse, o Signori, questo misfatto, sarebbe sola ventura l'indovinarlo: ma qual che fosse, egli è certo, ed indubitato, che furon dati da guardare al capitano medesimo di giustizia, a cui era dato a guardare eziandio Giuseppe.

Vedemmo, che al santo giovane fidata avea il carceriere la provvidenza, e il governo de' carcerati. Egli col suo buon garbo, e colle dolci maniere seppe acquistarsi la loro benivoglienza; talchè eziandio i due ministri novellamente inceppati in brieve tempo divennero suoi confidenti. Come assai volte portavasi a visitarli, sia per recare conforto alla lor tristezza, sia per vedere se ad essi somministrato veniva il conveniente alimento, che dai rapaci serventi suol decimarsi: trovogli un giorno caduti in un estrema, e profonda maninconia. Per la qual cosa bramoso di risaperne il motivo: qual nuovo, e strano accidente havvi ingombrato, lor disse, sì fattamente lo spirito, che scorgo le vostre faccie fuor dell'usato sì burbere, e sì annuvolate? *cur tristior est solito facies vestra?* Caro Giuseppe, risposero, l'afflizion nostra proviene dall'aver noi nella notte testè passata fatto in dormendo tal sogno, di cui vorremmo saperne il significato: ma stretti tra questi ferri, come trovare indovino, che ce l'interpreti? Di ciò, soggiunse Giuseppe, non vi vogliate, o Signori, rammaricare. Io servo a un Dio onnisciente, il quale può dal suo volto spirarmi un raggio, che metta in fuga le tenebre, onde i misterj più astrusi son circondati. Dite, se non v'è grave, per ordine i vostri sogni; ed io ne spero da lui, che solo infonder la puote, l'intelligenza. Cominciò adunque il coppiere. Vidi sul dosso d'un colle nascer repente una vite, e dalla vite diffondersi nel punto stesso tre capi di foglie adorni, e di pampani rivestiti. Da ciaschedun de' tre capi pendeva un grappolo già stagionato, e condotto a maturità. Io, che tenea, come parvemi, la tazza d'oro, spremetti l'uve nel nappo: e al Re, secondo il costume, di eletto vino spumante lo presentai. O voi felice, soggiunse con lieto viso Giuseppe, voi avventurato! I tre sermenti, e i tre grappoli da voi sognati figura son dei tre giorni, che vi rimangon ancora di prigionia; fini-

finiti i quali, Faraone ricorderassi di voi, e assicurato del vostro fedel servigio vi tornerà alla sua grazia, e nel vostro ufficio. Se pare a voi, che nuova sì consolante da voi si meriti alcuna riconoscenza, io non vi chieggo mercede d'argento, o d'oro: vi prego sol, che rimesso nel primo onore, pietà vi prenda, e pensiere d'un innocente da tanto tempo costretto a languir tra ceppi; e che dal Re m'impetriate la libertà: *memento mei cum bene tibi fuerit, ut facias mecum misericordiam; & suggeras Pharaoni, ut educat me de isto carcere: quia... hic innocens missus sum*.

L'interpretazion favorevole data dal nostro Giuseppe alla vision di costui, inanimò il panatiere ad espor la sua. A me sembrava, diss'egli, d'aver sul capo tre corbe; le prime due di farina, e doviziosa la terza di biscottini, di crostoli, di ciambelle, e d'ogni guisa di simili galanterie, onde uso son di adornare la regal mensa. Quando una torma d'augelli, tratti all'odore di cibi sì dilicati, scesero ingordi dall'aria, e tutto misero a ruba co' loro artigli. Udendo ciò il santo giovane scolorò il volto: e dal profondo mettendo un angoscioso sospiro: misero voi, e sventurato! Di quì a tre giorni, adombrati nelle tre corbe, comanderà Faraone, che a voi sia tolta la testa: e il tronco busto confitto sopra un patibolo diverrà pascolo, e preda degli avoltoi. Come Giuseppe avea detto; così intervenne. Correva dopo tre giorni quel, che ancor noi in lingua barbara sogliamo dir compleannos di Faraone. Tutta la corte fu in gala: e nel calor del convitto, a cui dal Re furo ammessi i gran Signori, ed i Principi dell'Impero, destossi in lui la memoria dei due prigioni. Perchè rivolto a' donzelli, che lo servivano: che il mio coppiere, lor disse, sgravato venga dai ceppi; e di presente condotto a ripigliare l'antico suo ministero. Egl'è innocente; e l'assolvo. Ma il reo pistore sia tratto sopra d'un palco. Quivi si mozzi a lui il capo: e il sanguinoso cadavero sia conficcato alla croce sulla via pubblica. Corsesi tosto alla carcere: e tra i festevoli amici l'un fu introdotto di nuovo al real banchetto; l'altro lasciato in potere de' manigoldi, che la sentenza eseguirono del Re sdegnato: *restituit alterum in locum suum, ut porrigeret poculum: alterum suspendit in patibulo*.

Il buon Giuseppe informato, e spettatore anco in parte del compimento, che le spiegate visioni sortito avevano; sperava il compimento eziandio delle promesse a se fatte dallo ristabilito coppiere di Faraone. Ma destinato da Dio a Vicerè, e a salvatore nella gran corte d'Egitto; egli era d'uopo, che prima sperimentasse in se stesso, qual sia il talento, e qual l'indole dei cortigiani. Dovea conoscer, costoro esser tal fatta di gente, che non rammentan nè amici, nè benefizj, se non se in quanto lor giova ad acquistar maggior grazia presso del Principe. Infatti lo smemorato pincerna ebro della propizia fortuna, che ritornato l'aveva all'onor primiero, pose ben tosto in totale dimenticanza lo spiegatore del sogno tra lo squallor della carcere da se sognato: *succedentibus prosperis, præpositus pincernarum oblitus est interpretis sui*. Ad un garzone di spiriti sì gentili toccar dovette sul vivo cotesta ingrata obblivione del cortigiano: ed imparò quanto poco sia da fidare sulle promesse degli uomini fallitori. Per la qual cosa chiedendo perdono a Dio d'aver cercato l'appoggio da fragil canna, e più a piegarlo valevole, che a sostenerlo, alla paterna, e amorosa di lui condotta abbandonò se medesimo, e il suo riscatto. Cotesta piena, e perfetta rassegnazione, e d'ogni umano favore dispregiatrice, voleva appunto il Signore per trarre a fine i disegni, che sopra l'umil suo servo

vo formati aveva. E voi apprendete, o Cristiani, che la pazienza, e la conformità ne'travagli al voler divino son la più certa, e più prossima disposizione ad ottenere il bramato sovvenimento. Deh! non v'annoj, o tribolati, del differito rimedio l'espettazione. Fate coraggio, e credete, che Iddio non tarda il soccorso, se non perchè dementati dalla passione noi l'aspettiam da tutt'altri,
Psal. 26. 14. fuorchè da lui: *expecta Dominum: viriliter age: confortetur cor tuum, & sustine Dominum*.

Dalle narrate cose trascorsero due anni interi, che il buon Giuseppe impiegò a meritarsi gli onori predestinati, e a santificar col suo zelo, come in addietro avea fatto, que'prigionieri: quando arrivato ormai il tempo, non della libertà solamente, ma della sua gloriosissima esaltazione, Dio si servì a procacciargliela del concetto, che il santo s'era acquistato presso il coppiero di veditore, ed interprete di cose occulte. Udite, ed ammirate le tracce della divina adorabile Provvidenza. Dormia Faraone adagiato su molli piume, e sotto ricchi, e finissimi cortinaggj: ed ecco sembragli in sogno di passeggiare a diporto lunghesso il Nilo. Stupenda cosa, e a pensare miracolosa! Vede dall'imo del fiume montar repente sul lido sette grassissime vacche, che, ad impinguarsi viappiù, l'umide sponde pasceano, e verdeggianti. Mirava il Re con piacere l'errante armento: quando sette altre ne uscirono dal fiume stesso per lunga fame sì magre, e sì stenuate, che non bastando a saziarle quanto vi aveva di pascolo su quelle rive, contra le grasse avventaronsi con tanta rabbia, che tutte sette in brieve ora le divorarono. A così strano spettacolo, e cotanto orribile destossi il Re spaventato, nè se non dopo assai tempo, e dopo assai voltolarsi ora da un lato, or dall'altro, ripigliò il sonno. Sonno turbato ancor esso da una visione alla già avuta visione somigliantissima. Da un gambo sol, come parvegli, di frumento si diffondean sette spighe, per lo soverchio lor peso chinanti a terra. Ma presso ad esse ne sorsero pur altre sette affatto vuote, e di un'indole sì maligna, che la lor ruggine alle altre communicando, tutto il vigor ne aduggiarono, ed in carbone ridussero il grano eletto. La somiglianza de'sogni testè narrati fece sul cuore di un Principe superstizioso, siccome tutti lo erano gli Egiziani, una sì grande impressione, e gagliarda tanto, che scosso il sonno dagli occhj, non più potè in quella notte pigliar riposo. Fissò altamenle con l'animo nelle vision da se avute, per quanto usasse di forza, non mai riuscì a distaccarne la fantasia. Ma quanto più vi pensava, meno poteva comprenderne il significato. Sorse frattanto l'aurora: e Faraone impaziente d'udir su ciò le opinioni de'suoi indovini; fece comando, che subito nella reale sua sala si congregassero. Di questa congregazione noi parleremo, o Signori, nella vegnente Domenica: e scorgerem come Iddio per essa aperse a Giuseppe la via di uscir fuor del carcere, e di por piè nella corte del Re Egiziano.

Facciamo fine al presente ragionamento con un riflesso del Padre S. Agostino da me accennato nel corso della lezione. Quantunque, ei dice, le anime cristiane, e pie da gravi falli si serbino intatte, e monde; non è però, che per loro fragilità di giorno in giorno non cadano in alcun difetto, che tragge sopra di loro il divin flagello: *quamvis servi, & amici Dei capitalia crimina vitent; tamen sine minutis peccatis non sunt*. Il santo nostro Giuseppe peccò ancor egli, fidando soverchiamente nella intercession del coppiero presso il Monarca: quindi permise il Signore, che l'obblivioso ministro dimenticasse l'interpre-

te

te del suo sogno; e per sì lieve peccato volle, ch'ei fosse punito con due anni interi di mera prigionia: *fine ulla dubitatione credendum est, quod pro castigatione Sancti Joseph non permisit Deus, ut magister pincernarum in mentem haberet, quod ei Sanctus Joseph supplicaverat... pro qua re additi sunt duo anni, quibus adhuc teneretur in carcere*. Dal che vorrei che apprendessero i peccatori, quanto temer essi debbano l'inesorabil giustizia vendicatrice. Imperciocchè, se Iddio esercita un sì severo giudizio, e sì asprامente punisce gli eletti suoi per le levissime loro venialità; immaginate qual pene, e quanto atroci gastighi scaricherà a punizione de' suoi nemici, che le tremende sue collere di giorno in giorno raccendono via maggiormente con l'enormissime loro scelleratezze: *si hæc in viridi facit; in arido quid fiet?* Ex Luc. 23. 31. Temete adunque, e pensate di prevenir con un valido pentimento la formidabil vendetta, che vi sovrasta.

LEZIONE XII.

Facto mane pavore perterritus misit ad omnes conjectores Ægypti, cunctosque sapientes; & accersitis narravit somnium. C. 41. 8.



Aper le cose, che a Dio piacque di avvolger di tenebre impenetrabili, e di serbarne a se solo l'intelligenza; ella è una brama, o Signori, o a dir più vero un prurito, onde il cuor nostro è compreso sì fortemente, che Adamo, ed Eva innocenti non sepper fare contr' esso difesa, e schermo. Perciocchè udendo costoro dal rio serpente, che tranguggiando dall'albero divietato, illuminata verrebbe la loro mente di modo, che arriverebbono a garreggiare di scienza con Dio medesimo; *eritis sicut Dii scientes*: Genes. 3. 5. balordamente cedettero alla suggestione; e lusingati di giungere alla sapienza di Dio, sciocchi divennero, e stolidi a par degli asini: *comparati sunt jumentis insipientibus, & similes facti sunt illis*. Ex Ps. 48. 13. Quindi l'Appostolo Paolo, per infrenare negli uomini questa passione, che può gittarli nell'ultimo perdimento; raccomandava altamente, che pago fosse ciascuno di quelle cose, che avea degnato il Signore di rivelarci: nè non volesse trascorrere di là dei termini, che al saper nostro si erano per lui prescritti: *non plus sapere, quam oportet sapere; sed sapere ad sobrietatem*. Rom. 12. 3. Il qual avviso, o Cristiani, se in ogni età fu proficuo; è divenuto a dì nostri necessarissimo; essendo questo quel secolo temerario, di cui predisse l'Appostolo testè citato, che affetterebbe l'uomo, non di agguagliare soltanto; ma ancor di vincere in scienza lo stesso Dio; *extollentem se adversus scientiam Dei*: 2. Cor. 10. 5. tanta sarebbe in ognuno la libertà, e la superbia nell'opinare. Il Re di Egitto infiammato dal desiderio di risapere qual cosa significassero i sogni da se veduti, e nella scorsa lezione per me narrati, fantasticò lungamente tra se medesimo; ma tanto più avvillupandosi, quanto più in essi studiava profondamente, e pur volendo comprendere ciò, che nascoso si stava nelle lor tenebre, chiamò in ajuto i veggenti della sua corte. Con qual successo, o Signori, noi lo vedrem nell'odierno ragionamento, cui do principio.

Siccome fra tutti i popoli, i quali allora vivevansi su questa terra, eran gli Egizj i più dediti alle osservanze vane, e alle vane superstizioni; così i Re loro cercavano a largo prezzo, e nella corte pascevano lautamente una brigata assai grande di ge-

geneatici, d'auguratori, d'astrologhi, d'indovini, e d'altrettale canaglia, che nella credulità degli sciocchi ritrova un fondo, onde vivere con abbondanza. Una non piccola parte di questi furbi, per acquistar maggior credito co' loro indovinamenti, per niente aveano il dar l'anima all'inimico, e il procurar dal demonio l'intelligenza degli oscurissimi arcani, di che venivan dal Principe interrogati. Quindi è, che quelli, che diconsi nel testo addotto *conjectores, & sapientes*, conghietturatori, e scienziati; più propriamente deon dirsi, e detti son dagl' Interpreti stregoni, e maghi: anzi lo stesso Mosè col nome altrove gli intitola di negromanti: *vocavit Pharao sapientes, & maleficos*.

Exod. 7. 11.

Giunti costoro al cospetto di Faraone: Se mai, lor disse, altra volta ho bisognato, o miei saggi, del valor vostro; oggi io lo chieggo, e può giungermi opportunissimo. Dallo squallor del mio volto voi ben potete comprendere agevolmente, qual sia l'interna inquietudine del mio spirito: e quì narrati i due sogni, che lo turbavano, da voi, soggiunse, ne aspetto la spiegazione. Ma qual v'ha uomo, o demonio, che scoprir possa ciò, che Iddio occulta, e circonda di folta notte? I negromanti miraronsi l'un l'altro attoniti; ricorsero alle lor cabale; cercarono su i loro libri; mormorarono le loro note: e dopo ciò astretti furono di confessare, che a sì gran duopo era inutile la loro scienza: *pavore perterritus narravit somnium, nec erat, qui interpretaretur*. Avria dovuto conoscere Faraone da qual genia si lasciava spolpar l'erario; e farli tutti sospendere per la gola. Ma dementato dal fascino, onde allacciato essi avevano il cuor di lui, si consumava per doglia di non trovare persona, la qual sapesse calmarlo su i suoi timori. Allora su, che il desio di viappiù crescere in grazia presso il Monarca, destò alla fin nel coppiere dell'obbliato Giuseppe la rimembranza. Gittato a piè di Faraone: Sire, gli disse, il rammarico, in cui vi scorgo, m'obbliga quì ginocchione a confessarvi un mio fallo; e a suggerirvi un consiglio, che può tornare il vostro animo in tranquillità? Corre oggimai l'anno terzo, se vi ricorda, ch'ebbi col panattier la sventura di provocare, e d'incorrere nel vostro sdegno. Dati amendue nelle mani del capitan di giustizia fummo condotti in prigione, e serrati in ceppi. Amendue un sogno facemmo, che ci gettò nell'estrema desolazione. Un certo giovane Ebreo, che condannato assai prima alle prigioni medesime, per le sue belle maniere avea acquistato l'amore del capitano; in rimirandoci torbidi, e maninconiosi, chiese da noi la cagione del nostro affanno. Il suo buon garbo, e quell'aria di naturale innocenza, che gli brillava sul volto, c'inanimò a raccontargli le vision nostre. Ei le spiegò senza punto di esitazione. A me predisse, che dopo tre soli giorni sarei tornato all'onore di darvi il vino: al panattiere, che pure dopo tre giorni verria dannato alla morte: e sospeso in croce. Se così sia intervenuto, voi lo sapete. Voi, che nel giorno solenne del natal vostro me richiamaste alla regia; e al mio collega faceste mozzar la testa. Avea promesso, egli è vero, al pietoso interprete d'interessarmi per lui, e di ottenergli tantosto dalla reale clemenza la libertà. Ma i vostri Iddii tutelari me l'hanno tolto di mente, per risvegliarmi di esso la rimembranza or, ch'ella può a voi servire di giovamento.

Faraon, che niente bramava con tanto ardore, quanto il venir liberato dalla paura, onde i suoi sogni gli avevano ingombrato l'animo: andate, disse al coppiero, voi stesso andate alla carcere, e il prigioniere gui-

guidate alla mia presenza. Dacchè Giuseppe era stato costretto in ferri, nè mai cambiata la veste, nè ripulita mai aveva la capigliara: perchè la prima assai succida, e la seconda era incolta indecentemente. Acciocchè adunque l' aspetto d' un uom sì squallido non offendesse la corte, dove più mirasi agli abiti, che al talenti: nè non creasse nel Principe dispregio, e nausea; il giudizioso ministro fece lavare Giuseppe: il fè tosar gentilmente, e ricoprir d'una roba, se non fiammante per l'oro, almeno monda, e pulita, quale ad uno schiavo civile si conveniva. Il divinissimo Spirito ha giudicato non essere contro il decoro d' un libro da se dettato, il far menzione di cose così minute; forse per farci comprendere con quanta cura purgar dobbiam le nostre anime, allorchè siam per portarci al divin convito; se tanta ne fu già posta a ripurgare un uomo, ch' entrar doveva al cospetto d'
eo.14. un Re terreno: *eductum de carcere Joseph totonderunt: & veste mutata, obtulerunt Pharaoni*.

Entrò, o Signori, Giuseppe nella boriosa, e superba corte Egiziana con que' medesimi sensi di fede in Dio, e d'umiltà, e di modestia, con cui in addietro era entrato nella prigione: e precedealo alla reggia la Provvidenza, la Provvidenza medesima, la qual lo aveva alla carcere preceduto, *donec afferret illi sceptrum regni, & potentiam*; come di lui lasciò scritto l'irrefragabile autore della sapienza. Al primo metter lo sguardo sul compostissimo volto del santo giovane, vi ravvisò Faraone una tal aria, o sia un misto di autorità, e d'innocenza, che il fè sicuro d'averne (ciò, che bramava) una vera interpretazione. Ebreo, gli disse, il coppiere da me spedito a sbrigarvi dei vostri ceppi, vi avrà informato abbastanza della cagione; per cui vi ho fatto venire alla mia presenza. Egli tra via vi avrà detto quai sieno i sogni che da gran tempo mi tengono in agitazione. Io ne ho richiesto, ma indarno, da tutti i saggi del regno il significato. Sò quanta sia in questo genere la vostra scienza: da voi pertanto ne bramo, e certamente ne spero lo scioglimento: *vidi somnia ... quæ audivi te sapientissime conjicere*. Sire, rispose Giuseppe, non già da me, che a par de' vostri indovini, e di tutti gli uomini, sono ignorante a spiegare le celestiali, e superne rivelazioni: ma da quel Dio, al quale io servo, sperar dovete dei sogni l' intelligenza. Ei col suo lume grazioso mi scorge a dirvi, che nelle cose sognate degnò mostrarvi in mistero gli avvenimenti futuri del vostro regno. Le sette vacche grassissime, e corpulente figura son di sett' anni consecutivi, in cui con piene felici inondando il Nilo, feconderà le campagne sì fattamente, che tanta copia di grano nè mai gravò per l' addietro, nè graverà in avvenire l'aje Egiziane. Le sette vacche in opposito macilenti, e delle sette primiere divoratrici voglion dir, che ai sett'anni di prodigiosa abbondanza succederanno altri sette di carestia universale, e cotanto orribile, che non l'Egitto soltanto; ma ridurrà le nazioni a languir di fame. Dio, ad istamparvi nell' animo profondamente la verità delle cose da me annunziate, ve l'ha in due sogni diversi, ma al fine stesso indiritti, rappresentata: perocchè ciò, che significano le vacche grasse, e le magre; ciò pur adombran le spighe, sette per grano soverchio chinanti al suolo, e le sett' altre per ruggine consummate.

Il Re, i Ministri, gli astrologhi, i cortigiani a questi detti inarcarono per lo stupore le ciglia: nè rifinian di ammirare la perspicacia, e la scienza del santo giovane. Il qual, cessato quel fremito applauditore, che si destò nella corte alla felicità, e alla prontezza del dato interpretamento: Sire,

sog-

soggiunse, quel Dio, che mi ha schiarita la mente a penetrare nel fondo de' vostri sogni; mi spira a darvi un consiglio, che a voi sarà salutevole, e al vostro regno. Scegliete un uomo fedele, e di gran talento; e in esso depositate la real vostra, ed amplissima autorità. Questo supremo ministro elegga tanti uffiziali subordinati, quante elle son le provincie del vostro impero: e sia la loro incombenza lo stabilire in ciascuna delle città una conserva, o granajo, dove negli anni predetti di fertilità, e di abbondanza la quinta parte si ammassi di quel frumento, che ciaschedun de' vassalli raccoglierà da suoi campi con soverchianza. I popoli per que' sett' anni oltre alle loro speranze doviziosissimi, non sentiranno alcun peso in questa contribuzione; per cui si sborserà dall'erario un prezzo assai ragionevole, e assai discreto; e ciò varrà di opportuno sovvenimento, anzi di lucro allo stesso reale erario nella orrendissima fame, che Iddio minaccia. *Frumentum sub Pharaonis potestate condatur, serveturque in urbibus: & præparetur futuræ septem annorum fami, quæ oppressura est Ægyptum.*

Or quì, Uditori, nell'animo di qualcheduno sorgerà forse un tal dubbio; come la quinta parte dei grani, che ne' sett'anni abbondevoli si coglierebbono, bastar potesse a nudrire tutto l'Egitto negli altri sette d'inopia, e di carestia: nè solo ciò, ma bastasse a nutricar tanti popoli forestieri, che a provvedersi in Egitto discenderebbono. Rispondo primieramente, che avvegnacchè ne' sett'anni infecondi, e magri la sterilità fosse grande, ed universale; non è però da pensare, che le campagne di niun provento ai cultori corrispondessero. Perciocchè osservo (nè senza qualche acutezza) che quelle vacche cascanti per macilenza da Faraone sognate, trovavan pure alcun pascolo presso le sponde del fiume, su cui vagavano: *pascebantur in ipsa amnis ripa; in locis virentibus:* lo che vuol dir, che se i campi mediterranei per que' sett'anni non davano verun raccolto; le terre vicine al Nilo somministrare dovevano qualche frutto; comecchè scarso alla publica necessità, se non vi avesse avuto d'altronde, onde supplire all'inopia degli Egiziani. Rispondo in secondo luogo. L'interpretazion, che Giuseppe aveva data al Monarca de' sogni suoi, passò, siccome è in costume, di bocca in bocca; talchè in briev' ora fu pieno tutto l'Egitto. Per la qual cosa egli è a credere fermamente, ch' oltre gli ammassi di grano fatti per pubblico editto di Faraone; pensasse ognun seriamente di far risparmio negli anni fruttificanti: e che colmando le grotte, e i granai privati, si armasse contro degli anni calamitosi. La qual prudente, e lodevole precauzione vorrei, o Cristiani, che fosse per voi imitata in ciò, che spetta a salute delle vostre anime. Gli anni della fiorente, e valevole gioventù chiamar si possono gli anni dell'abbondanza. Siccome gli anni in opposito della vecchiaja rassomigliare si possono agli anni magri: perciocchè allor la sementa, che in noi vien sparsa dal cielo, anzichè crescere in grano d'opere elette; resta aduggiata, ed oppressa dalle domestiche cure, e sotto il peso del corpo renduto ormai cagionevole, e cascaticcio: *a sollecitudinibus, & divitiis, & voluptatibus vitæ suffocatur, nec refert fructum.* 9. 10. Negli anni verdi pertanto dell'età vostra studiate di far conserva d'opere sante, e di pratiche salutari. In questi fatevi ricchi d'abiti buoni, e virtuosi, i quali poscia vi giovino per quegli anni, in cui si suole operare, o solo, o poco più certo, che per vigore degli abiti già contratti. Infelicissimo poi, e sventurato colui, che differisce nell' ultima malattia a far raccolta di meriti, e a provvedere alla

la propria salute eterna! Aspetterebbe ad un tempo, in cui indurato già il cuore ne' vizj antichi, ed il ciel, per giusto giudizio fatto di bronzo,
Genes. 44. 6. *nec arari potest, nec meti*: non solamente non puossi comodamente, ma per tremendo gastigo di Dio sdegnato, sovventi volte non puossi, fuorchè ad estrema fatica, non puossi pensar da noi, nè a contrizione, nè ad anima, nè a Sacramenti. Udite dall' Ecclesiaste la conclusione morale della lezione: *quodcumque potest facere manus tua, instanter*: (e vuolsi dire di subito, e vuolsi dir mentre siete tuttavia giovani, nè sani solo di mente, ma ancor di corpo) *instanter operare: quia nec opus est, nec ratio, nec sapientia apud inferos, quo tu properas*. 9. 12. A ciò vi accenda, e vi stimoli non solamente l' esempio, ma l' intercession potentissima di S. Luigi (*) Gonzaga, che in brieve giro di vita seppe ammassar tanti meriti per la gloria: *consummatus in brevi explevit tempora multa*. Sap. 4. 13. E così sia.

LEZIONE XIV.

Placuit Pharaoni consilium, & universis ministris ejus &c. C. 41. 37.

IL sapere, il senno, il consiglio, la provvidenza, comecchè sembrino pregj dalla natura serbati all'età canuta, e alle persone di splendido nascimento; nientedimeno s' accoppiano non rade volte con l'età ancor la più bionda; e spesso in umili alberghi, e sotto i panni più laceri si nascondono. Anzi a parlare con Giobbe, le memorate bellissime prerogative, fuor de' palazzi dei grandi, dove sarebbon più utili, e più necessarie, cacciate vengon a forza dalla mollezza, dall' ozio, dall' adulazion, dall' inganno, e dalla intemperanza di un vivere
28. 13. voluttuoso: *sapientia ..... non invenitur in terra suaviter viventium*. Quanti vi avea nella corte di Faraone, e per ricchezze, e per anni, Signori assai ragguardevoli, e reverendi? Ma il buon consiglio, ed il modo di provvedere allo scampo, e alla felicità del suo regno, non venne a lui da veruno, fuorchè da un giovane, in apparenza negletto, e fino allora marcito tra le catene. Misero lui, se dal cielo non gli era dato un Giuseppe per consigliere! Tutti i sapienti, o a dir meglio, tutti i furfanti, ed i birbi, che aveva intorno; a niente avrebbon servito, fuor solamente, che a mettere maggiormente lo stato suo nell' estrema desolazione. Gli anni venuti sarebbono improvvisamente della fatal carestia: e i crudi in cambio di volgere le loro cure a moderarsi nel lusso, e a spalancar le lor grotte per sovvenire alla plebe necessitosa; gravati avrebbono i popoli di nuove imposte; e tolto ad essi quel grano, che si era da lor serbato negli anni dell'abbondanza. Ma Dio di tanto l'amò, che in mezzo ancora le tenebre d'una servile vilissima condizione, gli diede lume a conoscere un buon ministro, per cui valore l' Egitto, nella comune miseria delle altre genti, non solo salvo rimase, ma salì innoltre a grandissima felicità. Ciò noi vedremo nel corso delle seguenti lezioni, se voi verrete ad udirle con diligenza. Incominciamo.

Non è difficile a credere, Signori miei, che il buon parer suggerito dal giovanetto Giuseppe fosse approvato, ed

(*) Correva la Novena del Santo.

ed accolto dal Re Faraone : *Placuit Pharaoni consilium* : Questi non altro bramava più intensamente, che la prosperità, e la salute de' suoi vassalli : onde non è meraviglia, se si appigliò a uno spediente, che tanto ad esse poteva contribuire. Meraviglia è, che piacesse a' ministri suoi; poichè si sà, che in costoro il ben privato suol vincerla sopra il ben pubblico. Ma il ben privato in costoro fu appunto quello, che li condusse a lodare di universale concordia il suggerimento: *placuit Pharaoni consilium*, & *universis ministris ejus*. Dissi, che il ben privato fu quello, che li condusse ad approvare di pari consentimento l'avviso dato a Faraone dal buon Giuseppe. Sentite come io la penso: nè parrà forse a veruno, che io pensi male. Giuseppe avea consigliato, se vi ricorda, che si scegliesse un uomo, a cui si desse la cura, e l'autorità di scierre in ogni provincia subordinati uffiziali per far ammassi di grano, onde potere negli anni di carestia i nazionali soccorrere, e i forestieri, che d'ogni parte verrebbono a comperarne. Questa sembrava a' ministri una occasione assai comoda di trarricchire, negli anni dell'abbondanza, dando l'impresa di fare queste conserve a chi offrirebbe più soldo al general presidente: e negli anni della penuria profittando sulla miseria de' popoli desolati, che impegnerebbon la giubba, per aver pane. E perciocchè ciascheduno di quelle arpie sperava d'esser prescelto da Faraone a questa prima, e suprema sovrintendenza; quindi è, che tutti approvarono, siccome bello, e giovevole un tal progetto: *placuit consilium ministris ejus*. Ma Dio, che prende piacere di far cader nella trappola questi volponi, o di allacciar questi ragni nelle lor tele; fece, che il Re, dopo udita l'approvazion del parere, costituisse di subito ad esecutore quel santo giovane stesso, che l'avea dato.

Perilchè levato dal solio, su cui era assiso, colmo di gioja ugualmente, e di meraviglia: dove troverem noi, disse loro, in tutto quanto l'impero, un uôm, che in lume, in prudenza, in assennatezza a questo giovane possa paragonarsi? Sì gran sapienza, e sì grande antevedimento non pon venire d'altronde, che da quel Dio, di cui il garzone ha ripiena la mente, e il cuore: *num invenire poterimus talem virum, qui spiritu Dei plenus sit?* Poscia rivolto a Giuseppe: voi, ripigliò, voi medesimo vi accingete ad eseguir tutto quello, che il vostro Iddio v'ha spirato di suggerirmi. Tra miei Egiziani io non veggo chi a voi sia pari nè in senno, nè in probità. Voi dunque creo di presente non solo mio maggiordomo, ma Vicerè universale di quante terre soggiacciono al mio dominio: *ecce constitui te super universam terram Ægypti*. Piacesse ciò, o non piacesse ai satrapi della corte; l'aria di maestà, di contegno, e di fermezza di spirito, degna di un principe, onde il monarca si espresse su tal negozio, costrinse tutti coloro ad approvar l'elezione; e se non altro ad infingersi di approvarla. Rimase il Santo sorpreso all'impensato, e glorioso suo esaltamento. Ma più stupì, quando vide, che Faraone cavando il reale anello, onde i dispacci reali solean segnarsi, di propria mano gliel mise dattorno il dito: che il fè vestire di bisso, o sia di lin candidissimo, e dilicato; che la preziosa collana, divisa a niun conceduta, fuorchè al supremo ministro, gli pose al collo: che fè allestire di subito il secondo cocchio, dove a que' dì non montava, che il favorito più intimo del monarca, acciocchè in esso spaziasse per le contrade più celebri della metropoli, preceduto da un regio araldo, che a suon di tromba gridasse: Comanda il Re, che ciascuno all'apparir di Giuseppe si genufletta; e che umilmente l'ado-

l'adori come padrone dispotico dell' Egitto: *fecit eum ascendere super currum suum secundum clamante precone, ut omnes coram eo genuflecterent; & prepositum esse scirent universe terre Ægypti.*

Siccome il Re avea ordinato; così fu tosto eseguito da cortigiani. Messo Giuseppe a sedere sul regal cocchio condotto venne per Menfi, tra il plauso, e i viva del popolo festeggiante; conciossiachè di tal guisa trionfar dovesse, chi contra il mostro laidissimo della libidine, dominator baldanzoso di tante genti, riportata avea una vittoria sì memoranda. La castità di Giuseppe, questa il dispose a ricevere il divin lume, che rischiarogli la mente a interpretar le visioni di Faraone; ed a salir per tal via a tanta stima, ed amore presso di lui. Imperciocchè com'è proprio della lascivia l'ottenebrar l'intelletto, e il render l'uomo insensato, ed animalesco: *animalis homo non percipit ea, quæ spiritus sunt*: così le illustrazioni celesti non si diffondono altrove con tanta copia, nè altrove mai folgoreggiano sì chiaramente, come nell'anime amanti della purezza. Dove notate, Uditori, la cagion vera, per cui nel cuore medesimo del Cristianesimo tanta ignoranza ormai regni dei più importanti misterj di nostra fede; tanta stolidità in ciò, che spetta alle cose eterne; tanta oblivion delle leggi, non dirò solo Evangeliche, ma naturali. Egli è, vedete, perchè l'uom divenuto giumento per isfrenatezza di senso, diventa al fine giumento per oscurità d'intelletto, e di raziocinio: *animalis homo non percipit ea, quę sunt spiritus*. Dio il minacciò, ed eseguillo ne' tempi antichi: Dio seguitò ad eseguirlo di età in età; Dio l'eseguisce ad ognora negli incontinenti, e nei laidi del nostro secolo: *non permanebit spiritus meus in homine quia caro est*. No, che in un uom tutto carne non può aver luogo lo spirito del Signore: e però in lui la stess'anima ragionevole, perdendo l'esser di spirito, a poco a poco trasformasi anch' ella in carne: nè concepisce pensieri, fuorchè di carne: *non permanebit spiritus meus in homine quia caro est*. Questo sia detto, Ascoltanti, a preservarvi da un vizio, che più degli altri in noi annichila la natura. Imperciocchè chi si trova sepolto in esso, tanto è capace d'intendere questo discorso, quanto è capace d'intenderlo un animale: *animalis homo non percipit ea, quę sunt spiritus*.

Ma ritorniamo a Giuseppe, che dopo scorse le piazze, e le contrade più celebri della metropoli, fu ricondotto a palazzo, dove attendevalo i satrapi, ed il Monarca. Questi lo accolse con segni di tenerezza: e voi, gli, disse, o Giuseppe, con la cerimonia solenne di questo giorno avete preso possesso di quella carica, a cui mi son compiacciuto di sollevarvi. In voi pertanto io depongo tutta la mia autorità; nè niuno ardisca in Egitto per l'avvenire di muover passo, o di alzare nè manco un dito, indipendentemente dal vostro comandamento: *Ego sum Pharao: absque tuo imperio non movebit quisquam manum, aut pedem in tota terra Ægypti*. Per compimento, e corona di tanti onori aggiunger volle Faraone quello eziandio di mutare a Giuseppe il nome, infra le voci Egiziane scegliendone una, che Salvatore del mondo significava: *vocavit eum lingua Ægyptiaca Salvatorem mundi*. Ei convien dire, Ascoltanti, che gli Egiziani anch'essi avessero in capo questa follia, che fuori del loro regno, o non ci avesse altro mondo, ovveramente, che il mondo, che non sapea di Egiziano, fosse impulito, selvaggio, e da non curarsi; se a chi salvare doveva l'Egitto solo, ovvero al più qualche terra circonvicina, dierono il nome ventoso di Salvatore del mondo. Parve

D 2 ve

ve ciò strano ai Settanta per tal maniera, che all'Egiziano vocabolo significante, siccome vuol la Volgata, *Salvatorem mundi*; sostituiron la voce *Psomthophanech*, la qual significa *Interprete di cose occulte*: titolo, il quale con tutta veracità si conveniva a Giuseppe, siccome a quello, che avea la scienza ammirabile di porre in chiaro le cose nella caligin dei sogni ravviluppate. Questa opinion dei Settanta seguita fu dal Grisostomo, da Teodoreto, dal Padre S. Agostino, e da parecchi altri Padri Latini, e Greci. Nientedimeno io sostengo con S. Girolamo, che il nome imposto a Giuseppe fu *Salvatore del mondo*, come il veggiamo traslatato nella Volgata, che d'infrà l'altre edizioni dal Tridentino ci è data per sola autentica. Il qual glorioso vocabolo, se non doveasi a Giuseppe in ragion di merito (imperciocchè veramente ei non campò dalla fame tutta la terra:) a lui doveasi per certo in ragion d'immagine: essendo stato egli simbolo di Gesucristo, mandato dal Padre eterno nel mondo a provveder l'uman genere di quella grazia, per carestia della quale non si sarebbe salvata neppure un'anima, ma tutte morte sarebbono d'inopia eterna.

Rispondo adesso ad un dubbio, che come a me meditando la sacra istoria, così sarà sorto in animo ad alcun di voi in ascoltandola esposta nella lezione. Con qual prudenza Faraone sollevò a grado sì eccelso, e concedette un potere sì illimitato ad un uomo in addietro non mai veduto; entrato, non era molto, tapino a cercar pane in Egitto; anzi ritolto poc'anzi fuor della carcere, dov'era stato tre anni per un delitto, su cui non era ancor chiara la sua innocenza: Il dir, che questi son giuochi della fortuna non infrequenti a succedere nelle corti; non è ciò sciogliere il dubbio, ma deplorare un disordine capitale. Nè punto vale ad assolvere Faraone la spiegazione de' sogni da se sognati, nè la predizione degli anni nelle quattordici vacche raffigurati, sette abbondevoli, e sette caristiosi. Poichè questi anni non erano ancor venuti. Mancano Zingani al mondo, che francamente si spaccino per indovini, dando a coloro la buona, o la cattiva ventura, i quali gaglioffamente si prendono a consultarli? Dovea il Monarca aspettare l'avvenimento di non lontani predetti succedimenti; e allora l'elevazion di Giuseppe stata sarebbe una debita ricompensa, non un trasporto imprudente, siccome par, ch'ella fosse nel caso nostro.

Così taluno potrebbe tra se discorrerla. E alla quistione rispondo primieramente, che molte cose concorsero a render saggio il consiglio di Faraone: e a dimostrar, che gli onori resi a Giuseppe non furon fuor di ragioni precipitati. Concorse l'aria nativa d'ingenuità, e d'innocenza, che lampeggiava sul volto del santo giovane. Concorse quell'umiltà, con cui al proporre dei sogni si protestò, che non da se, e dal suo ingegno; ma dal dator d'ogni lume unicamente attendevane lo scioglimento. Concorse l'orror del regno, ed il disinteresse grandissimo da se mostrato: poichè predetta, ch'egli ebbe la fertilità, e la penuria; non si esibì ad esser egli (siccome in tali occasioni fanno certuni) non si esibì ad esser egli il sopracciò dell'azienda, nè fece briga, che in se locato fosse l'uffizio di curator della pubblica vittuaglia: anzi pregò Faraone, che alcuno de' nazionali, uomo fedele, assennato, e pratico del paese volesse eleggere a questo provvedimento. Ma sopra tutto concorse l'avveramento perfetto della predizion da lui fatta a due famigli di corte, che nell'ergastol narrarongli i loro sogni. Il Re, come vedemmo in addietro, n'era già stato informato dal suo coppiero; onde poteva

teva sperare prudentemente, anzi tener per certissimo, che ciò sarebbe avvenuto eziandio dei suoi.

Avvegnachè le ragioni finora esposte sieno per se sufficienti a giustificar la condotta di Faraone: contuttociò dobbiam dire più veramente, ch' egli ciò fare (nè nol sapeva egli stesso) interiormente fu mosso da quel Signore, nelle cui mani si stanno le volontà dei Monarchi di questa terra. Iddio volea compensare le umiliazioni, che il santo avea tollerate per ben tre lustri, senza mai metter querela, nè sulla vendita fatta dai rei fratelli; nè sullo stato di schiavo, a cui fu ridotto; nè sulle dure catene, in che l'aveva gittato la sua onestà, anzi benedicendo mai sempre la Provvidenza, quanto più questa aggravava la man pesante. Ormai finito era il tempo da Dio prefisso a provarne la fedeltà: però elevato lo volle a sì grande onore; e si servì ad elevarvelo d'una rissoluzione, la qual potea in un Monarca parere ai saggj del secolo precipitata. Da ciò impariamo, o Cristiani, a fidar di Dio: e ad aspettare da lui, che faccia nascere il sole infra le dense caligini, che ne circondano; quando vedrà, che ciò torni a maggior sua gloria, ed a vantaggio maggiore delle nostre anime.

LEZIONE XV.

Dedit illi uxorem Asenetb filiam Putiphare Sacerdotis Heliopoleos. C. 41. 45.



Due cose ugualmente certe noi ritroviamo insegnate in diversi luoghi, e in molti esempj mostrate dalla divina Scrittura: la prima cosa che Iddio prende a suo impegno il troncare improvisamente la discendenza degli uomini niquitosi: l'altra poi cosa in opposito, che Iddio medesimo vuol propagata a più secoli quella dei giusti: acciocchè si secchi l'origine de' peccati, e a durar venga nel mondo la celeste
17. 9. stiale sementa delle virtù: *siccabit omnes palmites germinis ejus, & arescet*: così dell'empio leggiamo in Ezechiel-
44. 12. lo; *semen eorum, & gloriam eorum non derelinquetur*: così leggiamo de' giusti nell'Ecclesiastico. Essendo adunque Giuseppe, se non il più religioso, un certamente degli uomini più religiosi, e dei più cari al Signore, tra quanti allora vivevano sulla terra; ragion voleva, Ascoltanti, che la sua stirpe a conservar si venisse ne' suoi figliuoli, i quali fossero eredi, non solo delle sostanze, ma degli immacolati santissimi di lui costumi. Però quel Dio, che a Faraone spirato aveva il consiglio di sollevarlo alla gloria di Vicerè dell'Egitto; spirò nel tempo medesimo ancora quello di ritrovargli una sposa, che degna fosse di lui; e che beato il facesse di bella prole. Dissi, che questo consiglio spirato venne da Dio; poichè, secondo le mire della mondana politica, egli parea inopportuno l'incaricar delle cure della famiglia un uomo eletto di fresco per provvedere ai bisogni, e agli imminenti pericoli d'un regno intero. Oltrechè, ancor ragionando giusta le regole stesse della politica, costa assai meno ad un Principe un ministro celibe, di quel, che costi un ministro, il quale ha moglie, e figliuoli, cui procacciar patrimonio, e sostentamento: massime poi s'egli siasi da basso stato elevato a sì gran fortuna. Ma in tutta questa condotta non operava Faraone per propio impulso: Egli operava guidato da quel Signore, il quale avea decretate coteste nozze per alti fini, e secreti, che a noi non tocca al presente d' investigare. Il ma-

matrimonio pertanto del nostro Ebreo sarà, o Cristiani, il soggetto della corrente lezione, cui do principio.

Nota il divino Cronista, che allora quando Giuseppe di nodo matrimoniale si strinse con Aseneth, era vicino di compiere, o aveva appena compiuto l'anno trentesimo; acciocchè imparino i padri, qual sia l'età convenevole, in cui accasar essi debbono i lor figliuoli. L'anticipare le nozze soverchiamente, ed il soverchio tardarle suol cagionar d'ordinario que' gravi sconci, di cui voi siete più idonei d'informar me, che bisognosi di essere da me informati. Dai genitori troppo giovani nascono frutte immature, e mal stagionate: e agli ammogliati in vecchiaja mal serban fede, ed amore le lor compagne. L'avventurosa donzella data in isposa a Giuseppe dicesi, che era figliuola di Putifarre: *dedit ei uxorem Aseneth filiam Putiphare*. Or di costui assai dibattono i sacri interpreti, se fu quel desso, il cui zelo per l'infingevol consorte calunniatrice aveva tratto a punire di prigionia l'innocentissimo economo della sua casa. Io col Dottor S. Girolamo dico di sì: e pregovi di ascoltare, come fu ciò la discorro naturalmente. Non è a pensar, che la fama fino a dì nostri abbia tardato di mettere le pene al dorso: nè che a dì nostri soltanto sia divenuta ella garrula, e cianciatrice. Ma come adesso d'un fatto intervenuto nell'ombra d'una privata famiglia, dopo poche ore si parla pubblicamente in ogni piazza, e in ogni angolo della città: non altrimenti a que' giorni dovea esser corso per Menfi l'intervenuto alla moglie di Putifarre. Dicevasi, che Giuseppe avea attentato all'onore della padrona, e che perciò dal marito egli era stato dannato alle regie carceri. Quindi il buon santo passava nell'opinione del popolo, e de' cittadini per traditor, per adultero, per lussurioso: anzi tal voce sepolta nell'obblivione degli anni, destata si era più vivida, com'è costume, in occasion del novello suo esaltamento. Egli è pertanto probabile, che il giusto Iddio, siccome avea ridonata la libertà; così renduta volesse eziandio la fama a un uom da se destinato per istrumento in Egitto della sua gloria. Nè solamente è probabile, che ciò volesse; ma dobbiam creder per fermo, che così volle. Poichè nel libro infallibile della Sapienza espressamente leggiamo, che Dio medesimo sgombrò alla fine le tenebre, dove era stata nascosa la verità, e dimostrò, che coloro, i quali avean macolata la riputazion di Giuseppe, erano stati bugiardi, e calunniatori: *mendaces ostendit, qui macu-* 10 14.
laverunt illum. Per qual via poi l'innocenza del calunniato mio Santo venisse a luce, non è, Ascoltanti, sì agevole il definirlo. Io penso, che Putifarre, scorgendo l'elevazion di Giuseppe, ormai renduto glorioso per tutto il regno; entrasse forte in timore, non fosse il nuovo ministro, al Re sì caro, e cotanto da lui pregiato, per vendicar le catene, ond'era stato gravato per ben tre anni: Di ciò egli tenne discorso con la consorte: la qual vieppiù intimorita, (come colei, che sapeva d'esser più rea,) straziata dai fieri morsi, che Dio in quel punto medesimo le mise al cuore, manifestò la calunnia, che avea per odio appiccata al fedele economo. Di questi tratti bellissimi di provvidenza, o a dir più vero, o Cristiani, della divina giustizia a sgravamento, e difesa degli innocenti, ripieni son gli Ecclesiastici monumenti. Dio per altissimi fini, occulti a noi, ma pur sempre da noi adorabili, permette, che i servi suoi vengano oppressi degli empj con false accuse. Ma poi costringe i medesimi accusatori a far palese la propria ribalderia, e a celebrar l'innocenza degli accusati: *mendaces ostendit, qui maculaverunt illos*.

los. Rimase attonito Putifarre alla confessione sforzata della consorte: e divisando del modo, onde potean disarmare l'aspra vendetta, che ormai vedean soprastarsi da un Viceré, di cui scorgeano il potere, ma non sapean la clemenza, e la mansuetudine; determinaron di offrirgli l'unica figlia in isposa, ed in riparatrice eziandio de'danni da lui sofferti, stante la dote pinguissima, che porterebbe con seco in eredità. Nè non è raro, o Signori, che nimicizie private, anzi, che guerre implacabili, e diuturne a terminare si veggano in un maritaggio: per dimostrar sempre più, che i gran maneggi del secolo sono commedie. Il Re, così supplicato da Putifarre, di buona voglia intromisesi per piacere, e adoprò sì, che Giuseppe dalle sue mani prendesse Asenette a sposa: *deditque illi, dedit uxorem Aseneth filiam Putiphare*.

Coloro i quali pretendono, che Putifarre, la cui figliuola fu data sposa a Giuseppe, diverso sia da colui, la cui consorte ne aveva sfacciatamente tentata la pudicizia; adducono a lor favore la diversità degli uffizj dalla Scrittura assegnati, all'uno di capitan dalle guardie: *emit eum Putiphar... princeps exercitus*: all'altro di Sacerdote di Eliopoli, o vogliam dire della città dalla superstizione Egiziana sacrata al sole: *dedit illi uxorem Aseneth filiam Putiphare sacerdotis Eliopoleos*. Se le costume dei popoli in ogni età state fossero le medesime, potrebbe dirsi in risposta: che Putifarre, e la moglie, avendo già collocata l'unica figlia, si ritiraron di pari consentimento, il primo a trarre i suoi giorni co' Sacerdoti d'Eliopoli; e la seconda a finirli in qualche chiostro di femmine penitenti: e che per anticipazione, usitata nella divina Scrittura, si narra come già fatto, ciò, che doveva seguire dopo non molto. Ma favellando di tempi, in cui regnava l'errore, e l'Idolatria; dico, che questi due uffizj di Sacerdote, e di Principe frequentemente si univano nella persona medesima, comecchè stretta ne' lacci del matrimonio, e negli affari del secolo ravviluppata. Nè pochi sono gli esempj, che addur potrei dalle storie profane, e sacre, se amassi far l'erudito fuor di proposito. Per la qual cosa dal dirsi, che il Putifarre novello suocero di Giuseppe, fu Sacerdote di Eliopoli: *sacerdos Eliopoleos*: non si può trarre a legittima conseguenza, che dunque non fu quel desso, che altrove Principe è detto della milizia, *Princeps exercitus*. Dal ragionato finora rimane chiaro, che la donzella pigliata dal buon Giuseppe ad isposa figliuola fu di coloro, che calunniato l'avevano, e allo squallor della carcere condannato. Lo che dee dirsi, o Uditori, con tanto più di franchezza, e di asseveranza, quanto ciò giova a mostrare, che nei disegni di Dio i peccatori medesimi con le lor trame costretti son di servire alla felicità, all'opulenza, allo stabilimento de giusti su questa terra: *mendaces ostendit &c. dedit illi uxorem &c.*

Con quanta pompa, e tripudio della città solennizzate venissero queste nozze, avvegnachè non si esprima dal sacro Storico; è cosa agevole a tutti l'immaginarlo. Trattavasi del favorito del Re, e d'una sposa a lui data dal Re medesimo. Quindi è da creder per fermo, che si apprestasse in palazzo nuzial banchetto: e che onorato venisse dalla reale presenza, e dai Signori, e dai Principi della corte. Molti si furono i messi; preziosi i vini; squisite le imbandigioni: che non ha già cominciato nel nostro secolo la gola ad essere prodiga, ed ingegnosa. Ma queste profanità poco toccavano il cuore del santo giovane. In mezzo di tante feste egli pensava al gran peso, ond'era stato gravato col matrimonio. Per esperienza sapeva, quanto gli coste-

rebbe di cura, e di vigilanza il conservarsi fedele la sua compagna: e che il concederle un confidente, che la servisse, sarebbe metterle al fianco una tentazione. Pensava, che sino allora ei non doveva dar conto all' eterno Giudice, fuorchè di se, e del tenore della sua vita. Laddove per l' avvenire avrebbe a darlo di se, della consorte, dei servi, delle fantesche, e sovra tutto dei figli, che nascerebbono. Di queste meditazioni pascea Giuseppe lo spirito molto meglio, che non pascesse il suo corpo con le squisite vivande, ond'era istrutta, e abbondante la nuzial mensa. Ma in queste gran verità qual avvi sposo novello, o quale sposa, che mediti a giorni nostri; quando il matrimonio elevato da Gesucristo dall'essere di contratto all' essere di Sacramento, siccome è divenuto fontana di santità, così principio è divenuto eziandio di assai più gravi, e multiplici obbligazioni? Ahi! che pur troppo si celebra alla pagana, sì quanto ai fini pretesi, sì quanto alle disposizion, chi premettonsi dagli sposi: *ita conjunguntur, sicut gentes, quę ignorant Deum*. In cambio di consultare il Signore sopra un affare sì sacro, e così importante; l'amor profano consultasi, e l'interesse. Ricevesi non già da Dio, ma dalle mani del diavolo questo giogo: e il diavolo vi siede sopra, e lo calca, e l'inasprisce per tale, e sì fatto modo, che, dopo non molto tempo, egli ne fa di due sposi due disperati: siccome disse l'Arcangelo al giovanetto Tobia: *qui conjugium ita suscipiunt, ut Deum ... a sua mente excludant ... habet dæmonium potestatem super eos*.

Ex Tob. 8. 5.

6. 17.

La benedizione di Dio sopra le nozze diffusa del nostro Santo liete le rese, e feconde per tal maniere, che alla stagion divisata l'un dopo l' altro ne nacquero due figliuoli; de' quali il primo Manasse, ed il secondo Efraimo fu nominato. Come gli antichi Patriarchi non imponevano i nomi per avvivar la memoria degli antenati, che forse dinanzi a Dio sono in perpetua obblivione, e tale meriterebbono di esserlo ancor tra gli uomini: ma unicamente eternare in se stessi, e ne' figliuoli medesimi la ricordanza delle divine ineffabili misericordie: così la sacra Scrittura ci fa sapere, che il nome imposto dal Santo al suo primogenito in lingua nostra significa: Il pietosissimo Iddio mi ha fatti dimenticare i travaglj da me sofferti, e nel mio duro servaggio, e nella casa medesima di mio padre: *vocavit nomen primogeniti Manasses, dicens: oblivisci me fecit Deus omnium laborum meorum, & domus patris mei*. Il nome imposto al secondo ancor ei significa: Il pietosissimo Iddio a grande stato innalzommi in questa terra, ove venni tapino, e povero: *nomen secundi appellavit Ephraim dicens: crescere me fecit Deus in terra paupertatis meę*. Quindi, Ascoltanti, io m'immagino, che allora quando Manasse, fatto di già grandicello, interrogava Giuseppe: ditemi, o padre dolcissimo, e quai travaglj son quelli, che tollerar voi doveste nella paterna magione; da cui il Signore liberovvi, come significa il nome, che voi mi deste: Giuseppe, o caro figliuolo, gli rispondesse, conserva col tuo fratello la pace, e la carità. Poichè per l'odio dei miei, odi quai tristi accidenti, e quante pene acerbissime portar dovetti negli anni miei più innocenti, e più giovanili. E quì narrava al figliuolo con quanta cura Iddio l' avea liberato dalle lor mani. E allora quando Efraimo a lui faceva una simile interrogazione: gli raccontava da quale infelice stato di prigioniero, e di schiavo l' aveva tolto il Signore per collocarlo in tal grado di dignità. Della ria donna no, nè dell' empio di lei attentato

non

non facea motto veruno. Imperciocchè una materia sì dilicata non dee neppure accennarsi, per non iscandalizzar le coscienze de' figliuolini innocenti, i quali beono ogni sillaba dei genitori.

Or se dai nomi, che impongono ai lor figliuoli, non ponno i padri, e le madri presentemente trar occasione, e motivo, di ricordar le divine misericordie, e i benefizj versati sulle lor case; possono bene, anzi debbono pigliar motivo d'insinuar ne' loro animi tenerelli e la pietà, e l'esercizio delle virtù. Attenti qui ad una morale, che scende naturalmente dal punto per me trattato sul fine della lezione. Presentemente ai bambini il nome imporre si suole di qualche santo; tranne certi uomini discoli, e irreligiosi, i quali non hanno orrore di profanare il Battesimo di Gesucristo con vani nomi putenti di paganesimo. La vita adunque tenuta, e le virtù praticate da quegli eroi della fede, di cui essi portano il nome, narrar dovete a figliuoli già grandicelli, per istamparne per tempo nei cuori loro di cera l'imitazione. Sia per esempio: al figliuolo mettete nome Luigi (*). Narrate ad esso, narrate l'amor grandissimo, che questo Santo ebbe sempre alla purità, e la modestia degli occhi, e la custodia dei sensi, e la macerazion della carne, e la fuga dagli spettacoli, e la frequenza dei Sacramenti, con cui studiossi a difenderla in mezzo ancora ai pericoli della corte. Narrate la divozion ferventissima, ond'egli ardea per Maria; a cui sul fiore degli anni consacrò in voto la propria virginità. Narrate, come fanciullo di un lustro appena rapito era ad unirsi sì strettamente con Dio, che spesse volte negli angoli più rimoti della paterna sua casa l'ore passava in dolcissima contemplazione. Così avverrà, che accostumisi dall'età prima ad un tenore di vita innocente, e pia. Quello, che ho detto di questo, s'intenda degli altri Santi, e delle Sante eziandio di cui i figliuoli, e le figlie portano il nome. Avventurose le case, e le famiglie cristiane! se i genitori prendessero a praticare questo opportuno, e lodevole suggerimento. Quanto sarebbon più dedite le giovanette al ritiramento sì proprio del loro sesso; e i giovani del nostro secolo quanto sarian più modesti, e men licenziosi!

LEZIONE XVI.

Venit fertilitas septem annorum: & in manipulos redactæ segetes congregatæ sunt in horrea Ægypti. Gen. 41. 47.

INfrà coloro, che salgono ad eccelso stato dall'ambizione portativi del loro spirito; e que' che in esso son posti dalla divina amorevole Provvidenza, corre, Signori miei riveriti, questo divario, che i primi son la rovina, e gli altri son la salute delle provincie. I primi son la rovina delle provincie: perciocchè un uomo ambizioso, giunto che sia per li sordidi suoi rigiri ad occupare una splendida dignità, fatto per essa più prodigo, e più superbo, quivi si vuol mantenere in una boria, e in un lusso di lunga man superiore agli emolumenti, che dall'uffizio gli vengono somministrati: quindi l'angariamento dei popoli; quindi la vendita della giustizia; quindi l'elevazion degl'indegni: quindi la disertagion degli artieri, e dei

(*) *Ricorreva la Festa del Santo*.

dei mercatanti. Ma un uom da Dio collocato sopra degli altri, niente all' onore del grado, e solo pensa ai gran pesi, ond'è piacciuto al Signore di incaricarlo. Mirasi, come un tutore dato a pupilli per loro sollevamento: come un amministratore di beni, che non son suoi, ma delle genti affidate alla sua procura: come un economo in somma, che vegghiar dee, e fatieare al regolamento, al buon ordine, alla disciplina della famiglia di Dio; che tali in divin linguaggio chiamar si debbon coloro, cui la politica appella vassalli, e Principe: *fidelis dispensator .... quem constituit Dominus super familiam suam*. Questa verità, Ascoltatori, avvolta stava tra l'ombre della ragion naturale, nè ancor non era illustrata dai fulgidissimi raggj dell' Evangelio. Niente di meno Giuseppe arrivò a conoscerla: però veggendosi eletto da Faraone a Vicerè dell' Egitto, non si credette già egli d'aver trovato un buon fondo, onde arricchir la nascente sua famigliuola; ma pensò anzi, che Iddio gli aveva imposto un incarico a salvamento dei popoli a lui commessi. Con quanta cura il portasse, e con qual travaglio, noi lo vedremo, o Signori, nelle seguenti lezioni.

Luc. 12. 42.

Finita appena la lieta solennità delle nozze dal nostro Santo contratte con Asenette, si avvicinarono gli anni dell' abbondanza, in cui dovea procacciarsi l'ammassamento del grano, che necessario sarebbe nei penuriosi. Per la qual cosa l'attento e fedel ministro anteponendo il ben pubblico dello stato al suo privato interesse, ed a suoi piaceri, lasciò la tenera sposa, e accompagnato da un numero di soldati, quanto gli parve opportuno a far valer la suprema sua autorità, si diè a girar per l'Egitto, dando per tutto i suoi ordini, e premettendo le debite disposizioni. In questo primo viaggio ei comandò, che si ergessero dei granai; e creò in ogni provincia un provveditore, il quale con quel danajo, che a lui sarebbe sborsare dal regio erario, comprasse dai proprietarj la quinta parte dei frutti, che ne sette anni avvenire raccoglierebbe ciascuno dalle sue terre. Questa distribuzione d'appalti in ministro men santo sarebbe stata una messe forse più pingue della imminente granosa fertilità. Ma inteso il nostro Giuseppe al sol vantaggio dei sudditi, e niente affatto curante di se medesimo; in questa scelta non ebbe mira veruna, fuorchè di mettere in posto degli ufficiali onorati, netti di mano, e lontani d'ogni avarizia. Egli li seppe trovare, e trovogli infatti: poichè guardava ai talenti delle persone, non alle raccomandazion della moglie, e de' consanguinei. Trascorso, ch'ebbe il paese di villa in villa; e dati per ogni luogo i dovuti provvedimenti, si ricondusse alla regia, per esser quivi più pronto ad ascoltare i ricorsi, che a se verrebbono fatti da tutto il regno.

Ed ecco gli anni venuti dell' aspettata abbondanza: *venit fertilitas septem annorum, venit*. Ella si fu tanto strana, e tanto spettacolosa, che il grano aveasi in quel pregio, in cui l'arena dei lidi si suol avere: nè, per la copia soverchia, niun si prendeva più briga di misurarne, comecchè povero ei fosse, la quantità: *tanta fuit abundantia tritici, ut arenæ maris coæquaretur; & copia mensuram excederet*. Or qui si muove questione tra i sacri Interpreti, se questa fertilità natural sii, ovveramente miracolosa. Io sono un uomo alienissimo dallo spacciare i miracoli, dove nella natura si trovin forze valevoli a quegli effetti produrre, che dalla plebe si credono prodigiosi. Per la qual cosa sostengo, contro il Pereiro, che l'antidetta abbondanza prodotta fu nell' Egitto naturalmente, e senza, che intervenisse verun miracolo. Prendo dal

dal testo medesimo della divina Scrittura il fondamento precipuo del mio discorso: E piacciavi, Ascoltatori, di rinnovar la cortese vostra attenzione. Le sette vacche passute, e le sette spighe di eletto grano ripiene, e pieganti al suolo, figuratrici degli anni fruttiferi, da Faraon non fur viste calar dal cielo, ma uscir fur viste dell' acque del fiume Nilo: *de fluvio ascendebant septem boves, pulchræ, & crassæ nimis*. Dunque io ripiglio, dal Nilo, e non già dal cielo, si dee ripeter l' origine della settenne Egiziana fertilità. Egli è a sapere pertanto, che nell' Egitto nè mai non sorgono nuvoli a ingombrar l' aria: ne mai non cadono piogge a bagnare i campi. Quindi acciocchè quel paese per situazione caldissimo, siccome quel, che è vicino alla zona torrida, ermo non resti, e bruciato, ed inabitabile, la Provvidenza ha ordinato, che il fiume Nilo venga a soccorso degli uomini, e degli animali. Allora adunque che il sole entra in quel segno celeste, che dagli Astronomi il granchio vien nominato (lo che succede sul fine del nostro Giugno) questo benefico fiume, sia dalle piogge gonfiato, sia dalle nevi, le quali coprono i monti di Mauritania, o come gli scopritori moderni comunemente li chiamano, della luna; strabboca sì dalle rive, che ad allagare si spande tutto l' Egitto; dove viaggiar non si puote, fuorchè in sottili, e agilissimi navicelli. Dura la piena felice fino al venir dell' Autunno: e il Nilo allor ritirandosi a poco a poco dentro l' usato suo letto, lascia sulle campagne un tal lezzo secondatore, che non v' ha grascia, o concime, o coltivamento, che a questo lezzo si possano paragonare. Senza bisogno di araroli, nè di marre, quivi si semina il grano dagli Egiziani, il quale cresce, e matura, e doviziosi li rende di bella messe: *Nilus enim ibi coloni vice fungitur*. (Plin. l. 18. 47.) In ciò consentono tutti concordemente gli Autori: onde Lucano più storico, che poeta potè cantare a ragione: *ne terras dispet ignis*,

Nilus adest mundo: contraque insana leonis
Ora tumet; cancroque suam torrente Syenen
Imploratus adest. Nec campos liberat undis,
Donec in autumnum declinet Phœbus, & umbras
Extendat Meroe. Quis caussas reddere possit?
Sic jussit natura parens. (Lib. 10. Phar.)

A misura poi: come osserva l' eruditissimo Plinio, a misura poi dell' altezza, ora maggiore, or minore, a cui s' ergevano l' acque sulle soggette campagne; maggiore ancora, o minore veniva ad essere delle campagne medesime l' ubertà. Giunte a quattordici cubiti di elevazione davano un anno abbondoso: più, se montavano ai quindici: che se arrivavano al cubito sestodecimo, oltrepassava il raccolto l' espettazione, ed i voti dei terrazzani: *quatuordecim cubita hilaritatem afferunt; quindecim securitatem; sedecim delicias*. (Lib. 5. c. 10.) Ora di quale miracolo vi fù mestiere, perchè le piogge, e le nevi sulle montagne Abissine per anni sette cadessero in tanta copia, che lo straripamento del Nilo ai detti sedeci cubiti deliziosi, e ai diciasette fors' anche, venisse a crescere? Io certamente, o Signori, non so vederlo: nè so veder, perchè i venti dominatori dell' aria portar non possan con seco queste nevose stagioni su quelle penne, che il Facitor delle cose lor mise al fianco; senza bisogno, che ad essi delle miracolose ne vengano fabbricate. Sensatamente pertanto Girolamo Fracastoro, accreditato filosofo, e poeta esimio, ristoratore del plettro Virgilian, oro per la barbarie dei secoli arrugginito; fà, che Giuseppe medesimo

mo, spiegando i sogni Faraonici, non a prodigio del cielo; ma all' escrescenze del Nilo attribuisca l' insolita fertilità: *septem felicibus annis*

Largius undantem solito, majoreque Nilum
Flumine rumpentem ripas, secumque trabentem
Felicem limum, fœcundæque æquora arenæ
Fortunata nimis tellus Ægyptia cernet.
His annis tantum messis, tantum uberis illa
Colliget, ut non sufficiant solita horrea messi.

Josephi l. 2. Durante il tempo di questa copiosità il vigilante Giuseppe ad ora ad ora aggiravasi per le provincie, attentamente informandosi, se gli uffiziali, alla raccolta del grano già destinati, con esatezza eseguivano il loro impiego: e dove alcun ne trovasse, che dal dànajo adescato dei facoltosi non esiggendo da loro la quinta parte, gravasse il peso sul collo dei poverelli; il deponeva issoffatto, e di altre pene arbitrarie lo gastigava. Cura, no 'l niego, creatrice di molte brighe, e del piacere, e dell' ozio disturbatrice; ma necessaria nei Principi per infrenar l' ingordiggia dei lor ministri. Dice la sacra Scrittura, che non il grano battuto, ma che i covoni ammassavansi nei magazzini: *in manipulos redactæ segetes congregatæ sunt in horrea*: E questo ancora, o Signori, fù di Giuseppe un savissimo provvedimento; di cui si possano addurre due ragion vere. La prima acciocchè il frumento si conservasse più fresco nella sua buccia. L' altro acciocchè poi battendolo d' anno in anno nel tempo carestioso, vi avesse non solo il grano all' alimento degli uomini; ma tutt' insieme la paglia alla pastura richiesta degli animali. Quindi mi par, che si possa, siccome cosa certissima stabilire, che avvicinandosi il tempo dell' abbondanza, fù pubblicato un editto per tutto il regno, col quale si comandava a vassalli, che in avvenire tanto, e non più di frumento si tiribbiasse, quanto poteva bastare ad un anno solo: e il rimanente in manipoli ammontonato nelle private conserve, e ne' granai del comune si custodisse. Un altro antivedimento ebbe eziandio il sapientissimo Vicerè: e questo fu, che i covoni, secondo l' ordin degli anni si riponessero: acciocchè il grano negli anni di carestia a consumar si venisse ordinatamente, giusta il raccolto negli anni dell' ubertà. Dal che ne avvenne, che sempre vi avea frumento assai buono, nè per soverchia vecchiezza tarlato, e fiacco.

O avventurosi, e mille volte beati i popoli del Egitto, a quali Iddio avea donato un valoroso ministro, e di tanta mente fornito, e di tanto cuore! Di tanta mente, onde sapesse pensare a tutti i mezzi giovevoli al loro sostentamento: Di tanto cuore, onde spogliato del tutto d' ogni privato suo comodo, ed interesse, sacrificasse la propria alla comune quiete, e felicità. Nè vi voleva di meno, Signori miei, a guarentire l' Egitto dalla futura terribile carestia. Questa fu presta a succedere, giusta la predizione già fatta dal nostro Santo: e quanto grande ella fosse, e quanto spazio all' intorno si distendesse; sarà mia cura il mostrarvelo nella vegnente lezione. Ora mi piace di fare una supposizion arbitraria; ma tale, che m' apre il campo di perorare a profitto delle vostre anime. Supponiam dunque, Ascoltanti, che gli Egiziani, o prima non avvertiti, o non credendo a Giuseppe, che gli avvertiva, fossero stati sorpresi improvvisamente dall' insoffribil flagello della universale, ed asprissima sterilità. Sprecato avrebbono in mense, in trastulli, in lusso tutto il raccolto negli anni dell' abbondanza; e con orribil passaggio sarian caduti in appres-

so

so infrà le zanne implacabili della fame, che fatto avrebbe di loro macello, e strazio. L'aspetto di quelle terre negli anni addietro sì fertili, e divenute al presente sì desolate: la vista stessa del Nilo negli anni addietro sì prodigo, e divenuto al presente cotanto avaro, avrebbe in essi inasprita la rabbia, il crocio, il dispetto, l'amaritudine. Tale, vedete, è il passaggio, anzi infinitamente più crudo, e più disperato, che fanno i grandi del secolo, e i voluttuosi del mondo dai comodi della vita al fuoco non
Job. 21. 13. terminabile dell'inferno: *ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt*. Qualunque volta considero un di costoro, che mette il piede in quel baratro tremendissimo, o cambiamento, io ripiglio, o cambiamento di cose stupendo, e grande! Uso costui per tanti anni ad abitare pomposo in un palagio superbamente fornito d'argento, e d'oro, ecco si trova cacciato improvvisamente in una immonda cloaca, che di fetore atrocissimo lo tormenta. Uso a vedersi adorato dai cortigiani, e dai servi; si trova in mezzo a' demonj, i quali fanno di esso dileggio, e scempio. Uso a giacer sopra coltrici dilicate, si trova steso tra fiamme divoratrici, che per le carni gli penetrano, e dentro l'ossa. Uso di assidersi a mense per ogni copia di cibi, e di squisiti liquori lussureggianti; si trova a forza costretto di tracanar bava d'aspidi,
Deut. 32. 33. e fiel di draghi: *fel draconum vinum ejus, venenum aspidum insanabile*. Immaginate, o Cristiani, (se pur v'ha mente, che giunga ad immaginarlo) immaginate, io ripiglio, lo stordimento, la disperazion, gli ululati di questo misero. Ma l'ululare, che giova? dice il Signore: *prędixi tibi ex tunc: antequam venirent indicavi tibi*. Questi anni eterni di fame: questi anni eterni di lutto: questi anni eterni di fuoco: questi anni eterni d'inesorabil giustizia vendicatrice io te gli aveva predetti nel mio Vangelo: io te gli aveva annunciati per Isa. 48. 5.
bocca de' miei ministri: *prędixi tibi ex tunc: prędixi tibi*. Tu trastullasti negli anni, che ti donai, di abbondanza, e di Signoria. Le doviziose tue rendite, anzichè premetterle, siccome a farti esortava, nelle conserve del cielo per man de' poveri; le scialacquasti in bagordi, in solazzi, in giuochi, in mense, in crapole, in pompe, in impudicizie. Guaisci adunque, o ribaldo; e qual mastino consumati di cruda fame: *famem patiaris, ut canis*. Se provveder non volesti alla predetta orrendissima carestia, in cui al presente ti trovi, portane pur tutto il peso: sentine pur tutto il cruccio: grida, bestemmia, dispera per tutti i secoli, nè ti aspettare però mica veruna, nè briccola di conforto: *prędixi tibi ... famem patiaris*, ex Ps. 58. 15.
ut canis. La meditazione di questo predicimento vi può al presente, o Cristiani, servir di scampo. Allora non servirà, che a giustificar la sentenza del divin Giudice: *prędixi tibi*: e ad inasprir maggiormente la vostra pena: *famem patiemini, ut canes*. Consideratelo adunque frequentemente: consideratelo attentamente: consideratelo praticamente. Poichè in pensarlo in idea, o come un male lontano, e a cui si possa a talento apprestar riparo ne' giorni torbidi, ed ultimi del viver nostro; è una illusione, vedete, una illusion, che trabocca nel perdimento la maggior parte delle anime battezzate: *repromissio ista nequissima multos perdidit*. Eccl. 33. 24.

LE-

LEZIONE XIII.

Transactis septem annis ubertatis, qui fuerunt in Ægypto, cœperunt venire septem anni inopiæ &c. c. 41. 53.

SE tutti gli anni, che tessono la vita umana, sono al passar sì veloci, che assomigliati ci vengono nelle Scritture, quando ad un ombra che fugge: quando a un corrier, che galoppa: quando a un augello, che vola: e quando ancora ad un razzo, che acceso appena nell'aria, discomparisce; nè lascia dopo se stesso, che fumo, e puzza: molto più rapidi al corso pajon quegli anni, che spinti vengon dall'aura, soffiante a noi favorevole, della fortuna. Di questi, in cui dominava glorioso in soglio, e in tanta copia fruiva di ben terreni, che si solea col butirro lavare i piedi, si lamenta Giobbe, che furono sì subitani, e presti tanto, e cotanto precipitosi, quanto è una nave, che carica di frutta elette, a piene vele cacciata nell'alto mare, lascia delusi sul lido i terrazzani, che aspettavanne l'approdamento: *dies*
9. 26. *mei .... pertransierunt, quasi naves poma portantes*. Per simil guisa fuggiaschi possiamo dire, che furono per l'Egitto gli anni, nei quali, secondo la predizion di Giuseppe, il Nilo, il cielo, la terra parean tra se gareggianti, a chi più in esso versasse le sue dovizie. Ma oh! quanto lunghi in opposito, e a trapassar quanto pigri sembrar dovettero i sette, che sopravvenner ben tosto a consummar le raccolte degli anni andati! Tale sogliamo in noi stessi sperimentare. Il tempo dell'allegrezza par, ch'abbia al dosso le penne per trasvolarsene: il tempo dell'afflizione par, ch'abbia i piedi di piombo, nè sappia muoversi. Ora del tempo, o Signori, in cui l'Egitto fù oppresso di carestia, dobbiam tenere stassera ragionamento. Siatemi voi favorevoli della usata vostra attenzione, ed incominciamo.

A dir in prima, o Signori, della straniezza di questa sterilità: abbiamo dal sacro testo, che fù sì fuor del costume calamitosa, che niun poteva, nè mietere, nè seminare: poichè le nevi, e le pioggie nutricatrici del Nilo erano per l'una parte sì scarse, che questi appena arrivava a bagnar le sponde: per l'altra i soli ardentissimi di quella zona avean la terra indurata sì fattamente, che nè zapponi, nè vomeri non vi potevano: *nec arari poterat, nec meti*. Nè la fatal carestia non si tratenne tra i limiti dell'Egitto, come in Egitto si era negli anni addietro la fertilità trattenuta delle campagne; ma si diffuse ad opprimere tutto il mondo: *in universo orbe fames prævaluit*. Dove per nome di mondo, io non vorrei, che intendeste tutti i paesi, che sulle mappe Geografiche si rappresentano. Poichè se ciò fosse stato, tante nazion forestiere per lunghi spazj di terra, e per gran mari dall'Africa separate, morte sarebbon di fame, prima di aver dall'Egitto la sussistenza. Egli è un dialetto usitato alla lingua Ebrea, da cui l'han preso i Francesi, e trasferito al lor modo di favellare, con questa voce iperbolica *tutto il mondo* significare un buon numero di persone, ovveramente di ville, e di casolari. Così allor quando si legge nell'Evangelio, che al Redentore portato sopra d'un monte mostrò il demonio i reami di tutto il mondo: *ostendit ei omnia regna mundi:* non altro debbesi intendere propriamente, se non, che ad esso promise la signoria di quel larghissimo tratto di case sparso, di popoli, di città, che Matt. 4. 8.

dalla

dalla detta altitudine si discoprivano; sicchè piegasse il ginocchio per adorarlo: *hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*. Alla qual foggia, o Signori, di favellare forse avrà dato motivo l'error degli occhi, o della fantasia, che piuttosto vogliamo dire: perocchè dove finiscono gli orizonti, a noi rassembra, che termini ancora il mondo. Posta una tale dottrina infrà gli interpreti sacri ricevutissima, che la ria fame prevalse per l'universo, *in universo orbe fames prævaluit*: vuol dir, che in tutto l'Egitto, e ne' paesi all'Egitto circonvicini; e nella Cananea confinante principalmente, la carestia trasse gli uomini alla stremità: *fames &c.*

Egli è a pensar naturale, che nel prim'anno le cose andasser con molta tranquillità: conciossiachè gli Egiziani, e le nazioni straniere avessero di che nutrirsi con ciò, che avevan riposto negli anni addietro. Ma col proceder del tempo viappiù crescendo la fame, e per le case mancando la vittuaglia; nacque in Egitto una spezie di sedizione. I terrazzani calarono attruppati in Menfi, dove abitava la corte, e circondando a tumulto il real palagio: Sire, a gridare si posero, pane, pane: vogliamo pane: *clamavit populus ad Pharaonem alimenta petens*. Non avvi cosa nel mondo ai regnatori medesimi più formidabile di un popolo ammutinato. Perchè Faraone smarrito a sì fatte grida si diè a veder dalla loggia del suo palazzo, e con la mano calmando l'ondeggiamento, ed il bollor temperando de' sollevati; andate, diceva loro, andate pure a Giuseppe, che in lui ho deposto il potere, e l'autorità: *quibus ille respondit: ite ad Joseph*. Questo era un nome in Egitto sì venerabile, che bastò subito a mettere in tranquillità la tempestosa plebaglia tumultuante. Il pietosissimo Santo intenerito alle voci degli affamati, mandò ai ministri comando, che immantinente si aprissero i granaj pubblici, de' quali in ogni cittade, come dicemmo in addietro, vi aveva il suo: e che a quel prezzo medesimo, con cui negli anni abbondanti s'era comprato il frumento, or si vendesse a' vassalli, che ne chiedevano. Ricchi, ed agiati del Secolo fate qui meco in passando una moral riflessione. Non è nò ingiusto il Signore, dice Basilio, distribuendo tra gli uomini i ben terreni con tanta inequalità, che gli uni abbondino di essi, gli altri ne manchino: *Non est injustus Deus res inæqualiter distribuens; ut alter abundet, alter esuriat: non est injustus*. Perchè nell'opulenza de' ricchi egli ha preteso di erigere, e veramente egli ha eretti tanti granaj, a sovvenimento de' poveri necessitosi. A voi egli manda pertanto questi meschini, ch'alzan le voci al suo trono, chiedendo pane: a voi li manda, io ripiglio, non già a pregarvi del vostro; ma sì a riscuotere il suo: che pan di Dio propriamente presso di voi da lui stesso depositato, è tutto ciò, o facoltosi, che possedete. Voi siete ingiusti negandolo: voi usurpatori: qual saria stato Giuseppe negando il grano adunato nelle conserve reali, e convertendolo a lusso della sua casa. Aprite, come egli fece, questi granaj a ciò serbati dalla divina adorabile provvidenza: e difendete, se posso così spiegarmi, Dio difendete dai gridi, e dalle orrende bestemmie, che contra di esso si lanciano dagli affamati.

Basil. de eleem.

Avvegnachè Faraone parecchie volte si fosse già compiaciutto della elezion di Giuseppe a suo favorito; or non capiva in se stesso per l'allegrezza: sonar udendo in ogni angolo della città le benedizioni, che si davano al fedel ministro, e a se, che aveva saputo tra gli squallori discernerlo della carcere, e a lui fidare le redini del governo. Ma il gaudio del saggio Principe ebbe tra poco, onde cre-

crescere a dismisura, allorchè vide il gran numero di forestieri, che d'ogni lato accorrevano nell'Egitto, per proveder di frumento le lor provincie: *omnes provinciæ veniebant in Ægyptum, ut emerent escas, & malum inopiæ levarent*. Vide il felice suo regno per la prudenza, e pel senno del suo ministro esser ormai divenuto l'emporio pubblico, non solamente dell'Africa, ma d'una parte dell'Asia, e forse ancor d'alcun popolo dell'Europa. Vide i suoi porti di navi, e bulicar le sue terre di carriaggi. Eran diverse le lingue, diversi gli abiti, diversi i volti: ma di sì varie nazioni uno era il voto, uno il fine, cercar del pane: *omnes veniebant, ut emerent escas*. Come nell'altre provincie agli anni della magrezza non eran gli anni precorsi dell'abbondanza: così maggiore era in esse d'ogni maniera di biade la stremità. Correa pertanto pericolo, che i forestieri non trasportassero il grano al nutrimento richiesto dei nazionali. E ciò saria intervenuto, fuor d'ogni dubbio; sotto di un altro ministro men di Giuseppe onorato, meno di lui premuroso del ben del regno, nè come lui impenetrabile al saettume acutissimo della pecunia. Ma il Santo in ciò aveva prese le sue misure, e sopra dei venditori vegliava sì attentamente, che non poteva succedere un tal disordine. Per lui prescritta si era la quantità, che a ciaschedun dovea darsi di capo in capo; prescritto il prezzo: e guai se in l'una, o nell'altro si fosse osato di eccedere la sua tariffa. Egli avea mente a conoscerlo, e petto forte, ed immobile a vendicarlo.

Or quanto al prezzo, potrebbe cercar taluno, se si vendea a forestieri per quel medesimo soldo, che a terrazzani. Penso, Uditori, che nò: ma dagli estranei esiggevasi maggior danaro: sempre però dentro il giusto; nè lor levando le cuoja per dar del pane. Dove notate, Ascoltanti, che favellando del prezzo, che dai Dottori si nomina naturale, questo in tre classi dividesi comunemente, cioè in medio, in infimo, e in sommo. Sia per cagione di esempio. Nella estimazion dei periti, e dei timorati il prezzo medio del grano son venti lire allo stajo. Il darlo per dicianove, sarebbe un darlo al prezzo infimo: ed il volerne ventuna, o ventuna e mezzo, sarebbe questo un esiggerne il prezzo sommo. Prezzo contuttociò lecitissimo, nè violante le leggi della giustizia. Posta la quale dottrina: avria potuto Giuseppe lecitamente a forestieri non meno, che ai nazionali vender il grano a quel prezzo, il quale in tempo di massima carestia, (qual certamente era quella, di cui parliamo) suol dai periti tassarsi per prezzo sommo: benchè l'avesse egli prima nel tempo dell'abbondanza a basso prezzo, e vilissimo rammassato. Lo che facendo, vedete per voi medesimi di quali, e quante dovizie ricolmo avrebbe, e impinguato il reale erario. Ma il pietosissimo Santo, più che il rigore giustissimo di Vicerè, adoprar volle in un caso sì lagrimevole la tenerezza di padre, e l'indulgenza, e le viscere di salvatore. Perchè ordinò, che agli Egizj, come ho accennato di sopra, si rivendesse il frumento per quel medesimo soldo, per cui negli anni abbondosi s'era da lor comperato, nè più, nè meno. Egli intendeva la bella indole, e le intenzioni sapeva di Faraone, a cui piacer non poteva un arrichimento tinto del pianto, e del sangue de' suoi vassalli. Egli era un vero ministro, esecutor dei voleri del suo Monarca; e avrebbe avuto in orrore il pigliar per se, ciocchè sapea condonarsi dal buon sovrano alla miseria dei sudditi penuriosi. Sapea, che i diritti del Principe non sono un capo di rendita, onde ingrassare si possano gli ufficiali, ch'esser ne denno incorrotti, e lealissimi, e puri amministratori.

In quanto poi a foraſtieri, porto opinion, che Giuſeppe vendeſſe loro il frumento a maggior prezzo bensì, ma pure a quel diſcretiſſimo, che in tempo di careſtia sì oſtinata correa per medio; e ciò per riſarcire l'erario di quelle ſpeſe, che Faraone avea fatte, e che facea tuttogiorno per lor ſalute. Comprata avea da ſuoi ſudditi negli anni dell' abbondanza una quantità di frumento molto maggiore, che non avrebbe comprata, ſe ſolamente al ſuo regno penſato aveſſe di mettere provvedimento. Avea dovuto impiegare molto danajo, nell'addoppiare i granaj; e in fargli eriger sì ampj, e sì ſontuoſi, che a tanta copia di biade foſſer capaci, quante ſarebbon richieſte per ſovvenir all'inopia di tanti popoli. Più, ancora più. Avea dovuto ſpeſare, ed attualmente ſpeſava tanti uffiziali, altri a raccoglier il grano, altri a guardarlo, altri a batterlo, altri a miſurarlo, e a dividerlo tra i compratori: nè ad infrenar la coſtoro cupidità, di modo che non rubaſſero or queſto, or quello, non faria forſe baſtata la vigilanza attentiſſima del Vicerè, ſe i pattuiti ſtipendj diſdetti loro ſi foſſero, o prolungati oltre il termine ſtabilito. Di tutto queſto danajo, che a beneficio de' popoli foreſtieri s'era verſato in addietro, e che ogni dì ſi verſava dal regio erario; ragion volea, che l'erario foſſe rifatto: e il rifacova Giuſeppe abbondantemente, vendendo il grano a quel prezzo, che medio negli anni ſterili, ſtato ſaria più che ſommo negli anni fertili: oprando per tal maniera e da miniſtro fedele, che cura i giuſti vantaggj del proprio Principe: e tutt'inſieme da padre compaſſionevole, che ſente, e s'inteneriſce ſulle miſerie del proſſimo neceſſitoſo. Della fedeltà da lui uſata come miniſtro io ne parlai, Aſcoltatori, aſſai chiaramente, quando chiedevalo il luogo, dove io parlava (*). Il luogo, dove ora parlo, chiede ſoltanto, ch'io parli della pietà da lui uſata ſiccome padre. Veſtite adunque, dirovvi con Paolo Appoſtolo, viſcere di carità inverſo i poveri afflitti dalla miſeſeria: che molto più, che a Giuſeppe, ciò ſi conviene a Criſtiani, quali voi ſiete: *induite vos, ſicut electi Dei ſancti, & dilecti, viſcera miſericordiæ*. Coloſ. 3. 12. Se gli anni noſtri non ſono com'eran quelli, sì imperverſati, e sì crudi, che *neque arari poſſit, neque meti*; ſono (e il ſapete) ſon certo calamitoſi, maſſimamente per chi non ſuol aver nè raccolto, cui ſeminare, nè palmo alcuno, onde mietere il ſoſtentamento. Gli artigianelli ricorrono alle voſtre ſoglie per comprar pane, onde paſcere i lor figliuoli con quel danajo aſſai ſcarſo, che coſta ad eſſi i ſudori di molti giorni: *veniunt ad emendas eſcas, ut inopiæ malum levent*. E'egli coſa, non dirò già da Criſtiano; dirò da uomo, il farſi un fondo di entrata ſulle lor lagrime? Aprite, o ricchi, i granaj, che il voſtro Dio ha benedetti: e diſcendendo ad un prezzo ancor minore dell'infimo fate, che la giuſtizia ceda i ſuoi dritti alla dolce miſericordia: *induite vos, ſicut electi Dei, viſcera miſericordiæ*. Penſate, che il noſtro Dio non ſaprà uſar verſo voi la ſua infinita ineſauſta beneficenza; ſe voi non uſerete la voſtra verſo de' poveri? Ah! che il temerlo ſarebbe un dubitar delle immobili di lui promeſſe, sì eſpreſſamente a noi fate nell'Evangelio: *date, & dabitur vobis*. Luc. 6. 38. *Beati miſericordes, quoniam & ipſi miſericordiam conſequentur*. Matt. 5. 7. E così ſia.

(*) *Allude l'Autore alla corte di Parma, dove avea predicato la Quareſima antecedente.*

LEZIONE XVIII.

udiens autem Jacob, quod alimenta venderentur in Ægypto, dixit filiis suis: Quare negligitis? ec. C. 42. 1. ec.

NOn rade volte interviene, Signori miei, che i Santi scorti da Dio a prevedere, e a predire le altrui avventure, lasciati vengan da lui nella nativa ignoranza, ed oscurità per ciò, che spetta alle proprie, e personali vicende della lor vita. Simili appunto alle nuvole della state, che nelle notti più cupe, e più tempestose gittano lampi accesissimi, onde mostrare al dubbioso camminatore la vicinanza del termine, o del precipizio: mentre elle piene di tenebre per se medesime sospinte vengon dal vento; nè sanno il dove. Qual uomo più illuminato del nostro Eroe a penetrare nel fondo dei sogni altrui; e a disvelar assai prima, che succedessero ai sognator paventosi le ree, o le buone avventure, che sotto l'ombre coprivansi delle notturne, e fantastiche visioni loro? Ciò noi vedemmo, Ascoltanti, con piacer nostro nella spiegazion per lui data in prima ai due cortigiani, e poi al Monarca medesimo dell'Egitto. Nientedimeno quel Dio, che a stenebrar le altrui menti l'avea renduto sì abile, e sì addottrinato; non si era ancor compiacciuto di rischiarare la sua sopra i due sogni bellissimi, e meravigliosi, che egli in età fanciullesca sognati aveva. Nò, non capiva Giuseppe che dir volessero gli undici fasci di spighe da suoi fratelli raccolte nella campagna, che al fascio da se mietuto profondamnte piegavano la fronte altera: nè il sol, la luna, e le stelle, le quali a terra prostravansi per adorarlo. E forse ancora il buon Santo obbliate aveva, o sprezzava sì fatte cose, come rappresentazioni, ed immagini di puerile, e scherzevole fantasia. Ma il tempo ormai avvicinavasi, in cui dovea non d'altronde, che dalla serie dei fatti, averne piena, e perfetta l'intelligenza. E noi, Uditor, ci accostiamo con le lezioni a una agnizione condotta da Dio medesimo; di cui non v'ebbe poeta Latino, o Greco, che ne fingesse in tragedia una così naturale, nè sì passionata. Incominciamo.

Bellissima favoletta mi parve sempre, o Signori, la raccontata da alcuni Rabbini Ebrei per divisar la maniera, con cui Giuseppe, senza scoprir se medesimo, nè il suo esaltamento, fece sapere a suo padre, e a fratelli suoi, che nell'Egitto abbondava la vittuaglia. Ei comandò, che in un fiume, il qual correa dall'Egitto alla Cananea, i suoi famigli gittassero molta paglia. Una gran parte di questa andò dispersa tra via, ed intricata rimase ai cespugli, e ai bronchi, di che feconde esser sogliono le riviere. Ma una gran parte eziandio portata venne dall'acque felicemente lungo le piagge di Mambre, dove abitava il santissimo Patriarca. Dal che venn'egli in notizia, che nell'Egitto, d'onde quel fiume traeva la sua sorgente, non vi poteva l'orribile carestia, che da due anni straziava la Palestina. Non può negarsi, Uditori, che non sia alquanto festevole il ritrovamento. Bensì negare si debbe, che sia verace. Poichè quantunque si voglia per noi concedere, che vi sia stato alcun fiume dividitor tra l'Egitto, e la Cananea; (lo che il Tostato riprova siccome falso:) stato sarebbe un tal fiume miracoloso. Rimpetto al regno di Egitto era la Cananea montagnosa, e collocata in

un

un sito molto elevato. Per lo che dir si dovrebbe, o che le paglie gittate dal buon Giuseppe fossero andate a ritroso della corrente: o che le acque, violando le loro leggi, poste si fossero a correre dal basso all' alto. Cose amendue tanto strane, che avrebbon fatto sprezzare gli ordigni loro agli studiosi, e ai maestri dell' Idrostatica.

Ma per parlare da senno: dal sacro Storico abbiamo, che il Patriarcha Giacobbe, non vide già, ma che udì, vendersi il grano in Egitto; avvegnachè quivi ancora corresser gli anni assai sterili, e carestiosi: *audiens Jacob, quod alimenta venderentur in Ægypto*. Il cercar poi Ascoltatori, per qual maniera giunse agli orecchi del Santo questa novella; sarebbe un muover quistione per solo, e mero prurito di quistionare. Poichè qual cosa a succedere più comunale, che il risaper ciò, che avviene ne' più rimoti paesi? massime allora, che gli uomini sospinti son dall' innata curiosità, o necessitati a informarsene dalla fame. Non è però meraviglia, se nella Cananea confinante arrivò la nova, che per la provvidenza, e pe'l senno del Vicerè s'era ammassato il frumento con tanta copia, che si potea sostentare non sol l'Egitto: ma l'altre genti eziandio, che d'ogni intorno accorrevano per farne compera. Avuta, ch'ebbe Giacobbe una tal contezza, chiamati a se i suoi figliuoli; E che indolenza, lor disse è cotesta vostra? *quare negligitis?* Le fiere stesse abbandonano i lor covili, dove non abbiano in essi di che cibarsi; e varcan fiumi, e montagne per ritrovare a se pascolo, e alla loro prole: e voi soffrite piuttosto il marcir d'inopia, che lo staccarvi da un luogo da Dio proscritto, e cui da tanto tempo ei flagella di carestia? Deh! vi scuotete una volta dal vostro sonno: bardate i vostri somieri: apprestate i sacchi; e discendete in Egitto, inanzichè la miseria a poco a poco finisca di consumarci: *descendite, & emite nobis necessaria, ut possimus vivere, & non consumamur inopia*.

Da questi giusti rimproveri del genitore punti coloro, e destati dal lor letargo, si poser tosto in acconcio di provision sufficiente in danajo, e in viveri: e tranne il sol Beniamino, che ritener volle il padre presso di se, tutti la strada intrapresero dell' Egitto: *descendentes igitur fratres Joseph decem, ut emerent frumenta ... Beniamin domi retento a Jacob .... ingressi sunt terram Ægypti*. Sopra le quali parole del testo sacro, comechè chiare, e patenti per se medesime, nascon, Signori, due dubbj, che mal farei, s'io volessi dissimularli. Al fin preteso dal Santo di comperare frumento, onde poter sostentare la sua famiglia, bastava certo, che un solo, o al più, che due dei fratelli co' lor giumenti calassero nell' Egitto. Qual uopo v'era, che dieci intraprendessero un viaggio sì disastroso? *descendentes decem*. Eccovi il primo dubbio. Posto, che gli altri intrapresero cotesto viaggio; perchè cagione Giacobbe vietò, che andasse con essi ancor Beniamino? *Beniamin domo retento*. Ecco il secondo.

In quanto al primo, rispondo, che molte fur le cagioni, per cui era bene, che andassero in molto numero. Primieramente perchè dovean passar per deserti frequentemente infestati dagli Agareni, e dagli Arabi, popoli soliti a vivere di ruberia; con cui era forza il venire non rade volte alle mani, per guarantir le persone, e i convogli loro. Quindi è, che quando volevano i Cananei, per commerciare, o per altra necessità, porsi a cammin ver l'Egitto, cercar solean di far truppa, e formar quelle, che diconsi carovane, per così meglio difendersi dai malandrini. In fatti nota qui appunto il divino storico, che avvegnachè dieci fossero questi fratelli,

li, contuttociò non fidando di viaggiar soli, si accompagnaron con altri, che al fine stesso movevano da quelle terre; *ingressi sunt terram Ægypti cum aliis, qui pergebant ad emendum*. Secondamente perchè sariasi lor conceduta la facoltà di trasportar fuor del regno tanta più copia di grano, quanto più avesser mostrato esser per numero grossa la lor famiglia: conciossiachè, giusta gli ordini del Vicerè, la vittuaglia venisse distribuita, non già secondo l'arbitrio; ma sol secondo il bisogno de' compratori: e quelli più ne ottenessero, i quali apparir facevano, d'aver in casa più bocche, cui alimentare. In terzo luogo perchè ciascun de' dieci fratelli aveva moglie, e figliuoli, cui provvedere: di modo, che ciascheduno dovea pensare a se stesso, e ciascheduno di fatto seco portò il suo danajo particolare, per far la sua provvisione indipendentemente da quella degli altri nove. Ragioni tutte assai buone su questo passo additateci dal Saliano. Ma la più vera ragione dobbiamo dire, che fù, perchè a condurre quest' opera al suo compimento con que' bellissimi intrecci, che in essa avea divisati la Provvidenza; era mestier, che in Egitto unitamente scendessero tutti dieci.

Mestier pur era a tal fine, che Beniamin rimanesse presso del padre. Avvegnachè dagli Interpreti altre cagioni si arrecchino di tal dimora; Filone vuol, che la tenera età del figlio motivo fosse a Giacobbe di trattenerlo; mal intendendo la causa dal Santo adotta a' fratelli di non volerlo lasciar partir con essi: *ne forte in itinere quidquam patiatur mali*. Benchè dal sacro Cronista si chiami minimo; contava allor Beniamino ventitre anni: e moglie aveva, e figliuoli, siccome gli altri. Per lo che a paro degli altri era valevole anch'egli a sostenere gl' incomodi del cammino. Che se Giacobbe temette non fosse il figlio tra via per incontrar qualche strana disavventura: *ne forte in itinere quidquam patiatur mali*; ciò non temette, o Signori, nè per l'età troppo tenera, nè per la troppo sua fievole complessione, intollerante di un viaggio sì disastroso: ma per un altra ragione nel mal talento fondata de' suoi figliuoli. Non anco aveva il buon vecchio sanato il cuore dall' aspra piaga, e profonda impressa in lui dalla perdita di Giuseppe. Di questa perdita amara ei sospettava, non senza gran fondamento, che gl' invidiosi fratelli stati ne fosser partecipi, se non autori. Per la qual cosa il lasciare, che Beniamino, solo fratello uterino dello smarrito Giuseppe, intraprendesse con essi questo viaggio per luoghi inospiti, e a termine sì lontano; a lui pareva una cosa di mal augurio, onde doverne temere qualche disastro: *ne forte in itinere quidquam patiatur mali*.

Dio pur volesse, Ascoltanti, che un somigliante timore rendesse i padri Cristiani per egual modo solleciti alla custodia, e alla guardia dei lor figliuoli! Ma chi di loro si cura di risapere con quai compagni essi praticano, e quali luoghi frequentano a perdizione perpetua delle lor animei? Puossi veder senza senso di compassione ciò, che si vede a dì nostri quasi ogni giorno? Veder io dico, dei giovani di primo pelo, i quali all' aria del volto mostrano un indole buona, e facilmente pieghevole alla pietà, abbandonati a se stessi dai genitori, vagar quà, e là per le strade talor sospette, alla ventura d' imbattersi in qualche lupa, che il bel candore ne guasti, e la pudicizia: o di brigata con certi scavezzacolli, i quali nelle parole, nelle conciature, negli abiti, nel portamento impertinenza respirano, bravura sciocca, lascivia, e libertinaggio. Sono i figliuoli, sì, sono in qualche parte scusabili; ed io gli iscuso; perchè l'immaturezza degli anni, e la mancanza del senno

non

non lascia loro conoscere a quai pericoli l' intolleranza del giogo li sottometta. Inescusabili sono innanzi a Dio, e innanzi agli uomini i genitori, che per l' età, per l' uffizio, e forse per l'esperienza, che qualcheduno ne ha avuta negli anni verdi, saper dovriano a quai rischi portati vengano i giovani da questa libertà data ad essi di andar vagando, senza custode veruno, e senza correggimento. Padri balordi, e spietati! a che smaniare dapoi su certi lor precipizj sia nell' amor, sia nel giuoco, sia nelle risse: sì voi, sì voi, gli spingete in cotesti baratri, con l' indolenza vostra infinita, e con la vostra infinita stracurataggine? Il saggio, e giusto timore del Patriarca Giacobbe per lo suo caro, e dolcissimo Beniamino, vi renda cauti, e guardinghi verso dei vostri. Non li lasciate staccare dal vostro fianco, se non se sotto la guardia d' un assennato, e fedele custoditore: *ne forte in itinere quidquam patiantur mali*.

La predilezione mostrata dal santo vecchio verso di questo figliuolo potea destar ne' fratelli le antiche invidie, e rinnovare in sua casa quelle tragedie, che da venti anni in addietro s' eran vedute per la predilezione mostrata da lui a Giuseppe. Non è improbabile a credere, che i loro cuori ne rimanessero punti, ed amareggiati: Forse tra se mormorarono di Beniamino, e del padre: ed avvisaron di prenderne al lor ritorno sull' innocente fratello qualche vendetta. Ma gli accidenti stranissimi, e inopinati, i quali ad essi intervennero nell' Egitto (di che Domenica prossima comincieremo a introdurre ragionamento) diedero lor che pensare di se medesimi; e gli occuparon per modo, ch' agio non ebber, nè voglia a pensar d' altrui. Intanto sollecitati dal padre, e dalla necessità, in che trovavansi ormai ridotti, di provvedere a se stessi, e alle lor famiglie; bardarono i lor somieri: allestirono le lor bagaglie; preser con seco il danajo, che abbisognava, di cui dal padre ne ottennero una buona somma; e fatta lor salmeria con altre genti viaggianti a quel medesimo termine, dalla Cananea si portarono nell' Egitto: *ingressi sunt terram Ægypti cum aliis, qui pergebant ad emendum*. Questo viaggio, Ascoltanti, questo viaggio, che in apparenza era mosso da sole cagioni umane; nelle intenzioni di Dio, formar doveva tra poco un epoca memorabile; ed un dei punti più insigni di tutta quanta la storia del popol santo. Noi lo vedrem chiaramente nelle seguenti lezioni, che nella vita intrapresa ad interpretare del Patriarca Giuseppe saran le più passionate, e le più piacevoli.

LEZIONE XIX.

***Joseph erat Princeps in terra Ægypti: atque ad nutum ejus frumentum populis vendebatur.* c. 42. 6. &c.**



SE fosse Iddio, Ascoltatori, un pagator frettoloso; talchè commessa la colpa, mandasse tosto la pena sopra il colpevole; sarebbe certo in tal caso più rispettata dagli uomini la sua Maestà, e più temuta da loro la sua Giustizia. Ma perciocchè spesse volte profondamente dissimula di vedere; nè si da pressa veruna di castigare coloro, i quali ovunque s' aggirino, e ovunque fuggano, non è giammai, che gli possano scappar di mano; quindi l' ardire di molti diviene a tanto, che prendon giuoco di lui; ed han per niente l' offenderlo, e il farne strazio. Disordine luttuoso! per cui impedi-

pedire l'autore dell'Ecclesiastico: deh! mio figliuolo, ci avverte, deh! mio figliuolo, non voler dir bestemmiando: io son caduto in peccato: e che
5. 4. però mi è avvenuto di disastroso: *ne dixeris: peccavi; & quid mihi accidit triste?* Nò, non dir questo: *ne dixeris*. Poichè l'altissimo Iddio tanto è più grave al punire, quanto è più lento: *Altissimus enim est patiens redditor*. Di questa gran verità ecco, Uditori, un autentica testimonianza, e ad istruzione degli uomini memoranda. Erano già trapassati più di vent' anni, che gl' invidiosi figliuoli del Patriarca Giacobbe venduto avevan Giuseppe ai negozianti Ismaeliti: nè mai curati non s'erano di risapere, s' egli era vivo, o in qual parte di questo mondo fosse egli stato condotto dai compratori. Cresciute intanto si erano le loro mandre: moltiplicati gli averi, e divenute più floride, e ogni dì più numerose le lor famiglie. Viveano in somma i ribaldi in una pace totale, e in una lunga, e tranquilla dimenticanza e del tradito ugualmente, e del tradimento. Ma il pazientissimo Iddio non l'avea già cancellato dalla sua mente; e l'ora in fine era giunta di farne ad essi sentire l'enormità: *Altissimus est patiens redditor*. Questa è la grande avventura, di cui parlare vi debbo nelle lezioni, che mi rimangono a fare prima di prender riposo dalle fatiche.

Era Giuseppe persuaso bastevolmente, che d' infra i pensieri, e i doveri di chi governa, non ve n' ha forse veruno più necessario, che il tener l'adito aperto, e l' orecchio intento alle querele, e alle suppliche dei ricorrenti. Quindi chiunque portavasi nell' Egitto per proveder di frumento la sua famiglia, doveva a lui presentarsi personalmente, per ottener la licenza col regio anello segnata dell' estrazione: *ad nutum ejus frumenta populis vendebantur*. Giunti pertanto, che furono alla Metropoli i comprator Cananei, condotti venner di subito dalle guardie nella gran sala d' udienza: ed al Vicerè, che sedeva sotto il real baldacchino, profondamente incurvaronsi per adorarlo. Ravvisò tosto Giuseppe i fratelli suoi: ma le fattezze del volto in lui mutato dagli anni, e la gloria della persona, e lo splendor dei barbarici guernimenti fecero sì, che i fratelli lui non conobbero. Pensaron essi, ch' ei fosse qualche Signor Egiziano per le sue imprese inalzato, e per lo suo senno a sostenere le veci di Faraone: *fratres ipse cognoscens, non est cognitus ab eis*. Di ciò s' accorse Giuseppe con piacer sommo: e preso un sopracciglio dicevole al suo carattere, come se ignoto a lui fosse il parlar Ebreo, gl' interrogò con la lingua del turcimanno: Di qual paese venite? E chi siete voi? A queste voci atterriti vie maggiormente miser di nuovo coloro la fronte al suolo: E, siam venuti, rispofero, di Palestina per comperar vittuaria nella carestia insofferibile, che ci consuma: *responderunt; de terra Chanaan ad emendum victui necessaria*. Fù nel vederli (riflette il divino Storico) fù nel vederli in quell' atto di umiliazione, che il Santo si ricordò de' suoi sogni, rappresentanti i manipoli, e gli astri a terra prostesi dinanzi a se: *recordatus est somniorum, quæ aliquando viderat*: e vuolsi dire, che allora, allora solo ne intese il significato: *recordatus est somniorum*. Il dolce amor fraternale, che egli avea sempre nudrito verso de' suoi spietatissimi traditori, vicino fù a prevalere sul cuor di lui, ed a smentirne il contegno, e l' accigliamento. Ma reprimendo gli assalti della natia tenerezza; e viappiù inverso di loro indurando il volto: non v' infingete, soggiunse, non v' infingete, Io vi conosco benissimo: Siete spioni, venuti sotto colore di comprar grano, a riconoscer le rocche, e i siti men bastionati di questo impero, per infor-

mar-

marne i nemici, che vi stipendiano: *exploratores estis, ut videatis infirmiora terræ venistis?* Ah! nò, Signor, ripigliarono tremanti e pallidi, nò, non vogliate formare di gente morta per fame sì rio concetto. Veracemente veniamo a cercar del pane, per alleviare l'inopia, che ci consuma. Noi tutti siamo figliuoli d'un uom dabbene: e il pastoral esercizio, in cui meniamo la vita da mane a sera, tra gli agnelletti, e le semplici pecorelle, può farvi certo, e sicuro, che non ci ha gente nel mondo, che sia di noi più pacifica, nè più lontana dai torbidi della guerra. Usati al latte, alle lane, alle mandre, ai prati, come possiam ravvogliere pensier di sangue; ed agitare consigli che si convengono a popoli bellicosi? *omnes filii unius viri: pacifici venimus: nec quicquam servi tui machinamur mali.* Questa risposta istruiva di qualche cosa; ma pur non dava a Giuseppe tutti que' lumi, ch'egli bramava di avere intorno al caro suo padre, ed al presente sistema della sua casa. Per la qual cosa mostrando di non dar fede veruna alle lor discolpe: Voi siete, disse, assai scaltri ad inorpellare, e a coprire la vostra cabala: ma non son io tanto dolce, che rigirare mi lasci alle vostre ciancie. Dico, che siete spioni: e il vostro stesso pallore, e lo smarrimento nel rimirarvi scoperti, viappiù conferma il sospetto da me formato: *aliter est: aliter est: immunita terræ considerare venistis*.

L'ostinazion simulata dal Vicerè di voler pure, che fossero esploratori, gittò i meschini nell'ultima costernazione: e per disingannarlo un di loro prese a parlare per tutti: e così gli disse: Chiamo in testimonio, o Signore, quanto v'ha in cielo di sacro, e di reverendo, che i miei fratelli vi han detta la verità, sì quanto alla nostra origine, e sì ancor quanto al motivo del nostro viaggio. Eravam dodici figli d'un padre stesso; benchè da madri diverse a lui partoriti. Un ci fu tolto sul fiore dell'età sua in mentre, che pascolando l'armento al bosco, s'era da noi slontanato per giovanile vaghezza di andar errando. S'egli sia morto, o se gema sotto il gravoso servaggio de' predatori, non saprei dirvelo: poichè da che fu involato, non più di lui ci pervenne notizia alcuna. L'altro (fratello uterino dello smarrito) l'altro è rimaso appo il padre, il quale dopo la perdita fatta del primo, vive in un lutto continuo, nè trova altrove conforto, fuorchè in lui solo. E bene, ripigliò allora Giuseppe, se così è, come dite: un di voi vada a pigliare, e torni a me col fratello, che vostro padre trattiene presso di se. Gli altri rimangan miei statici, fintantochè si chiarisca cotesto arcano. Bisogna dir, che costoro duri, e restii si mostrassero ad accettare il progetto del Vicerè: poichè la sacra Scrittura ci fà sapere, che tutti dieci fur messi per suo comando in prigione; e che inceppati li tenne tre giorni intieri: *tradidit illos in custodiam tribus diebus*.

Il terzo giorno ordinò, che fossero tutti di nuovo alla sua presenza: e credo, disse, che il peso delle catene vi avrà renduti più docili, e men caparbj. Siete voi presti di farne il nostro comandamento? Se nò; per la salute vi giuro di Faraone, che come tanti spioni vi farò tutti sospendere per la gola. Se sì; sapiate che anch'io temo, e rispetto l'Altissimo: nè cuore avrei di lordarmi col sangue degli innocenti. Se siete dunque innocenti; un di voi resti in ostaggio presso di me: e gli altri vadano pure, che ve'l consento; vadano, e portino il grano alla loro casa. Ma ritornando, menate con voi in Egitto l'ultimo vostro fratello rimaso in Canaan. Da ciò vedrò se sia vero, quanto l'altrjer mi narraste de' fatti vostri. Per altra guisa aspettatevi di mo-

rire; che saprò ben trovar modo di avervi in mano, benchè appiatati tra l'ombre dei vostri boschi: *fratrem vestrum minimum ad me adducite; ut possim probare sermones vestros: & non moriamini .... alioquin per salutem Pharaonis exploratores estis*. Vogliono alcuni, che queste parole estreme: *per salutem Pharaonis*: non abbian forza, e vigore di giuramento. Perchè non avvi, essi dicono, giuramento, dove non venga interposto l'espresso nome, e adorabile del Signore. Dottrina falsa, Ascoltanti; e come tale smentita dal Santo Appostolo Jacopo nella sua lettera. Il solo interporre il nome delle creature, in cui risplende il potere, e la sapienza, e la gloria, e la provvidenza, e il dominio del Facitore; è un giuramento, se giurasi cosa vera; ed è un orrendo spergiuro, se cosa falsa si giuri, ovveramente con animo deliberato di non tener la parola, che si è giurata: *nolite jurare neque per cælum, neque per terram, neque aliud quodcumque juramentum*: così l'Appostolo Jacopo testè citato: e Gesucristo medesimo di sua bocca: Io vi divieto il giurare assolutamente, nè per lo cielo, ch'è il trono di Dio vivente: nè per Sionne, che è sede dei Re di Giuda: nè giurerete tampoco pel vostro capo: poichè non è in poter vostro il far, che i vostri capegli di bianchi in neri, o si mutino di neri in bianchi: *ego dico vobis non jurare omnino: neque per cælum, quia thronus Dei est: neque per Jerosolymam, quia civitas est magni Regis: neque per caput tuum juraveris, quia non potes unum capillum album facere, aut nigrum*. Essendo dunque i Monarchi le vive immagini, se non degli altri attributi, di che sovente essi mancano per colpa loro, e per loro scioperataggine; della maestà certamente, e del dominio di Dio; giurare per la lor vita egli è un giurare per cosa, in cui risplende in maniera particolare l'esser sovrano di Dio: e in conseguenza Giuseppe, per la salute giurando di Faraone fece un reale verissimo giuramento: *per salutem Pharaonis exploratores estis vos*. Ma come, dirà taluno, potea giurare in coscienza, ch'erano spie; s'egli sapeva in coscienza, ch'eglino tali non erano, nè per tal fine venuti dentro l'Egitto? Risponde il Padre, e Dottore S. Agostino, esser cotesto un dialetto non infrequente ad usarsi dalla Scrittura, il porre l'*estis* incambio dell'*habebimini*: onde Giuseppe con ciò voleva dire così: Se ritornando di Canaan non condurrete a miei piedi il minor fratello, rimaso, come diceste, presso del padre; io vi terrò per ispie, e come spie punirovvi severamente: *exploratores estis; quasi dixisset: exploratores deputabimini, exploratorum pœna digni*.

Jac. 5. 12.

Matt. 5. 34.

Qu. 139. Gen.

Da questo brieve, ma necessario sviamento, tornando al fil della storia per me intermessa; dico, che a questo parlare sì risoluto, e sì barbero del Vicerè disconcertati i fratelli, e forse la prima volta sentendo, dopo tanti anni, rimorso al cuore del barbaro tradimento, l'un l'altro in volto guardandosi, e garrendo insieme: Noi meritiam, confessarono, ancora peggio. Lo strazio, che fa di noi il Vicerè, questo è il gastigo dovuto a quel, che fatto noi abbiamo dell'innocente, ed amabile Giuseppino. Egli piangeva a piè nostri, ed implorava la nostra misericordia: noi summo sordi, e inflessibili alle sue suppliche: il giusto Iddio ci punisce presentemente; nè non abbiam da lagnarci fuorchè di noi: *merito hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum, videntes angustiam animæ illius, & non audivimus: idcirco venit super nos ista tribulatio*. Ruben, che come vedemmo il passato inverno, avea tentata ogni strada per liberare Giuseppe dalle lor zanne, fatto animoso dal loro scoraggiamento; non ve'l diss' io (prese allora

a rim-

a rimproverarli) non ve 'l dis'io, che non metteste le mani sopra il fratello. Quante fiate (il sapete) vi scongiurai, che pietà aveste di lui, dell' età sua, e di suo padre, a cui sarebbe la perdita di quel figliuolo un' acutissima spada trafiggitrice? Voi non avete voluto prestarmi orecchio. Ecco, che Iddiò per lo mezzo d' un Egiziano vi chiede adesso ragione del di lui sangue: *en sanguis ejus exquiritur*.

Come parlavano Ebreo, così coloro pensavano, che il Vicerè non intendesse le loro lamentazioni. Egli intendea ottimamente: e conoscendo, che i rei a concepir principiavano veraci sensi d'orrore, e di pentimento sopra del lor misfatto, e che da Dio confessavano venirne ad essi il gastigo, e la punizione, (lo che era il fine unicissimo dell'aspre, e dure maniere da se tenute) sentì ammollirsi le viscere si fortemente, che per non esser sforzato di palesarsi, si ritirò frettoloso nell' interior gabinetto; e lasciò quivi in gran copia grondar le lagrime. Finito il pianto, e di nuovo a maestà, ed a contegno composto il volto, tornò a salire sul trono, onde egli dava le udienze; e con lo scettro accenando verso Simeone: Tu rimarrai per ostaggio: e voi ne andate col grano alle vostre terre: ne non tornate in Egitto, se non traete a'miei piedi il minor fratello. Ciò detto, diede le reni. Simeon fu messo trai i ferri: e gli altri nove partirono verso Canaan.

Qui facciam pausa al racconto: e riflettete, o Cristiani, a profitto vostro, come la tribolazione è un collirio, di cui si serve l' Altissimo a risanare la vista, che le prosperità temporali ci avean guastata. Per venti, e forse più anni ciechi eran stati costoro sul lor delitto: nè mai pensato essi avevano alla gravità delle colpe da lor commesse. Ma lo stridore dei ceppi, e le minacce tremende del Vicerè li risvegliaron da un sonno così profondo; e fecer loro aprir gli occhi a rimirare l'abisso, dove l' invidia gli aveva precipitati, *merito hæc patimur, quia peccavimus*. Amiamo dunque i flagelli, onde a Dio piace di affligerci: prendiamo quindi motivo di detestare le colpe, che sono state le artefici dei nostri guai: e incambio di lamentarci degli altri, voltiamo più saviamente i lamenti verso di noi; perciocchè noi figli discoli, e scapestrati, obblighiam Dio nostro Padre di gastigarci con le sterilità, con le febbri, co' fallimenti, e molte volte ezlandio con l'angherie di persone e per costume, e per indole di noi peggiori: *merito hæc patimur, quia peccavimus*.

LEZIONE XX.

***At illi, portantes frumenta in asinis suis, profecti sunt*. C. 42. 26.**



LA discrezione, diceva Gregorio il Magno, la discrezione in un padre, in un Prelato, e in un Principe è una virtù a praticare si necessaria; che dove questa non v'abbia, non vi può aver nè buon Padre, ne buon Prelato, nè Principe ben governante. Imperciocchè essendo uffizio di chi preside l' usare a correggimento, e a salute degl'inferiori, secondochè lo richieggono le circostanza, e le diverse abitudini de' cuori umani, severità, e mansuetudine; se in lui non v' ha discrezione, corre assai volte pericolo, che per soverchio rigore disperi il reo in cambio di migliorarlo; o che per troppa fiacchezza, e condiscendenza lasci incancherire le piaghe, anzichè curarle: *Tanta debet esse discretio, ut nec disciplina nimia; nec* Hom. 22. in Ezech.

nec ipſa miſericordia ſit remiſſa: ne ſi inordinate culpa dimittitur; is, qui eſt culpabilis, in reatu gravius adſtringatur: & rurſus, ſi culpa gravius retinetur; tanto qui corrigitur, fiat deterior, quanta erga ſe nihil ex benignitatis gratia agi conſiderat. Miràte, ripiglia il Santo, mirate il giudicioſo Giuſeppe. Egli voleva condurre i fratelli ſuoi alla penitenza dei falli da lor commeſſi, e alla deteſtazione del barbaro tradimento. Finchè li vide indolenti ſul lor delitto, naſcoſe le tenerezze del cuore con le apparenze d'un volto accigliato, e truce. Ma quando tocchi li vide dal pentimento, ed a ſuoi piedi proſtrati pregar perdono; allora fu, che depoſe la ſimulata burbanza, e diede libero il corſo alla fraterna dolciſſima carità: *deterſa eſt ira, quæ apparebat, & non erat: oſtenſa eſt miſericordia, quę erat, & non apparebat: ſic vir ſanctus facinus fratrum ſuorum, & dimiſit, & vindicavit*. Il tempo di far riſplendere la carità, di che ſcaldato egli aveva, e fiammante il ſeno, non era ancora arrivato: perchè non anco i ribaldi avean compreſa abbaſtanza l'enormità delle loro ſcelleratezze. Il pietoſiſſimo Santo dovette ancor ſoſtenere per qualche giorno le parti ad eſſo gravoſe di Giudice punitore: ma queſte ſteſſe temprava con vivi tratti, che ad ora ad or lampeggiavano di clemenza, come vedrete nel ſeguito della ſtoria; ſe dopo le conſuete vacanze voi tornerete a preſtarmi corteſe udienza.

Tenuto adunque Simeone ſchiavo in Egitto, ebbero gli altri fratelli la facoltà di ritornar col frumento alla loro caſa. Dopo buon pezzo di ſtrada, giunti ad un pubblico albergo, quivi ſoſtettero: ed un di lor, non ſo quale, ſciogliendo il ſacco, per trar di che porger paſcolo al ſuo aſinello, vi trovò dentro il danajo da ſe sborſato all'Economo del Vicerè. Di ciò ſtupito ſi volſe verſo degli altri: e deh! lor diſſe, ſlegate le voſtre ſome, acciocchè io vegga, ſe in eſſe ſi trova quel, ch'io ho trovato dentro la mia. In eſſe appunto trovarono la moneta, che ciaſcheduno avea data al Sopracciò della pubblica vittuaglia. Tal era ſtato, Aſcoltanti, il comandamento fatto dal noſtro Giuſeppe ſecretamente agli eſattori del prezzo, che empiuti i ſacchi de' giovani Cananei, in ciaſcun d'eſſi appiataſſero con deſtrezza tutto il valſente del grano da lor comprato, *juſſit miniſtris, ut implerent eorum ſaccos tritico; & reponerent pecunias ſingulorum in ſacculis ſuis*. Coteſto gabbo li miſe in un grande imbroglio: e infrà di lor cominciarono a deliberare, ſe retroceder doveano nell'Egitto; o proſeguire il viaggio verſo di Mambre; preſti di riportar fedelmente il ritrovato argento, allorachè rifarebbono la ſteſſa ſtrada per procacciar vitto nuovo, e per riaver Simeone dalle catene. Dopo aſſai lungo dibattimento prevalſe in fine il conſiglio di andare in Canaan, dove aſpettati venivano dalle affamate, e languenti lor famigliuole.

Quivi arrivati, al buon vecchio ſi preſentarono, il quale viveva impaziente del lor ritorno: Nè non vogliate, gli diſſero, rimproverarci la troppo lunga dimora fatta in Egitto: perchè incontrate noi abbiamo delle avventure, che ancor ci laſciano in dubbio d'eſſerne uſciti. Trovato abbiamo colà un Vicerè ſoſpettoſo, il qual ci ha preſi ad iſpie; ed è di ciò sì inteſtato, che non sò come ci abbia permeſſo il tornare alle noſtre terre. Per ſincerarlo del vero ſummo forzati di dargli un eſatiſſimo conto di noi, di voi, e d'ogni affare di noſtra caſa. Detto gli abbiam, che avevamo un fratel minore, rimaſo appreſſo di voi per voſtra conſolazione, e per temprare il rammarico, che in voi pur dura, dopo la perdita fatta d'un altro figlio dentro del chio-

ſtro

ſtro medeſimo ingenerato. Credereſte? Egli ci ha fatto un delitto di non aver con noi tratto queſto garzone. Egli lo vuol vedere aſſolutamente: e a condizione che tornando a comprar del grano lo conduciamo a ſuoi piedi, ci ha conceduto il ſortire fuor di quel regno. Ma il povero Simeone geme frattanto, e travaglia coſtretto in ceppi: che tal oſtaggio ha voluto quel Signor barbaro, per ſicuranza di eſſere da noi ubbidito. Ciò detto aperſero i ſacchi: e come nulla ſapeſſero del danajo; così al vederlo ſi finſero traſecolati: *His dictis, cum frumenta effunderent, ſinguli repererunt in ore ſaccorum ligatas pecunias*. Finſero, diſſi, di eſſere traſecolati, acciocchè il padre veggendo queſta moneta, non ſoſpettaſſe, che aveſſero furbeſcamente i venditori frodato, e rubato il grano.

Ma il Santo vecchio Giacobbe gravata aveva la mente, e trafitto il cuore d' altro penſiero più triſto, e più doloroſo. Udendo, che il Vicerè tenuto avea Simone tra le catene, e che non era per ſcioglierlo ad altro patto, che con l'andata in Egitto di Beniamino; meſſo un profondo ſoſpiro verſo i figliuoli: Voi ſiete nati lor diſſe, per mio grandiſſimo ſtimolo, e per mia croce. Ben toſto per voſtra colpa io rimarrò ſenza alcuno, che mi ſoſtenga nell'ultima mia vecchiaja. Simeon languiſce in prigione: Giuſeppe più non ci vive: nè di ciò paghi, o crudeli, rapir ancor mi volete il mio Beniamino. Miſero padre a quai mali ſon io ſerbato dal cielo! a dover eſſer la vittima dell'imprudenza voſtra, e del voſtro deliramento. Qual uopo v' era di dire a quel governante, che quì laſciato avevate un fratel minore? coteſto voſtro prurito di cicalare ha poſto in ferri Simeone, e me ora gitta in ambaſcia, e in deſolazione. Aſpettò Ruben un poco, finchè calmata ſi foſſe queſta tempeſta. Poi volto al padre: a me, diſſe, e alle mie man conſegnate queſto fanciullo: io giuro ſulla mia fede di ricondurvelo al ſeno vivo, ed intatto. Laſciovi intanto ad oſtaggio i miei due figliuoli. Se dalla data promeſſa non libero la mia parola, togliete ad eſſi la vita, ch'io ſon contento; *trade illum in manu mea ... duos filios meos interfice, ſi non reduxero illum tibi*. Tu dunque ſoggiunſe il Santo, tu pur mi credi capace di un tal misfatto? Ah! che ſe il mio Beniamino ad incontrare veniſſe qualche ſiniſtro, niente non gioveria a ravvivarlo la morte de' tuoi figliuoli: nè non darebbe a me il cuore di ſpargere inutilmente ſopra le fredde ſue ceneri il puro ſangue, ed innocente di due nipoti. Non eſſi, no, in queſto caſo dal mio coltello; io rimarrei bensì eſtinto dal mio dolore. Deh! ceſſa Ruben ormai; e voi ceſſate, o figliuoli, di più inquietarmi; perciocchè ſono infleſſibile ſu queſto punto.

E veramente infleſſibile ſarebbe ſtato, ſe il Signor dio il quale voleva, per li ſuoi occulti diſſegni, che Beniamin diſcendeſſe co' ſuoi fratelli in Egitto, piegato il cuor non aveſse del genitore. Ogni di più inſerociva la careſtia; e le provviſioni portate un anno fa dall'Egitto, erano quaſi del tutto venute al niente. Perilchè Giacobbe chiamati i figliuoli ſuoi; come vedete, lor diſse, noi ſiam di nuovo vicini a mancar di pane. Egli è meſtier che torniate a procacciar dall' Egitto qualche ſoccorſo: *revertimini, & emite nobis pauxillum eſcarum*. Voi dite vero, o mio padre, riſpoſe Giuda, voi dite vero: la ſtremità, in che noi ſiamo, così richiede. Ma metter piede in quel regno, e non condur Beniamino; egli è lo ſteſso, che andarvi a incontrar la forca. Quel Governante adontato della diſubbidienza a ſuoi ordini, riſveglierà i ſuoi ſoſpetti contra di noi: e a più ragione creden-

dendoci esploratori ci farà tutti impiccare, o chiavare in croce. Se voi volete affidarmi questo garzone, io mi esibisco di andare, e di tornare con lui, e in un col gran necessario al nostro sostentamento. Se persistete in negarlo, voi quì di fame, e in Egitto noi perirem di capestro, o di scimitarra.

O a quali prove durissime Iddio cimenta assai volte i servi suoi più fedeli, e da lui più amati! ma queste tribulazioni, che son credute gli effetti dell'ira sua, son gli strumenti più acconci, di cui si serve per fabbricare la loro felicità, non solamente nel cielo, ma nella valle medesima del loro esilio. Il Santo vecchio Giacobbe sentia strapparsi le viscere, allontanando dal fianco questo figliuolo. Ma Dio da lui richiedeva un tal sacrifizio, per renderlo di quì a non molto il più beato, e il più lieto di tutti i padri. Impariamo quindi, o Cristiani, a lasciarsi reggere dalla divina adorabile Provvidenza. Fidiam di Dio, e abbandoniamoci tra le sue braccia: che a lui, ripiglia S. Pietro, a lui più preme il ben nostro, di quel, che prema a noi stessi, ai nostri padri terreni, ed ai nostri amici: *omnem sollicitudinem vestram projicite in eum, quoniam ipsi est cura de vobis*.

1. Petri 5. 7.

Veggendo adunque Giacobbe, che bramava alla fine o morir di fame, o consentire all'andata del suo diletto; con gli occhi molli di lagrime, e con voce fioca: prendete disse, o figliuoli, il mio Beniamino. A voi il consegno; e con esso a voi consegno la gioja, e la vita mia. Voi per la strada guardatelo d'ogni disastro: ed arrivati in Egitto, e al Vicerè presentandolo di quelle terre, narrate a lui la mia età, l'amor, che porto a un tal figlio, l'affanno estremo, e la morte, a cui diverrei, se ritornando, al mio seno no 'l conduceste. S'ei sa, che sia l'esser padre, e se in lui vive pur senso di umanità; non potrà a men di concedere a un vecchio padre e cadente cotesta grazia. Portate ad esso in regalo le più preziose cose, e più rare di questi boschi; della resina, del mastiche, dello storace, una sacchetta di mandorle, e de' pinocchj: scusando la picciolezza del dono con la penuria de' tempi, a che siam venuti. Ponete mente eziandio di prendere con voi il danajo, che ritrovaste ne' sacchi, e che la volta passata si avea a sborsare: a quel Signore offeritelo, narrando a lui l'accaduto, non già per vostra malizia, ma per inavvertenza, e per fallo de' suoi uffiziali. Ma tutte queste cautele verranno poco; se Iddio non è, che vi assista col favor suo. Il Dio di Abramo mio avolo, il Dio d'Isacco mio Padre, il Dio, ch'elesse a suo popolo la mia famiglia, mandi dal cielo il suo Angelo, il qual con voi si accompagni, e dirizzi il vostro cammino, e illumini le vostri menti, e regga le vostre lingue, e il cuor governi, e ammollisca del Vicerè. Qui a piè del padre si posero ginocchioni: il quale compartì ad essi la sua paterna autorevole benedizione, e dato un tenero bacio al suo Beniamino, sotto la protezione del Signore gli accomiatò. Lasciamli andare, Ascoltanti, che essi faran buon viaggio: e noi, piacendo all'Altissimo, li rivedremo in Egitto, quando a più fresca stagione ritornerem su l'arringo delle lezioni.

Per terminar la presente con qualche a voi profittevole moralità; osservo, che le orazioni dei padri possono molto a vantaggio de' lor figliuoli. La prima volta, che i dieci fratelli Ebrei furon mandati in Egitto a comprar frumento; noi non leggiam, che Giacobbe a Dio porgesse per essi preghiera alcuna. Quindi incontraron tra via quelle sinistre avventure, che per me esposte vi furono in altro ragionamento. In questa seconda andata pregò il buon vecchio per loro, e li benedisse. Quindi ella ven-

venne a quel termine felicissimo, di cui bramar non potevano il più fortunato. O padri, e madri Cristiane, che quì mi udite; fate sovente orazione pe'vostri figli: accomandate al Signore l'anime loro, e i loro studj, e gl'impieghi, a cui gli applicate. Pregatelo, che li difenda dalle malattie, e dai disastri; ma sopra tutto dai lacci del tristo diavolo, dai rei compagni infedeli, e dai pericoli tanti, che son nel mondo di avventurare, e di perdere l'innocenza. Imperciocchè, come insegnano parecchi Padri, e Theologi di molto nome, benchè il pregar per altrui non venga incluso da Cristo nella promessa a noi fatta: *petite, & accipietis*: incluse vengono in essa quelle preghiere, che a lui si porgon dai padri per li figliuoli; conciossiachè questi sieno cosa si propia de'padri, e si stretta ad essi, che supplicando per loro i padri chieggono, e supplicano per se medesimi. Pregate adunque per essi frequentemente, pregate fiducialmente, pregate costantemente: e il benignissimo Iddio esaudirà certamente le vostre suppliche, e a voi concederà, e ai figli vostri la vita eterna. *Joan. 16. 14.*

LEZIONE XXI.

Tulerunt ergo munera, & pecuniam duplicem, & Beniamin, descenderuntque in Ægyptum; & steterunt coram Joseph. C. 43. 15.

IL perdonare le offese, in quanto dice l'estinguere ogni scintilla di sdegno, e di nimica avversione, che fu da noi conceputa contra dell'offensore, benchè da molti si reputi precetto nuovo, novellamente intimato da Gesucristo; egli è un precetto antichissimo, nè scritto sol nelle tavole della Legge, ma nelle tavole impresso del cuore umano. Precetto, al quale è tenuto qualunque uomo, sia Sacerdote, sia laico, sia nobile, sia plebeo; sia posto in grado di Principe, o di privato. Il perdonare le offese, in quanto dice l'assolvere l'offensore dalla soddisfazione legittima per lui dovuta all'offeso, e dalla pena, che incorse per la sua ingiuria: tanto non è comandato da niun precetto nè positivo divino, nè naturale; che (come insegna il Tostato Dottor famoso) in molti casi sarebbe contro giustizia, in molti contro la carità, dare un plenario perdono agli oltraggiatori. Se contra del buon Giuseppe fossero stati ingiuriosi i fratelli suoi, bastantemente il vedemmo, Signori miei, nelle lezion per me dette lo scorso inverno. Ma le scortesi maniere, e i barbari trattamenti, che i crudi avevano usati contra di lui giunti non erano a spegnere, anzi a scemare nè manco in quel bellissimo cuore il dolce amor fraternale verso dei fieri, e implacabili ingiuriatori. L'accoglierli, che aveva fatto a suoi piedi con aria brusca, e accigliata: il simulare di credergli esploratori: il minacciarli di forca: il confinarli tre giorni dentro un'oscura prigione; ed il voler, che un dì loro restasse in ceppi, non fu, vedete, non fu, per disfogare alcun odio, ch'egli per sorte nudrisse contra di loro; nè per pigliare vendetta delle sue offese. Fu unicamente a far sì, che in cognizione venissero delle lor colpe, e per cavar lor di bocca quella dolente protesta: *merito hæc patimur, quia peccavimus*. Nel rimanente, se sotto di un apparenza sì austera serbasse un animo acceso di carità, lo scorgeremo inoltrandoci nella storia, il cui racconto io ripiglio dopo il discreto riposo delle vacanze.

In c. 43. Genes. q. 2.

La prima cura degli ospiti Cananei,

nei, giunti che furono in Menfi, fu di portarsi al palazzo del Vicerè: dove arrivati, e saliti nella reale anticamera, pregarono l'uffiziale di ottenere loro l'udienza dal suo padrone: dicesse a lui, che i figliuoli del Patriarca Giacobbe eran tornati da Canaan per presentargli il minore dei lor fratelli, secondo il comandamento, che da lui avuto ne avevano alla lor partenza. Giuseppe, il quale aspettava con impazienza di rivedere un fratello cotanto amato, ultimo frutto, e prezioso della diletta sua madre; (cui avea lasciato bambino di un anno in circa; allorchè venne divelto dalla sua casa) li fece subito entrare; e ravvisando il suo caro, non agl'indizj del volto, ma per impulso secreto del proprio cuore, vicino fu di smentire la sua maestà, e di calare dal trono per abbracciarlo. Ma sostenendo il carattere di sconosciuto, e di Principe; andate, disse, a curare le vostre robe, poi rivenite alla corte, dove dal mio maggiordomo intenderete i miei ordini, e le mie intenzioni. A questi detti piegarono la fronte a terra; e dopo averlo adorato, giusta il costume, si ricovrarono al pubblico alloggiamento, dove lasciati i somieri, e dove avevan deposte le lor bagaglie.

Giuseppe intanto chiamato secretamente il suo Economo, e fatto ad esso precetto di custodire l'arcano, che gli affidava: Ritorneranno, gli disse, ritorneran tra non molto que' Cananei, ch'ho congedati poc'anzi dalla mia udienza. Sia vostra cura l'accoglierli cortesemente, e l'introdurli nell'intimo appartamento. Quivi apprestate la tavola per me, e per essi: poichè stamane li voglio miei commensali: fate, che i messi sien molti, e le vivande condite squisitamente: *introduc viros domum: occide victimas, & instrue convivium: quoniam mecum sunt comesturi meridie*. Notate queste parole: *comesturi sunt meridie*: da cui possiamo inferire, che i gran Signori d'allora non avean l'uso di alzarsi a mezzo giorno del letto, nè di tardare la mensa verso il tramonto. Badavan essi di adempiere le obbligazioni, che a ciascheduno competono, giusta il suo grado: però facevan conserva di qualunque ora: nè tante lor ne restavano a poltrir nell'ozio. Di buon mattino lasciavano le molli piume: sul mezzo giorno assidevansi alle parche mense: poichè sapean, che ci sono molti doveri, altri privati, altri pubblici, che chieggon lume di sole, non di candela, e che per entro le tenebre della notte spaziando vanno, non gli uomini, ma le bestie: *facta* Psal.
est nox; in ipsa pertransibunt omnes 103.
bestię sylvę. 20.

Dati all'Economo gli ordini sovresposti, tornò Giuseppe alla sala, per esser presto alle udienze de' suoi vasalli: nè passò guari di tempo, ed ecco i dieci fratelli a piedi del maggiordomo, che gl'attendeva alla porta, e che con seco li trasse dentro le camere stesse del Vicerè. Sorpresi a tal novità, credettero fermamente, che l'uffiziale volesse colà rinchiuderli, per dimandar loro conto della pecunia, che nel partir dall'Egitto trovata avevan ciascuno nel proprio sacco. Perilchè smarriti, e tremanti della paura: Signore, disser, Signore vi supplichiamo: deh! non vi gravi il prestarci cortese orecchio. E' già sul compiersi un anno, che quà venimmo sospinti dalla carestia ostinatissima, che ci affama. Nel ritornar, che facemmo alle nostre terre, giunti tra via ad un ostello, slegammo quivi le some, ed aprimmo i sacchi, per trar, di che rinfrescare le nostre bestie. Con meraviglia trovammo riposte in essi quelle borsette medesime di danajo, che avevam date a voi stesso per pagamento del grano da noi comprato. Noi vi giuriamo in coscienza, e chiamiam Dio in testimo-

monio del nostro detto, che se mai in ciò è intervenuta qualche malizia, questa non è intervenuta dal canto nostro; ma di colui, che ci ha fatto, senza, che noi ne sapessimo, questo gabbo. Eccole quì di bel nuovo, quali trovate l' abbiamo: ed ecco l' altra moneta per l' altra compra di grano, a che siam venuti.

Voi (ripigliò il maggiordomo) voi vi mettete in paura suor di ragione. Il soldo, che allor recaste, io il ricevetti io medesimo con le mie mani: e prestò sono di assolvervene al mio padrone. Datevi pace; e porgete ringraziamento al Dio da voi venerato, e da vostro padre: poichè egli fu, che nei sacchi restituivvi la somma da voi sborsata: *Deus vester, & Deus patris vestri dedit vobis thesauros in saccis vestris*. Dalla divota risposta di questo Economo apertamente si vede, che il Vicerè, come dover suo precipuo, aveva preso pensiero di addottrinar la sua corte, e d' introdurvi, all' opposito di ciò, che si usa al presente in molte Case dei Grandi di questo secolo, la conoscenza, ed il culto del vero Dio: *Deus vester &c.* Parole così piacevoli tornaron l'anima in corpo degli storditi, ed attoniti pellegrini: che più rimasero allora meravigliati, quando introdotti nel nobile appartamento restituito si videro il lor fratello Simeone, tolto oggimai della carcere, dove era stato racchiuso per quasi un anno: e quando vider, per ordine del maggiordomo, entrar i paggi recanti catini d' acqua, con cui doveva ciascuno lavarsi i piedi. Ei non sapean, se vegghiassero, o se sognassero; tanto eran suor di se stessi per lo stupore. Stupor, che giunse all'eccesso, allorchè udirono dirsi che il Vicerè quella mattina volevali con seco a pranzo. Ciò li gittò in una tale, e si veemente, e sì varia mozion d' affetti, che voi a gran pena ideare, io non saprei dichiararvela con parole. Dapoichè furon rimessi nel sentimento: Signor, lasciate, soggiunsero, che alcun di noi si porti al pubblico albergo; che quivi abbiam delle piccole coserelle, e delle frutta native del nostro suolo, cui il nostro povero padre ci ha comandato di offerire (povero dono) al Ministro di questo regno. Ancora a questo, rispose il cortese Economo, ho provveduto per ordine del mio padrone. Le vostre bestie levate dall'osteria già sono state condotte alle regie stalle: e per un mio famigliare vi farò tosto recare le vostre bolge. Così egli fece: e i fratelli, avute ch' ebbero in camera le lor valige, cavaron d' esse, e disposero ne' canestrini i regali, che presentare dovevano al Vicerè: *illi vero parabant munera, donec ingrederetur Joseph*.

Ed ecco appunto Giuseppe nell' ora già stabilita del mezzogiorno. I Cananei si gittarono ginocchioni: e in pronto avendo le frutta da' lor recate, a lui con mano tremante le presentarono. O quanti affetti ad un punto si risvegliarono nel Santo per fargli guerra! Vide egli allora avverato perfettamente il primo sogno degli undici fastel di spighe al suo fastello pieganti la fronte altera: e benedisse il Signore della spezial provvidenza, fin da fanciullo, tenuta sopra di se. Vide i fratelli in positura di adoratori: e sentì tutta la forza della infiammata fraterna sua carità. Vide i regali a se offerti: e dell'antico suo nido gli risovenne: dove alla mensa sedendo col caro padre, di quelle frutte medesime soavemente veniva da lui pasciuto. Contro la tenerezza destata da tai vedute s' era già armato Giuseppe prima di entrar nella camera del convito. Perilchè con ciglio maestoso, ma temperato da un lampo di degnazione: se mi ricorda, lor disse, se mi ricorda, quando veniste in Egitto la prima volta, voi mi diceste, che tutti figli eravate di

un

un padre oggimai decrepito. Questo buon vecchio, su ditemi, vive egli ancora? *salvus ne est pater vester senex, de quo dixeratis mihi? adhuc vivit?* Vive, o Signor, per miracolo di quel Dio, di cui è fedel, e osservequioso veneratore: poichè tal fu l'amarezza, e il dolor di lui, quando perdette quel figlio, di cui la volta passata vi favellammo; che fu vicin di morire per puro affanno: nè la lunghezza del tempo, se ha mitigata la piaga, non ha potuto levargliene la rimembranza: ancor piangendo lo nomina, e il chiama ancora. A tal risposta Giuseppe sentì ingrossarsi le lagrime; e a divertirne la piena girò lo sguardo: ma nel girarlo incontrossi in un altro obbietto, che avria finito di vincerlo, se men si fosse da prima contro gli assalti del cuore fortificato. Vide a suoi piè genuflessil suo Beniamino: E' questi, disse, quel minimo dei fratelli, che vi ordinai di condurmi al ritorno vostro? Quel desso appunto: e ancor egli con noi domanda, ed implora la vostra grazia. O caro figlio, diss' egli, il Signore vi benedica: *Deus misereatur tui, fili mi*. Dette le quali parole partir dovette, e nascondersi, per dar issogo alle lagrime, che avevan già superati tutti i ripari: *festinavit, quia commota sunt viscera ejus super fratre suo.... & introiens cubiculum flevit*.

Egli sarebbe, o Signori, a desiderare, che la divina Scrittura fatto ci avesse memoria di que' discorsi, che tenner questi fratelli tra se medesimi, in quello spazio di tempo (nè tanto brieve) che fu mestieri a Giuseppe, prima di mettere in calma l' agitazion degli spiriti, e di tornare il suo volto al real contegno. Ella li taeque: nè noi non possiam altro, che aggiungerli per congettura. E quai misterj, dicevano, son mai cotesti? Videsi mai una condotta più impercettibile? Dal Vicerè siam trattati come spioni: poi da lui stesso voluti per comensali. Ora ci mira accigliato con occhio bieco; ora ci parla benigno con volto placido. Egli si mostra sollecito di nostro padre; e inverso te, o Beniamino, udisti, come si è espresso nel suo partire? Che labirinto si è questo, in che siamo entrati? e dove, e quando, e in qual modo ne troveremo noi l'esito felice, o reo? Qualche gran cosa si asconde sotto accidenti sì strani, e sì irregolari. Così tra se ragionavano probabilmente: quando Giuseppe asciugate ormai le lagrime, e ripigliato il sussiego di Vicerè, rientrò alla fin nella sala, dove le tavole stavano apparecchiate. Del pranzo dato a fratelli, e delle cose, che avvennero nel decorso, ne parlerò, Ascoltatori, nella vegnente lezione; se la vegnente lezione ad udir verretę con l' usata vostra attenzione, e benignità.

Intanto nelle maniere dal nostro Santo tenute co' rei fratelli, quelle vi piaccia staffera di ravvisare, che tiene Iddio a conversione de' peccatori. Avvegnachè suoi nimici, e in mille guise iniquissime da loro offeso; niente di meno egli li ama; e tutte l'arti egli adopera per targli a se. Or con terror subitani turba la pace ingannevole del loro cuore: ora co' suoi benefizj tenta ammollirne il rigore, e l' ostinatezza. Quando si mostra adirato, e tuona sopra di loro co' suoi gastighi. Quando si mostra soave, e loro mette in veduta i due gran banchetti, per essi loro imbanditi, l'uno qui in terra del corpo del suo Figliuolo medesimo, e del suo sangue; l'altro su in cielo, ed eterno della sua stessa sostanza, e divinità. In somma, dice il Grisostomo, niente Iddio omette di ciò, che può servire ad emenda del viver loro scorretto, e indisciplinato: *nihil pretermittit eorum, quæ ad illorum emendationem, correctionemque faciunt*. Ciascun rivol-

rivolga il pensiero su gli anni andati, e consideri in quanti modi procurò Iddio di staccarlo dalle sue colpe, e di condurlo al sentiere della salute. Che se pur queste alla fine, se queste colpe trarrannovi alla dannazione; niun si potrà lamentare se non di se. Ahi! sorte misera di un dannato, il quale più, che dal fuoco divoratore, sarà crociato in inferno dalla sua stessa coscienza, che grideragli all' orecchio continuamente: *de pœna tua peccatum tuum accusa, non judicem*. Il tuo buon Dio, tante volte, prima di prender le parte di giusto Giudice, ha in verso te esercitata la tenerezza, e l' uffizio di padre amante. Ei ti voleva salvare; e tu, sì, tu il constrignesti di condannarti. Adunque della tua pena *peccatum tuum accusa, non judicem*. Egli versò per estinguere queste fiamme il sangue suo preziosissimo tante volte, quante pentito venisti alla confessione; e per te estinte le aveva veracemente; tu con le tue ricadute le raccendesti di nuovo: e con la tua impenitenza ogn' ora più le raccendi; e sai, che vive mantenganſi per tutti i secoli. Di te ti lagna pertanto, non già di Dio: *de pœna tua peccatum tuum accusa, non judicem*. Pensiamovi A.A. finchè il pensar può giovarci a ravvedimento: poichè il pensarvi in quel baratro sempiterno non servirà, che a maggiore disperazione.

Aug. Tract. 1. in Joan.

LEZIONE XXII.

Rursum, lota facie egressus, continuit se, & ait: ponite panes. C. 43. 31.



TRa le passion, che s' annidano nel cuore umano, non ve n' ha forse veruna ad occultar più difficile dell' amore. Ponno gl' Ipocriti ascondere l' empietà sotto il mentito colore di divozione. Ponno i nimici coprire l' odio più intenso con le apparenze più tenere di amicizia. Pon gli ambiziosi far vista di avere a schifo gli onori, mentre che ad essi sospirano con mille voti: e così voi discorrete del rimanente. Ma un vero amante palesa la sua affezione, dirò così, a suo dispetto: e comechè s' affatichi a dissimularla, non può far sì di non darne ad ora ad ora evidenti testimonianze. Giuseppe usava ogni sforzo, e a sommo studio adopravasi, e a tutta industria, di sostener co' fratelli, e fin col suo Beniamino maestà, e contegno. Ma il pallor suo, le sue fughe, le sue domande, il dolce volger degli occhi, i sospiri, gli atti, e sopratutto il volerli suoi commensali, doveva ad essi indicare non dubbiamente, che sotto quel personaggio si nascondeva, se non un loro fratello, un Signor certo, che ardeva verso di loro d' una precipua, e parziale benivoglienza. Ma il capo avean sì pieno di pregiudizj, e il cuor cotanto agitato dalla paura, ch' altro pensar non sapevano, fuor solamente lacciuoli, imboscate, e trappole: *semper enim, semper præsumit sæva perturbata conscientia*. Lo stesso partir in fretta, che aveva fatto poc' anzi, dopo l'averli veduti raunati insieme, e la tardanza del pranzo, comechè fosse passato oggimai il meriggio, cosa a que' dì non usata, e strasordinaria; cresceva i loro timori, e facea lor sospettare, che fosse indritta a fabbricar qualche machina contra di loro. Quanto altramente avvenisse la continuazion della storia il farà palese. *Sap. 17. 10.*

Dopo gran copia di lagrima spremute a lui dàlla vista di Beniamino, lavò Giuseppe la faccia, e afforzando il cuore contro il novello cimento, in che andava a mettersi; uscì

del suo gabinetto, e comandò il Siniscalco, che si recassero in tavola le vivande: *rursum lota facie egressus, continuit se, & ait: ponite panes*. Parole degne di altissima riflessione: perchè ci danno a conoscere la parsimonia, con cui vivevasi allora dalle persone medesime più elevate, che nei trofei delle mense non riponean la lor gloria, nè il lor valore. Osserva in oltre assai bene Filone Ebreo, che il saggio, e Santo Giuseppe avrebbe avuto a coscienza il banchettare con lusso, e con morbidezza, mentre i vassalli in sì orribile carestia, a gran fatica trovavano, di che sfamarsi: *cibi non valde lauti apponuntur; quod convivatori non liberet uti deliciis in publica penuria*. *Lib. de Joseph.*

Furono poste tre tavole separate; siccome abbiam chiaramente dal testo sacro: La prima con la predella, a cui soltanto Giuseppe doveva assidersi: l'altra, che noi diremmo di Stato, per li signori di corte più ragguardevoli: la terza in fine per gli ospiti Cananei. Chiederà alcun la ragione, per cui a Signori Egiziani fu posta mensa distinta, e particolare. Perchè, risponde egli stesso il divin Cronista, a grave colpa recavansi gli Egiziani mangiar al desco medesimo con gli Ebrei: *illicitum est enim Ægyptiis comedere cum Hebreis*. Ma quindi nasce materia di quistion nuova: onde movesse in coloro sì fatto scrupolo? Movea, ripiglian Pererio, Saliano, ed altri, perchè mangiando gli Ebrei senza riguardo veruno di quelle cose, che gli Egiziani adoravano siccome Iddii; eran tenuti per uomini libertini, e privi affatto di legge, e di religione. Uomini, di cui gli Egizj orror avevan di rendersi commensali. Volesse Iddio, che a dì nostri così si avessero a schifo quelle persone, che senza causa legittima usano cibi interdetti dalla Cattolica Chiesa: e che abborrite venissero le loro tavole, siccome tavole Ebraiche, e scomunicate.

Due cose quivi intervennero, dice lo Storico, onde i fratelli del Santo ebbero giusto motivo di meraviglia: *mirabantur nimis*. L'una si fu, che Giuseppe assegnando l'ordine, con cui dovevano a mensa distribuirsi, (senza aver prima richiesto degli anni loro,) seder li fece per ordine dell'età. Il primogenito Ruben capo di tavola: poi Simeone, poi Levi; e così degli altri insino all'ultimo, e minimo Beniamino. Meravigliaron, ch'essendo infrà di alcuni pochissima la differenza, il Vicerè nella serie dei loro posti accertata avesse la serie delle lor nascite: nè non sapevan, se al caso, o se a magia ciò dovessero attribuire. A magia certo l'ascrivono i Rabbini Ebrei. Avea Giuseppe, essi dicono, un bicchier d'oro incantato, del quale usava; per bere non solamente, ma per sapere, in battendolo, le cose occulte. Dai suon diversi renduti da questa coppa venne in notizia eziandio della diversità, che negli anni avevan l'uno appo l'altro i fratelli suoi. Ritrovamento falsissimo, e calunnioso, che in negromante trasforma un uomo a Dio sì fedele, e sì immacolato. Ritrovamento oltra a questo ridicoloso, massime appresso coloro, i quali con gran dettato, mostran non ci esser mai stata magia nel mondo, fuor solamente nel capo degli idioti, o di persone per sesso leggere, e credule. Giuseppe ben conosceva i fratelli suoi: e come tutti eran nati, ed alcuni adulti, quando venduto egli venne ai mercatanti di Madian; così sapeva per ordine i loro natali: e se i fratelli stupirono di questa distribuzione, ci fu perchè non ancora s'era lor dato a conoscere per Giuseppe: *mirabantur omnes, mirabantur*.

Ma più ammirati rimasero d'un altra cosa, che recherà a voi medesimi ammirazione. Le imbandigioni vegnenti dalla cucina eran portate alla mensa del Vicerè, il quale per li

suoi paggi a ciascheduno mandava le lor porzioni. Or la porzione mandata al suo Beniamino, di cinque volte vinceva quella degli altri; *major pars venit ad Beniamin; ita ut quinque partibus excederet*. Sopra di che due quistioni si possono muovere; l'una perchè a Beniamino porzion più grossa? *Major pars*: l'altra perchè superiore di cinque volte? *quinque partibus excederet*. Quanto alla prima, il Lirano fu di opinione, che ciò facesse Giuseppe per esplorare, se la predizion dimostrata verso il garzone accendea gli altri ad invidia contra di lui; come infiammati gli aveva ne' tempi addietro la distinzion praticata dal vecchio lor genitore verso di se. Di ciò poteva egli accorgersi facilmente, gli occhi fissando nel volto di ciascheduno; ed il colore osservandone, e gli atteggiamenti; conciossiachè per suo espresso comandamento la mensa, a cui s'assidevano i fratelli suoi, locata fosse rimpetto della sua tavola. Buona ragione, io no'l niego; ma intorno al caso presente non necessaria. Perciocchè basta il riflettere, che Beniamino era a Giuseppe il più caro di tutti gli altri: nè solo perchè figliuolo d'una medesima madre; ma ancor perchè a lui più simile nell'innocenza dell'animo, e nei costumi. Or questo amor fervidissimo, e singolare spinse Giuseppe a trattarlo più lautamente, mandando ad esso i bocconi più dilicati, e più abbondevoli molto, che agli altri dieci. Ella è un'ascetica nata, non saprei dove, se nella Stoa, ovveramente nel Peripato; voler, che un uomo ami tutti per egual modo, e che dia a tutti egualmente le stesse mostre d'affettuosa, e di tenera benivoglienza; mentre veggiamo, che i Santi aveano i lor Beniamini; e che il Re stesso dei Santi Cristo Gesù aveva anch'egli un Giovanni per eccellenza chiamato, *discipulus quem diligebat Jesus*. Joan. 21. 20.

Intorno all'altra, cioè perchè tal parte eccedesse di cinque parti: *quinque partibus excederet*: presso di Eusebio scrittore della Preparazione Evangelica una ragione io ritrovo, che ha pure alquanto di rancido rabbinismo; nè la fatica non merita d'esser tradotta dal Greco al linguaggio nostro. Io penso, che il sacro Storico con quest'aggiunta, *quinque partibus*, abbia voluto spiegare più vivamente ciò, che aveva detto poc'anzi col *major pars*. Non è infrequente il trovare nella Scrittura quelle maniere medesime di parlare, che a' tempi nostri eziandio van per le bocche degli uomini comunemente. Or come noi, per un nostro cotal dialetto, sogliamo dir, che una cosa è cento volte maggiore, e miglior d'un altra, non che ciò sia propriamente, ma per esprimer l'eccesso dell'una all'altra: così il divino Cronista, per significar, che la parte di Beniamino, era non sol più abbondevole, ma più abbondevole assai, di quel, che foser le parti mandate agli altri; dice, ch'ella era d'un quinto maggior dell'altre: *major pars venit ad Beniamin, ita ut quinque partibus excederet*.

Il pranzo in cibi, e in liquori fu sì copioso, che al dire del sacro testo, al fine di esso Giuseppe, e i commensali ne forsero inebbriati: *biberunt, & inebriati sunt cum eo*. O quì sì veggo, Ascoltanti, accartocciarsi gli orecchi delle persone dabbene, e per iscandalo gli animi rifuggire. Un Santo, dirà taluno, fino dagli anni più teneri sì innocente, e nel tenor della vita sì irreprensibile, ubbriacar se medesimo, e dare agli altri occasione d'ubbriacarsi! Adagio, adagio, Signori: poichè non tutte le volte, che nella sacra Scrittura si legge l'*inebriari*; questa parola dee prendersi nel tristo senso, in cui a dì nostri s'intende dal volgo ignaro. Altrimenti, leggendosi, che gli eletti *inebriabuntur ab ubertate domus Dei*; dovrebbe Psal. 35. 9.

 dir-

dirsi, che il cielo non sia un soggiorno di Santi, ma un osteria di ubbriachi, e di crapuloni. Due sorti adunque distinguonsi di ubbriachezza. L'una viziosa: ed è quando il soverchio vino fa tremolar le ginocchia, e per ingombro di fumi saglienti al capo, ottenebrare negli uomini l'intendimento. Di questa abbondan gli esempj per la Città: massimamente ne' giorni sacrati a Dio; nei quali tanti artigiani, in cambio di riparare a vantaggio delle lor anime il tempo ad essi rubato, durante la settimana, dalle faccende domestiche, e dai lavori, col frequentare i santissimi Sacramenti, e con l'udire le prediche, e i catechismi; vanno a sprecar nelle bettole tutto il guadagno raccolto, e necessario sovente al sostentamento delle meschine, e languenti lor famigliuole.

Oltre alla quale ubbriachezza avvene un altra lontana d'ogni peccato, e che assai volte può esser virtuosa. Consiste questa nel bere più largamente del solito, non però fuor delle leggi della temperanza cristiana; per confortare lo stomaco, per avvivare gli spiriti, per riscaldar l'età fredda, per far onore ai nostri ospiti, e ai nostri amici; secondochè lo richieggono le circostanze. Udite Filone Ebreo seguito in ciò dal Pererio, e da altri saggj, e dottissimi Comentatori: *haurire vinum abundantius solito, citra mentis, sensuumque detrimentum, non obest sapienti: & si id faciat in tempore, & in loco, & quemadmodum, & quatenus oportet; nullo modo peccabit*. Di tal maniera, o Signori, fu l'ebbrietà di Giuseppe, e de' commensali: *biberunt, & inebriati sunt*. Vuol dire, che si levaron da tavola rinvigoriti, contenti, di cure sgombri, e ripieni d'ilarità: Giuseppe, perchè avea dato a fratelli un pegno sì manifesto dell'amor suo: i fratelli poi per l'onore, che avean quel dì ricevuto dal Vicerè: e ancora perchè in addietro nè avean mangiate vivande sì saporose, nè mai bevuti liquori così squisiti: *biberunt, & inebriati sunt cum eo*.

Questa A.A. è l'immagine di quella ebbrezza estremamente più lieta, e più giubilosa, che noi godrem nell' Empireo, a quell' eterno banchetto, che a noi, sì, a noi suoi fratelli tiene Gesù preparato, e per noi imbandito: *ego dispono vobis ... ut edatis & bibatis super mensam meam in regno meo*. Luc. 22.29. Quivi non sol le potenze della nostr'anima, ma i sentimenti medesimi del nostro corpo rimarran quivi sì sazj d'ogni piacer conveniente, e richiesto ad essi; che non avran, che bramare di festeggiante, di dolce, di letizioso. Quivi per secoli immensi, ed interminabil ebbro n'andrà ciascheduno nel mar profondo, e infinito del divin gaudio; *inebriabimur ab ubertate domus Dei*. Ma a quel beato convito, e a quella eterna ebbrietà non giungono se non coloro, i quali vivon digiuni dei sozzi e vani diletti di questa terra. Non v'ingannate, ripiglia S. Paolo Appostolo, non v'ingannate: inebbriarsi a due calici, al calice del demonio, e al calice di Gesuchristo: nè banchettare a due tavole, alla tavola del tristo mondo, e alla tavola del Rè del cielo; non è possibile. Parliamo fuor di figura: e fate meco, o Cristiani, una riflession. Sappiam per detto infallibile del Salvatore, come la strada, che mette alla gloria eterna, ella è una strada difficile, e laboriosa: *arcta via est, quae ducit ad vitam*. Matt. 7. 14. Tutti coloro, de' quali non può esser dubbio, che giunti siano ad un termine sì felice; tutti sappiam, che vi giunsero per questa strada: *omnes Sancti* (sien essi Martiri, o Vergini, o Confessori, sien essi idioti, sien nobili, sien Monarchi) *omnes Sancti* (dice di loro la Chiesa) *quanta passi sunt tormenta*! quanta annegazion di se stessi! quanta mortificazion della car-

carne! quanta moderazion negli onori! quanta rassegnazion ne' travaglj! quanto allontanamento dal secolo! quanta sollecitudine, e cura di ben oprare! *omnes Sancti quanta passi sunt tormenta*! In somma tutti batterono questa strada erma, spinosa, spiacevole, faticosa: *arcta via, quæ ducit ad vitam*. Se n' abbia un' altra più agevole a camminare; non è piaciuto al Signore di rivelarcelo. Anne bensì rivelato per farci accorti, che v' ha una strada ingannevole, la quale sembra, a mirarla, diritta, e buona; ma che conduce alla morte, e alla
Prov. 14.12. perdizione: *est via, quę videtur homini justa; & novissima ejus deducunt ad mortem*. Ma questa strada qual è? Quella, vedete, sì, quella di scialacquar tutto il tempo in divertimenti? ciascun per se innocentissimo, ve lo concedo; ma che intrecciandosi insieme da mane a notte, quasi catena dal diavolo fabbricata (e fabbricata si crede da un genio colto, e pulito) ogni pensiero vi tolgon di Dio, di voi, delle prediche, dei Sacramenti, e dei dover più essenziali del vostro stato. Questa è la strada battuta dalla più gente, per cui al dì d'oggi si dannano assai più Cristiani, che non per quella delle ruberie, delle risse, delle lascivie, da ciaschedun per iniqua riconosciuta: conciossiachè sia una strada, da cui assai pochi si guardano, perchè da niuno è tenuta per rovinosa: *est via, quæ videtur justa; & novissima ejus deducunt ad mortem*. Io ve ne ho fatta notare la frodolenza: voi a vostro scampo giovatevi dell' avviso, che Iddio pietoso vi porge di propria bocca: *est via &c.*

LEZIONE XXIII.

Præcepit autem Joseph dispensatori domus suæ dicens: imple saccos eorum frumento, quantum possunt capere &c. C. 44. 1.



Uand'anche l' avvertimento, dato da Cristo alle turbe del suo Vangelo, di non voler giudicare dalle apparenze, *nolite ju-*
Joan. 7. 24. *dicare secundum faciem*; non fosse detto d'un uomo di autoritade infinita, e d' infinita sapienza fornito, e pieno, nientedimeno dovrebbe da noi osservarsi, siccome vero in se stesso, e per continua esperienza comprovatissimo. Poichè qual avvi giudizio più insussistente, e più soggetto all' errore, e alla falsità, sia nelle cose morali, sia nelle fisiche, di quel giudicio, che fondasi sulle apparenze? A queste stando, direbbesi, che nelle notti sereni dei caldi estivi dal firmamento si staccano ad ora, ad ora le stelle, e che per l'aria trascorrono pazzamente. Direbbesi dai barcajuoli, che i remi loro si spezzano affondati in acqua: e i naviganti direbbono ciò, che si legge assai volte presso i poeti, che il lido fugge, e recedono le città. Ma o quanto più grossi abbagli, e a quanto danno tornanti del nostro prossimo, son quei, che prender si sogliono nel costume! Imperciocchè, giudicando dalle apparenze, chi non avrebbe creduto, che il nostro Santo fosse un Signor prepotente, il quale dell'autorità data ad esso da Faraone barbaramente abusava, facendo strazio dei giovani Cananei? Eppure nel tempo stesso, in che al di fuori mostravasi pien di sospetti, e inverso ad essi tanto aspro, e severo tanto; più che mai ardeva al di dentro di fraternal tenerissima carità. Delle moltissime industrie da lui adoprate per sicurarsi non esser più i suoi fratelli quegli invidiosi, e que' crudi, che un dì provati gli aveva contra di se; ma aver cangiato di vezzo, e poste in bando le antiche rivalità, deb-

debbo stassera narrarvi la più ingegnosa, ed insieme la più patetica. Voi disponetevi a udirla con attenzione. Incominciamo.

Finito il lauto banchetto, mentre i famigli attendevano a sfornir le mense, ed i fratelli del Santo si trattenevano in ragionando fra loro sulla bontà, e sulla copia delle vivande; Giuseppe intanto fè cenno al suo maggiordomo; e sussurrando all'orecchio, così gli disse: empiuti, che avrete i sacchi, fino al trabbocco, de' forestier Cananei, che sono stati stamane miei commensali; dentro la soma dell'ultimo, che là vedrete, secretamente appiattate la coppa d'oro, di che usar soglio ogni volta, che mangio in pubblico. A voi confido l'arcano, ed in voi riposo. Ciò detto, sorse di tavola, e volto verso i fratelli, i quali sorti pur erano al sorgere del Vicerè: se io sia rimaso contento dell'ubbidienza da voi prestata a miei ordini, a piedi miei conducendo il minor fratello, scorto l'avete abbastanza dalla clemenza, che ho mostra con esso voi in ammettendovi a parte della mia mensa. Or ritornate col grano alle vostre terre; e il vecchio padre allegrate restituendogli al seno il suo Beniamino. A queste voci piegarono le fronti al suolo, e rese al Vicerè quelle grazie, che da selvaggj pastori si potean rendere; calarono nel cortile; dove trovaron, che il prode, e fedele Economo aveva fatte allestire, e caricare su gli asini le lor bagaglie. Fatte però ancor con questo le lor creanze, e da lui preso commiato, se ne partirono. Lasciata avevano appena di pochi passi quella, che noi diciamo spianata della città: ed ecco s'odono a tergo un calpestio di soldati, che a bastalena gridavano: Ferma: ferma. Imperciocchè, congedati ch' ebbe i fratelli, chiamò Giuseppe il medesimo maggiordomo: e andate, disse, inseguite que' forastieri. Quando gli avrete raggiunti, lor domandate d'un'aria crucciosa, e truce: Per qual maniera, o ribaldi, avete avuto l'ardire di ricambiar con un furto il grand' onor compartitovi dal mio padrone? Rubata avete la tazza, in che egli è usato di bere, e d'indovinare: *scyphus, quem furati estis, ipse est, in quo bibit dominus meus, & augurari solet*.

Questa parola *augurari* m' obbliga qui ad interrompere la narrazione, per istruirvi qual siane il significato; e per difender Giuseppe dalla rea taccia, che alcuni appor gli potrebbono d'uomo inchinato alle magiche superstizioni, o almen almen di bugiardo, e di mentitore. La voce adunque *augurari* prender si puote in due sensi; il primo proprio; e il secondo accomodaticcio. In proprio senso significa indovinare, e spiare le cose occulte, il volo esaminando, ed il canto, e la maniera, onde beccano gli augelli, e i polli. I professor di quest' arte erano presso i Gentili celebratissimi: e in Roma vi avea un Collegio intitolato degli Auguri; dove non erano ammessi, fuorchè i patrizj più insigni della Repubblica. Tal magistrato appo loro fornito era d'amplissima autorità: e, a differenza degli altri, era perpetuo, e durevole a tutta vita. Chi vuol saperne di più vegga Plutarco nel libro soprassegnato da esso: *Quistion Romane*.

L'altro poi senso, in cui prendesi l' *augurari*, egli è cercar di scoprire le cose occulte, qualunque sia lo strumento, che a ciò si adoperi, or il crivello, or i circoli, ora i pentagoni. A tal effetto gli Egizj per l' ordinario servivansi del bicchiero: e a dir di Giulio Sirenio facean così. Empiuta d'acqua una coppa, o una catinella, certe lor note diaboliche mormorando, gittavan quivi lamette di fino argento, di segni impresse,

e di magiche cateratte. L'acqua a quel tocco mettevasi a gorgogliare, e fuor ne usciva una voce sembiante al fischio, che la risposta rendeva agl' interroganti; *dæmon ex aquis reddebat responsa eorum, de quibus consulebatur*.

Lib. 9. de Fato c. 18.

Che a queste frasche attendesse eziandio Giuseppe, rifugge l' animo nostro di pur pensarlo. Ma, se non era, direte, superstizioso; egli era almeno bugiardo, creder facendo ai fratelli, ch' egli attendesse a sì fatti indovinamenti: *scyphus, quem furati estis, ipse est, in quo dominus meus augurari solet*. Molte ragioni, ad assolverlo, con sottigliezza si adducono da sacri Interpreti, in ciò occupati, a mio credere, inutilmente; perchè suppongono (e male) che l' augurar col bicchiere *augurari scypho*, esser non possa, fuorchè opera negromantica. Ma sia con lor buona pace; dico, e sostegno, che ciò esser puote eziandio un atto santo, e verace di religione. Discorro adunque così. Il fare a Dio libamenti, ed obblazioni di vino noi ritroviam, che fu in uso nella natural legge non meno, che nella scritta: conciossiachè in amendue volesse Dio figurato quel sacrifizio infinitamente più nobile, e più eccellente, che dovea Cristo lasciare perpetuamente durevole nella sua Chiesa. Nella natural legge col vino sacrificava all' Altissimo il Santo, e gran Sacerdote Melchisedecco: *Melchisedech . . . Sacerdos Dei altissimi panem, & vinum offerens . . . benedixit ei*. Nella scritta poi, ancora il vino si adoperava nel giornalier sacrifizio, che per divino precetto doveva a Dio celebrarsi nel Santuario: *libebitis vini quartam partem hin . . . . . in Santuario Domini*. Posta la quale dottrina certissima, ed inconcussa, dico, che il nostro Giuseppe di quel medesimo calice, di che servivasi a bere nei più solenni conviti: di quello stesso servivasi nelle obblazioni, che solea fare in privato al Dio di Abramo, e d'Isacco, per ottenere la scienza di governare i suoi sudditi, e di scoprire le trame, onde sovente i felloni turban la quiete dei regni, e dei regnatori. Per la qual cosa l' Economo da lui indettato disse la schietta, e purissima verità, allorchè disse ai fratelli, che avean ghermita la coppa, per cui il padrone scopriva le cose occulte: *scyphus, quem furati estis, ipse est, in quo dominus meus solet augurari*. Che se gli Egizj, o i fratelli d' altro augurare intendevano, che quel non era; a se imputare dovevano il lor inganno. Questa notizia io la debbo al Padre Isacco Berruyer: E questa abbraccio ancor io, come la più letterale; e, stante il detto poc' anzi, la più sbrigata. Or questo esimio Scrittore le sopradette parole così traduce, e dichiara per eccellenza: Rubata avete la tazza, di cui si serve il padrone facendo a Dio i consueti suoi libamenti; per impetrare dal cielo que' vivi lumi, che son richiesti a ben reggere i suoi vassalli.

Genes. 14. 18.

Num. 28. 7.

Dal quistionare tornando alla narrazione: I viaggiator Cananei udendosi dal maggiordomo incolpati di ladroneccio; non dubitarono punto, che da qualcun de' famigli non fosse stata imbolata la coppa d' oro: conciossiachè nelle corti, e nelle case private v' abbia sovente di simili giocolieri. Ma quanto a se fatti franchi dalla coscienza: Signor, risposer, Signore, quanto sia alieno il nostro animo da una cotale, e sì nera scelleratezza, può farne fede il danajo, che l' altra volta trovammo dentro dei sacchi, e che in man vostra, al ritorno, sborsato abbiam fedelmente, come sapete. Niente di meno a chiarirvi via maggiormente, noi soggettiamo all' esamina volentieri, e le persone nostre ugual-

mente, e le nostre robe. Se presso verun di noi vi ritrovate il bicchiere, di cui ci dite, che il ladro in pena la morte, e ch'abbiam gli altri l'ergastolo, e la schiavitù: *apud quemcumque fuerit inventum ... quod quæris, moriatur; & nos erimus servi domini nostri*. Voi pronunciate, soggiunse l'accorto Economo, voi pronunciate un arresto troppo severo: nò la giustizia non vuole, che gl'innocenti patiscano in un col reo. il reo pertanto, il reo solo rimarrà schiavo in Egitto: e gl' innocenti (tal ordina il mio padrone) proseguiran lor viaggio alla Cananea. Vennesi adunque di subito allo slegar delle some, e all'aprir de' facchi: ed oh! la tazza, ecco ascosa la tazza d' oro nel sacco appunto del minimo Beniamino. Che il ladroncello sia messo tosto in catene, disse l'Economo ai fanti da se condotti: e voi n'andate pur liberi alle vostre case. Avrò parole ad esprimere lo stordimento, in che a tal vista rimasero, e la vergogna grandissima, che avvampò in faccia dei Cananei? Tenner dapprima i meschini per lunga pezza lo sguardo chinato a terra; poscia il rivolsero attoniti l'un verso l'altro: e tutti in fin lo piegarono a Beniamino. Ma questa già incatenato venia condotto tra l'arme nella Metropoli; per presentarlo al cospetto del Vicerè. Uomini al mondo non furono, a cui riuscisse sì odiosa la libertà, come a costoro divenne per tal frangente. Poichè che fare? che dire? dove rivolgersi? Tornar al vecchio lor padre. Ma con qual fronte, o a qual fine, fuorchè a sentirne le strida, e vederne il lutto; e a seppellirne il cadavero per aspra doglia, e amarissima disanimato? Presero adunque consiglio o di riaver il fratello, ovver di correr con esso una stessa sorte. Per la qual cosa rinchiusi novellamente i lor sacchi, e rilegate su gli asini le loro some, comechè avesser stracciate per dolor sommo le vesti, e divelto il crine, affannosamente rilessero la stessa strada, per perorare dinanzi del Vicerè la causa loro, e la causa di Beniamino: *at illi scissis vestibus, oneratisque rursum asinis, reversi sunt in oppidum*. La naturale eloquenza, le passionate figure, gli affetti, il pianto, le lagrime, con cui arringarono; e quale ne fosse l'esito, quanto per essi felice, ed inaspettato; sarà, Uditori, l'argomento della vegnente lezione, che riuscirà, come spero, piacevolissima.

L'accecamento considero presentemente, in che li tenne il Signore, per ripurgarli viappiù dalle passate lor colpe; e per disporli a ricevere le celestiali, e gaudiose benedizioni, ch'eran vicine a discendere sopra di loro, e delle loro medesime famigliuole. La moneta, la quale avevan trovata la prima volta, senza saperne, riposta nei loro sacchi; nè il non averne però nè il Vicerè, nè l'Economo del Vicerè fatto contro essi lamento, o processo alcuno; anzi l'averne in opposito laude ottenuto, e conforto, come persone dal cielo favoreggiate: *Deus vester, & Deus patris vestri dedit vobis thesauros in saccis vestris*: doveva rendergli accorti, che in questo secondo gabbo v'era nascosto di nuovo qualche amorevol lacciuolo, onde bramava quel Principe di trargli a se, per inclinazione, e per genio di averli seco. Tanto poi più, che ne' sacchi trovato s'era anche adesso, non sol la tazza; ma tutto affatto il danajo sborsato in man dell'Economo per lo frumento passato, e per lo presente: nè sopra questo facevasi verun rimprovero. Questo riflesso sì facile, e sì naturale calmati avrebbe i lor animi, e ogni paura sgombrata dai loro cuori. Ma, come dissi, il Signore ottenebrò le lor menti, perchè non anco vedevali bastevolmente disposti d'entra-

trare a parte di quella felicità, a cui tra poco Giuseppe doveva ammetterli. Or se per farli beati temporalmente Iddio richiese da loro una sì lunga, e multiplice penitenza: qual penitenza, o Cristiani, vorrà da noi prima di ammetterci a parte della celeste, ed eterna sua beatitudine? Una penitenza vedete, di tal carattere, che purghi l'anima nostra, qual nel corgiuolo per fuoco si purga l'oro: conciossiachè scritto sia, e rivelato da Dio, che nella santa Città, dove festeggian gli eletti; niente non possa introdurvisi, che non sia scevro, e mondo d'ogni benchè menomissima macchierella: *non intrabit in eam aliquid coinquinatum*. La penitenza, in quanto è Sacramento, ha ben valore di togliere, e di distrugger la colpa: ma non distrugge la macchia, la qual reato di pena vien nominata: a ciò è richiesta, o miei cari, la penitenza, in quanto è virtù: e vuolsi dir la frequente detestazion dei peccati, benchè rimessi, le macerazion della carne, i salmeggiamenti, i digiuni, le austerità, le limosine, la mortificazione del cuore, e dei sentimenti. Un tal parlare si è duro alla delicatezza del secolo effeminato. Ma o quanto sarà più duro l'esser crociato nel fuoco, dove si purgano l'anime amiche a Dio, che in questa vita trascurano la penitenza!

Apoc. 21. 27.

LEZIONE XXIV.

Primus Judas cum fratribus suis ingressus est ad Joseph ... omnesque ante eum pariter in terram corruerunt. C. 44. 14. ec.

NON mai m'imbatto di leggere, Ascoltatori, quelle soavi parole, cui volle Iddio registrare nel capo undecimo delle avventure di Giobbe per eccitamento, e conforto del peccatore; che in me non senta rivivere la speranza della divina infinita misericordia. Se tu detesterai cordialmente le iniquità, comechè molte, e gravissime da te commesse; sorger vedrai di repente a dissiparle, e a disperderle il perdon divino: come se il sole di subito retrocedesse a riportare il meriggio, quando la notte và a farsi più tenebrosa: e quando paventerai, che per te sien già le cose nell'ultima disperazione, tal brillerai a lieto stato restituito; qual brilla, e ride la stella precorritrice sull'alba del gran pianeta: *si iniquitatem, quæ est in manu tua abstuleris .... quasi meridianus fulgor consurget tibi ad vesperam: & cum te consumptum putaveris, orieris, ut lucifer*. Nè ciò si avvera soltanto spiritualmente; in quanto, che per la valida penitenza dallo stato di peccatore vien sollevato l'uomo all'alto grado di amico, e di figliuolo di Dio: ma ancora temporalmente; in quanto che ritirando da lui il flagello, e prosperando il Signore le sue intraprese, fa, ch'egli passi assai tosto dalla terrena miseria alla terrena opulenza, e felicità: *cum te consumptum putaveris, orieris, ut lucifer*. I viaggiator Cananei le cose loro vedevano ormai condotte in tali angustie, e in pericolo sì evidente, che niuna, o poca speranza rimanea in essi di campar se, e la lor casa dall'esterminio. Ma perciocchè con cuor umile, e penitente riconoscevan sì fatte disavventure, come gastighi dovuti alle loro colpe: *merito hæc patimur, quia peccavimus*; Iddio li fece rinascere a nuova vita, quando credean disperata la lor salute: *cum se consumptos putabant; orti sunt, ut lucifer*. Il seguito della storia sarà di ciò, che vi dico, la pruova più irrefra-

11. 14.

refragabile, e la più autentica. Uditela con attenzione: ed incomincio.

Giunti che furono in Menfi i desolati fratelli corsero tosto a palazzo, per implorare dal Principe pietà, e clemenza. Egli, il qual era l'artefice di questa macchina, si tratteneva aspettandogli in quella camera stessa, dove poc' anzi stati erano suoi commensali: *necdum enim de loco abierat*. Dal rimirarli sì pallidi, e sì intristiti conobbe con piacer sommo, che in essi più non regnavano le antiche invidie; e che da loro era amato il suo Beniamino, del cui imprigionamento mostravansi sì addolorati. Contuttociò presa un aria, ed un tuon di voce di per se solo valevole ad intimorirli, così, lor disse, o ribaldi, avete voi corrisposto alla degnazione, che per voi ho avuta, ammettendovi alla mia tavola? Io vi tenea solamente per ispioni; ma veggo in oltre, che siete una masnada di furbi, e di rubatori. Sperato avete, che il furto verrebbe da me imputato a qualcheduno di tanti miei famigliari: nè non sapete, che al mondo non v'ha persona veruna di me più esperta nell'arte d'indovinare: *an ignoratis, quod non sit similis mei in arte augurandi*! Tutti i fratelli prostesi col volto a terra mutoli stavano, e attoniti, e vergognosi: e il cuore ad essi tremava, come una foglia. Allorchè Giuda renduto dalla disperazione medesima ardimentoso: non l'arte vostra, o Signore, non l'arte vostra, ma la divina giustizia da noi irritata fa, che restiamo convinti sopra un delitto, di cui noi siamo innocenti; ma intorno cui inutilmente io prenderei a discolparci con le parole, parlando il fatto medesimo contra di noi. La vostra tazza trovata ne' nostri sacchi dà a voi un diritto plausibile di condannarci: E noi, benchè non colpevoli, mal troveremmo che addurre per nostra giustificazione. Noi consentiamo pertanto di rimaner vostri schiavi: e bacierem le catene, dovute a noi, non già per questo, vedete, ma per un altro misfatto, che voi ignorate. Quali essi sieno, rispose il corruccioso Giuseppe, gli antichi vostri misfatti, non voglio io quì, nè a me tocca l'investigarli. Sopra del furto a me tocca di dar sentenza. Ma guardi Iddio, che nel darla avvolga in un col colpevole gl' innocenti. Colui però solamente, nella cui soma il bicchiere si è ritrovato, rimanga mio prigioniero: e gli altri tornin pur liberi al loro padre: *qui furatus est scyphum, ipse sit servus meus: vos autem abite liberi ad patrem vestrum*.

Ah! Signor mio, perdonate ripigliò Giuda, non parlereste così, se aveste un padre sì tenero, come lo è il nostro. Imperciocchè permettetemi di ripigliare le cose dal lor principio: nè grave sia al favorito di Faraone prestar l'orecchio alle suppliche di un pastore. Quando calammo in Egitto la prima volta, voi ci prendeste a sospetto di esploratori: e dopo lunga disamina da voi tenuta sopra l'origine nostra, e sopra la situazione presente di nostra casa, ci comandaste di trarre dinanzi a voi l'ultimo nostro fratello, cui vi dicemmo rimaso presso del padre. E' testimonio l'Altissimo, che noi adoriamo, quante fatiche, e rimproveri, e sollecitudini a noi costò l'ubbidire al vostro comandamento. Il vecchio, e misero padre, il quale dopo la perdita da lui fatta d'un altro nostro fratello detto Giuseppe, ritrova in questo garzone l'addolcimento del quadrilustre dolore, che ancor lo rode; negò di consentire all' inchiesta, e di ascoltar le ragioni, che tutti insieme allegammo per espugnarlo. Disse, che morto sarebbe di puro affanno, se alla jattura dell'altro si fosse aggiunta ancor quella di questo figlio. Veggendo noi, che l' insistere nelle domande era un accrescere ambascia, e con-

contriſtamento; determinammo di attendere, che la neceſſitade otteneſſe quel, che ottener non potevano le parole. Finite le vittuaglie egli c' impoſe il ritorno nel voſtro regno, per proccacciarci, onde vivere, novello grano. Allora fù, che facemmo capire ad eſſo, che il ritornare in Egitto, e il non condurre il fratello, era un venirvi a incontrare ceppi, e capeſtri, anzichè a far nuova compera di frumento. Preſſato il povero vecchio dalla duriſſima fame, per cui vedea venir meno la ſua famiglia; conſentì in fine all' aſpriſſima dipartenza. Ah! Signor mio; perchè mai non poſſo io qui preſentarvelo, qual noi il vedemmo? grondante gli occhj di lagrime, pallido in volto, e a fredda ſtatua più ſimile, che ad uomo vivo? Perchè non poſſo ripetervi i tronchi accenti, con cui dal ſuo Beniamino ſi accommiatò? Caro figliuolo, gli diſſe, una fiera beſtia mi divorò il tuo fratello ... il mio Giuſeppe è già morto .... ſe a te tra via pur accade qualche ſiniſtro . . . nè terminò la parola, che dai ſoſpiri, e dai gemiti venne interrotta. Ora, Signor clementiſſimo, come tornare ad un padre cotanto amante, e non condurre al ſuo ſeno il ſuo Beniamino? come ſoffrirne i rimproveri, e le doglianze? come mirarlo languire ſotto i noſtri occhi, ed eſalare lo ſpiritto per pura ambaſcia? Deh! vi ſcongiuro, in riguardo di quel buon vecchio, il qual non merita un colpo così fatale; donate a queſto ſgraziato la libertà. Io porterò volentieri la pena del ſuo delitto. A me in ſua vece ſi porgano quelle catene. In me voltate la collera, e la vendetta. I ceppi, i ferri, gli ergaſtoli, le manaje ſaran per me uno ſpettacolo aſſai men triſto, che il rimirare a miei piedi morire il padre: *non poſſum redire ad patrem abſente puero; ne calamitatis, quæ oppreſſura eſt patrem meum, teſtis aſſiſtam*.

La piena grande di lagrime dal noſtro Santo raccolte dentro il ſuo cuore, durante il corſo di queſto perorazione, già ſormontava i ripari, ch' egli avea alzati a difendere il perſonaggio di Giudice, e di Vicerè. Sentì eſſer giunto il momento, nel quale più non poteva nè ſoſtenere, nè infingerſi, nè ſimulare. Per la qual coſa fè cenno ai cavalieri di corte, e agli altri ſuoi famigliari, che ſi appartaſſero. Rimaſo ſolo co' ſoli fratelli ſuoi allargò il freno alle lagrime: e meſſo un alto ululato, che rintronò i porticali, e i chioſtri tutti, e logge del reggio albergo: io ſono, diſſe, Giuſeppe: *ego ſum Joſeph*. Ed è pur vero, o fratelli, che il mio dolciſsimo padre ci vive ancora? *adhuc pater meus vivit*? Il pianto, il volto, i ſoſpiri, la tenerezza, che accompagnaron queſto inaſpettato, e ammirabile ſcoprimento, fecero sì, che coloro non rimaneſſero morti per la paura. Rimaſero contuttociò tanto attoniti, e sì sbalorditi, che non avevano fiato da far riſpoſta: *non poterant reſpondere fratres nimio terrore perterriti*. Tornaron loro alla mente le loro invidie, e i trattamenti crudeli, che fatti avevano a un fratello, che ſublimato vedevano a tanta gloria, e nelle cui mani ora ſtavano le loro vite. Allora ſi rammentarono i miſeri, più che altra volta, della ciſterna, del boſco, dell' inumano contratto, e della vendita fattane agl' Iſmaeliti. Già dubitar non potevano, ch' egli non foſſe quel deſſo. Quanto più fiſo il miravano, tanto più in lui diſcoprivano i non dubbj avvanzi degli alterati bensì, ma non diſtrutti, e veraci ſuoi lineamenti. L' atteggiamento medeſimo della pietoſa ſua faccia, e le maniere del piangere riconoſceano eſſer quelle, sì, quelle appunto, che aveano in lui proverbiate venti anni addietro; quando a lor piedi proſteſo pietoſamente implorava miſericordia. Da così fatti penſieri occupati, ed oppreſ-

presſi non sì ſapean nè che dire, nè che ſperare: *non poterant reſpondere nimio terrore perterriti*. Come Giuſeppe, egli ſteſſo, li rincoraſſe, ſarà materia, o Signori, della vegnente lezione. Poichè non poſſo al preſente diſſimulare un altro più formidabile ſcoprimento, che dovrem noi ſoſtenere nel fin de' ſecoli.

Attenti quì, dilettiſſimi, che non già più delle altrui, ma delle noſtre avventure parlar vi debbo, e di quelle delle noſtre anime. Quante ſien l'onte, e gli oltraggi, che tuttoggiorno ſi fanno al fratel noſtro dolciſſimo Geſucriſto (che tale appunto egli ſteſſo degnò di farſi, allorchè ſceſe ad aſſumere la noſtra carne) chi può contarli? Profanazioni del noſtro, e dell'altrui corpo: angariamenti dei poveri, e dei pupilli: diſſipazion del danajo, che ſi dovrebbe agli artieri, ed ai creditori: Abbominazioni portate nel luogo ſanto, e in faccia a ſuoi tabernacoli, ed a ſuoi altari: invidie, riſſe, calunnie, mormorazioni, cabale, furti, e oppreſſioni del noſtro proſſimo. Egli proteſta aſſai chiaro nel ſuo Vangelo, che tuttociò, che facciamo ad ingiuria altrui, noi lo facciamo alla ſteſſa di lui perſona: *quod uni ex minimis meis*
Matt. 25.40. *feciſtis, mihi feciſtis*. Noi affaſcinati dal ſecolo ingannatore, e dalle ree paſſion noſtre, ciò non crediamo; o viviam certo sì, come non lo credeſſimo. Stando egli aſcoſo al preſente ſotto le ſpoglie non ſue, di lui perdiamo il timore e la ricordanza. Giungiamo fino a penſare, ch'egli o non vegga, o non curi i misfatti noſtri. Di ciò laſciam perſuaderci praticamente da certi uomini diſcoli, e libertini, che non han più nè coſcienza, nè religion, nè ragione, nè raziocinio, cotanto gli ha imbeſtialiti l'iniquità. Ma verrà giorno, in cui queſto fratello noſtro diſconoſciuto, e negletto per tanto tempo, e in mille guiſe atrociſſime da noi oltraggiato, comparirà riveſtito della ſua gloria, e ſovra il ſolio ſedente della maeſtà: e in cui con voce non mica accompagnata da gemiti, e da ſinghiozzi; ma più tremenda del tuono, e delle ſolgori ſteſſe più ſpaventevole; io ſon, dirà, quel Gesù, di cui faceſte, o ribaldi, sì rio governo: *Ego ſum Jeſus*. Riconoſcete voi queſte piaghe, che voi riapriſte, peccando, ben mille volte? Ravviſate voi queſta croce, a cui prendeſte a traſtullo il riconficcarmi? *videte, videte, in quem transfixiſtis*: *ego ſum* ex Jo. 19.37.
Jeſus. Me tu ſtupraſti, o laſcivo, nelle ſedotte donzelle; e nelle altrui ree compagne, me adulteraſti. Me, o prepotente, angariaſti con le minacce, e me ſpogliaſti con liti, e con eſtorſioni. A me negaſti, o borioſo, quelle mercedi, e a me rubaſti que' drappi, ſu cui frodati piangevano i mercatanti: *quod uni ex minimis meis feciſtis, mihi feciſtis*: *ego ſum Jeſus*. Avvi egli mente capace d'immaginare? Avvi egli lingua valevole a porre in lume qual ſia per eſſere allora lo ſtordimento (egli è poco) la diſperazione (è ancor poco) l'annientamento de' miſeri peccatori? Qual coſa potranno addurre in diſcolpa dei lor delitti? Ahi! che il terror, lo ſpavento, ed il rimorſo implacabile della coſcienza chiuderà ad eſſi le labbra sì fattamente, che non potranno trar fiato, o formar parola: *non poterunt reſpondere nimio terrore perterriti*. Son queſte, cari Uditori, mie fantaſie; o non ſon anzi ſchiettiſsime verità rivelate a noi da Dio ſteſſo nel ſuo Vangelo: *areſcentibus homini-* Luc. 21.26.
bus præ timore? Son coſe vere, direte; ma ſon lontane a ſuccedere, quanto è lontano a ſuccedere il fin del mondo. Sia pur così: ma per queſto ſon eſſe men formidabili, e meno orrende? Più ancora, più: ſon lontane, il concedo, quanto all'univerſalità del terribile ſcoprimento. Ma quanto allo ſcoprimento, che ſarà

rà Cristo a ciascuno in particolare; son esse a noi più vicine, che non pensiamo. Nel punto stesso, ed al letto di nostra morte, se non avrem ben purgate le nostre colpe, comparirà Gesucristo si corruccioso, e a vedere sì spaventevole, quale comparirà a tutti gli uomini nella gran valle: e in ciascheduno di noi anticiperà, in discoprendosi, la confusione, il terrore, la mutolezza: *Ego sum Jesus* . . . *& non poterimus respondere nimio terrore perterriti*. Dissi, se non avrem ben purgate le nostre colpe: perciocchè l'anime buone, vivute sempre innocenti, o che avran fatta dei falli da lor commessi una condegna, e leggitima penitenza: colme verranno di gaudio da queste voci: *Ego sum Jesus*: e in questo discoprimento ritroveranno il principio della sovrana, ed eterna felicità; la qual di cuore desidero a ciascun di noi. E così sia.

LEZIONE XXV.

Ad quos ille clementer: accedite, inquit, ad me; &c. Gen. 45. 4. 5. &c.



Avvegnachè molti sieno, e molti più sieno stati in ogni età i manigoldi, tormentatori degli uomini niquitosi; contuttociò possiam dire veracemente, che niun ve n'ebbe giammai, nè niun ve n'ha sì crudele, come lo è al peccatore il fier rimorso implacabile della coscienza. Vedetene la pittura, che a noi ne fa il Santo Spirito; e che presenta a nostri occhi nelle sue Bibbie. Un' peccatore, dic' egli, un peccator dal rimorso tiranneggiato non può nè il dì, nè la notte trovar riposo. O giaccia stanco nel letto; o sieda a lauto convito; o assista a lieti spettacoli; ovver si porti a geniali conversazioni; sempre gli suona all'orecchio terror di morte; e dove godono gli altri una perfetta, e secura tranquillità, egli paventa pericoli, e tradimenti: *sonitus terroris semper in auribus illius: & cum pax sit, ille semper insidias suspicatur*.
Job. 15. 21. Allorchè sorge la notte a quiettazione degli uomini, e degli animali; teme per se non sia quella l'ultima sera: e infra l'orror delle tenebre balenar vede la spada della divina giustizia vendicatrice, ormai vicina ad immergersi nelle sue vene: *non credit, quod reverti possit de tenebris ad lucem; circumspectans undique gladium*. Ovunque il porti la cura de' suoi domestici affari, per tutto il segue l'immagine del giorno estremo, che il cuor gli colma d'altissimo raccapriccio: *cum se moverit ad quærendum panem; novit quod paratus sit in manu ejus tenebrarum dies*. Qual capitan, che si muove per dar battaglia, marcia ricinto all'intorno dalle sue schiere: così si stan del continuo dattorno a lui la tribulazione, e l'angustia; i quali son la milizia, o vogliam dir lo stipendio del suo peccato: *terrebit eum tribulatio, & angustia vallabit eum, sicut regem, qui præparatur ad prælium*. In somma una rea coscienza, (soggiunse altrove lo stesso divino Spirito) a suo perpetuo tormento, sempre è ingombrata di torbide fantasie: *semper præsumit sæva perturbata conscientia*. Misero il peccatore, se prova cotesti affanni: infinitamente più misero se non li prova, avendol Dio abbandonato alla perdizione. Se i giovani Cananei fossero stati innocenti d'ogni delitto; il ritrovar il dolcissimo lor fratello, passato già tanto tempo, da che di lui non avevano novella alcuna, e il ritrovarlo in tal auge di dignità gli avria riempiuti di somma consolazione. Ma essendo rei della

della vendità di lui fatta, e della morte, che ad esso volevan dare, se la passion del guadagno non la vincea nei lor cuori sopra l'invidia; il ritrovarlo locato in sì gran maestà li traboccò nell'estremo desolamento: *non poterant respondere nimio terrore perterriti*. Ciò abbiam veduto, o Signori, nella passata lezione. Presentemente veggiamo per qual maniera, e con quai dolci parlari il mansueto Giuseppe li rincorò. Incominciamo.

Veggendo adunque Giuseppe, che i suoi fratelli ammutiti per lo spavento niuna risposta facevano alle sue parole, e che coperti di altissima confusione gli occhi tenevano fissi nel pavimento; per render loro il coraggio, che avean perduto: venite, disse, appressatevi alla mia persona: *accedite ad me*. Avvicinati che furono al regal solio: io sono, aggiunse, Giuseppe, che voi vendeste: nè richiamando alla mente quel tristo giorno, crediate, ch' io quì pretenda di rinfacciarvi il delitto da voi commesso. Nò, non temete, o fratelli. Io l'ho di già cancellato dalla memoria: e se al presente l'accenno, egli non è ad altro fine, che perchè meco ammiriate le belle tracce della divina adorabile Provvidenza. Ella ha saputo cavare da un tradimento e la mia gloria, e la vostra felicità. Voi nella terra di Canaan non mi voleste a fratello: ed ella quà mi condusse, acciocchè io fossi in Egitto salvator vostro: *nolite pavere, neque durum vobis videatur, quod me vendidistis: pro salute enim vestra misit me Deus ante vos in Ægyptum*.

Prima di passar oltre notate con l'erudito Saliano la cagion vera, per cui Giuseppe ordinò, che i suoi fratelli venissergli più da presso: *accedite ad me*. Egli voleva per loro correggimento, e nel medesimo tempo per loro consolazione, voleva, dico, instruirli degli amorosi disegni, che avuti aveva il Signore in permettendo la vendità da loro fatta, e come dell'odio loro s'era servito a salvare la lor famiglia. Se dette avesse tai cose stando i fratelli ad udirle lontan da se, avria dovuto parlare con alta voce: talmente, che in ascoltandole i cortigiani, che per comando di lui nelle contigue stanze si erano ritirati, e quivi probabilmente si stavano ad orecchio teso; sarian venuti in notizia del mal talento, della fellonia, dell'invidia, della barbarie di que' tenuti da loro per onesti uomini, come al sembiante mostravano, e al portamento. Ei fù pertanto, o Signori, per non discreditare i fratelli, e per non infamarli nell'animo degli Egiziani, che li chiamò a se vicini: e disse lor sotto voce: *nolite pavere, neque durum vobis videatur, quod me vendidistis*. Dal che vorrei, che apprendeste qual sia il rispetto, che aver dobbiamo alla fama del nostro prossimo, eziandio allora, che il grado, e l'ufizio nostro o d'istruirlo ci obbliga, o di corregerlo. Istruiam pur, correggiamo i suoi mancamenti; ma sempre con tal cautela, che salvo resti il buon nome, e l'onor di lui: *si peccaverit* (ecco il precetto a noi fattone da Gesucristo) *si peccaverit in te frater tuus: vade, & corripe eum*. Ma in qual maniera, e con quale temperamento? *Inter te, & ipsum solum*. Fassi così dai Cristiani? Basta l'imbattersi a caso, dove due donne, o due uomini son venuti a parole. Rinfaccians'i ad alta voce, e nel concorso del popolo, delle sì ree scelleraggini, e tanto sconce, che fanno orrore a chi passa per quella via. Matt. 18. 15.

Corretti ch'ebbe Giuseppe i fratelli suoi, e addottrinati sul fine, che aveva avuto il Signore, in permettendo un sì barbaro tradimento; ripigliò il tuono di voce da se abbassato per la cagione poc'anzi rammemorata: E, la carestia, disse loro, che ben due volte vi ha già costretti a discender nell'Egitto per procacciar gli

gli alimenti richiesti al vivere, durerà ancora cinque anni: anzi s'inasprirà per maniera, che diverran le campagne dure, ed indocili ad ogni coltivamento. Perciocchè dove in addietro rispondean pure al colono di qualche spiga, ricuseran di ricevere in avvenire l'aratro stesso, ed il seme nelle lor viscere: *adbuc quinque anni restant, in quibus nec arari poterit, nec meti*. Iddio per alto consiglio di provvidenza hammi condotto in Egitto; e dallo stato di povero paltoniere mi ha per sua grazia innalzato a divenir quasi il padre di Faraone, e quasi il Principe, e l'arbitro di questo regno. Come da lui riconosco tutta la mia elevazione: così conosco eziandio esser volere di lui, ch'io ne usi a vostro vantaggio; e che il mio vecchio carissimo ne sia informato. Andate adunque, affrettatevi, tornate al padre: e dite a lui in quanta gloria Iddio degnò di locarmi, e quanta sia nell'Egitto la mia potenza: che, tolto qualunque indugio, a consolare mi venga d'una sua visita: che quì impaziente l'attendo per abbracciarlo: ch'egli con seco conduca la sua famiglia, le capre, i bovi, le pecore, tutte le sue suppellettili, e le sue robe: che starà a me il ritrovare dove allogarlo: e che, restando ancò a correre cinque anni interi di fame, io prenderò a mio pensiero il nudrir lui, i suoi figliuoli, ed i suoi nipoti; talchè non v'abbia veruno a languir d'inopia.

In quanto a voi, dilettissimi miei fratelli, riconoscete oggimai sotto le spoglie di Principe un fratel, che vi ama: e ciò dicendo, nel volto, e più nel cuore infiammato di carità, abbandonossi sul collo di Beniamino, che al collo pure si strinse del suo Giuseppe; e lunga pezza si stettero così abbracciati, l'un sopra l'altro piangendo per tenerezza. Posciacchè il Santo ebbe dato cotesto sfogo al parzialissimo amore, ch'egli portava a quel giovane immacolato; abbracciò tutti per ordine gli altri fratelli: diè loro il bacio di pace: e le dolcissime lagrime, che egli versò su ciascuno, poteron farli sicuri, che se l'amor verso del minimo Beniamino s'era in Giuseppe più intenso, non era in lui men sincero verso di loro: *osculatus est Joseph omnes fratres suos; & ploravit supra singulos*. Riflette il sacro Cronista, che da coteste testimonianze, e sì chiare di amor fraterno, presero in fine coraggio a parlar con lui: *post hæc ausi sunt loqui ad eum*. E vuolsi dir, che in addietro gli avean parlato bensì; ma con timor, con rispetto, con soggezione, come a Signor dall'Egitto, e come a giudice, ed arbitro delle lor vite. Laddove allor cominciarono a parlar con esso con familiarità, alla dimestica, e con confidenza, come a fratello carissimo, ed amoroso. Se pure dir non vogliamo più veramente, che per l'addietro, come Giuseppe con essi, così essi pur con Giuseppe parlato avevan per mezzo del Turcimanno: dove che allora parlarono a tu per tu, nel natio loro linguaggio, minutamente informandolo del vecchio padre, e dello stato presente della lor casa: *post hæc ausi sunt loqui ad eum*.

Nel che riconoscete, o Cristiani, una viva immagine della fortuna grandissima da noi incontrata per l'Incarnazione adorabile del Verbo eterno. Agli avi nostri, ripiglia San Paolo Appostolo, parlava Iddio solamente per ministero degli Angeli, e dei Profeti: e le sue voci era tuoni, tempeste, e folgori. Quindi è, che a lui i Patriarchi non rispondevano, fuorchè tremanti, e col volto prostreso a terra; come a padrone terribile, e spaventoso: *loquar ad Dominum meum cum sim pulvis, & cinis*. Quindi è, Gen. 18.27. che molti pregavano, ch'ei non parlasse con loro, per lo timor di cadere morti a suoi piedi: *non loquatur nobis*

Exod. 20.19. *nobis ec.* Ma dapoichè con l'assumere la nostra carne si è fatto simile a noi; noi gli possiamo parlare, come a fratello: conciossiachè, qual fratello ei stesso parli, e conversi, e alla dimestica tratti con esso noi. Egli c' invita, e ci aspetta nelle sue Chiese, dove risiede, e soggiorna corporalmente: *accedite ad me, accedite: ego sum .... frater vester*: nè far a lui non possiamo cosa più grata, che andar sovente a trovarlo con confidenza: esporre ad esso le nostre necessità: dirgli, che siam suoi fratelli, e che in lui solo abbiam posta tutta la nostra fiducia, ed il nostro amore. Ma non è cosa stranissima, e monstruosa; che noi all' incontro degnati di un tanto onore, troviamo il nostro piacere nel conversar con tutt' altri, fuorchè con lui? nè mai da lui ci portiamo, se non se allora, che vi siam tratti per forza dal rigoroso precetto di udir la Messa? Deh! Ascoltatori, tra tante visite vane, e forse ancora talvolta pericolose, che usati siamo di fare di casa in casa; troviamo tempo di farne qualcheduna almeno ogni giorno a Gesucristo dolcissimo fratello nostro, per protestargli, qual fecero con Giuseppe gl' inteneriti, e piangenti fratelli suoi, la grattitudine nostra, la nostra riconoscenza, e sopratutto il rammarico di aver sì mal corrisposto a suoi benefizj.

Da questa brieve, ma a voi, siccome spero, giovevole digressione, tornando al dritto sentiero della lezione; dico, che i Padri, e gl' Interpreti non rifiniscon di estollere a grandi encomj la carità, la prudenza, il parlar saggio, e amoroso del nostro Santo. Solo lo scrupoloso Calvino vi ritrovò, di che averseне a scandalezzare. Poichè da quelle parole: *non vestro consilio, sed Dei voluntate huc missus sum*, prende motivo il ribaldo a ristabilire quella per tanti anatemi già fulminata Eresia: e vale a dir, che Iddio vuole, che Iddio determina, che Iddio predefinisce i peccati, che si commetton dagli uomini; talchè non è in poter nostro nè il ben oprar, nè l' oprare perversamente: *non nostro consilio, sed Dei voluntate*. Ma il rio brigante confonde, e garbuglia insieme due cose assai differenti, e tra lor distinte: l' andata del nostro Santo in Egitto, e il tradimento dei perfidi di lui fratelli. La prima veracemente fù effetto della volontà del Signore: il secondo, benchè servisse di mezzo a cotesta andata, fù solo effetto dell' odio contra di lui conceputo liberalmente per sola, e mera malizia dei venditori. Nè vale il dir, che chi vuole efficacemente alcun fine, vuol anco i mezzi richiesti per conseguirlo: e che però, se il Signore volle Giuseppe in Egitto; ne volle ancora la vendita, che ve 'l condusse. Perciocchè allor solamente, chi vuole il fin dee volerne eziandio li mezzi; quando non vegga, che questi posti verranno per libero voler d' altrui. Dio prevedeva, e prevedeva infallibilmente, che i rei fratelli per astio, e per avarizia giunti sarebbono a tanto d' iniquità, che avrían venduto un fratello così innocente. Egli permise, che i tristi liberamente abusassero del loro arbitrio: e per un tratto adorabile di Provvidenza, si servì poi della loro scelleratezza a compier l' alto disegno di trar Giuseppe in Egitto; e quivi, al grado inalzandolo di Vicerè, farne il salvator dei medesimi suoi traditori: *pro salute vestra misit me Deus in Ægyptum ... Vos cogitastis de me malum, sed Deus vertit illud in bonum*. Viva figura, ed espressa di ciò, che avvenne, o Signori, nella pienezza de' tempi; allorchè Iddio della rabbia, e del furor degli Ebrei servissi a far nel medesimo suo Figliuolo il Redentor pietosissimo dell' uman genere, e degli stessi suoi barbari crocifissori.

La

La verità ragionata risvegliar debbe due affetti nel nostro cuore. Il primo di ammirazione della divina Sapienza, la quale il maggior disordine, che avvenir possa nel mondo, anzi, a parlare più giusto, l'unico vero disordine, qual è il peccato, ordina a ben degli eletti, e spesso ancor di loro, che lo commettono: e per usare la formola di Paolo Appostolo, fa dalle tenebre stesse cavar
2. Cor. 4. 6. la luce: *facit de tenebris lucem splendescere*. L'altro di salutare spavento, o vogliam dirlo piuttosto di disinganno. L'ultimo fin, cui Iddio intende tutti gli avvenimenti del secolo, è la sua gloria. Questo non può fallire giammai, qualunque siasi la vita, che noi meniamo, virtuosa, e santa, ovvero discola, e scapestrata. Se onestamente vivendo arriveremo a goderlo nel Paradiso; felici noi, dilettissimi! per noi rimarrà eternamente glorificata la sua misericordia. Ma se da nostri peccati sarem condotti a perire giù nell'inferno; noi sventurati! per noi rimarrà eternamente glorificata la sua giustizia. Egli ci lascia al presente in libertade di eleggere per quale delle due esposte maniere vogliamo glorificarlo; godendo in ciel con gli eletti, o tormentando co' reprobi nel fuoco eterno. Ora pensate di eleggere sensatamente: conciossiachè troppo importi il non errare, o Cristiani, in un'elezione, che non ammette riparo per tutta l'eternità.

LEZIONE XXVI.

PER SAN FRANCESCO SAVERIO.

Nell'Ottavario, che S. A. R. ad onor di lui fa celebrare ogn'anno nella Chiesa de' Gesuiti in Parma.

Ad quos ille clementer: accedite, inquit, ad me; &c. Gen. 45. 4.



L'Idea, che avrà formata in se stesso ciascun di voi dal ragionato finora intorno agli atti, e alla vita del Patriarca Giuseppe; questo sarà certamente d'un Santo amabile, e stato fatto da Dio per conciliarsi l'affetto di tutti i popoli. O noi il consideriamo negli anni più giovanili, da lui condotti ne' boschi di Palestina: o noi il consideriam nella casa di Putifarre, dove servì pria da schiavo, poscia da Economo: o noi il consideriam nelle carceri di Faraone, dove per nera calunnia d'una rea femmina costretto fu di languire tra le catene: o noi il consideriamo per ultimo nella elevazion sua gloriosa di Vicerè dell'Egitto, e di Signore dispotico di quell'impero; per tutto in lui folgoreggiano quelle virtù, che a se rapiscono, e incantano il cuore umano: nella adolescenza il candore de' suoi costumi; nella servitù la lealtade verso il padrone; ne' ceppi la carità verso gli altri suoi prigionieri; nella regale fortuna la provvidenza, il consiglio, la mansuetudine, la modestia, l'infaticabil premura di tener l'adito aperto alle querele, e alle suppliche dei vassalli. Che più, Uditori, che più? I molti, i varj, e piacevoli stratagemmi da lui tenuti co' barbari suoi fratelli, per se medesimi bastano a dimostrarlo il più bel genio del mondo, ed il più gentile. Questo carattere stesso prendo, Signori, stassera a considerare in San Francesco Saverio: dacchè la pompa solenne di questi giorni da me richiede (e voi ancora lo richiedete) che deviando dal corso delle lezioni, alcuna cosa

io ragioni delle sue laudi. Io leggo adunque nel libro della sua vita, che un non sò qual mercatante detto il Veloso, da lui cavato dal fango delle lascivie, e ricondotto alle leggi della Cristiana Evangelica costumatezza; per esperienza in se fattane, di lui parlando facevagli questo elogio: *Il Padre Francesco è veramente un Santo da volergli bene*: Sul qual bellissimo elogio io vi verrò trattenendo con brevità. Incominciamo.

Quand' anco nel mio Saverio le sole doti volessimo considerare, ond'era stato fornito dalla natura; dir lo dovremmo a ragione *un Santo da volergli bene*. In lui splendor di natali: in lui acutezza d' ingegno: in lui avvenenza di volto: in lui vivezza di spirito: in lui leggiadria di maniere: in lui bel garbo, bell' anima, bel conversare, e cortesia, e gentilezza, e sincerità sì pellegrina a trovarsi oggimai nel mondo. Questi rarissimi pregj raccolti insieme aveano a lui conciliata non sol la stima, ma la benivoglienza eziandio di tutta la scolaresca, che da diverse nazioni, e d' infra se discordanti era concorsa a Parigi per appararvi le scienze, di cui a que' dì riputavasi depositaria, e maestra quella metropoli. Ma più d' ogn' altro allacciarono il cuor d' Ignazio; che conoscendo in un fondo di tal natura qual alta mole di cose potea innalzarsi a dilatazion della gloria, e dell' onore di Dio, l' amò con più tenerezza, che il Patriarcha Giuseppe non amò già il suo dolcissimo Beniamino.

E tale appunto, e sì amabile, e sì attraente dovea formarlo il Signore, stante l' uffizio, e l' impiego, a cui l' aveva, in creandolo, destinato. Aveval Dio destinato a varcar mari infiniti, e a seminare la Fede in un nuovo mondo: mondo abitato da popoli fieri per genio, barbari per costume, per educazione intrattabili, e snaturati, e brutali per professione. Popoli, appresso de' quali il machinar con veleni alla vita altrui era stimato un sottile ritrovamento; ed il rapirla all' aperto col ferro ignudo una prodezza lodevole, e di premio degna. Popoli naturalmente nemici dei forastieri; di modo che il metter tavola delle lor carni, e il berne il sangue a conviti più sontuosi, si riputava una splendida imbandigione, quali tra noi son tenute le selvaggine a cacciare le più difficili. Popoli, a cui il favellare di religione, fuorchè di quella diabolica dagli avi loro istillata ne' loro cuori; e a cui l' esporre altra legge, se non se quella oscenissima dettata lor dalle sordide concupiscenze, era un armarne lo sdegno, e un provocarne i supplizj più tormentosi. In somma poteva dirsi a Francesco viaggiante all' Indie ciò, che il gran Papa Leone aveva detto di Piero viaggiante a Roma; ch' ei si portava in un bosco, nido di bestie arrabbiate, e sanguinolente: e che spandeva le vele per entro un' mare profondo, inquieto, infedele, di scogli pieno, e di mostri divoratori: *Sylvam frementium bestiarum, & turbulentissimæ tempestatis Oceanum ingrederis*. Per ammansar quelle bestie, per infrenare que' mostri, e per trovar pur l' accesso presso una gente sopra di quanto si possa per voi idear col pensiero, per me spiegare, e comprendere con le parole, dura, indomabile, truce, senza umanità, senza senso, senza ragione; quanta amabilità, Dio immortale, quanta dolcezza di tratto, quanta soavità di maniere era richiesta al mio Santo! quali attrattive a noi ignote, ma sì efficaci, che al sol vederlo que' barbari sentisser farsi un cuor nuovo; ne deponessero in prima l' abborrimento; indi pian pian cominciassero ad accostarsegli; poi ad indugiarsi con lui; e finalmente arrivassero a non saper, dirò quasi, da lui staccarsi! Quella amabilità, io mi figuro, la qual fioriva sul volto d' Adamo ancora innocente, d' attorno a cui af-

Serm. de SS. Apostolis Petro, & Paulo.

fol-

follàvano minsueti, ed umili i tigri, gli orsi, i lioni, i draghi, e ogni più fiero animale, da lui le leggi aspettando, aspettando il nome.

Tanto poi più, che niun' altra egli recava con seco di quelle cose, che adescar sogliono gli uomini a simular, se non altro, dimestichezza. I Mercatanti Europei, che a quelle piaggie approdarono la prima volta; potevan trarre que' popoli, e mansuefarli, le passion lor lusingandone, e la cupidiggia. Conducean gravi i lor legni di molte merci, altre preziose in se stesse, altre preziose stimate, perchè vegnenti da un mondo per tanto mar separato da quelle terre. L'avidità della roba governa, e domina il cuore di tutti gli uomini; e presto insegna anco ai barbari l'utilità, che proviene dal commerciare. Quindi non è maraviglia, se gl' Indiani domesticando si vennero co' Portoghesi, da cui speravano molto, e a cui credean di dar poco, con esso lor permutando le loro merci. Ma da Francesco Saverio cosa potevan promettersi di somigliante, o a qual vantaggio pretendere col trattar seco? Un sdrucito Breviario, una vilissima tonaca, e rattopata, un Crocifisso pendente dinanzi al petto, ed un bordone, onde reggere le stanche membra; questo fu tutto l'arredo, in che si mise il mio Santo, e in che comparve allo sguardo degli Orientali. Ei non aveva dattorno niente di estrinseco, onde potesse allettare l'ingorde brame, e lusingar l'avarizia di quelle genti.

Avesse almeno ottenuto fin da principio l'eccelso dono ammirabile delle lingue, di cui vi fu ragionato due giorni sono con tanto lume di stile, e con tal copia, e chiarezza di sentimenti. L'udir un uomo straniero, il quale possiede il linguaggio nostro; a lui c' inclina, e affezionaci, per quel secreto amor proprio, per cui gustiamo, e ci piacciono le cose nostre; Ma a primi giorni il Saverio n' era del tutto ignorante; talchè era astretto di esprimersi co' soli cenni, o al più con qualche parola sì sconciamente scolpita, che più valeva ad accrescerne l'abbominio, che a conciliargli l' affetto degl' Indiani. Fu dunque d' uopo, che Dio questi difetti supplisse, e che appianasse ogni ostacolo proveniente dallo squallor poverissimo del corredo, e dalla somma imperizia del favellio, donando ad esso in quel cambio una soavità, una dolcezza, una tal aria, e sì amabile di presentarsi, che penetrasse per gli occhi fin dentro il cuore di popoli sì ferigni. E a lui donolla, o Signori, effettivamente: come donolla a Giuseppe, scelto da se, e destinato a salvar l'Egitto: e ad introdurre in quel regno il conoscimento, e la fede del Dio di Abramo. Il paragon, per mio avviso, non può cader nè più acconcio, nè più opportuno. Venne Giuseppe in Egitto in portamento di semplice pastorello, qual dai pastori di Mambre gl' Ismaeliti l'avevano comperato. In tal arnese, sì povero, e agli Egiziani superbi cotânto odioso passò dapprima alla casa di Putifarre, in qualità più di schiavo, che di famiglio. La lingua, l'abito, il grado, la condizione contra di lui congiuravano unitamente: nè non servivan, che a renderlo negletto, vile, schifoso, ed abbominevole: *detestantur .... Ægypti omnes pastores ovium*. Ma di tal grazia, e di un tratto così avvenente l'avea dotato il Signore, che lo mandava colà per propagarvi il suo nome, e la gloria sua; che in certo spazio di tempo guadagnò il cuor de' domestici, poi del padron, poi del Re, infine d'ogni persona: e guadagnollo per tale, e sì fatto modo, che le delizie divenne degli Egiziani. Di queste cose parlammo diffusamente nelle passate lezioni: e cose a queste conformi, e somigliantissime io posso dirvi

ſtaſſera del mio Saverio. Portato anch' egli nell' Indie dalle contrade Europée: e vuolſi dir da un paeſe avuto a ſchiſo, ed a nauſea dagl' Indiani; vi parve in treno sì umile, e sì pezzente da porlo viappiù in orrore preſſo di quelle nazioni, o per natura orgoglioſe, o non amanti altra luce, fuorchè dell' oro. Ma alla natìa compitezza, e officioſità, che in lui venivan da un' indole la più piacente, che mai ſiata in un giovane, qual era allora il mio Santo, di ſette luſtri: aggiunſe Iddio un ſupernale ineſcamento, e sì fino dei cuori umani, che dir di lui ſi poteva ciò, che del noſtro Giuſeppe leggiamo ſcritto: *Filius accreſcens Joſeph, filius deſiderabilis*. Sì, Aſcoltatori, veramente *deſiderabilis*: percioccchè a tutti adattavaſi; e avea di che guadagnarſi l' amor di tutti. In lui i fanciulli trovavano un caro padre: in lui gli afflitti un pietoſo conſolatore: in lui gl' infermi un ſollecito medicante: egli godeva co' lieti: egli intriſtiva co' meſti; ed egli, ſiccome Paolo, ammalava con gli ammalati. Co' marinari ragionava delle tempeſte; e le ſgombrava all' impero della ſua voce. Co' peſcatori parlava di peſcaggione; e le lor reti riempiva col benedirle. Con li ſoldati di guerra tenea diſcorſo; e ne fugava i nimici al balen del volto. Co' giuocatori aſſidevaſi al tavoliere; e maneggiava con eſſi le carte, e i dadi. Che più, Uditori, che più? Comechè ei foſſe sì puro, e sì immacolato, che combattea ſino al ſangue contro i ſognati pericoli di lodarſi; ai concubinarj lodava le loro drude, per farſi ſtrada così a ripurgar gli uni, e l' altre dal rio pantano laidiſſimo, dove eran fitti.

Gen. 49. 22. ex verſ. Sept. Interp.

Provollo, a gran vantaggio dell' anima, e dello ſcrigno, quel mercatante medeſimo detto il Veloſo, che mi ha ſtaſſera il ſoggetto ſomminiſtrato di queſto mio tenuiſſimo ragionamento con quel ſuo celebre elogio: *il Padre Franceſco è un Santo da volergli bene*. Dolea al Saverio, che un uomo da Dio donato d' un indole al ben oprare pieghevole, quanto altri mai, ſi aveſſe dato a ſtraziare ad alcune lupe, che quanto ingojan più ſoldo, men ſi diſſamano. Perchè a ſalvare il meſchino dalle lor zanne, dopo ſtudiati piu modi, e rigettati i più aſpri, ed eletti i placidi; qual fece già il Redentore col pubblicano Zacheo, s' invitò un giorno egli ſteſſo a pranzar con lui: *hodie in domo tua oportet me manere*. Aſſiſo che fù alla menſa l' immacolato Armellino, ſi vide toſto attorniato dalle impudiche, che tali ancora moſtravanſi all' inverecondia degli abiti, e delle fogge. Comechè il cuor gli ſveniſſe per lo fetor, ch' eſalava da tanto lezzo; niente di men tranquilliſſimo nel ſembiante faceva moſtra di crederle donzelle oneſte, che procacciaſſero il vivere oneſtamente, ſervendo in caſa un mercatante sì facoltoſo. Lodava in lor l' avvenenza, l' attività, la ſveltezza, e la leggiadria, chiedeva de' loro nomi: beveva per le lor mani: ed in prendendo commiato dopo il banchetto, raccomandolle al padrone, e inſtantemente pregollo di averne cura. Ma con più iſtanza ſi miſe a pregar l' Altiſſimo, che pietà aveſſe al padrone; e che ſpiraſſe a ſe ſteſſo i più acconci modi, onde levargli dal fianco quegli incentivi fortiſſimi di peccato. Dopo aſſai giorni impiegati in orazion fervidiſsime, ed in macerazion ſanguinoſe del virginale ſuo corpo, tornò al Veloſo: e caro amico, gli diſſe, di quelle ſette pulcelle, che avete in caſa, conſentireſte voi di darne una, qual più vi piace, ad un certo giovane, povero sì di fortune, ma procacciánteſi il vitto col ſuo lavoro; il quale a me fatto capo, perchè gli trovi una ſpoſa ben coſtumata: e tutte pajonmi tali quelle, che io vidi ſervire alla voſtra men-

Luc. 19. 5.

mensa? Questa domanda dal Santo fù accompagnata da una tal aria di schietta simplicità, e tutt' insiem di premura, che quel buon giovane non rimanesse frodato delle sue brame; che non veggendo il Veloso, dove parasser l'insidie, che gli tendeva il suo amabile cacciatore; non gliela seppe disdire per verun modo. Scorso non era anco un mese; ed ecco il Santo con simile stratagemma novellamente a cercarlo per la seconda: e poi per l'altra, e per l'altra fino alla quarta: di cui Francesco facendone l'usata inchiesta, compreso fù immantinente da quello spirito, spirito d'insinuazione, e artifizio maraviglioso, che adoperò Gesucristo con la fozzissima femmina Samaritana, vivente in laido commerciò col sesto drudo: e tal gli seppe dipingere, e sì vivamente l'infelicissimo stato, dov' ei giacevasi, e l'alto abisso infernale, dove spingea la propria anima, e traea le altrui; che penetrato il Veloso di contrizion tenerissima sopra i suoi falli, e data in dote, onde vivere cristianamente, all'altre sue concubine la metà più del danajo da se gittato in addietro, per trascinarle con seco alla perdizione; menò il restante dei giorni in cilicio, e in cenere: narrando anch' egli agli amici, siccome a suoi cittadini narrar soleva la femmina di Samaria, i destri modi, e soavi, ond' era stato rapito da
Jo. 4. 29. questo suo pietosissimo Salvatore: *Venite, & videte hominem*, e predicando per tutto, che il Padre Francesco era *un Santo da volergli bene*.

Ciò, che vedeste, Ascoltanti, in questo solo racconto del convertito Veloso, se le strettezze del tempo me 'l permettessero, mostrar potrei ritessendo la tela tutta del suo glorioso, e ammirabile Appostolato. Dell' amabilità del Saverio voi scorgereste avverato con proporzione ciò, che già disse l'Autore dell' Ecclesiastico della divina Sapienza, cui Iddio, qual balsemo eletto, e qual licor dilettevole, ed odoroso, versò su tutte le cose da se operate: *effudit eam super omnia* Eccl. 1. 10.
opera sua. Perchè eziandio il mio Saverio o proponesse gli articoli della Fede; o dichiarasse le massime del Vangelo; o correggesse i costumi de' traviati; o predicesse i futuri succedimenti; ovver facesse i miracoli, ch' eran in lui divenuti sì familiari; tutto condia d'un tal mele di giovialità, di lepore, di leggiadria, che a se rapiva, non dico l'ammirazione, dico la benivoglienza, ed il cuore di tutti que', a cui vantaggio si adoperava: *effudit eam super omnia opera sua*.

A questo Santo sì amabile, e sì cortese consecriam oggi noi ancora gli affetti nostri: a lui facciamo ricorso con confidenza, senza temerne la gloria, che lo circonda: *nolite pavere*. Egli, qual fece Giuseppe co' suoi fratelli, dall'alto soglio ci chiama vicini a se, desideroso di stringerci dolcemente, e di versarci nel seno le sue dovizie: *ad nos ille clementer: accedite, inquit, accedite ad me, accedite: ego sum frater vester*.

LEZIONE XXVII.

Auditumque est, & celebri sermone vulgatum in aula Regis: Venerunt fratres Joseph &c. Gen. 45. 16.



Uesto si fù in ogni tempo, e in ogni corte il costume de' cortigiani studiar l'umor del Sovrano, e attentamente spiarne le inclinazioni, affin di porre ogni mezzo per secondarle, e di viappiù impossessarsi del cuor di lui. Essendo sparsa pertanto nella gran regia di Menfi, dove l'oziosità apriva il varco a tutto ciò, che di nuovo accadeva al mondo; essendo sparsa la fama, che i Cananei, pochi dì innanzi venuti per provveder di frumento le lor famiglie, erano dessi i fratelli del Vicerè, corsero a gara, e con fretta i cavalieri di Corte per apportare al Monarca questa novella. Niun non poteva ignorare di quanto amore ardeva il Re per Giuseppe suo favorito; nè qual concetto ei nudriva per un Ministro di tanta mente fornito, e di tanto senno: quindi ciascuno credette di farsi merito, recando a lui una notizia così gradevole. E tale appunto intervenne, Signori miei. Mostrò Faraone grandissimo godimento; e, vero, o finto ch'ei fosse, grande eziandio lo mostrarono i cortigiani, per adular la passione del Regnatore. Antivedevano bene, che Faraone, per far piacere a Giuseppe, e tutt' insieme per dargli una testimonianza di tenera riconoscenza, chiamati avrebbe nel regno i consanguinei di lui, dove onorati verrebbon dei primi seggj; e di pensioni arricchiti, e di assegnamenti. Nè ciò potea lor piacere naturalmente. Niente di meno dovettero simular giubilo, scorgendo il Re giubiloso del loro arrivo: *gavisus est Pharao, & omnis familia ejus*. Ne l'allegrezza si tenne sol dentro il cuore, nè tra i segnali di un volto giulivo, e lieto; ma si diffuse in effetti d'inusitata, e larghissima beneficenza, come vedrete nel seguito della lezione. Incominciamo.

Il Re informato chi fossero i Cananei, di cui oggimai si parlava, siccome avviene, in ogni angolo della Metropoli; chiamò Giuseppe a palazzo: e così gli disse: Io sò, che in casa voi avete i fratelli vostri; scesi in Egitto da Canaan, dove pur vivesi il padre, e dove tutta soggiorna la sua famiglia: e quasi quasi mi dolgo d'aver ciò inteso d'altronde pria, che da voi. Ma si condoni l'indugio, e l'inavvertenza ai primi sfoghi giustissimi del cuor fraterno. Ora con voi mi consolo, caro Giuseppe, di questa vostra impensata consolazione; ed acciocchè conosciate, e tutto il mondo conosca qual sia l'amor, che vi porto, e quanto a petto mi stanno le cose vostre: ecco l'espresso comando, che far dovete a mio nome ai fratelli vostri. Caricate tosto i giumenti, e tornate in Canaan. Al vecchio padre recate la fausta nuova, che non sol vive il dolcissimo suo Giuseppe, ma che in Egitto egli è l'arbitro dell'imperò. Venga a vederlo in persona; e seco tragga in venendo la sua famiglia: poichè non più Cananei, ma vuol il Re, che voi siate in avvenir Egiziani; e tra gli stessi Egiziani i favoreggiati. Qui doneravvi egli case, dove abitare: qui possessioni, onde coglierne il sostentamento. Il bello, e il buon del Egitto sarà per voi, e per voi pur la midolla, cioè la parte più eletta, più deliciosa, e più fertile di questa terra: *ego dabo vobis omnia bona Ægypti, ut comedatis medullam terræ*. Dalla real scuderia somministrati saranno

ranno cavalli, e cocchi per lo trasporto dei bamboli, e delle mogli: e i contadin dello stato verran mandati a servirvi dei lor carriaggi, perchè possiate condurre con esso voi le robe vostre, gli arnesi, le suppellettili, e quanto avete al vostro uso, e al pastoral vostro impiego di necessario: così comanda Faraone, che di pastori tapini vi farà quì gran Signori, e largamente abbondevoli di tutti i beni: *non dimittatis quicquam de supellectili vestra: quia omnes opes Ægypti vestræ erunt*.

Su questa parte di Storia meravigliosa molto discorrono i sacri Commentatori. Principalmente il Pererio a grande studio si adopera di addur ragioni, onde purgar dalla taccia di sprecatore un Re, che tanti tesori prodigamente versava a ingrandimento di gente straniera, e vile, poco curando gli scapiti de' suoi vassalli: *dabo vobis omnia bona Ægypti, ut comedatis medullam terræ*. Come se dire volesse, che agli Egiziani non rimarebbe alla fine, che roder l'ossa; succiato che dagli Ebrei se ne fosse tutto il midollo: *medullam terrę comedetis*. Nò, non fu questa, ripiglia il citato Interprete, non fù viziosa, nè stolida profusione; ma commendabile, e saggia munificenza: *non fuit hæc promissio Pharaonis vituperandæ prodigalitatis: sed perfectæ, & summe laudandæ liberalitatis*. Imperciocchè, se la vera munificenza esigge, che i benefizj vengan da noi collocati in persone degne, ed a misura del merito compartiti; qual fù persona più degna del nostro Santo; o più del Re benemerita, e di tutto il regno? Salvato avea l'Egitto dalla totale, ed estrema desolazione, in che sarebbe caduto, se con la sua provvidenza, e col suo consilio ei non l'avesse munito contra la carestia la più cruda che fosse mai. Le bestie, gli uomini, i poveri, i padroni, i servi, il Regnatore medesimo, e la sua corte a lui dovevan la vita, per lui campata in sì atroce calamità. Senza il suo ajuto l'Egitto d'un fiorentissimo impero, che prima era, sarebbe addivenuto un orribile cimitero di gente morta per fame, e per pestilenza, flagello usato a seguire quel della fame. Aggiungete a ciò le ricchezze quasi infinite, che avea tirate nel regno coi magazzin da se eretti, e con le vendite fatte, e che tutt'or si facevano di frumento alle nazion forestiere, che d'ogni parte accorrevano per vittuaglia.

Un uomo di tal carattere non meritava egli forse di essere ricompensato non solo in se, ma anco in tutta la sua prosapia? Potea verun sentir male, che il loro Principe usasse tal distinzione, e che donasse terreni, titoli, feudi, pensioni, e stabilimento a consanguinei, e ai fratelli d'un personaggio, che come portava il nome, così era stato in realtà, ed era pur tuttavia il Salvatore di Egitto? Potea veruno tacciarlo di profusione indiscreta; o non piuttosto dovevano lodarlo tutti, qual Re munifico, e grato, e conoscete del merito delle persone? Così ragiona il Pereiro: e ragiona bene: conciossiachè sprecatore si debba dire colui, che dona senza giudizio, e a gente non rade volte più meritevol di pena, che di mercede.

A ciò si aggiugne, che Iddio, per quegli altissimi fini, di che diremo a suo tempo, Iddio volea, che gli Ebrei dalla Cananea discendessero nell'Egitto: e che la casa di Giacob in quel paese straniero pellegrinasse, giusta la predizion, ch'egli stesso ne aveva fatta ad Abramo già da due secoli: *scito prænoscens, quod peregrinum futurum sit semen tuum in terra non sua*. Gen. 15. 13. Per una serie ammirabile di tanto strane avventure, quanto son quelle, o Signori, da me narrate, ed esposte nelle passate lezioni; premesso aveva Giuseppe a preparar loro

quivi l'alloggiamento: ed acciocchè non avessero difficoltà di abbandonare i loro pascoli, e le loro selve; egli spirò a Faraone il far ad essi promesse sì vantaggiose: *dabo vobis omnia bona Ægypti; & comedetis medullam terræ*.

Ma se ciò è, dirà alcuno; se le dovizie di Egitto dovevan tutte versarsi nel loro seno, *omnes opes Ægypti vestræ erunt*: perchè ordinò Faraone, che discendendo colà portasser seco le povere lor masserizie; i lor cappoti, i lor zaini, le loro secchie da mungere, le lor ciabatte, e tutta in somma la rozza, e pastoral suppellettile, che aveano in Cannan? *non dimittatis quicquam de supellectili vestra*: *non dimittatis*. Per qual motivo, io ripiglio, un così espresso, e severo comandamento? Non senza dritta ragione, Signori miei, la quale messa ch'io v'abbia nel vero lume, perorerò con profitto delle vostre anime. Rinnovellatemi adunque l'attenzion vostra. Eran gli Ebrei per trovare in Faraone un Monarca liberalissimo, il qual colmati gli avrebbe di quanto aveva il suo regno di più squisito. Ad essi belle campagne; ad essi rendite pingui; ad essi grossi stipendj; ad essi gran privilegj; ad essi posti onorevoli nella sua corte. Qual cosa adunque più facile a intervenire, quanto che gente assuefatta alla fatica, all'inopia, agli armenti, ai boschi, tutto ad un colpo venuta a sì gran fortuna si sollevasse in orgoglio; e che dell'aura del Principe rigonfiata, mettesse sotto dei piedi, ed opprimesse con fasto i nati Egiziani? A guarantirli pertanto da questa insania, portino, disse Faraone, portino seco, e conservino presso di se i miserabili avvanzi della primiera, ed abbietta lor condizione: *non dimittatis quicquam de supellectili vestra*. Quando al vedersi coperti d'argento, e d'oro; quando al mirarsi distinti nella mia regia; quando all'udirsi da tutti con illustrissimi titoli riveriti, si desterà ne lor cuori qualche borioso pensiero di vanagloria; ricordin l'ispide pelli, in che ravvolti partirono dal lor paese: ed una tal rimembranza spiri in lor sensi di giusta moderazione. Sappiano, in somma, che furono per nascimento pastori, e che per sola mia grazia son fatti grandi: *non dimittatis quicquam de supellectili vestra: omnes enim opes Ægypti vestræ erunt*.

Ora egli è tempo, o Cristiani, di perorare, e di voltar il discorso ... ma contro chi? Contra di noi, che vilissimi per origine, d'ogni tenuissimo pregio, sia ciò d'ingegno, o di nascita, o di opulenza, ond'è piacciuto al Signore d'invernicare la creta, di che siam fatti; insuperbiamo per tale, e sì fatto modo, che verso il prossimo nostro non osserviamo nè regola, nè misura. Vogliam, che tutti ci guardino con meraviglia: vogliam, che tutti ci trattino con rispetto, e che per poco non mettano la fronte a terra, qualora sono introdotti a parlar con noi. Possibile, che la polvere a tanto monti di fasto, e di tracotanza? *Quid superbis terra, & cinis*. Deh! rammentiamo, o miei cari, le supellettili, le quali abbiamo recate venendo al mondo: esaminiamole tutte con diligenza: *non dimittamus quicquam de supellectili nostra*: Ritroveremo noi altro, fuor solamente una sordida nudità? Niente altro, diceva Giobbe, niente altro: *nudus egressus sum de utero matris meę*. E Salomone ancor egli, per ciò chiamato il più saggio di tutti gli uomini, udite come parlava di se medemo; e come in questi suoi cenci fissava il guardo, per preservarsi dal fascino, che la regal sua fortuna potea spirargli: Io regno, è vero, diceva, in un'augusta Metropoli, dove la copia dell'oro pareggia, e supera quella delle medesime pietre. Ma queste grandi dovizie, questo splendor, questa pompa, la portai forse con me-

Eccl. 10. 9.

1. 21.

co dal sen materno? Nò, che di là non portai, se non se ciò, che ne porta il più meschino, e il più misero tra miei vassalli; vagiti, pianti, immondezze, infralimento di corpo, ed error di mente, questa è la sola, e la vera eredità a me lasciata dal primo padre: *sum & ego homo mortalis similis omnibus; & ex genere terreni illius, qui prior factus est*. E la corona, e la porpora, e lo scettro, e l'oro, e la prudenza, e il sapere, e l'autorità, che sopra gli altri m' innalzano, e mi distinguono; ahi! che non son cose mie: ma puri doni di Dio, da lui concessi a mio uso, finchè a lui piaccia il lasciarmeli per somma grazia. E quando gli piacerà fra non molto di ripigliarsegli; converrà allora, ch'io torni alla nativa mia inopia, e all'eguaglianza comune con tutti gli uomini. Siccome fui a loro simile nella nascita; tal diverrò ad essi simile nella morte: Polvere, come loro: cenere come loro: ossa spolpate, e carcame, siccome loro: conciossiachè sieno queste le sole mie masserizie, e le robe mie; *unus est introitus omnibus ad vitam, & unus exitus*.

Sap. 7. 1.

6.

Così tra se meditava profondamente quel sapientissimo Principe: e infino a tanto, che applicò l'animo in questa meditazione; fu, come dissi, il più savio di tutti gli uomini. Ma noi abbagliati dal lustro di quelle spoglie, che ci son date a vestire sol finchè dura la scena di questa vita; la rimembranza perdiamo di quegli stracci, di che eravamo ravvolti, quando venimmo ad agirvi la nostra favola. Quindi le gare, i puntigli, le pretensioni, e l'ambizione insaziabile di grandeggiar sopra gli altri, e di soverchiare. Quindi quell'alterigia diabolica, e mostruosa, la qual ci porta persino ad alzar la fronte contra quel Dio pietosissimo, che ci arricchì. Per abbassar questi spiriti superbiosi di noi impazziti suoi figli, ogn'anno la Santa Chiesa ci guida a riveder co' nostri occhi le nostre ereditarie, e verissime suppellettili, alto gridando: *memento, memento quia pulvis es, & in pulverem reverteris*. Mira, o figliuolo, ciò, che hai veracemente di tuo: e mira ciò, che di tuo ti rimarrà unicamente, allora quando il Signore riprenderà le sostanze, che t'ha prestate: *pulvis es; & in pulverem reverteris*. Contempla, esamina, numera con attenzione; niente ti sfugga dagli occhi di questa vil suppellettile, che tutta è tua; e nella quale consiste tutto il tuo avere: *non omittas quicquam de supellectili tua... pulvis es, & in pulverem reverteris*.

Ex Genes. 3. 19.

Quantunque il sacro Cronista non ce'l racconti; egli è da creder per fermo, che il buon Giuseppe rendesse al Re quelle grazie, che per lui render potevansi le maggiori: Sire, dicendo, i favori, di che liberalmente colmate la mia famiglia, di lunga mano sorpassano la diligenza, con cui finor vi ho servito: e aggiungonmi nuovi stimoli di consacrar me medesimo, e la mia vita al crescimento, e alla gloria del vostro imperio. Vado portare a fratelli i vostri comandamenti: o a dir più vero gli effetti della reale vostra, e munifica beneficenza: e farò ad essi comprendere, per quanto possono, la preziosità sì del dono, e sì dell' animo grande, da cui proviene. Itene pure, o Giuseppe, soggiunse il Re: e a nome mio assicurateli, che quanto più affretteranno, tanto sarammi più cara la lor venuta: perciocchè bramo, che abbiate, quanto il più tosto si puote, la consolazion di vedere, e di abbracciare il buon vecchio di vostro padre: *tollite patrem vestrum: & properate quantocius venientes*. Come Giuseppe eseguisse, e con quanta cura i replicati comandi di Faraone; sarà, Uditor, l'argomento della vegnente lezione.

LEZIONE XXVIII.

Fecerunt filii Iſrael, ut ei mandatum fuerat: quibus Joſeph dedit plauſtra, ſecundum Pharaonis imperium. Gen. 45. 21.



Etto di terror grande per gli empj, e di conforto ſoaviſſimo per li giuſti mi parve ſempre, Aſcoltanti, quel del Salmiſta; il quale ſcriſſe, che Dio ſanto ſarà con l'uom ſanto, e che con l'uomo
17.27. perverſo ſarà perverſo: *cum ſancto ſanctus eris* ... *& cum perverſo perverteris*. Non già, vedete, che in lui poſſa cadere giammai nè alterazion, nè difetto, nè creſcimento, nè ecliſſe di ſantità. Santo ch'egli è per eſſenza; niente a lui aggiunge di luſtro la ſantità di noi miſere di lui creature: nè la malizia degli uomini non può rifondere in eſſo bruttura alcuna. Anzi, a parlare più vero, niuno di noi può eſſer ſanto, ſe da quel fonte ineſauſto d'ogni giuſtizia non ſcende in noi qualche ſtilla di ſantità: e ſe noi ſiam peccatori, non però Dio divien complice de' noſtri falli, nè può da loro contrarne veruna macchia. Vuol dir adunque il Profeta, che all'uom dabbene Iddio ſarà in ogni tempo provar gli effetti dell'amoroſa ſua indefettibile beneficenza; e che inver lui moſtreraſſi ſempre un Dio buono. Dove a gaſtigo degli empj ſi cambierà per oppoſito in un Dio nimico, e verſerà del continuo ſopra di loro i più terribili vaſi dell'ira ſua: *cum ſancto ſanctus eris* .... *& cum perverſo perverteris*. Che tale ſia la ſentenza di queſto paſſo, paleſemente raccoglieſi dal conteſto: perciocchè il Santo Davidde ſoggiunge ſubito, che Iddio ſarà la ſalvezza di chi umilmente ſoggettaſi ad oſſervar la ſua legge; e fiaccherà la ſuperbia di chiunque ardiſce di alzarſi contra di lui: *cum ſancto ſanctus eris* .... *& cum perverſo perverteris*: *quoniam tu populum humilem ſalvum facies*: *& oculos ſuperborum humiliabis*. Umile popolo, e ſanto, e temente Iddio era, Aſcoltanti, la caſa del Patriarca Giacobbe: Popolo altero, orgoglioſo, e ſprezzante Iddio, erano tutto in oppoſito gli Egiziani, adoratori degli Idoli ſcellerati. Noi ſcorgeremo a ſuo tempo con quanto orrendi flagelli venner coſtoro puniti da Dio ſdegnato. Preſentemente veggiamo in quanta elevazione egli poſe lo ſcarſo, e povero popolo degli Ebrei: *cum ſancto ſanctus eris* ... *& populum humilem ſalvum facies*. Incominciamo.

Udito ch'ebbe Giuſeppe l'ordine eſpreſſo del Re, comunicollo di ſubito a ſuoi fratelli; e diede loro i carriaggi, ch'eran richieſti, a traſportar le lor robe, e le lor famiglie. Ciò per comando a lui fattone da Faraone: alle quali coſe egli aggiunſe le teſtimonianze, ed i pegni dell'amor ſuo. Regalò adunque ciaſcuno di due veſtiti, che dalla ſacra Scrittura ſon detti *ſtole*: perchè dal collo ſcendevano fino al tallone: tanta era preſſo gli antichi la verecondia, con cui non ſolo le femmine, ma ancora gli uomini ſteſſi ſolean coprirſi. Virtù sbandita a dì noſtri, non ſolamente negli uomini, ma nelle donne eziandio dalla rea moda del ſecolo licenzioſo: ſe ſenza grave peccato nel ſeſſo imbelle, io laſcierò, che ve 'l dicano i confeſſori. Seguo il racconto, e sì dico, che a Beniamino egli donò cinque ſtole, e trecento ſcudi: *Beniamin vero dedit trecentos argenteos cum quinque ſtolis optimis*. Coteſto epiteto appoſto alle cinque veſti dal buon Giuſeppe donate al ſuo Beniamino: *ſtolis optimis*, ci fa conoſcer, ch'

ch'elle erano d'un drappo molto più ricco, e d'un colore, e di un taglio assai più leggiadro. Direi che tali dovevansi all'età sua più fiorente, e più ruggiadosa; se non leggessi, che simili vestimenti con altrettanto danajo mandò Giuseppe in regalo al suo vecchio padre; *tantumdem pecuniæ, & vestium misit patri suo*. Il nostro Santo donava, non per passione d'amore spropositato; ma giusta il merito vero delle persone. Più meritevol degli altri era il fratel uterino, che niuna parte avea avuta nel tradimento. Dell'innocente fratello più meritevole ancora, fuor d'ogni dubbio, era il padre, il quale del tradimento sentita avea tale ambascia, che fu vicin di morire per puro affanno. Al padre adunque non solo i trecento scudi, nè solo i cinque sceltissimi vestimenti; ma mandò in oltre dieci asini portanti sopra le schiene e frutta, e merci, e altre cose, le più preziose, che fossero nell'Egitto: *addens & asinos decem, qui subveherent ex omnibus divitiis Ægypti*. A questi, dirò così, donativi particolari, uno ne aggiunse per ultimo comune a tutti. Ciò furon diece giumente di grano onuste, e di pane già lavorato, provvision molto abbondevole per lo viaggio: *& totidem asinas triticum in itinere, panesque portantes*.

Così allestite le cose, e dando ad essi congedo: andate disse, e guardate di non venir tra voi a rissa per lo cammino: *dimisit fratres suos, & proficiscentibus ait: ne irascamini in via*. Saggio consiglio, e opportuno, Signori miei. Ei conoscea la mala indole de' suoi fratelli. Egli sapea, che l'invidia era la lor passione predominante. Non era cosa difficile a intervenire, che alcun di lor si mettesse a proverbiar Beniamino per la parzialità con lui usata dal buon Giuseppe; mordacemente chiamandolo il coricino, e il mignone del Vicerè: che Beniamin perciò punto montasse in collera: e che tra lor si accendesse qualche contesa, non senza grave discapito della fraterna scambievole carità. Sopra di un altro argomento potea temere Giuseppe, che i suoi fratelli pur fossero per cattar briga. Vedemmo in altra lezione, che quando presi a sospetto di esploratori fur condannati alla carcere, e alle catene; Ruben agli altri rivolto crucciosamente: per cagion vostra, lor disse, noi ci troviamo al presente in sì fatte angustie: io ve 'l predissi assai chiaro, che la crudeltà praticata verso Giuseppe, trarrebbe qualche flagello sul nostro capo. E a me, benchè non partecipe del vostro fallo, con voi ora tocca il portarne la disciplina. Questo litigio medesimo temea Giuseppe non si venisse a raccendere per istrada: dove color non avendo ritegno alcuno, nè freno di soggezione, potuto avria il garrimento riuscire a termine molto pericoloso. Per la qual cosa nell'atto del congedarli, ricordò ad essi la pace e la carità: *proficiscentibus ait: ne irascamini in via*.

Checchè ne sia, Ascoltatori, l'avvertimento non fu nè senza cagione, nè senza frutto. Quantunque la distinzione mostrata dal nostro Santo al suo fratel Beniamino fosse capace di muovere qualche invidia in cuori molto inchinevoli a questo vizio; niente di meno fornirono il lor viaggio con una somma concordia, e tranquillità, infra di lor ragionando con meraviglia della liberalità di Faraone, e della benignità, e mansuetudine di Giuseppe. Giunti che furono in Mambre, e presentati al cospetto del santo vecchio: O padre, dissero, o padre, eccovi salvo, ed intatto il minimo de' vostri figli, cui con sì gran renitenza, e con tante lagrime di consegnar v'inducesté alle nostre mani. Ma cose assai più impensate, e di maggior vostro gaudio noi vi rechiamo. Quel caro vostro Giuseppe, ful-

sulla cui perdita versaste già tanto pianto, e la cui memoria v'empie tuttora di lutto, e di amaritudine; vive, e sì, vive in Egitto; nè sol vi vive, ma domina, e signoreggia al grado eccelso elevato di Viceré: *Joseph filius tuus vivit, & dominatur in omni terra Ægypti*. Il santo vecchio levando la fronte attonita, qual chi si desta riscosso paurosamente da un nero sogno lugubre, e maninconioso; Ah! miei figliuoli, rispose, se compatir non saprete; non vi prendete almen giuoco d'un padre afflitto. La tonaca del mio Giuseppe, che tutt' or serbo cosperša di vivo sangue mi rende certo, pur troppo, che una ria bestia selvaggia l'ha divorato. Deh! non vogliate con questi scherzi importuni rinovellarmene adesso la rimembranza; nè inacerbare una piaga, a cui consiglio, nè tempo non han potuto apportare medicamento. Dunque soggiunsero i figli; voi ci stimati sì crudi, che noi vogliamo insultare alla vostra doglia? Udite, udite: e tergendo le antiche lagrime, incominciate a versarle per allegrezza. Appena giunti in Egitto, con noi guidando il fratello, come sapete, richiesto dal Viceré ... E qui a narrargli si posero ordinatamente l'accoglimento, il banchetto, la coppa d'oro per entro il sacco trovata di Beniamino; e tutte l'altre avventure, di cui per me foste istrutti nelle passate lezioni. Udia Giacobbe un racconto strano cotanto, e cotanto meraviglioso, qual uom, che dubbia se vegli, o se sogni ancora: quando repenti arrivarono i carriaggi Egiziani, che precorrendo si avevano lasciati addietro. Fu alla veduta, o Signori, di così copioso equipaggio, e dei focosi cavalli, e dei barbarici arnesi de'condottieri, che il santo vecchio alla fine restò convinto. Ma fu miracolo, che per eccesso di gioja non rimanesse il suo spirito soprafatto. Ah! sì, gridò, sì che vive il mio figliuolo Giuseppe: questo mi basta. Deh! per pietà mi guidate tosto a suoi piedi. O Dio di Abramo, e di Isacco, reggete voi la mia vita, finchè il rivegga: *vadam, vadam; & videbo illum, antequam moriar*.

Sparsesi tosto per casa il felice annunzio; e in un si sparse il comando di Faraone: che ciaschedun si allestisse per la partenza; e che dovessero tutti recar con seco le pastorali lor povere masserizie. Per la qual cosa si accinsero con diligenza ad incassare, e ad involgere le loro robe: nel che è da creder, che furono affaccendate le femmine singolarmente, siccome quelle, che sono cotanto misere, che avrian voluto ritessere tutto il cammino, se mai in andando si fossero risovvenute di aver in Mambre obbliata pur una spilla. Non perderommi, o Signori, nel far il novero, o vogliam dir l'inventario di questi arnesi. Ma ben potete pensare tra voi medesimi, che furon tutte bazzecole appresso noi di niun pregio, e quali appunto a pastori si convenivano. Tutto fu messo su i carri, che avea Giuseppe spedito per questo fine. Il santo vecchio Giacobbe, le mogli de' suoi figliuoli, e i giovanetti ancor teneri di lui nipoti montarono allegramente nelle reali carozze: e allor fu fatto per ordine del Re medesimo ciò, che sì fa qualche volta per solo arbitrio, ed abuso degli uffiziali.

Così la Patriarcale famiglia, la qual formava a que' tempi, e conteneva in se sola l'eletto popol di Dio; lasciò la valle di Mambre, e drittamente avviossi verso l'Egitto. Dopo non molto cammino i pellegrini trovarono un certo pozzo, il quale pozzo nomavasi del giuramento: e si nomava così, perchè in quel luogo da Abramo si era giurata la pace ad Abimelecco, Signor allora di Canaan regnante in Gerara. Quivi sostette Giacobbe per onorare quel sito dal memorando suo avolo santificato. Al-

zò un altare, e trascelti dalle sue gregge gli agnelli più immacolati, e dall' armento migliore i più pingui tori, ne fece a Dio un olocausto di soavità. Nè ciò fece egli soltanto per onorar quel paese; ma molto più per intendere il voler di Dio, e per pregar le celesti benedizioni sopra il novello soggiorno, che andava a prendere. Quest'atto di religione occupò il santo, e trattennelo fino a sera. Sorta la notte spiegarono le lor tende; e sotto di esse adagiaronsi a pigliar riposo. Giacevan tutti sepolti in profondo sonno; quando una voce superna, fosse ella in aria sensibile, ovveramente soltanto intellettuale, Giacobbe, disse, Giacobbe. Signor, rispose il santo uomo, eccomi presto a seguire, o ad interrôpere il viaggio da me intrapreso, siccome a voi sarà in grado di comandarmi: *ecce adsum*. Io sono il Dio onnipotente de' padri tuoi. Discendi pure in Egitto, dove io medesimo trassi il tuo figliuolo Giuseppe a prepararti l'alloggio, e il sostentamento. Scarsa al presente di numero è la tua famiglia: ma crescerà sotto l'ale del favor mio, e diverrà una nazione ai regnatori medesimi formidabile. Giunta che sia a questo segno, io la trarrò col mio braccio a riabitar questa terra, la qual destino a retaggio de' tuoi nipoti. Per quanto poi s'appartiene alla tua persona; se non avrai il godimento di rimirar la tua casa salita ad esser repubblica si gloriosa; avrai almen quello di vivere per alcun tempo col tuo diletto Giuseppe, e di finire i tuoi giorni infrà le braccia di lui, che assisterà fedelmente alle tue agonie, e chiuderà con le mani le tue palpebre: *Joseph ponet manus suas super oculos tuos*. Sparve col nascer dell'alba la supernale visione: e ripiegate le tende, e rimontate le nuore nelle carrozze, il santo vecchio ripieno delle più belle speranze, e del favore divino fatto sicuro, proseguì lieto il cammino verso l'Egitto.

Il numero de' viaggiatori, e il primo incontro, ch'egli ebbe col sospirato Giuseppe, sarà, Uditor, l'argomento della vegnente lezione. Finisco questa tornando sul sacrifizio offerto a Dio dal piissimo Patriarca, prima di uscir dei confini di Palestina. Per lui l'entrare in Egitto a piantar quivi in perpetuo l'abitazione, possiamo dire, che fosse ciò, che al presente è per gli uomini sceglier lo stato. Se in ciò ascoltate egli avesse unicamente le voci della natura, o vogliam dire più vero, della passione; tutto allettavalo a scendere in quel paese: la brama di rivedere Giuseppe: gli inviti di quel grazioso Monarca: la fertilità, e l'abbondanza di quelle terre: e le promesse reali, che quivi a lui si darebbono dovizie immense: *omnes opes Ægypti vestræ erunt*. Ma niente volle intraprendere in sì grande affare senza la celestiale chiarissima vocazione. Felici gli sposalizj! Il sacerdozio felice! felici i chiostri! se questi stati di vita non si eleggesser dagli uomini, se non se dopo aver chiesto il divino lume, e consultato con lunghe, e con frequenti orazioni il voler di Dio. Sante sarebbon le case: santi gli altari: sante le comunità religiose. Ma perchè scelti essi vengono da molti, e molti per torti fini terreni, e per consiglio soltanto or d'un amor disennato, or di una sordida cupidiggia, or di una oziosa, e piacevole comodità, or di un rispetto vizioso alle intenzion più viziose de' genitori; quindi è, che spesso si trovano dei maritati infedeli, dei Sacerdoti sacrileghi, de claustrali scontenti, e alcune volte ancor discoli, e scandalosi. Quindi è (ad usare i lamenti di Dio medesimo) che i conjugati nitriscono come cavalli furiosi alle altrui compagne; e che le pietre del Santuario disperse van per le piazze della città, per li ridotti da giuoco, per li teatri: a nulla dire di luoghi più sconvenevoli. Chi è ancora in tem-

tempo di eleggere, consulti Iddio sopra un punto, da cui principalmente dipende o la sua eterna miseria, ovveramente l'eterna felicità, e chi hà già scelto alla ceca, apra ormai gli occhi a conoscere l'error comesso. Raddoppi le sue cautele a difendersi dalle conseguenze funeste di un tanto errore: e se non chiese a Dio quella, la quale grazia si nomina di elezione; non cessi di domãdare con gemiti, e con sospiri quella, che grazia si nomina di emendamento.

LEZIONE XXIX.

Hęc autem sunt nomina filiorum Israel, qui ingressi sunt in Ægyptum &c. Gen. 46. 8.



Nomi dei peccatori, comecchè vengan sovente scolpiti in bronzo, per eternare appo gli uomini la memoria del saper loro, dei titoli, e delle imprese, onde hanno fatto ai mondani inarcar le ciglia: con tuttociò innanzi a Dio scritti si dicono in terra; di modo, che ad un sol soffio portati vengon per l'aria ludibrio ai venti; ne resta
Jer. 17. 13. pure vestigio, che sien mai stati; *recedentes a te in terra scribentur*. I nomi per lo contrario, di cui Dio serba perpetua la rimembranza, e di cui vuol, che perpetua si serbi ancora tra gli uomini di età in età; i nomi sono dei giusti, che a lui si tenner fedeli, e fedelmente osservaronne i co-
Eccl. 44. 11. mandamenti: *nomen eorum vivit in ęternum*. Al tempo del Patriarca Giacobbe, quanti fiorivan nel mondo gran Regnatori, e quanti Eroi memorandi per gloriosissime geste, e per conquiste di popoli, e di Provincie? Cercate, s'egli vi è in grado, dei nomi loro. O che la fuga dei secoli se gli ha rapiti: o che di lor non rimane notizia alcuna, se non se al più in qualche logoro scartafaccio, che fu trovato sotterra, come un tesoro, onde uccellar la credenza degli antiquarj; *recedentes a te in terra scribentur*. Laddove i nomi di quelli, ch'eletti furono a Padri del popol santo, (quantunque poveri, e ignobili pastorelli;) Iddio gli ha scritti nel libro, che solo può intitolarsi libro immortale; libro depositario unicissimo di verità; libro trionfatore de' secoli antecedenti; e che trionferà sino al fine di tutti i secoli: *Hęc sunt nomina filiorum Israel, qui ingressi sunt in Ægyptum*. I quali nomi, o Signori, nojosa briga farebbe il voler quì riferirvesi ad uno ad uno; e chi bramasse saperne, potrà a sua posta vedergli annoverati nel capo, che interpretiamo. Ciò, che quistionasi a lungo tra i sacri Interpreti, non è già intorno dei nomi; ma bensì intorno del numero preciso, e vero di questi nuovi inquilini, che a soggiornar si portarono nell'Egitto: e ciò sarà l'argomento della corrente lezione, che farà triegua al mio dire, e alla pazienza cortese, con cui mi udite. Incominciamo.

Il numero di coloro, che con Giacobbe discesero nell' Egitto, non è, Uditori, sì agevole lo stabilirlo. Nasce la difficoltà d'indi appunto, d'onde unicamente può trarsene la notizia: e voglio dire, che nasce dalle parole medesime della Scrittura. Questa ora dice, che furono sessanta sei: *cunctę animę, quæ ingressæ sunt cum Jacob in Ægyptum, & egressæ sunt de femore illius, absque uxoribus filiorum ejus, fuerunt sexaginta sex*. Le persone tutte, che entrarono nell' Egitto col Patriarca Giacobbe, e che da lui avevan tratta la loro origine, eccettuando (notate questa eccezione; poichè l'averla notata verrà tra po-

poco a grandissimo giovamento) eccettuando le mogli de' suoi figliuoli; furono sessanta sei. Ora si dice,
27. che furono settanta in punto: *omnes animæ domus Jacob, quæ ingressæ sunt in Ægyptum fuerunt septuaginta*: Ed or, che furono sino a set-
Act. 7. tacinque: *Joseph accersivit Jacob pa-*
14. *trem suum, & omnem cognationem suam in animabus septuaginta quinque*: Così dicea il Promartire Santo Stefano agli ostinati Giudei, che stavan presti co' sassi per lapidarlo.

Questo disvariamento di testi non è credibile in quanto varie opinioni abbia divisi gl' Interpreti della Scrittura. In qual maniera si accordino i primi testi il prenderò dalle loro speculazioni, le quali vere mi sembrano, e naturali. Come s' intenda poi il terzo; esporrò al vostro giudizio la mia sentenza: dacchè le lor non mi pajono verisimili. Nel primo testo si dice, che la novella colonia progenerata dal sangue del Patriarca Giacobbe (lasciando stare le mogli de' suoi figliuoli) faceva il numero d' anime sessanta sei: *sexaginta sex*. Qui si fa il ruolo, o Signori, precisamente di quegli, i quali col Patriarca lasciarono la Cananite: nè vi si mette Giuseppe, nè i due figliuoli di lui, che da gran tempo abitavano nell' Egitto. Questi viaggiatori realmente erano solo a contarli sessanta quattro; ma per anticipazion vi si aggiungono i due figliuoli di Fares Esron, ed Amul; si perchè forse già erano conceputi; si perchè questi, nascendo, ereditarono i dritti d' Erre, e di Onano da Dio ammazzati a cagione d' incontinenza non molto prima di questa trasmigrazione. La trista morte, ed orribile di costoro giovami averla accennata: acciocchè veggano i giovani, quanto dinanzi al Signore abbominevoli sono certi peccati, a che gl' inchina la fervida loro età; o a dir più vero, la loro concupiscenza. Erano i due disgraziati freschi negli anni; eran robusti di forze, e di complessione; ma l' uno appresso dell' altro cadetter morti sul suolo improvvisamente nell' atto stesso, e nel punto, in che sfogavan la sordida lor passione: *percussit eos Dominus* Genes. 38. 10.
eo, quod rem detestabilem faceret.

Nel secondo testo si dice, che la famiglia di Giacobbe, la qual entrò nell' Egitto, fu di settanta persone nè più, nè meno: *animæ septuaginta*: perciocchè qui ai sopradetti sessantasei s' aggiunge in oltre Giacobbe, il quale incluso non era nel primo testo; come colui, che *non erat egressus de femore suo*: s' aggiunge il nostro Giuseppe; e i due figliuoli si aggiungono Manasse, ed Efraim. Questo, Uditori, si è il modo, con cui conciliano i sacri Commentatori, le due divine asserzioni, che noi leggiamo nel Genesi l' una appo l' altra: *cunctæ animæ, quæ ingressæ sunt in Ægyptum, & egressæ sunt de femore illius, absque uxoribus filiorum ejus, sexaginta sex. Omnes animæ domus Jacob, quæ ingressæ sunt in Ægyptum, fuere septuaginta*. In quanto a ciò, sottoscrivo alle dottissime loro speculazioni, che naturali mi sembrano, come dissi: nè all' espressione dei testi niente violente. Così potessi accordarmi con esso loro nella spiegazione, che danno alle parole del Martire Santo Stefano; da cui si afferma, che furono settanta cinque: *septuaginta quinque*. Ma non so indurmi a concedere, che avesse allora Giuseppe nove figliuoli, di cui nella Volgata non trovo vestigio alcuno: nè che nel ruolo si debbano sottintendere de' pronipoti a quel tempo non conceputi: tutte visioni di fervida fantasia, la quale raddoppia gli obbietti, o fa veder molte volte que', che non sono.

A scioglimento pertanto di questo dubbio, dico, o Signori, che basta il considerare con attenzione, e con ani-

animo riposato le sopradette parole del Protomartire. Consideratele meco per cortesia. *Mittens Joseph accersivit Jacob patrem suum, & omnem cognationem suam, in animabus septuaginta quinque*. Qui non si parla nè di Amul, nè di Esron fratel di lui; perciocchè allor non essendo venuti a luce; nè forse ancora nell'utero ingenerati; non si può dire, che fossero infrà i chiamati: *accersivit*. Qui non si contan Giuseppe, nè i due figliuol di Giuseppe Manasse, ed Efraim; perchè neppur sopra questi, già dimoranti in Egitto, non può cader l'*accersivit* in modo alcuno. Qui non si escludon le mogli, come si escludon nel Genesi aspressamente: *absque uxoribus filiorum ejus*: anzi essendo elle cognate, o in altra guisa parenti del Vicerè, dir le dobbiamo comprese evidentemente nell'*omnem cognationem suam*. Ciò presupposto discorro letteralmente così. Infrà i fratelli, e i nipoti del buon Giuseppe, nati veracemente, e viventi, che si spiccaron da Mambre seguendo il padre, in tutti, dico essi furono sessanta quattro. Così caviam dal catalogo dei loro nomi esattamente descritto nel sacro Genesi: *hæc sunt nomina filiorum Isrel, qui ingressi sunt in Ægyptum*. Aggiungete a ciò dieci mogli dei suoi fratelli (perciocchè quella di Giuda avea chiusi i giorni:) aggiungete quella di Beria quarto figliuolo di Aser oggimai ammogliato: avete appunto le anime settanta cinque, di cui negli atti Apostolici si fa menzione: *accersivit Joseph omnem cognationem suam in animabus septuaginta quinque*. Quindi la prima colonia degl'Israeli, quando fu tutta raccolta dentro l'Egitto, se attentamente si leggano i sacri testi, e si riscontrino insieme con esattezza; ritroverete, o Signori, essere stata di ottanta persone in punto. Giacobbe capo di casa; settanta cinque partiti con lui da Canaan: Giuseppe con la sua donna, e co' due loro figliuoli Manasse, ed Efraim.

In questo scarso drappello cresciuto poscia ad un popolo sterminato pretese Iddio di adombrare fin da quel tempo il dispreggevol principio, e i prodigiosi progressi della sua Chiesa. Imperciochè rimirate, s'egli v'ha parte del mondo, dove non sieno in gran copia gli adoratori, e i seguaci di Gesucristo. Stupenda cosa a vedere, Signori miei. Ma più stupenda a vederla ne'suoi principj. Settantadue soli allievi di un Crocifisso, mal in arnese di panni, d'umana scienza sforniti, e poveri d'ogni avere, furono i padri gloriosi di tanti popoli. Ma questo è poco. Gl'Israeliti in Egitto incominciarono a crescere, e a propagarsi sotto gli auspicj d'un Re, il qual non solo gli accolse benignamente; ma diede ad essi pinguissime possessioni, e versò loro nel seno, quanto sapevan bramare di più prezioso: *dabo vobis omnia bona Ægypti; & comedetis medullam terræ*. Laddove per lo contrario i Cristiani fieri Tiranni incōtrarono fin dal principio, determinati di opprimergli, e di esterminarli. Quanto può avervi di barbaro, e d'inumano, cataste, ruote, manaje, sveglie, saette, patiboli, spade, ed incendj, tutto fù volto a rovina del Cristianesimo. I fondatori di questo novello popolo derisi furon, straziati, perseguitati, e in mille guise atrocissime martoriati: nè non cessavan però d'ingenerare alla Chiesa copiosa prole nelle prigioni medesime, e sulle croci. Di sì virtuosi antenati noi siam nipoti. Ma quanta parte, o Cristiani, abbiamo noi ereditata del loro spirito, e della loro ammirabile fecondità? I nostri esempj son tali? tal è il tenore ordinario del viver nostro, che accenda in chi lo considera il desiderio, e l'amore della virtù? Deh! vestiam zelo cattolico, o miei fedeli: ed ora con l'esortazion familiari fatte a do-

me-

mestici; or con ferventi orazioni indiritte a Dio; ma sopra tutto, vedete, ma sopra tutto col validissimo esempio d'un vivere costumato, adoperiamo per modo, che ancora per mezzo nostro si adempia l'alta promessa fatta in figura a Giacobbe, e in verità alla Cattolica Religione: *in gentem magnam faciam te*.

Genes. 12. 2.

La Patriarcale famiglia, sotto gli auspicj viaggiante del Dio di Abramo, era già entrata in Egitto, e avvicinavasi a Menfi, dove la corte abitava di Faraone. Stimò Giacobbe opportuno il fermarsi in Gessen, d'onde spedì il quartogenito per nome Giuda, degli altri forse il più svelto, e il più ben parlante; perchè informasse Giuseppe di questo arrivo: e che di là non movrebbe, se non andava a levarlo Giuseppe stesso. Del qual prudente consiglio io trovo presso Saliano due molto belle ragioni, e ben naturali. Volea Giacobbe aver agio di disfogare il suo amore con un figliuol tanto amato, e da se pianto per morto per tanti lustri. Ciò mai avrebbe potuto, se andato fosse a smontare dirittamente al palazzo del Vicerè, che pieno avrebbe trovato, come interviene, di cavalieri Egiziani, e d'altra gente concorsa a tal novità. Ecco la prima ragione. L'altra si fù, che Giacobbe prevedea bene, che appena giunto co' figli nella Metropoli, avria dovuto portarsi dinanzi al Re, desideroso, e impaziente di riconoscerlo. Per un pastore assuefatto alla semplicità delle selve, ed ignorante gli stitici cerimoniali, che pur si stimano l'anima delle corti, e la sostanza incarnata del bello spirito; quest'era un grande imbarazzo, su cui pensava, che niuno potrebbe meglio istruirlo del suo Giuseppe. Questi in dieci anni continui da se impiegati alla regia di Faraone ne aveva apprese l'usanze; e di esse meglio, che ogni altro, egli poteva informarne i fratelli, e il padre, prima di presentargli al cospetto del Regnatore. Ma forse più, che col Re, abbisognavano di essere addottrinati, come dovevan complire coi cortigiani, i quali su questo punto son dei Sovrani medesimi più schizzinosi: conciossiachè sieno i Principi di cortesia, e gentilezza, e benignità; e i cortigiani sien pieni per l'ordinario di pretension, di puntigli, di vanagloria: *ut tam Jacob, quam filii ejus præmonerentur, ac docerentur a Joseph; quomodo sese cum Rege, aulicisque gerere oporteret*. Così Saliano.

Inteso ch'ebbe Giuseppe il comandamento del suo dolcissimo padre arrivato in Gessen, montò repente in carrozza, nè corse nò, ma volo, volò sull'ale portato dell'amor suo, più, che tirato dai fervidi suoi destrieri. Io qui confesso, Ascoltanti, di non aver nè parole, nè sentimenti atti a spiegare l'incontro, ch'ebbero insieme un padre, e un figlio sì amanti, e riamati tanto, dopo sei lustri, in quel torno, dacch'eran fuor di speranza di rivedersi. Giuseppe cadde sul collo del caro padre; Giacobbe cadde sul collo del caro figlio: e le lor lingue legate dal soverchiante trasporto dei loro cuori, agli occhi soli lasciarono per lunga pezza il ragionar lo scambievole godimento. Così si staran piangenti, e abbraccianti insieme; quãdo Giacobbe alla fine ricuperati gli spiriti, e la favella: o caro figlio (gridò; ma sì, che parver più gemiti, che parole) o caro figlio, sia vero, ch'io ti riveggo? Sei dunque tu il mio Giuseppe? Sì, sei quel desso. Il mio medesimo cuore me ne fa certo; quando ben tu me 'l volessi dissimulare. Ma no 'l dissimuli, o caro, nò, no 'l dissimuli. Senza il tuo dir, le tue lagrime, e i dolci tuoi abbracciamenti me 'l manifestano. Dio de' miei padri, ringraziovi, che a questo lieto momento mi conservaste. Ora toglietemi pure, se ciò v'è in grado, la vita. Posso io finirla, o Signore,

più dolcemente, che infrà gli amplessi, ed i baci del mio Giuseppe? *jam lætus moriar; jam lætus moriar.*

A questi detti in Giuseppe si raddoppiaron le lagrime, e le tenerezze: Eh nò, rispose, o mio padre: vivete pure: poichè il pietoso Dio nostro, ci vuol rifare degli anni, in cui per gli alti suoi fini, sempre adorabili, e sempre ver noi amorosi, ci separò l'un dall'altro; e ci ha tenuti fin ora tra noi disgiunti. Il mio dovere al presente mi chiama in Menfi. Debbo istruire Faraone del vostro arrivo. Egli vorravvi alla corte. Venite pure securi sulla mia fede. Fate, che avrete le debite adorazioni, pregatelo di questa grazia, che vi conceda di prendere in questa terra di Gessen l'abitazione, dove possiate voi vivere pastoralmente, com'è piacciuto al Signore di farvi nascere, e come i santi Avi nostri son pur vivuti. Ciò detto, il nostro Giuseppe, riabbracciò il padre, e i fratelli: e risalito in carrozza tornò alla reggia. Le cose quivi avvenute, io l'esporrò, Ascoltatori, quando lo Spirito Santo (*) si degnerà, come il priego, di riaprirmi le labbra, e di raccendere in voi il salutar desiderio di udire il fin d'una Storia da lui dettata.

LEZIONE XXX.

Ingressus ergo Joseph nuntiavit Pharaoni dicens: Pater meus, & fratres mei .... venerunt de terra Canaan &c. C. 47. 1. &c.

IL desiderio di estollere le lor famiglie, di farle ricche, e onorevoli sopra la terra, questa è, Ascoltanti, la prima, e e la più forte passione, la qual si desta a combattere i favoriti, e i ministri dei gran Signori. Io voglio creder, che molti, attenti più al lor dovere, che al lor vantaggio, cristianamente resistano alla tentazione. Ma quanti ancora cedendo vigliaccamente all'interesse privato delle lor case, senza rimorso sacrificano la felicità dello stato, e tutt'insieme la gloria dei lor Sovrani. Un lungo corso di tempo può, non ve'l niego, far crescere a grand'altezza anco una pianta gentile, la qual non fugge altro umore, se non se quel, che le viene dalla natura, e dal cielo somministrato. Ma certi cespi improvvisi di vile sì, ma superba, e lussuriante vitriola, fioriscono per l'ordinario tra le rovine, e i rottami delle altrui case. Se fu ministro nel mondo, il qual potesse ingrandire la sua prosapia, fu certamente Giuseppe, di cui ripiglio la storia, in ripigliando la solita mia fatica. Lasciamo stare il dominio, ch'egli si aveva acquistato sul cuor del Re. Lasciamo stare l'azienda alla sua cura commessa di provvedere l'Egitto, e le nazion forestiere di vittuaglia; (e ciò in sette anni di cruda, e universal carestia) e le proferte soltanto consideriamo, che Faraon gli avea fatte spontaneamente, e senza, ch'egli porgesse pur una supplica. Queste proferte magnifiche già le ascoltaste, o Signori, il passato inverno. Udiste come quel Principe s'era assai volte esibito di sollevarne i fratelli alle prime cariche; di dare ad essi il midollo di quel pinguissimo impero; e di versar nel lor seno tutti i tesori; quanti erano, dell'Egitto: *Ego dabo vobis omnia bona Ægypti, ut comedatis medullam terræ. Omnes opes Ægypti vestræ erunt.* Per fargli adunque grandissimi, e ridondanti, bastava a lui unicamente lasciar,

(*) *Il giorno della Pentecoste era il giorno, in cui l'Autore ripigliava il corso delle lezioni.*

sciar, che il Re mantenesse la sua parola; e che la regia larghissima munificenza corresse verso la china, che aveva presa. Con questo sol la famiglia del Patriarca Giacobbe addivenuta sarebbe la prima casa, e la più ricca, e fiorente di tutto il regno. Ma il virtuoso Giuseppe nudriva in animo voglie più moderate: e quali queste sì fossero, con piacer vostro, e con frutto delle vostre anime lo scorgerete nel seguito della presente lezione, cui dò principio.

Tornato appena da Gessen, andò Giuseppe alla corte, per informar Faraone sopra l'arrivo in Egitto del padre suo, e della povera sua famiglia. Mostrò il Monarca un piacere straordinario: e già sapete, gli disse, quali a pro loro esse sieno le mie intenzioni. Sia pensier vostro condurgli alla mia presenza; perciocchè io bramo conoscerli di veduta; e negli onori, a cui medito di sollevarli, far, che comprendano, quanto mi siate caro.

Giuseppe aveva già prese le sue cauzioni: e qual vedemmo nell'ultima mia lezione indettati aveva i fratelli di ciò, che fare dovevano, e domandare, quando introdotti verrebbono dinanzi al Re: a cui rendute le grazie, che per lui render potevansi le maggiori: Signor, soggiunse, da Gessen meco ho condotti i cinque ultimi miei fratelli; i quali, finchè dagli altri si mette assetto alle robe, e agli arnesi loro, bramano i primi l'onore d'esser ammessi a piè vostri per adorarvi. L'Oleastro Dominicano, e il Gesuita Pereira fur d'opinione, che il giudizioso Giuseppe avesse scelti costoro da presentare; perciocchè essendo pastori assai più degli altri; e vale a dir più abbronzitj, più mal creati, e più succidi nella persona, a Faraone facessero scappar la voglia di aver sì fatte, e sì sconce caricature a cavalieri, e a ministri nella sua Corte: *omni studio, & cura egit, ne fratres sui regiæ aulæ insererentur... Hanc igitur ob caussam extremos, & infimos fratrum suorum in conspectum Regis adduxit.*

Checchè ne sia, Ascoltatori, il Re ordinò, che venissero a se introdotti; e con un volto composto a benignità: qual è, lor chiese, l'impiego, e l'occupazione, in che solete, o garzoni, menar la vita? *quid habetis operis?* Costoro, come abbiam detto, dal nostro Santo imboccati della risposta: Siamo, risposer, pastori di professione: e l'affare nostro nel nostro natìo paese era condurre le pecore alla pastura. Ma la siccità, che ci affligge, son gia' due anni, ha desolata la terra sì fattamente, che non troviam più nè pascoli; nè fontane. Il cielo avaro, e ostinato tutta ha diserta, e riarsa la Cananite. Perciò costretti noi fummo di abbandonarla: e siam venuti a cercare nel vostro regno, di che nudrir noi medesimi, e le nostre gregge. Non vi chieggiamo nè onori, che non saremmo capaci di sostenerli; nè emolumenti, o pensioni dal regio erario, che paghi siamo, e contenti del nostro stato; nè vogliam togliere il pane agli Egizian vostri sudditi, i quali assai più di noi hanno diritto di esserne provveduti. Unicamente preghiamo, che ci prendiate per servi; e che per grazia ci diate la facoltà di porre il nostro soggiorno là nel paese di Gessen, come il più erboso, e il più acconcio alle nostre mandre: *petimus, ut esse nos jubeas servos tuos in terra Gessen.* Trovatemi, se vi dà l'animo, persona accetta al Sovrano, la quale sia sì modesta nelle sue inchieste. Nè il sarian stati costoro, di cui parliamo; se il virtuoso Giuseppe lor non avesse insegnata questa ammirabile, e saggia moderazione.

Udita ch'ebbe Faraone questa domanda, disse a Giuseppe: io consegno alle vostre mani il padre vostro, i fratelli, e le lor famiglie. Voi disponete di loro, come vi piace. Scegliete in tutto l'Egitto per albergarli quel luogo, che a voi rassembra

il più comodo, e il più opportuno. Se giudicate, che tale sia il territorio di Gessen, come essi chieggono, fate, che fissino quivi la lor dimora: e se tra lor conoscete qualche suggetto di buon talento fornito, e di abilità, venga da voi stabilito il sopracciò universale de' miei pastori: *si nosti eos viros industrios, constitue eos magistros pecorum meorum*. Dunque, io ripiglio, Faraone era un Monarca sì saggio, che non volea a governanti, non dico de' suoi vassalli, ma nè a guardiani tampoco delle sue pecore, se non persone di senno, e di probità: *si nostieos viros industrios, constitue eos magistros pecorum meorum*. Usate voi, dilettissimi, questa cautela, quando si tratta di eleggere chi prenda guardia, e governo de' vostri figli? Esaminate voi l'indole? Esaminate i costumi, e le inclinazioni delle donzelle, dei servi, dei pedagoghi, sotto la cui disciplina gli abbandonate? Deh! vi sovvenga con quanta difficoltà si purga un vaso di creta dal tristo odore, di che imbevuto esso venne sul bel principio.

La cagion poi, Ascoltatori, perchè Giuseppe voleva, che i suoi fratelli non nella corte reale, nè in altra parte del regno più popolosa; ma nella terra di Gessen si stabilissero; non è a pensar malagevole, nè molto oscura. Premeva a lui più il costume e la religione, che l'opulenza, e il decoro della famiglia. Se in Menfi, o in Tanis, o in altra delle città principali fissata avessero gl'Israeliti l'abitazione, avrian dovuto trattare, e commerciar tutto giorno con gli Egiziani. L'udire le irreligiose lor massime, lo scorgere le torte lor costumanze, l'intervenir per diporto alle loro feste, avrebbe fatto ben tosto su loro cuori delle funeste impressioni. La corruttela del cuore mandati avrebbe alla mente que' rei vapori, i quali se non estinta, avriano certo offuscata la pura fede, e illibata degli avi loro. Lontani da tal pericolo verriano ad essere, e immuni nel territorio di Gessen. Essendo quello il paese, dove pascevan gli armenti di Faraone, siccome poco di sopra accennato abbiamo; era per conseguenza un paese, non solo non frequentato; ma avuto a schifo, ed a nausea dagli Egiziani, presso de' quali i pastori erano proprio un obbietto di indignazione: *detestantur e in Ægyptii omnes pastores ovium*. Quivi pertanto gli Ebrei dalla familiarità separati d'una nazione perversa, e pervertitrice sarian vissuti infra loro nella natia pastorale semplicità custoditrice, e guardiana dell' innocenza. Beati, chi, a par di loro, rompe per tempo ogni lega, e ogni società coi libertini del secolo, che la sostanza ripongono del bello spirito nello schernir la pietade, e la religione: *beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum, beatus*. Ps. 1. 101

Dopo venuti i fratelli, domandò il Re di vedere il padre loro eziandio: anzi di veder questo egli era assai più sollecito, e più impaziente. Questi servito dai cocchj del Vicerè era arrivato già in Menfi; ed aspettava di essere invitato a corte. Fuvvi di fatti invitato, o a dir più vero condotto dal suo Giuseppe: *post hæc introduxit Joseph patrem suum ad Regem*. Il venerando vecchione giunto che fu alla presenza dell'Egizian Regnatore sedente in solio, o Faraone, gli disse, il Signore vi benedica. Udisti mai in niuna corte un complimento men vano, e più sustanzioso? Messa da parte ogni pompa di titoli lusinghieri, egli non disse, qual sembra, che dir dovesse: conosco, o Sire, l'onore, ch'oggi m'incontra, di presentarmi al cospetto del più gran Re della terra, tremendo in arme e nemici, in pace caro a vassalli, nutricatore, o sostegno dell' universo: nò, dico, non s'intromise con queste, ed altre tali menzogne dall'adulazione inventate a fomentar l'alteriggia, e la vanità

Costi-

Costituito da Dio a Patriarca, ed a Capo del popol Santo, che noi diremmo a Pontefice di quella, ch' era a que' giorni la vera Chiesa; ben comprendeva Giacobbe d' esser locato in un grado, che lo rendea superiore dei Re medesimi. Perilchè l' autorità esercitando, di che il divin suo carattere l' avea investito, ei compendiò il complimento nella benedizion da se data al Monarca altero: *introduxit Joseph patrem suum ad Regem, & statuit coram eo: qui benedixit illi.*

La gravità del sembiante, ed il tuon di voce, con cui coteste parole fur proferite, colmarono Faraone di meraviglia, e tutt' insieme di altissima riverenza; però renduti a Giacobbe i più affettuosi, e sinceri ringraziamenti: ditemi, o padre, soggiunse, quanti anni avete? Il santo vecchio traendo entro dal cuore un sospiro: Cento e trent' anni, rispose, son già trascorsi di questo mio travaglioso pellegrinaggio: pochi al confronto di quelli, cui piacque a Dio di concedere agli avi miei; e pieni in oltre di stenti, e di traversie: *dies peregrinationis meæ centum triginta annorum sunt, parvi, & mali; & non pervenerunt usque ad dies patrum meorum.* Sì, Ascoltatori, pochi anni vivuti aveva, e pochi a vivere ancora gli rimanevano, rimpetto agli anni vivuti dai padri suoi. Imperciocchè a nulla dire delle lunghissime età, che agli uomini antidiluviani venivano da Dio donate; Isacco padre di lui contava cento e ottanta anni, allorchè giunse alla fine del viver suo; e cento settanta cinque contavane l' avolo Abramo: dove la vita di Giacobbe in centoquaranta sette anni soli si venne a chiudere. Nè solo pochi, ma tristi chiamò questi anni: *anni parvi, & mali:* perciocchè il viver di lui fù una continua catena di penosissime, e dure tribulazioni. Consideratele meco, Christiani miei: e nel cuor vostro imprimete questa verità edificante, e consolatrice, che la traversia, e l' afflizione fù in ogni tempo il segnale delle anime predestinate: *omnes, qui placuerunt Deo, per multas tribulationes transierunt.* Jud. 8. 23. Sul fiore dell' età sua questo diletto di Dio ebbe a portare le crude persecuzioni dell' arrabbiato Esau, che lo costrinser di prendere un lungo esilio dalla paterna sua casa; e di cercare un ricovero di sicurezza in un paese straniero presso Labano. Appo costui, non già un zio, ma ritrovò un implacabile angariatore; il qual fallendo la fede, e le mercedi negando già pattuite, l' obbligò di condurre per quattro lustri la vita in una grama, e insoffribile servitù. Finiti questi, e chiamato da Dio medesimo a riabitar nella terra de' padri suoi, fu nel decorso del viaggio, per ben tre volte, in evidente pericolo, di perire: la prima sotto la spada del furibondo Esau, il quale con una squadra di sgerri calò dai monti di Seir per impedirgli il cammmino: l' altra per mano del popolo Sichimita, furiosamente irritato per l' assassinio, che fatto aveano i figliuoli del Patriarca sulla famiglia reale per loro estinta: la terza per lo cordoglio, ch' egli sentì inesplicabile nell' amarissima perdita di Rachelle, sposa da lui tanto amata, e per cui avea tollerate sì gran fatiche. Giunto alla fine il buon vecchio alla Cananite, non il riposo dovuto all' età senile, ma trovò quivi le massime sue disgrazie. Poichè fu quivi, Ascoltanti, dov' egli piangere dovette incessantemente le invidie de' suoi figliuoli, la morte da lui creduta del suo diletto Giuseppe, l' allontanamento del suo Beniamino, e la crudel carestia, ch' avea condotto all' inopia la sua famiglia. Dal che vedete, s' egli ebbe ragion di dire, che i dì da lui trapassati in questo suo miserabile pellegrinaggio erano stati cattivi: *dies mali: dies mali.*

Ma ciò, che disse Giacobbe de' giorni suoi, non possiam forse noi dir-

dirlo de' giorni nostri? Sì certamente. Perciocchè quanto appartiene alla brevità: chi v'ha oggimai, che oltrepassi non dirò già i cento trenta, come gli oltrepassò il Patriarca; ma i settant'anni, o gli ottanta della sua vita? Ne conosceste voi molti per lo passato? Ne conoscete voi molti presentemente? Ahi! piangea Giobbe, l'uomo, qual fiorellino del campo, spuntato appena dall'utero della madre, calcato vien dalla morte; e a somiglianza dell' ombra dispare, e
14. 2. fugge; *Homo natus de muliere brevi vivens tempore ... quasi flos egreditur, & conteritur: & fugit velut umbra*. E sopra un viver sì accorto noi architettiam d'inalzare tanti castelli? O stolti noi, ed insensati! *Stulte ... quæ parasti cujus erunt?* In quanto poi alle miserie: chi può contrarle? Miserie del nostro corpo, febbri, cancrene, dolori, mille maniere di mali, da cui nè guardia, nè cura non può difenderci. Miserie nei beni esterni, gragnuole, incendj, litigj, inondazioni, secchezze, sterilità, che spesso mettono al niente le più robuste famiglie, e più facoltose. Ma le maggiori miserie sono nell'animo, ora agitato dall'ira, ora infiammato dalla libidine, or profondato nella maninconia, ora attossicato dall'invidia, ora quà e là trasportato dall'ambizione, siccome mare ondeggiante, e combattuto da venti sempre contrarj: *dies parvi & mali*. Come può amarsi una vita, dicea Gersone, che del continuo ci genera tante amarezze? *quomodo amari potest vita tantas habens amaritudines?* Preghiamo il divino Spirito, che illumini le nostre menti a conoscere, che il mondo non è per noi, se non se un luogo di esilio e di punizione: e che i cuor nostri egli accenda all'amore di quella vita, che sola è vita di pace, e di gaudio eterno.

Luc. 12. 20. — Th. a Kemp. l. 3. c. 20. 4.

LEZIONE XXXI.

Joseph vero patri, & fratribus suis dedit possessionem in Ægypto, in optimo terræ loco Ramesses, ut præceperat Pharao. 47. 11.



L'Età infantile, o Signori, e l'età decrepita in questo son fra di loro somigliantissime, che per fiacchezza di corpo, e per mancanza di senno essendo l'uomo incapace di governar se medesimo, dell'altrui cura abbisogna, che lo governi. A reggimento, e a sostegno dei bamboletti ha la natura inserito nei genitori un tenerissimo amore verso i lor parti; dimodochè noi veggiamo, che non sol gli uomini, ma gli animali eziandio adoprano ogni loro industria per allogarli, per pascerli, per custodirli. Un pari amore egli sembra, che la natura medesima avria dovuto inserire nel cuor de' figli rimpetto ai padri condotti dalla vecchiaja a bisognare di quelle sollecitudini, ch'essi impiegarono intorno dei loro infanti. Eppure i poveri vecchj son d'ordinario mirati, come un ingombro nojevole della famiglia, e abbandonati alle mani d'un servidor prezzolato, che ne fa strazio. Ciò conoscea ottimamente il Real Salmista: e disperando in tal tempo d'aver altronde soccorso, fuorchè da Dio: Ah! mio Signore, pregava incessantemente, allora quando degli anni mi verran tolte le forze, e l'intelligenza, abbiate voi compassione alla mia vecchiaja, e la totale ingratissima dimenticanza, in che mi lascieranno i figliuoli, e i nipoti miei, supplita venga per vostra misericordia dal paternale governo, che prenderete voi allora d'un rimbabito: *ne projicias me in tempore senectutis: cum* 7. 9.
defe-

defecerit virtus mea, ne derelinquas me. Questa preghiera medesima, io penso certo, che a Dio avesse fatta sovente il Patriarca Giacobbe, e gli agj molti, e la pace, e la contentezza, che ad esso fur conceduti ne' diciasette anni ultimi del viver suo, sono di ciò un argomento, per mio giudizio, fortissimo, ed evidente. Mali stati erano i giorni della di lui gioventù: mali i giorni della virilità: mali i giorni della primiera vecchiaja; siccome v'ho dimostrato nella passata lezione. Ma in ricompensa, ed in premio della rassegnazion perfettissima, ond'egli avea tollerati tanti disastri, Iddio donò al servo suo una felice, e gaudiosa decrepitezza; come m'accingo a mostrarvi nelle vegnenti lezioni.

Con la benedizion da se data al Monarca Egizio Giacobbe avea cominciato il suo complimento, e con la benedizione al medesimo rinovata prese in partendo il congedo: e abbandonata la regia di Faraone si ricondusse alla casa del suo Giuseppe: *& benedicto Rege, egressus est foras*. Se nel decorso degli anni, che sopravisse, vi ritornasse mai più, no'l saprei dire, Ascoltanti, accertatamente. Per quanto appare dal seguito della storia, egli è probabil, che nò. Poichè le corti dei Principi non sono luoghi, che il frequentarli stia bene, fuor solamente a coloro, i quali son cortigiani per professione. Uscito che fu Giacobbe della regia, uscì di Menfi eziandio: e insieme co' suoi figliuoli andò a fermar sua dimora nel territorio di Gessen; di cui, secondo il reale comandamento; Giuseppe mise in possesso la sua famiglia: *Joseph vero patri, & fratribus suis dedit possessionem in Ægypto, in optimo terræ loco Ramesses, ut præceperat Pharao*. Questa Ramesse, o Signori, si è una città, che nel distretto di Gessen, dove abitavano, costretti furono gl'Israeliti di edificare da quel crudel Faraone, il qual li pose in durissima servitù; come si narra nell'Esodo al capo primo: *ædificaverunt Pharaoni Phitom, & Ramesses*: la qual città quì si nomina innanzi tempo, percioechè quando Mosè scrivea la Storia divina, che interpretiamo, il territorio di Gessen dovea esser noto per la città di Ramesse, che n'era forse a que' giorni la capitale. Checchè ne sia: in detto luogo, il più abbondante, e il più fertile dell'Egitto, adagiò il nostro Giuseppe il caro padre, i fratelli, e le lor mogli, mandando ad essi il frumento, ch'era richiesto alla loro sustentazione: *alebat eos, totamque domum patris sui, præbens cibaria singulis*.

Intanto la carestia furiava sempre più cruda, e più desolante. Cresceva il grano di prezzo; e tutto il prezzo ritratto dal vendimento del grano depositato veniva nel regio erario. Le cose in fine arrivarono a tanto di estremità, che mancò ancora il danajo negli Egiziani. I popoli sventurati, per l'una parte sentendosi languir di fame; nè non avendo per l'altra neppure un soldo, onde poter procacciarsi la vittuaglia; corsero in folla a Giuseppe, e con le lagrime agli occhj: Vorrete dunque, gridaron, Signor pietoso, vederci l'uno appo l'altro perir d'inopia? Noi non abbiamo più pane, di che nudrirci: noi non abbiam più moneta, con che comprarne. Come potrem noi durarla negli anni quattro, i quali giusta la vostra interpretazione, a sofferir ci rimangono di carestia? Abbiate misericordia di tanti poveri padri, che non san più quali strade tentar si debbano per sostentar se medesimi, e le lor famiglie. Purchè ci diate del grado, ci soggettiam volentieri a tutte le condizioni, onde sarà in piacer vostro di incaricarci: *da nobis panes: quare moriemur coram te deficiente pecunia?* Io compatisco rispose il pietoso Santo, io compatisco alla vostra necess-

cessità, ma non è giusto, che il Re, di cui non son, che l'economo, e il dispensiere, vi dia per niente il frumento, ch'egli ha da voi comperato a vivo prezzo negli anni dell'abbondanza. Se non avete più soldo; avete pur delle pecore, e degli armenti, che perirebbono anch'eglino con esse voi, non avendo voi di che pascergli, e mantenerli. Questi si prenderan dal Sovrano in cambio della pecunia: e giusta il loro valore vi sarà dato in permuta tanto frumento. Così fu fatto. Tornati alle lor case, i buoi raccolser, le pecore, i cavalli, gli asini; e a torme a torme li trassero al Viceré, il quale tosto ordinò, che lor si desse in frumento l'equivalente: *dedit eis alimenta pro equis, & ovibus, & bobus, & asinis*.

Questi alimenti bastarono per un anno: Ma non cessando l'orribile carestia; e avendo ormai gli Egiziani a poco a poco finita la provvisione, eccogli al solito scampo di supplicare a Giuseppe, che ad essi Iddio avea donato per Salvatore. Più che mai dunque intristiti, e pallidi, e sospirosi: Caro Signore, gli dissero, unico nostro rifugio, e speranza nostra: noi siamo già nell'estremo desertamento. La fame segue a straziarci peggio, che prima: e tutti i nostri bestiami gli abbiam venduti; talchè di lor non ci resta neppure un capo. Per aver pur di che vivere, e di che mangiare, veniamo a farvi per ultimo questo progetto. A che ci giovano i campi, e la libertà, se consumiamo la vita nelle miserie? Noi ci esibiamo di vendere e gli uni, e l'altra per ottenere frumento, di che cibarci. Incamerate i poderi, che possediamo: prendete a schiave del Principe le nostre stesse persone: tutto vi diam volentieri, purchè ci diate, onde reggere la nostra vita: *nos, & terra nostra tui erimus: eme nos in servitutem regiam*. Potrà sembrare a taluno una crudeltà il profittar sull'inopia del nostro prossimo: e il dare ad esso del pane a questo patto, ch'ei perda per comperarlo gli averi, e la libertà. Nè il santo nostro Giuseppe sarebbe a ciò divenuto, se i fini occulti, che aveva, e di cui in altra lezione noi parleremo, stati non fosser diritti, ed a suo tempo valevoli a giustificar la condotta da lui tenuta. Comperò adunque da tutti i particolari le antiche lor possessioni, le quali per questa compera divenner beni alodiali di Faraone. Gli stessi di lui vassalli, venduta avendo a tal prezzo la libertà, incominciarono ad essere schiavi di lui: talchè di Re, che prima era, diventò vero padrone, ed unico proprietario delle persone, e dei beni degli Egiziani.

Da questo grave contratto eccettuati ne vennero i Sacerdoti: *præter terram Sacerdotum*. Come al principio degli anni carestiosi avea ordinato Faraone, che i magazzeni reali somministrassero ad essi graziosamente tutto il frumento richiesto al lor sostentamento; così per viver non furono necessitati ad alienar parte alcuna di quelle terre, che i Re di lui antecessori, o le divote persone donate avevano ad essi per benefizio: *cibaria ex horreis publicis præbebantur eis; & idcirco non sunt compulsi vendere possessiones suas*. I politici de'nostri tempi in sì fatal circostanza, avrebbon ben consigliato diversamente. Non che assegnare una pubblica vittuaria a mantenimento, e sostegno degli Ecclesiastici, esaggerando in opposito le lor tenute: che fanno, Sire, avrian detto, che fanno quì tanti Preti nel vostro stato? I poveri vostri sudditi son disertati per fame, e per carestia; e voi pensate a ingrassare cotesti oziosi, da cui la società non riporta vantaggio alcuno? Sentano anch'essi il flagello, che ci percuote: Se voglion pane; se'l comprino: e se non hanno moneta, vendano anch'essi i lor fondi, come li vendono gli altri. Le terre.

ch'

ch' essi posseggono, saranno meglio impiegate nel mantenere persone al regno più profittevoli, ch' essi non sono. Ma nella corte di Egitto, benche Pagana, vi aveva più religione, che in certe teste sventate del Cristianesimo. Quindi stimò Faraone di non poter meglio usare delle reali sue rendite, che alimentando con esse quelle persone, che separate dal secolo negozioso per proprio uffizio attendevano al divin culto, e ad istruir, come afferma Diodoro Siculo, i giovanetti Egiziani nelle belle arti, e in ogni guisa di umana lettera-
Lib. 2. tura. E certo presso gli Egizj i Sa-
In Euterpe lib. 2. cerdoti tenevansi in tanto pregio, che, al riferire di Erodoto, a ciascheduno di loro venia ogni giorno dal pubblico somministrato il pranzo bello, e condito; e una misura di vino, non comunale, e campestre; ma sì di quel, che di vigna suol nominarsi: *singulis eorum quotidie cibi sacri cocti præsto sunt . . . . vinum quoque vineale traditur*: nè niun del volgo lagnavasi, nè mormorava, che banchettassero troppo solennemente. Tutto, Ascoltanti, in opposito a tempi nostri. Perchè a frenare le lingue dei detrattori, mestier farebbe il ripetere una certa predica, che il famosissimo interprete Cornelio a Lapide, in commentando quel testo di Osea Profeta; *liberabo linum meum, & la-*
2. 9. *nam meam*; scrive di aver ascoltata co' proprj orecchi. Uditela ancora voi, che vi sarà d' istruzione, e tutto insiem di piacere l'averla udita. Viaggiando adunque per Fiandra il sudetto Padre, un dì intervenne alla predica d' un rinomato Oratore, il quale entrato ad esporre quella sentenza di Paolo, le cose tutte da Dio essere state prodotte su questa terra principalmente a servigio de' suoi eletti: *omnia propter electos*: vedete, disse, o Cristiani, l' iniquità delle vostre mormorazioni. Voi mormorate degli uomini religiosi, come di gente, che mangia i miglior bocconi, e che si tratta con molta delicatezza. Primieramente io vi attesto da questa cattedra sacra di verità, che ciò è una mera calunnia, o almeno almeno un inganno molto majuscolo: imperciocchè se assisteste alle nostre mense, vedreste quanto sia piccola la porzione, la qualità quanto trista, e quanto sia sciagurata la conditura delle vivande, che vengono a noi apprestate. Ma sia pur vero, sia vero, siccome dite, che per noi son le più laute, e le più al gusto piacevoli imbandigioni. Non saria ciò per l'appunto secondo l'ordine della divina adorabile Provvidenza? Il buon Signore ha create le buone cose, perchè servissero ai buoni, non ai malvagi; agli ubbidienti suoi servi, non a nimici. *Deus creavit creaturas, ut servirent piis, non impiis: famulis, non hostibus*. Se il pan, se il vin, se i fagiani, se le pernici avesser voce ad esprimére le loro brame: Mangincì pure, direbbono, gli uomini santi, che delle forze acquistate dal nutrimento al divin culto si servono, e alla salute, e all' ajuto de' loro prossimi: e non color, che ne abusano a fornicare, a stuprare, ad adulterare, e in mille guise ad offendere quel Dio potente, e benefico, che ci creò. La nostra carne s'incorpori con que' corpi, che saliranno gloriosi a regnare in cielo: non con le carni di quelli, che avranno ad arder per sempre giù nell' inferno, vittime miserabili della divina giustizia vindicatrice. Tal ragionava quel celebre Predicatore: e il ragionare di lui avea per base fermissima l'autorità irrefragabile delle Scritture, che in molti luoghi ci esprimono chiaramente, quanto di mala voglia necessitate si veggano le creature a dover fare il servigio de' peccatori. Esse, diceva San Paolo, contra l' inclinazion naturale costrette son di concorrere a sostentare la vita, la vita vana, ed inutile

dei

Rom. 8. 19. dei malvagj: *vanitati subjecta est creatura non volens*. Esse querelansi, e piangono, che essendo fatte per comodo degli eletti, debban durante cotesto pellegrinaggio, esser rivolte a piacere eziandio dei reprobi: *omnis creatura ingemiscit, & parturit usque adhuc*. Esse col loro linguaggio vanno affrettando quel tempo, in cui saran liberate di servitù: *creatura liberabitur a servitute*: dalla servitù delle anime predestinate, le quali accolte nel cielo non avran quivi bisogno di cosa alcuna. Ma molto più dalla servitù de' presciti: poichè dannati che siano nell' alto abisso, non più saranno serviti dalle creature, ma sì da lor tormentati, ma sì da loro crociati, ma sì da loro straziati per tutta l'eternità: *liberabitur creatura a servitute*. Ahi! peccatori infelici! Sì; verrà un giorno, nel quale queste creature medesime, di cui al presente, per alta disposizione di Dio, abusate voi sì reamente, e cui servir voi sforzate alla vanità, alla libidine, all' intemperanza; ripiglieran la nativa lor libertà, e si riccatteranno del torto, e della violenza continua, che ad esse fate: *liberabitur creatura a servitute*. Quel Dio, che adesso permette, che ne facciate mal uso, e che ad issogo concorrano delle laidissime vostre concupiscenze; lascierà allora, che si armino ad implacabil vendetta contra di voi: *armabit creaturam ad ultionem inimicorum*. Sap. 5. 18. Con questo grande divario; che l' abuso, che di lor fate al presente, si è momentaneo: ma la vendetta, e lo strazio, che esse saranno di voi nel cupo abisso infernale, saranno eterni. Eterni i vermini, che roderan le vostre ossa: eterne le tenebre, che graveranno i vostri occhi: eterno il fiele, che amareggerà il vostro gusto; eterno il fuoco atrocissimo, il quale vendicherà la mollezza, e gli obbrobriosi diletti, con cui al presente blandite la vostra carne: *armabit creaturam ad ultionem, armabit*. Ecco però il frutto pratico, che trar dovete, o Cristiani, dal ragionato finora. Serviamoci delle creature a quel fine, per cui fur fatte da Dio. Fatte esse fur solamente, perchè ci ajutino a lodar Dio, a servir Dio, ad amar Dio in questa vita, ed a salir poi un giorno a contemplarlo, e a goderlo svelatamente nel cielo per tutti i secoli: dove non più abbisognando del lor servigio, esse tornate veranno alla libertà; noi nella gloria di Dio ritroverem la pienezza di tutti i beni: *expectatio creaturæ revelationem filiorum Dei expectat: & ipsa liberabitur a servitute.... in libertatem gloriæ filiorum Dei*.

LEZIONE XXXII.

Dixit ergo Joseph ad populos: en, ut cernitis, & vos, & terram vestram Pharao possidet: accipite semina, & serite agros, ut fruges habere possitis &c. C. 47. n. 23.

Ensatamente ai Corintj racomandava l' Appostolo delle genti, che giudicar non volessero prima del tempo: conciossiachè una sentenza precipitata sia sempre esposta all'errore, e alla iniquità: *nolite ante tempus judicare*. 1. Cor. 4. 5. Io sò, che il tempo, del quale il prudentissimo Appostolo intendea di dire, era l' estrema giornata da Dio prescritta, e serbata al formidabil giudizio, che verrà Gristo a tenere su tutti gli uomini: *nolite ante tempus judicare, quoadusque veniat Dominus*. Ma sò altresì, che un sì saggio avvertimento, o precetto che vogliam dirlo, sta bene a quegli eziandio, i

quali

quali sono corrivi a giudicar delle cose prima di averle discusse bastevolmente: o di vedere gli effetti, che ne conseguono; Quanti disordini avvengano giornalmente e nell'umano commerzio, e tra le mura medesime delle private famiglie per questa folle, e imprudente precipitanza; non è, o Signori, sì agevole l'annoverarli. A giudicare in tal forma della condotta tenuta con gli Egiziani dal Santo nostro Giuseppe, durante ancor la terribile carestia, chi non direbbe aver egli barbaramente abusato d'una sì orrenda disgrazia, e sì lagrimevole, per dispogliare i vassalli d'ogni aver loro, e per condurgli all'estrema mendicità? Per non morire di fame erano stati i meschini necessitati di vendere le lor bestie, di vendere i loro campi, e finalmente di vendere la loro stessa dolcissima libertà. Se questo, dirà taluno, non è un furiar da Tiranno; qual sarà mai! Nò, non vogliate anzi tempo formar giudicio; ma chetamente ascoltate quanto a Monarchi di Egitto, e quanto ai sudditi stessi venne a riuscir vantaggioso questo contratto: e assolverete Giuseppe, siccome spero; se mai in cuor suo qualcheduno l'avesse già condannato di prepotenza; ovver di troppa fierezza nello spolpar gli Egiziani per dare al Re, di che vivere con maggior lusso. Incominciamo.

Che il sopradetto contratto utile fosse a Faraone, e a successori di lui; egli è per se tanto chiaro, che non bisogna di lunga dimostrazione. Con ciò il Monarca acquistava sopra gli averi dei sudditi non solo quel, che si nomina alto dominio; ma quello ancor, che si chiama dominio di proprietà; come su beni, e sostanze a giusto prezzo di grano da se comprate. Con ciò avea in mano un fortissimo, ed abil freno, onde viappiù contenere i suoi vassalli in uffizio, e nella soggezione dovuta ai natii Sovrani. Con ciò alla fine avea un mezzo molto valevole a conciliarsi la stima, e l'amor dei popoli, i quali ravviserebbono, come un effetto di regia munificenza, qualunque cosa ei verrebbe a conceder loro per giovamento, e per comodo della vita. Ma niente men, che del Principe, provvide il nostro Giuseppe, che ciò tornasse a vantaggio eziandio dei sudditi. L'esposizion della Storia sarà di questo la prova più popolare. Incamerati, che furono, o per dir meglio, comprati per la narrata permuta gli armenti tutti, e i poderi degli Egiziani, e divenuti alodiali di Faraone; si avvicinava ormai il fine della fatale lunghissima carestia. Giuseppe di ciò informato da quel profetico lume, ond'era stato guernito, quando predisse a strana calamità; a se chiamò i Maggiorenti delle Provincie, e prese loro a parlare per questa guisa. Il Re, come sapete, è in legittimo possedimento de beni vostri ugualmente, e delle vostre persone: *en, ut cernitis, & vos, & terram vestram Pharao possidet*. A lui vendute voi avete le vostre terre, e a lui venduti vi siete voi stessi a schiavi: *eme nos in servitutem regiam*. Quando ei volesse servirsi del acquistato diritto in tutta la sua estensione; voi non avreste a dolervi di me, o di lui; dovendo voi riconoscere la vostra vita dalle precauzion da noi prese per conservarvela, senza le quali precauzioni negli anni scorsi sareste stati costretti a perir di fame. Dovreste adunque, il vedete, coltivar le campagne, senza pretender dal Principe mercede alcuna: e dare a lui tutti i frutti, che dalle arate campagne verranno a cogliersi; senza tenerne a pro vostro neppure un grano. Contuttociò per un'atto della reale clemenza lasciar vi vuol l'usufrutto degli alienati poderi; e darvi il gran necessario per seminarli: *accipite semina, & serite*. Il Nilo ritornerà, come prima, a fecondare l'Egitto, e della messe abbon-

devo-

devole, che raccorrassi, ciascun sarà cinque parti: quattro ne riterrete per voi, e per sostentamento agiatissimo della famiglia. Il Re pietoso è contento, che per tributo annuale in avvenir gli paghiate la quinta parte: *quintam partem Regi dabitis: quatuor reliquas permitto vobis in sementem, & in cibum familiis, & liberis vestris*. Il sacro Storico osserva, che il nuovo regolamento dal Viceré stabilito nella occasione di questa calamità divenne legge del regno: talchè la quinta parte de' frutti da lor raccolti fù da quel giorno la sola gravezza pubblica, che gli Egiziani pagavano alla regia camera: *ex eo tempore usque in præsentem diem in universa terra Ægypti Regibus quinta pars solvitur; & factum est quasi in legem*. Osserva in secondo luogo, che le campagne, e i terreni dei Sacerdoti liberi furon da questa tributeria. Con che mostrar si potrebbe, assai facilmente, che l' Ecclesiastica immunità è propriamente di dritto, non positivo soltanto, ma naturale: concioffiachè fosse sacra appresso ancor delle genti insra le tenebre avvolte del Paganesimo, e che al sol lume reggevansi della ragione: *absque terra Sacerdotali; quæ libera ab hac conditione fuit*.

Il Re, e i vassalli esaltavano concordemente la saggia, e fina politica in un ministro, che avea trovato il secreto di avvantaggiare l' erario del suo Sovrano, senza ridur però i popoli alla stremità. E certamente leggiamo, che a tal proposta alto levando gli Egizj le mani al cielo mille benedizioni pregarono al buon Giuseppe; ad una voce chiamandolo l' appoggio loro, il lor padre, e la lor salute: *responderunt: salus nostra in manu tua est*. A lui giuraron di nuovo una perpetua, e immancabile fedeltà: e supplicaronlo a nome di tutto il Regno a degnarsi di tenerli sotto del suo patrocinio, che rendea loro gradevole la servitù: *respiciat nos Dominus noster; & læti serviemus Regi*. Cotanto giova ad un Principe, per conciliarsi la stima, e l' amor dei sudditi, l' aver un prode ministro; il quale, poco curante di se medesimo, alla felicità solamente del Principato le sue vigilie sacrifichi, e le sue cure. Di così fatti ministri Iddio ne diede in Giuseppe un esemplare visibile, e manifesto; acciocchè ognuno intendesse, che son possibili.

In qual maniera, finita la carestia, a prosperare venissero, e a rifiorire le cose degli Egiziani; quanto vivesse Faraone; che si facesse, e chi fosse il suo successore; se del suo sangue, o d' altrui; se nazionale, o straniero; noi non ne abbiamo parola dal sacro Storico, unicamente occupato nel raccontar le avventure del popol suo, da cui dovea prender carne il Figliuol di Dio, unico scopo, ed obbietto di tutte, quante esse sono, le sacre lettere. Per preparare l' alloggio a questo gran personaggio mandati furon da Dio i Patriarchi, e Profeti; per lui, ripiglia S. Paolo, per lui la serie de' tempi, e le vicende de' secoli son formate: *per quem fecit & sæcula*. Sciocchi, e balordi Cristiani, i quali in cambio di leggere, e di studiare la storia del Redentore, storia da Dio principiata fin dall' origin del mondo, storia vera, storia profonda, storia meravigliosa, storia unicamente giovevole alla lor salute; dansi alla storia profana, dove si trova più favola, che verità: e la verità menomissima, che vi si trova, serve a formar dei saccenti, ma non dei Santi: a inorgogliar serve gli uomini, e niente ad edificarli. *Quid tibi est in via Ægypti* (dirovvi anch' io con le voci di Geremia) *quid tibi est in via Ægypti, ut bibas aquam turbidam?* Che avete a fare, o Cristiani con le fangose pozzanghere dei secoli favolosi? Che avete a fare coi secoli, ovvero con le memorie de' miseri Re terreni? Storie ripiene d' errore,

Heb. 1. 2.

Jer. 2. 18.

rore, e di irreligione. Deh! meditate la storia del Re dei Re: e le memorie leggete di Gesucristo a noi raffigurato nel vecchio, e nel novel testamento a noi dimostrato. Queste esser denno le fonti della erudizion d'un Cattolico, erudizion sustanziosa, erudizion profittevole, erudizione santificante. L'altre son fonti o lezzose per le bugie, o avvelenate oltracciò per l'ingannevoli massime, che portar soglion nell'anima, di chi vi bee: *quid tibi est in via Ægypti, ut bibas aquam turbidam?*

Tornando adunque alla storia de' Patriarchi, progenitori gloriosi di Gesucristo: fù data ad essi in albergo, e in possedimento la bella terra di Gessen, dove in brevissimo spazio fecer progressi grandissimi; e dove moltiplicaron per tale, e sì fatto modo, che, qual vedremo a suo tempo, ai Re Egiziani divennero formidabili: *habitavit Israel . . . . in terra Gessen, & possedit eam, auctusque est, & multiplicatus nimis*. Colà sovente portavasi il nostro Santo a visitare suo padre, e i fratelli suoi. In una di queste visite, sentendo oggimai Giacobbe avvicinarsi la fine della sua vita già consumata dagli anni, ma molto più dai travagli, dalle fatiche, dai guai, co' quali Iddio avea voluto sperimentarne la fede, e purgarne l'anima; così egli prese a parlare col suo Giuseppe: Caro figliuolo dolcissimo; se voi mi amate davvero, com' io davvero vi amo, e vi ho sempre amato; giurate di compiacermi in questa inchiesta (forse ultima) che son per farvi. Gl' inviti vostri, e la brama di rivedervi, più che la fame passata, e la carestia, m' hanno condotto in Egitto, e persuaso di prendervi l'alloggiamento. Ma non è questa una terra degna d'accoglier le ossa di un discendente di Abramo, e di un figliuolo d'Isacco. La terra a noi destinata dal nostro Dio ella è la terra di Canaan: terra abitata dai nostri progenitori, e dalle sacre lor ceneri santificata. A quella terra io vi priego, che trasportiate il mio corpo, fornita, ch'io avrò di correre (lo che sarà tra non molto) la mia carriera: acciocchè, come il mio spirito riposerà chetamente, dove riposan gli spiriti degli avi miei; così eziandio il mio cadavero presso dei loro cadaveri riposi in pace: *non sepelias me in Ægypto; sed dormiam cum patribus meis . . . . condasque me in sepulchro majorum meorum*. A questa estrema domanda, che gli mostrava vicina la dolentissima morte del caro padre, il nostro Santo Giuseppe rispose più con le lagrime, che con le voci. Giurovi, o padre, sì giuro, che eseguirò fedelmente il vostro comandamento, che di pietà pieno io scorgo, e di religione: *ego faciam, quod jussisti*. Udita la qual promessa, il buon vecchio, che per mancanza di forze, e per lunga età era obbligato di starsene sedente in letto, a grande stento, levandosi sulle ginocchia, e al capezzale rivolto del letticciuolo (probabilmente perchè così rivolto guardava, come opinò l'Abulense, verso di Canaan:) adorò il Dio de' suoi padri; e il supplicò di accettare, e di condurre a buon esito il giuramento: *quo jurante adoravit Israel Deum, conversus ad lectuli caput*.

Ciò fatto, il nostro Giuseppe, che non credea da una parte tanto vicina la morte del Genitore, il quale nella decrepitezza medesima mostrava ancora del nerbo, e del buon colore; la cui presenza, per l'altra era richiesta alla corte, per accudire agli affari, e per vietare i disordini, che non son rari a succedere in un gran regno: chiese licenza a Giacobbe di far a Menfi ritorno, dove il voleano i doveri della sua carica. Ma poco potè fermarvisi; perciocchè appena tornato alla capitale, arrivò a lui per espresso la trista nuova della malattia perigliosa del caro padre. Di questa noi parle-

remo

remo nella vegnente lezione; e sarà a voi profittevole l'ascoltarla. Faremo fine all'odierna con un quesito, che trovo farsi dai sacri comentatori sopra le cose poc'anzi per me narrate. Il santo vecchio Giacobbe chiedendo, che il suo figliuolo giurasse di trasportar dopo morte il suo corpo esangue, dove giaceano i cadaveri de' suoi maggiori; richiese, che ciò giurando, egli mettesse la mano sotto il suo fianco: per guisa simile a quella, che si porrebbe a di nostri su l'Evangelio: *pone manum tuam sub femore meo*. Questa era una ceremonia, che i Patriarchi adopravano, qualunque volta esiggevano giuramento or sia dai loro figliuoli, or sia dai loro famigli in un affare, che ad essi premeva assai. Così richieselo Abramo dal suo famiglio Eliezere, quando il mandò a Batuello per domandargli una sposa al diletto Isacco: *pone manum tuam subter femur meum, ut adjurem te*. Lasciamo star la ragione, che dai Rabbini si allega di questo rito: ed atteniamoci a quella, che di ciò adducon gli intrepreti, e i dottor Cattolici. Cristo, essi dicon, doveva, giusta la carne, trarre l'origine dal sangue de Patriarchi. Ciò gl' Israeliti credevano fermamente; e questa fede divina i Patriarchi altamente la predicavano, e cura avean di trasmetterla nei loro posteri. Il metter dunque la mano, ed il toccare in giurando il fianco dei Patriarchi, era una implicita, e vera invocazione di Christo a testimonio, e a guarante del giuramento: *dicunt doctores nostri, quod implicite jurabatur per Christum nasciturum de femore Patriarcharum*: siccome osserva il Tostato su questo passo.

Abul. in l. c.

Gen. 24. 2.

Checchè ne sia: egli è certissimo, che Gesucristo, siccome fu il primo obbietto, che mosse Iddio alla creazione dell'universo, ed a versar sopra gli uomini, e sopra gli Angeli i doni tutti di grazia, e di gloria eterna; così la fede di lui (qual esso siasi poi il modo, che lascierò il questionarselo agli scolastici) su sempremai necessaria per la salute. Le genti, che precedettero la Incarnazione del vero Figliuol di Dio, eran tenute di credere in lui venturo. Noi siam tenuti di credere in lui venuto: *necessarium est* (così di ciascun uomo savella, e così insegna il gran Vescovo S. Atanasio) *necessarium est ad æternam salutem, ut Incarnationem Domini nostri Jesu Christi fideliter credat*.

In Symbolo.

Nè solo credere in lui; ma in lui principalmente, o miei cari, fidar dobbiamo. Questo, diceva l' Appostolo S. Giovanni, questo si è il solo avvocato, che presso il trono del Padre validamente perora la nostra causa: *advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum*. E dicò il solo avvocato: conciossiachè le preghiere degli altri Santi intanto posson difenderci dai pericoli, ed impetrarci le grazie, che noi chieggiamo (sieno spettanti ai vantaggi della presente, sieno spettanti alla vita, e alla gloria eterna) in quanto unite esse sono, ed avvalorate dai meriti di Gesù Cristo. Lodo, Uditor, la speranza, che reponete ne' Santi vostri avvocati: lodo il ricorso, che fate agli altari loro: lodo le divozion, le novene, le comunioni, e i digiuni, che praticate per degnamente disporvi alle loro feste. Ma dico nel tempo stesso, vi dico, che Gesucristo debbe esser l'unico appoggio, e conforto nostro: che a lui dobbiamo ricorrere principalmente: alle sue feste disporci con più divoto apparecchio; e le sue feste onorare a maggior pietà. L'umanità sacrosanta, che noi adoriamo coperta sotto quegli azimi; questa, vedete, è la fonte, onde scorrono l'acque della salute: e gli altri Santi non sono, fuorchè rigagnoli, che non avrebbono gocciola per noi di bene, se da quel fonte inesausto nol ricevessero.

1. 2. 1.

fero. In questa umanità sacrosanta mettiam la nostra fiducia: a questa umanità consacriamo gli affetti nostri: a questa umanità indrizziamoci per ottenere difesa da tutti i mali, e donazione, e pienezza di tutti i beni. A ciò ci è guida, e maestra la Santa Chiesa, la quale le sue orazioni comunemente finisce con questa claufula: *Per Dominum nostrum Jesum Christum*: imperciocchè addottrinata dal Santo Spirito, ella conosce esser questo per eccellenza il solo, e vero avvocato dell' uman genere: *advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum*.

LEZIONE XXXIII.

His ita transactis nuntiatum est Joseph, quod ægrotaret pater ejus &c. C. 48. 1. &c.



Avvegnachè dal contesto delle scritture per noi dedurre si possa assai chiaramente, che le tribulazion temporali son la porzione, che vien da Dio riserbata agli eletti suoi; e che le umane dolcezze, e consolazioni sono per lo contrario il segnale delle anime riprovate: non dee però questo intendersi per tal maniera, che i giusti sempre in angustia, e i peccator sempre vivano in prosperità. Il profondissimo arcano della predestinazione dei buoni, e della riprovazion de' malvagi fù da Dio cinto di tenebre sì impenetrabili, che a nessun segno infallibile possiam conoscere, chi in questo campo vastissimo della Chiesa sia gran scelto a riporre nelle conserve del cielo; e chi zizzania dannata a gittarsi al fuoco. Quindi è, che come i prescritti hanno i lor dì tempestosi, i quali turban la pace dei loro cuori, e che i lor corpi flagellano, e i loro averi: così, a conforto dei buoni, Iddio fa nascer dei giorni sereni, e gai, onde temprare i travagli, con che a lui piace di affliggerli, e di viappiù raffinarli nella virtù. Se vi fù amico di Dio, il qual traesse la vita in mestizia, e in lutto; fù certamente, o Signori, il Patriarca Giacobbe, delle cui molte, e gravissime traversie io vi parlai, interpretando la dolorosa risposta, ch' ei fù costretto di dare al Monarca Egizio: *dies peregrinationis meæ .... parvi, & mali*. Ma alle sofferte durissime tribulazioni di cisett' anni pur succedettero di tranquillità, e di riposo: e furon questi gli estremi del lungo suo, e disastroso pellegrinaggio; anni da lui condotti a grand'agio nel territorio di Gessen, dov' era stato allogato dal suo Giuseppe. Dell' ultima malattia, e della morte beata di questo gran Patriarca oggi comincio a tenervi ragionamento: perciocchè in essa intervennero tante cose, stupende tanto, e ripiene di tai misterj, che ci daranno il soggetto di due lezioni; ciascuna degna di essere da voi ascoltata non sol con vostro piacere, ma con profitto grandissimo delle vostre anime.

Stava Giacobbe sul compiere i cenquarantasette anni dell' età sua, quando i frequenti deliquj, onde veniva compreso, fecer conoscer, che in esso poco mancava ad estinguersi il calor vitale. La desolata famiglia mandò tantosto un' espresso alla capitale, per informare Giuseppe sopra l' estremo pericolo del santo vecchio. Lasciata ogni altra faccenda, egli montò nel suo cocchio, per non mancar di assistenza all' amato padre: e seco trasse i suoi figli Manasse, ed Efraim; perchè amendue riceveffero dal moribondo loro avolo la santa benedizione. Udì Giacobbe l' arrivo del

del suo diletto Giuseppe; e richiamando gli spiriti fuggitivi, posto a sedere sul letto; t'accosta, disse, o figliuolo, e ascolta gli ultimi accenti d' un padre amante. Allora quando fuggendo dal mio fratello Esau giva a cercare un asilo nella Mesopotamia, giunto ch'io fui presso a Luza, m'apparve quivi il Signore, e così mi disse: Io moltiplicherò, o mio Giacobbe, la tua prosapia per modo, che diverrà una nazione a suoi nemici terribile su questa terra: E a te darò, e a tuoi nipoti in possession sempiterna la Cananite. Or tocca a me, come a capo della famiglia, il ripartir tra i miei figli questo paese, del quale venni investito da Dio medesimo nell' antidetta mirabile apparizione. Tra tutti gli altri voi siete il mio figliuol prediletto; essendo voi il primogenito della mia cara Rachele, la quale nel ritornar, ch' io faceva dal lungo esilio, vicino appunto di Luza per li dolori del parto mi fu rapita. Per darvi adunque un segnale dell' amor mio, adotto qui di presente per miei figliuoli i due figliuoli a voi nati (innanzi che io discendessi ad abitar nell' Egitto) Manasse, ed Efraim. Essi pertanto in vigore di questa mia adottazione, saranno capi ciascuno d' una distinta Tribù; come il sarà ciascheduno degl' immediati miei figli: e nella partizion della terra da Dio promessa dovranno aver, come capi, appanaggio tale, quale si assegnerà agli altri capi delle Tribù. Intorno agli altri figliuoli, che nasceranno di voi; io non estendo a pro loro un tal privilegio. Considerati verranno come figliuoli di Giuseppe, e dovran correr la sorte, che correran gli altri figli dei miei figliuoli: (sorte, Uditori, che usando il comun linguaggio, noi chiamarem di cadetti; o di vegnenti da ramo, che sia cadetto) *Duo filii tui, qui nati sunt tibi in terra Ægypti, antequam huc venirem ad te, Ephraim, & Manasses, mei erunt .... reliquos autem, quos genueris post eos, tui erunt; & nomine fratrum suorum vocabuntur in possessionibus suis.*

Ciò detto, vide due giovani, i quali a lato si stavano di Giuseppe: e come la lunga età gli avea fiaccata la vista per tal maniera, che non potea ben distinguerli, e ravvisarli; così a Giuseppe richiese, chi fosser eglino. Sono, ripose Giuseppe, son essi appunto i due figli, di cui pur or mi parlaste, e cui il Signore compiacquesi di donarmi in questo luogo del nostro pellegrinaggio. Fate, soggiunse Giacobbe, che a me si accostino: poichè anzi morte desidero di benedirli. Condotti furon di subito infrà le braccia del nonno, e il santo vecchio baciandoli, e ribaciandoli: Giuseppe mio, ripigliò, quante misericordie usa meco il benignissimo Iddio! Alla consolazione largitami di veder voi, aggiunge questa eziandio, ch' io vegga i vostri figliuoli, e d' infrà gli altri carissimi miei nipoti. Intenerito Giuseppe da queste voci pose la fronte sul suolo, il caro padre adorando profondamente. Poscia levato, e togliendo dal sen di lui i sopradetti due giovani, fè inginocchiare alla destra del letticciuolo Manasse suo primogenito, e alla sinistra Efraimo; acciocchè, giusta la serie del nascimento, la benedizion ricevessero dall' avol loro: Manasse, quella, che davasi a maggioraschi, ed Efraim la serbata a secondogeniti. Ma il reverendo vecchione, che quanto avea indebolita l' esterior vista del corpo, tanto più chiaro vedea con l' interior dello spirito nelle profonde caligini dell' avvenire; incrocicchiando le mani, mutò le sorti; e la sinistra sul capo del primogenito, e del cadetto sul capo pose la destra. In tale atteggiamento sciolgendo la fioca voce: quel Dio, lor disse, o figliuoli, dinanzi a cui camminarono Abramo, e Isac-

e Isacco: quel Dio, che dall'età mia infantile, mi ha custodito, e pasciuto sino al presente: quel Dio, che in tanti disastri da me incontrati nel corso della mia vita, mandò dal cielo il suo Angelo a mia difesa; degni versar sopra voi le benedizion convenevoli a quello stato, a cui egli innalza amendue per questa imposizion patriarcale delle mie mani. Che venga un giorno invocato a vantaggio vostro non solamente il mio nome; ma i nomi ancor de' vostri avoli Abramo, e Isacco: e che ognor più si moltiplichino sulla terra gli averi vostri, e la vostra posterità. Prima di passar oltre notate, che quegli antichi, e santissimi Patriarchi menavan vita sì pura, sì ridondante, e sì splendida d'ogni virtù, che il ricordare i lor nomi destava i lor discendenti a camminar drittamente le vie di Dio; e Dio moveva a colmare i figliuoli loro delle più elette, e più pingui benedizioni: *invocetur super vos nomen meum: nomina quoque patrum meorum Abraham, & Isaac*. Ma padri de' nostri tempi vivon pur troppo in maniera, che il rammentare i lor nomi saria a figliuoli uno scandalo, e un trar da Dio l'esterminio sulle loro case: talchè l'imprecazion più tremenda, che far potrebbesi a molte famiglie illustri, e innanzi al mondo per titoli, e per onori, e per rendite memorande, sarebbe quella, che
Ps.108. 14. leggesi nel Salmista: *in memoriam redeat iniquitas patrum eorum in conspectu Domini*.

Il buon Giuseppe credette l'incrocicchiar delle mani, che fatto aveva Giacobbe, esser effetto di spirito per lunga età infievolito, e vaneggiante fors'anco per malattia. Per la qual cosa tentando di riordinarle: padre gli disse, voi avete pigliato abbaglio: conciossiachè la man destra impor si debba a Manasse mio primogenito, e la sinistra a Efraimo minor di lui. Lasciate adunque, lasciate; ch'io ve le acconci secondo l'ordine, e i dritti de' lor natali: *non ita convenit, pater, non ita convenit; quia hic est primogenitus: pone dexteram super caput ejus*. Non ho fallato, rispose l'illuminato Giacobbe, non ho fallato. Manasse tuo primogenito diverrà capo, egli è vero, di molto popolo; ma più fiorente d'assai, e oltra misura più splendida, e più gloriosa la discendenza debb'ergersi di Efraimo: *Frater ejus minor erit major illo; & semen illius crescet in gentes*. Predicimento avverato alcuni secoli dopo l'enunciazione; quando dalla Tribù di Efraimo eletto fu Giosuè, quell'invittissimo Duce miracoloso, che surrogato a Mosè il popol santo introdusse alla Cananite.

Il santo vecchio sentendosi mancar le forze; e pur parlando a Giuseppe: eccomi, aggiunse, o figliuolo, ormai vicino a partire di questo mondo: ma porto meco in uscendone questo conforto, che Dio vi assisterà in questo luogo del vostro esilio, e che compiuti poi gli anni da lui prescritti, da questa terra profana vi tornerà a quella terra, dove abitarono i vostri progenitori: *erit Deus vobiscum, & reducet vos ad terram patrum vestrorum*. In quella terra beata, oltre alla parte leggittima, che toccherà alla Tribù, la qual Tribù di Giuseppe dee nominarsi, nella partizion, che farassi di quel paese, io dono a voi in proprietà, e dono a vostri nipoti quel territorio, che a forza d'arco, e di spada io racquistai dalle mani degli Amorrei: *do tibi partem unam extra fratres tuos, quam tuli de manu Amorrhæi in gladio, & arcu meo*. Sopra le quali parole aspra tenzone si muove tra i sacri interpreti: conciossiachè non si trovi nella Scrittura, nè qual terreno sia questo, nè quando per lui fosse fatta questa conquista. Troviamo quivi in opposito; che il Patriarca condusse vita pacifica e pastorale fino dagli anni più bion-

biondi dell'età sua. Tra le opinioni moltissime, che si adducono, niuna ve n'ha, che non sembrimi stiracchiata. Sarallo forse, Uditori, eziandio la mia: contuttociò voglio esporvela brevemente. Oltre a que' libri canonici, cui piacque a Dio di serbare fino a dì nostri; sappiam per fede, che furonne degli altri ancora, per supernal spirazione composti, e scritti: ma che per alta e secreta disposizione del cielo, perirono negl' incendj, a cui fu spesso soggetta Gerusalemme. Uno di questi fu il libro dall' autor suo intitolato guerre di Dio: *liber bellorum Domini*. Come di questo volume si fà menzione nel ventunesimo capo de' sacri Numeri; e vale a dire poco dopo la liberazione del popolo dell' Egitto; così è credibil, che in esso si contenessero le azioni de' Patriarchi più stesamante descritte, che non le scrisse Mosè, la cui principal mira si era di raccontar quelle sole, che avean rapporto più stretto alla venuta, e alla vita del Salvatore. Egli è incredibil, che in esso si raccontasser le guerre da loro fatte con le nazioni profane; e in conseguenza ancor quella, che mossa fù da Giacobbe contra degli Amorrei, come si accenna nel testo, che interpretiamo: *terram, quam tuli de manu Amorrhæi in gladio, & arcu meo*. Per la qual cosa il cercare si fatta impresa nella divina Scrittura, qual noi l'abbiamo; egli è (se posso servirmi di questa formola) egli è un cercar l'Elitropia per lo Mugnone: o vogliam dire, il cercarla, dove non è. Fatica inutile, a cui si son pur accinti i Commentatori, però divisi in sentenze disvariatissime; e tutte, com'io le giudico, insussistenti.

Una di queste si è, che in detto testo Giacobbe translatamente favelli: e che per spada, e per arco da noi si debbano intendere le preghiere, ch'egli avea offerte al Signore, per ottener quel paese, gran tempo innanzi usurpato dagli Amorrei: *quam tuli de manu Amorrhæi in gladio, & arcu: idest oratione, & precibus*: così il Rabbino Abenezra presso il Tostato. La quale interpretazione, quantunque falsa io la stimi, ovveramente, qual dicesi, tropologica; nientedimeno ho voluto rammemorarla, perchè contiene in se stessa un documento morale estremamente giovevole alle vostre anime. Egli è, Uditor, che le assidue, e le ferventi orazioni sono quell' armi, di cui si servono i giusti per conquistare quel regno, di cui sta scritto; che *vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Matt. 11.12. Ad impedirci il conquisto di quella terra beata, dove trionfano l'anime glorificate; ahi! quanti, e quanto agguerriti, e quanto fieri nemici contra di noi fanno lega, e congiura insieme. Congiurano le passion nostre, che invisceratе portiamo nel nostro corpo. Congiurano i rei demonj, che in esse, viva mantengono la ribellione. Congiura il mondo perverso, e pervertitore con le lusinghe, coi vezzi, con le paure, e con le stolte sue massime ingannatrici. Noi resi deboli, e fiacchi non sol per vizio contratto nel primo padre, ma per le colpe attuali da noi commesse; nò, non abbiam per noi forze, onde resistere a tanti, e sì feroci, e sì prodi combattitori. Dio solamente si è quegli, che ci può porger dal cielo quella forbita armadura, come da Paolo si chiamano le virtù, or queste sieno teologiche, or sien morali; onde fiaccarne l'orgoglio, e trionfar della loro ferocità. Ma affinchè Dio ci avvalori con queste grazie, è necessario di vincere il cuor di lui con le focose orazioni simboleggiate nell'arco, e nella spada poc' anzi rammemorati: *in arcu, & gladio; idest oratione, & precibus. Hæc enim sunt arma, & gladii piorum*; come riflette in tal luogo Cornelio a Lapide. Ciò ben conoscono i diavoli nimi-

nimici nostri: però è, che i tristi a sorprenderci disarmati, di quello stratagemma si servono a danno nostro, di cui sappiamo, che usarono i Filistei per disarmar tutto il popolo Israelitico. Avean costoro procurato scaltritamente, che non vi fosse in Israello fuscina alcuna, nè facitor nè di spade, nè di lanciotti: lo che, per gran dappocaggine degli Ebrei, riuscì ai furfanti con tanta felicità, che giunto il dì della guerra, *non est inventus ensis, & lancea in manu totius populi*. Tale interviene a Christiani per fina astuzia del diavolo maledetto. Costui ha saputo introdurre una tal foggia di vivere scioperato, e sì intrecciato di giuochi, di galanterie, di corteggi, di passatempi, e di piacevoli, e oziosi intertenimenti; che nessun luogo non lasciano nè all' orazione, nè alle altre pratiche propie del Cristianesimo. Così trascorrono i giorni, e le settimane, ed i mesi in una fatale inerzia, e in una vita sì languida, e sì neghittosa, che molle ancor sembrerebbe a un Epicureo. Arriva intanto improvviso il tempo estremo dell' aspro combattimento, come a ragione s' intitola quel della morte: *& non invenitur ensis, & lancea in manu totius populi*; e gl' infernali nimici trovando l'anime ignude d' ogni armadura di lor trionfano, e traggonle nel perdimento. Deh! voi, Uditori miei cari, non vi lasciate aggirare da questo inganno, ma come eletti di Dio *induite vos armaturam Dei*: laqual divina armadura consiste, come vi ho detto, nelle continue preghiere, e nelle spesse orazioni: *in arcu, & gladio: idest oratione, & precibus. Hæc enim sunt arma, & gladii piorum*. Arme, con cui domerette gloriosamente i prodi vostri nemici, e acquisterete il possesso di quella terra, che Dio degnò di promettere, e cui è bramoso di dare a suoi buoni servi. E così sia.

1.Reg. 13.22.

LEZIONE XXXIV.

Vocavit autem Jacob filios suos, & ait eis: Congregamini, ut annuntiem, quæ ventura sunt vobis &c. C. 49. 1. &c.



Egli fu sempre costume d' ogni buon padre, il quale veggasi ormai giunto a terminar la carriera della sua vita, chiamar a se i suoi figliuoli, e lasciar loro in retaggio la sua paterna, e di gran beni apportatrice, autorevole benedizione. Perilchè Giacobbe accorgendosi, che d' ora in ora mancavano in lui le forze, e che il momento accostavasi della sua morte; finito ch' ebbe il discorso da se tenuto poc' anzi col suo Giuseppe: introducete, gli disse, i fratelli vostri, e quì d' attorno schierategli al feral mio letto. Come a costoro era noto lo stato pericoloso, a che ridotto trovavasi il loro padre; così adunati si erano nella sua casa, per ottenerne la santa benedizione. Ma non fu questa soltanto benedizione; fu tutt' insieme un altissima profezia, anzi, a dir vero, una serie di profezie, forse le più memorande, che registrate si leggano ne' libri sacri. Entrati adunque che furono nella sua camera: venite, disse, o figliuoli, che illuminato da Dio a penetrare nei secoli più rimoti, vi scoprirò le avventure delle lunghissime vostre prosterità: *congregamini, ut annuntiem, quæ ventura sunt vobis in novissimis diebus*. Udite con riverenza ciò, che non io uomo infermo, e dall' età ormai consunto, e dal morbo estremo; ma ciò, che il Dio de' miei padri in questo punto vi annunzia per la mia bocca. Que-

sto patetico esordio rendette estatici, e mutoli que' fratelli; e voi dee rendere attenti ad ascoltar la lezione, che son per farvi. Incominciamo.

Premesso, ch'ebbe Giacobbe il suddetto esordio, d'estro divino, e profetico ardendo in volto, s'indirizzò verso Ruben: E Ruben, disse, voi siete il mio primogenito. Esser però dovevate il mio precipuo conforto, e la mia colonna. Ma per le vostre reità voi vi cangiaste in fontana del mio dolore. Io vi serbava in retaggio, qual vi doveva per legge di nascimento, la maggior parte dei beni da me acquistati, e l' autorità sopra gli altri fratelli vostri. Ma profanando voi il talamo di vostro padre, e disonorando una serva, ch' egli avea presa a sua moglie, veniste a rendervi indegno del principato. Io voi degrado dall'essere di primogenito. La Tribù vostra dispersa, siccome l'acqua, rimarrà strema di averi, e di discendenti: e di Tribù dominante, che dovrebb' essere, diventerà la più ignobile, e la più meschina: *effusus es, sicut aqua, & non crescas: quia ascendisti cubile patris tui, & maculasti stratum ejus*. L' incontinenza adunque, ripiglio io, e la violazione dei talami maritali tira dal ciel la vendetta, che anco a dì nostri diserta tante famiglie onorate, e le mette al niente. Poscia il santo uomo volgendosi a Simone, ed a Levi: Voi siete, disse, due vasi di iniquità; machinatori di guerre, e di tradimenti. La strage fatta dei poveri Sichimiti la detestai fin da quando la commetteste: ed oggi ancora l'abbomino, e la riprovo. Non piaccia a Dio, ch' io riponga la gloria mia, nè ch' abbia parte veruna in una risoluzion sì violenta, e sì sanguinosa, che fu l' effetto di un animo invelenito, e fuori d' ogni misura precipitoso. Sia maledetto il furore, che a ciò vi spinse: ed affinchè non più possano i nipoti vostri ammutinarsi, nè ordire congiura insieme; non abbian sorte lor propria nella partizion della terra da Dio promessa; ma sian disgiunti tra loro; e dissipati sen vadano per le Tribù: *dividam eos in Jacob, & dispergam eos in Israel*.

Domanderà qualcheduno (nè senza dritta ragione di domandarlo) domanderà, come questi, che sembran aspri rimproveri, e tristi predicimenti, dal sacro testo si chiamino benedizioni: *benedixit singulis benedictionibus propriis*. Rispondo a ciò, che il correggere i suoi figliuoli, e il far ad essi comprendere la gravità delle colpe da lor commesse, e i formidabili gastighi, di che pur son meritevoli dinanzi a Dio; acciocchè pensin davvero a cancellare le prime, e ad impedire i secondi col pentimento; questa è la più salutare benedizione, e la più elettta eziandio, che possa loro lasciarsi da un padre amante. Così adoprò il santo Vecchio con gli antidetti figliuoli, de' quali il primo d' incesto, ed i secondi rei erano di tradimento.

Giuda, ver cui, giusta l' ordine della nascita, dovea Giacobbe piegare il ragionamento, incerto stava, e pauroso: nè non sapea, che aspettarsi da un padre contra dei primi sì corrucciato. Ma serenando il buon vecchio all' improvviso la faccia, e pien di gioja mostrandosi, e di compiacenza sulla futura grandezza del quartogenito: Giuda, gridò quasi in estasi di meraviglia, voi diverrete un obbietto di adorazione, e di lode agli altri vostri fratelli, che inchineranno la fronte dinanzi a voi. Voi diverrete terribile a nimici vostri, che sotto del vostro giogo saran costretti di mettere il collo indocile. Riposerete sicuro sul vostro soglio, come lione sdrajato nella sua tana; o come altera lionessa alla preda usata; cui l'altre bestie non osano turbar dal sonno. Il principato, e lo scettro si manterrà immobilmente ne' vostri posteri; finchè discenda il Messia a tan-

tanti voti aspettato dalle nazioni: *non auferetur sceptrum de Juda, donec veniat qui mittendus est: & ipse erit expectatio gentium*. Questo divin Salvatore unirà a se vera vite il popolo incirconciso, che qual puledro lascivo scorre disciolto dai vincoli della legge; e la Sinagoga eziandio, che, a somiglianza dell'asina, oppressa geme dal carico di mille legalità: *ligans ad vineam pullum suum; & ad vitem asinam suam*. Ei laverà nel suo sangue, siccome mosto spremuto sotto del torchio, il sacro ammanto, e la stola della divina adorabile sua umanità: *lavabit in vino stolam suam, & in sanguine uvæ pallium suum*. Gli occhi di lui, e i di lui denti, che tali chiamar si possono gl'illuminati suoi Appostoli, e infaticabili, per lo fervor dello zelo saran del vin più attuosi, e candidi più del latte per la santità, e l'innocenza dei lor costumi: *pulchriores sunt oculi ejus vino, & dentes ejus lacte candidiores*. Questa, Uditori, è la celebre profezia, onde convinti rimangon gli Ebrei protervi, quanto sia stolta, e chimerica l'espettazione, in cui vivono, d'un Messia, che venne già, sin da quando ne' discendenti di Giuda, anzi nel popol tutto mancò il dominio, e fur costretti di andarsene, come pur vanno al presente per le nazioni, sudditi, schifi, raminghi, senza giurisdizion, senza tempio, e senza insegna veruna di principato.

Dal quartogenito Giuda dovea Giacobbe, a procedere ordinatamente, passar di subito ad Issacar quinto tra i figli a lui nati da Lia sua sposa. Ma s'indrizzò prima a Zabulon: forse perchè in Nazarette, e in altre terre spettanti alla Tribù di costui abiterebbe il Messia, di cui egli aveva ancor calda la mente, e il petto. Zabulon disse, i tuoi posteri avran per sede quel tratto di Palestina, che lungo il mare si stende Mediterraneo. Quivi faranno lor traffico co' negozianti ricchissimi di Sidone, che volgeranno le prore verso i tuoi porti, a commerciare, e a spacciarvi le lor dovizie: *Zabulon in littore maris habitabit, & in statione navium pertingens usque ad Sidonem*. Issacar atto, quanto altri lo fosse mai, ad imbrandire la lancia, e a trattar la spada, invilirà sì nell'ozio, e nell'abbondanza, che dalle guerre comuni della nazione (per non lasciar la grassura del suo paese) si esimerà col pagare un più copioso tributo; e col mandare alcuni uomini della Tribù, che quai giumenti da soma portino dietro all'esercito le bagaglie: *Issacar asinus fortis accubans inter terminos. Vidit requiem, quod esset bona, & terra quod optima; & supposuit humerum suum ad portandum, factusque est tributis serviens*. A Dan predisse Giacobbe, che dalla sua discendenza sorto sarebbe un eroe a giudicar Israello, siccome d'altra Tribù ne sorgerebbe alcun altro a sì fatto uffizio. *Dan judicabit populum suum; sicut alia tribus Israel*. Predisse, che questo eroe contro i nimici del popolo Israelitico somiglieria una cerasta, la qual si appiatta insidiosa presso il cammino, e i piè mordendo al cavallo, sopra del cavalier rovesciato furiosamente si avventa per farne scempio: *fiat coluber in via, cerastes in semita, mordens ungulas equi, ut cadat ascensor ejus retro*. Lo che avverossi in Sansone, che a liberare il suo popolo dai Filistei, ricorse a tanti artifizj, quanti nel libro dei Giudici leggiam descritti. E come questo fortissimo liberatore figura fu del Messia; così Giacobbe volgendosi al figurato, da voi, soggiunse, o Signore, aspetterò la salute, e la libertà, *salutare tuum expectabo, Domine*. Gad sarà un uom guerriero, la cui Tribù innanzi all'altre metterà il piè nella terra da Dio promessa. Quivi sconfitti, e cacciatine gli usurpatori, ritornerà nel paese a lei per sorte assegnato, dove otterrà

terrà assai vittorie contro i nimici giurati di spossessarnela: *Gad accinctus præliabitur ante eum; & ipse accingetur retrorsum*. Aser verrà ad abitare in un terreno sì fertile di grano, e d'olio, e d'ogni guisa di frutte sì saporose, che saran poste a delizia sopra la mensa de' Principi, e dei regnanti: *Aser, pinguis panis ejus, & præbebit delicias regibus*. Neftali avrà due vantaggi sopra delle altre Tribù: primo una velocità nell'agire tanto ammirabile, che a un agil cervo potrassi paragonare, il qual delude le tracce del cacciatore, che a spron battuto l'insegue alla selva, e al campo. L'altro la pulizia del linguaggio, che più, che in altra Tribù, puro sì serberà, ed elegante tra i Neftaliti: *Neftali cervus emissus, & dans eloquia pulchritudinis*.

Qual viaggiatore, che dopo un disastroso cammino, fatto or per boschi, or per dorsi intralciati, ed erti, discende al fin nell'aperto di deliziosa pianura, e quivi spazia, e ricreasi con suo grande agio: tal fece il santo Giacobbe, quando arrivò a dover dire del suo Giuseppe. A cui rivolto in un'aria, che dimostrava al di fuori gl'interni sensi d'un animo appassionato: Ecco, ecco, disse, il figliuolo dal cielo eletto ad eccellere sopra degli altri miei figli, e fratelli suoi, sì per lo grado, ch'ei tiene presentemente di Vicerè dell'Egitto; sì per la doppia Tribù, in che verrà a diramarsi la sua prosapia, onore a lui conceduto singolarmente: *filius accrescens Joseph; filius accrescens*. Alle virtù, che abbelliscono il cuor di lui, Iddio si piacque di aggiungere una avvenenza di volto, che gli concilia l'amore d'ogni persona: *filius accrescens, & decorus aspectu*. Dovunque ei passa, si affrettano in su i verroni, e dai palchi le verginelle Egiziane, per contemplarne il sembiante modesto, e vago: *filiæ discurrerunt super murum*. Contro un garzone sì amabile d'invidia, e d'odio pur arsero i suoi fratelli: contro esso armarono i barbari i pastorali spuntoni; e lui spietatamente volevano levar dal mondo: *exasperaverunt eum, & jurgati sunt, inviderunt que illi habentes jacula*. Ma la fiducia, ch'egli ebbe nella assistenza fortissima del suo Dio, il liberò dalle mani dei traditori: questa sedette su i ceppi, che lo gravavano; questa spezzò le catene, di ch'era stato annodato fuor di ragione: *sedit in forti arcus ejus; & dissoluta sunt vincula brachiorum, & manuum illius per manus potentis Jacob*. Dalla prigione fù tratto, ed intromesso alla regia, perchè pascesse le genti per cruda fame, ed orrenda venute a morte; e perchè fosse il sostegno della famiglia d'Isdraello, vicina anch'essa ad estinguersi per somma inopia: *inde egressus est pastor, & lapis Israel*. Caro Giuseppe, il Signore del moribondo tuo padre, ed è, e sarà sempre mai il tuo fedel ajutorio: *Deus patris tui erit adjutor tuus*. L'Onnipotente benediratti dal cielo, mandando piogge, e ruggiade alle stagioni opportune sopra i tuoi campi: benedirà le tue terre, facendo sì, che fruttifichino con abbondanza: benedirà le tue mandre, e le mogli de' tuoi nipoti, talchè feconde divengano e l'une e l'altre di molta prole, e di lunga posterità: *Omnipotens benedicet tibi benedictionibus cæli desuper: benedictionibus abyssi jacentis deorsum: benedictionibus uberum, & vulvæ*. Io riconosco, e confesso, che il benignissimo Iddio ha sopra me raddoppiate le benedizioni, e le grazie, che si degnò di versare sopra i miei padri. Con queste mi ha sostenuto fino à quest'ora, in cui son presto di entrare nell'eternità avventurata, la qual fu sempre l'obbietto delle mie brame: *Benedictiones patris tui confortatæ sunt benedictionibus patrum ejus; donec veniret desiderium collium æternorum*. Che queste bene-

di-

dizioni medesime, e più ampie ancora, egli si degni di spargere sopra di voi: di voi, Giuseppe mio dolce, vivuto sempre innocente, e separato dai vizj, onde macchiati già furono i fratelli vostri: *fiant in capite Joseph, & in vertice Nazaræi inter fratres suos.*

Restava di benedire per ultimo Beniamino, dopo il diletto Giuseppe al santo vecchio il più amato de' suoi figliuoli. A questo si contentò di predire con brevità, che i discendenti di lui forti sarian, generosi, e valenti in guerra. Presti all'assalire, e impetuosi, siccome lupi: e che trionfanti tornando alle loro case, s'adornerian con le spoglie dei lor nimici: *Beniamin lupus rapax: mane comedet prædam: & vespere dividet spolia.* Avvi eziandio tra i divini Commentatori, chi pensa avere il buon padre sotto la densa caligine di questo simbolo avviluppato l' eccesso di violenta, ed orribile incontinenza, che un dì commesso verrebbe dai Beniamiti contro la moglie d'un ospite Efraimita: e così averlo nascosto per non affligere un figlio cotanto amato.

E già finito egli aveva di profetare a figliuoli le cose or prospere, or triste, che alla Tribù di ciascuno incontrar dovevano: quando volgendosi a tutti in universale: io vado, disse, ad unirmi col popol mio, e alle felici, e sante anime de' miei antenati. Eccovi dunque, o figliuoli, il comando estremo d'un padre giunto all' estrema delle ore sue. La terra di questo regno profano indegna è di coprire, e di raccogliere l' ossa d'un adoratore fedele del Dio vivente. Che il mio cadavero adunque portato venga, e rinchiuso nella spelonca di Efron; dove riposan le ceneri del mio grande avolo Abramo, di Sara dolce mia nonna, e di Rebecca, e d'Isacco miei genitori. Quivi interrai il morto corpo di Lia mia sposa: e quivi voglio, che il mio venga per voi sepellito presso del suo: *præcepit eis dicens: Ego colliger ad populum meum: sepelite me cum patribus meis in spelunca duplici, quæ est in agro Ephron.*

Or quella cura, o Cristiani, la quale prese Giacobbe del suo cadavero; la prenderà un di la Chiesa eziandio dei nostri: la Chiesa, io dico, sollecita madre nostra, in luogo sacro accogliendoli, e infra i ricinti medesimi delle sue case; allora quando i domestici, ed i congiunti ricuseran di tenerli dentro alle loro: anzi si affretteran di cacciarneli, siccome ingombri spiacevoli, e puzzolenti. Amiamo, fedeli miei dilettissimi, questa Madre: stiamo attaccati al suo grembo: osserviamone i comandamenti: e rispettiam sopratutto i divini tempj, i quali debbon, non miga per pochi lustri, ma forse per molti secoli, alle nostre ossa servire di abitazione, in aspettazion di quel giorno, in cui piacerà a Dio di riunirle con le nostre anime, per viver vita immortale, e quale a me, e a tutti voi di vero cuor la desidero, glorificata.

LEZIONE XXXV.

Finitisque mandatis, quibus filios instruebat, collegit pedes suos super lectulum, & obiit &c. C. 49. 32. &c.



INanzichè l' interesse prendesse regno, e dominio sul cuore umano; i testamenti dei padri credenti in Dio, e unicamente solleciti de' beni eterni, non consistevano in altro, che nel pregare ai figliuoli benedizione, e nel dar loro ricordi, onde viappiù stabilirli nella pietà. Testamenti, di cui, se posso valermi di questa formola, era la Religione il notajo, che gli

stendeva, e i testimonj eran gli Angeli del Paradiso. Testamenti, che non creavan tra i figli litigj, e risse: nè togliean loro ogni cura di suffragare le anime dei genitori, tutto il pensiere occupandone affannosamente nel conteggiar su gli averi, nel cavillare sulle espressioni, e nel divider tra loro una eredità, di cui gran parte i curiali, e l'altra il giuoco si ingojano, e gli stravizzi. Tale si fu il testamento del Patriarca Giacobbe, di cui siam giunti per ultimo a raccontar l'invidiabile, e santa morte. Date ch' egli ebbe a figliuoli le misteriose profetiche benedizioni da me narrate piuttosto, che commentate nella passata lezione, e accomandata la cura, la quale prender dovevano del suo sepolcro; quel poco spazio, che ancora gli rimaneva di vita, e quel poco fiato, che a lui lasciavano gli anni, e la malattia, l' impiegò tutto il buon vecchio nell' inculcare a figliuoli il timor di Dio, raccomandando con lagrime, e con sospiri, che mantenessero pura la religion dei lor avoli, e infra di lor la concordia, e la carità. Ma già sentendosi entrare nell'agonia raccolse i piedi nel povero letticciuolo, sulla cui sponda era stato finora assiso; e in esso stesso, e composto finì di vivere: *finitis mandatis, quibus filios instruebat, collegit pedes suos super lectulum suum, & obiit*. Il funeral, che, per ordine di Giuseppe, fù fatto al sacro cadavero del defunto, sarà, Uditori, il soggetto della presente; e l'orazion panegirica della grand' anima a me darà l' argomento della vegnente lezione. Incominciamo.

All' offuscarsi degli occhi, ed al mancar del respiro, s' avvide il nostro Giuseppe, che il caro padre era morto: e d' acutissima doglia trafitto il cuore, si abbandonò sul cadavero dell'estinto, bagnando ad esso la faccia di amare lagrime, e mille baci stampandogli sulla fronte: *Joseph ruit super faciem patris flens, & deosculans eum*. In tale atteggiamento si stette per lunga pezza, piangendo pure, e baciandolo tuttavia. Dopo assai tempo tornato nel sentimento, fece venire i suoi medici, che tali appunto si chiamano dal sacro Testo coloro, i quali avean per uffizio l'imbalsamare i cadaveri dei defunti: *praecepit servis suis medicis, ut aromatibus condirent patrem*. S' io fossi vago, o Signori, di millantare notizie, ed erudizione, introdurrei una lunghissima digressione sulle diverse maniere in varj tempi inventate, e da varj popoli, per preservare i cadaveri dal marciume. Plinio, Diodoro, ed Erodoto presti a trovarsi citati presso ogni Interprete, mi fornerebbon materia d'un assai dotto, e assai facile ragionamento. Ma ciò, che debbe importare ad un uom Cattolico, si è lo studiar le maniere di preservar la propria anima dal peccato, ond'ella meriti vivere gloriosa in cielo: che quanto al corpo, egli è certo, che benchè roso dai vermini, e ridotto in cenere, ci verrà un dì dal Signore restituito sano, immortale, impassibile, e sul modello rifatto del gloriosissimo Corpo di Gesucristo; se a questo divin modello avrem, vivendo, studiato di conformarci. Perilchè ciascuno di noi dovrebbe dir per impulso di viva Fede, ciocchè diceva Theodoro per ostentazione di vana Filosofia: *Theodori nihil interest, humi ne, an sublime putrescat*. M.Tul. Cic. l. 9 c.43.

Che se Giuseppe, facendo condir di balsami, e d' altri aromati, ed ogli di molto prezzo il cadavero di Giacobbe, praticò cosa in addietro non praticata nè con Abram suo bisavolo, nè con Isacco suo nonno, nè con niun altro del popolo fedele a Dio; ebbe motivo giustissimo di far così. Dicemmo, non è gran tempo, il precetto, che ricevuto egli aveva dal padre suo, ancora prima, che questi compreso fosse dall'ultima

ma-

malattia; di trasportarne il cadavero, e di seppellirlo in quella spelonca appunto, dove sepolti giacevano i suoi antenati. In questo lungo viaggio alla Cananea, e sotto un clima sì caldo le morte carni sarebbonsi imputridite, e messo avrebbono un puzzo il maggior del mondo. A ciò impedire ordinò, che i medici da se spesati, giusta il costume Egiziano, l'imbalsamassero: *præcipit servis suis medicis, ut aromatibus condirent eum*.

Quaranta giorni si spesero lunghi, e larghi nell'eseguire cotesta medicazione: dal che inferisco, che il modo dagli Egiziani tenuto in sì fatti casi era diverso da quello, che presso a noi si costuma presentemente. Presentemente si spara l'estinto corpo, e a sommo studio cavatene l'interiora, il vuoto ventre si riempie d'arabi odori, e di aromati disseccanti: La quale operazion dai chirurgi in corto spazio di tempo si tragge a fine. Appresso degli Egiziani tutto faceasi per mezzo di unzioni esterne: le quali a forza di essere reiterate, ed applicate con arte a dì nostri ignota, non solamente le parti carnose, e molli, ma l'ossa ancor penetravano per cotal modo, che le midolle venivano ad inzupparsene; come osservò il Dottor Grevv esaminando le Mummie, che dall'Eggitto avea accolte nel suo Museo. Quindi non è meraviglia, se tanti giorni spender dovettero i medici imbalsamando il cadavero di Giacobbe: *quibus jussa explentibus, transierunt quadraginta dies; iste quippe mos erat cadaverum conditorum*.

Apparve in questa occasione, quanto un ministro di stato, che prenda a cuore la pubblica felicità, e che procuri davvero di sollevar dall'inopia i popoli a se commessi, possa acquistarsi di amore, di riverenza, e di stima, avvegnachè sia straniero per nascimento. La perdita, che fatta aveva Giuseppe del proprio padre, mise in costernazione, ed in pianto tutto l'Eggito. In argomento verace di doglia estrema cambiarono gli Egiziani di subito le vestimenta, e di gramaglia, e di cenere ricoperti, settanta giorni condussero in lutto, e in lagrime; *flevit eum Ægyptus septuaginta diebus*. Finiti i quali Giuseppe s'indirizzò al maggiordomo di Faraone: e poichè, disse, a persona, che veste il bruno, non è permesso il portarsi dinanzi al Re; voi mi ottenete, per grazia, la facoltà d'uscir per poco del regno, e di arrivar sino a Canaan, accompagnando il cadavero di mio padre, che sul morire pregommi d'esser sepolto nel nido, dov'egli nacque, e a lato ai sacri depositi degli avi suoi. Compiuto ch'abbia un uffizio così pietoso, prometto di ritornar tostamente al mio ministero: *ascendam, & sepeliam patrem meum, & revertar*.

Faraone, il quale intristito per la jattura fatta dal suo favorito nella persona d'un padre cotanto amato, portava anch'egli quel duolo, che permettea la sovrana sua dignità: l'inchiesta del mio Giuseppe, rispose, è sì ragionevole, che non la posso disdire, senza far torto al mio amore, e alla sua pietà. Vada pur egli a compire la se giurata. Ma dì, che torni il più tosto che sia possibile, essendo la sua presenza a me, al mio regno, e a miei sudditi troppo importante: *ascende: & sepeli patrem tuum, sicut adjuratus es*. Il trasporto del corpo santo fu a dir più vero un trionfo, che un funerale. Disteso venne il cadavero imbalsamato sopra di un carro reale, coperto a nobil gramaglia, con origlier di barbarica tessitura, e tratto dai più focosi destrieri, che il Vicerè alimentava nelle sue stalle. Il feretro fu preso in mezzo da un squadrone di scelta cavalleria, la qual nel lutto medesimo spirava pompa. Innanzi, e dopo marciavano in ordinanza, non solamente

i fi-

i figliuoli del Patriarca; ma gli ufiziali di corte, e i grandi tutti del regno; altri su generosi corsieri bardati a bruno; e altri in cocchi indicanti maestà, e gramezza. Con tal corteggio avviossi la sacra bara: e per viappiù far onore all'estinto padre, Giuseppe messo alla testa fece pigliare un gran giro alla processione per li paesi guidandola d'Edom, di Moab, di Madian; finchè varcato il Giordano giunse in un campo spazioso, il quale l'Aja di Araddo si nominava: *venerunt ad Aream Arod, quę sita est trans Jordanem*. Quivi fece alto con tutta la comitiva: e sopra il sacro cadavero si rinovaron l'esequie per sette giorni. Il pianto, i gridi, i singulti furon sì grandi, che rimbombonne da lungi la valle, e il monte. I Cananei, in ascoltando tanti ululati: Domine, disser l'un l'altro, che vuol dir questo! Bisogna dir che gli Egizj abbian perduto il lor Re, ovver qualche altro soggetto di molto affare, se danno segni di doglia tanto veemente! Nè mancò forse tra loro chi sospettasse, che fosse morto Giuseppe, la fama dei cui talenti era corsa per tutti attorno i paesi circonvicini con l'occasione, che in tempo di carestia, tutti in Egitto scendevano a comprar frumento. Allora fu, che i coloni, e cittadini di Canaan mutaron nome a quel sito, non più l'Aja di Arad, ma intitolandolo il Pianto degli Egiziani: *idcirco vocatum nomen loci illius, Planctus Ægypti*.

I sette giorni finiti del funerale con pianto, riprese la processione il cammino, ed arrivata nel campo di Efron Eteo, dove d'Abramo, e d'Isacco giacevan l'ossa; in quella doppia spelonca rimpetto a Mambre chiusero ancora il cadavero di Giacobbe, siccome innanzi al morire il Patriarca medesimo avea ordinato: *sepelierunt eum in spelunca duplici ... contra faciem Mambre*. Non posso omettere un dubbio, che trovo mosso dai sacri Commentatori. Perchè cagione il mortorio fu celebrato nell'Aja, di cui parlammo poc'anzi, posta sul bordo del fiume, il qual divide l'Egitto, e la Cananea; e non piuttosto al sepolcro, dal detto luogo lontano cinquanta miglia, siccome afferma il Dottore S. Agostino? Rispondo a ciò brevemente con l'Abulense. Se dentro il cuor di un paese straniero, e barbaro sostato avesse sì a lungo la comitiva: e Cananei, gente avvezza alle rubberie, sarìansi forse attruppati a disio di preda, non senza danno, e sconcerto della funzione. Però si anticiparon l'esequie, e celebraronsi in sito, d'onde era libero, e facile il retrocedere, caso che insorto vi fosse qualche tumulto. Dovvi, per quello, che vale, questa risposta: e sulle cose tornando per me narrate, con due morali, e giovevoli riflessioni metterò fine all'odierno intertenimento.

Qu. 171. in Genes.

Rifletto in prima, che al luogo, dove dagli Egiziani fu pianta sì amaramente la morte del Patriarca, si cambiò il nome, e chiamossi pianto d'Egitto: *vocatum est nomen loci illius planctus Ægypti*. O a quanti luoghi, ne' quali morte rimangono le anime per lo peccato, s'avrebbe a cambiare il nome; e dirsi più propriamente luoghi di pianto. Quello, nel quale all'aspetto delle indecenti maniere degl'Istrioni, si concepiscon pensieri, ed affetti laidi, dovrebbe dirsi a ragione non più teatro; ma *pianto della innocenza*. Quello, nel qual tra gli scherzi d'un motteggiar troppo libero s'accendon fiamme nimiche alla fedeltà conjugale, non più sala di conversazion dovria dirsi; ma *pianto del matrimonio*. Quello, nel quale si perde sul tavolier tanto soldo a poverelli dovuto per elemosina, o a mercatanti, e agli artieri per pagamento di opere, ovver di merci: non più ridotto da giuoco, ma *pianto*, dir si dovrebbe, *della giustizia*: *Pianto*

to della temperanza le bettole, dove in ubbriacchezze profananfi i dì festivi: *Pianto della carità* le assemblee, dove continuamente si strazia la fama altrui: *pianto della Religione* ogni angolo della città, tanti oggimai sono i luoghi, dove si spargono massime contrarie ai dogmi, e alle leggi del Cristianesimo.

Rifletto in secondo luogo, che solo presso i Cristiani, siccome osserva il Pereira famoso Interprete, il buon costume è introdotto di sotterrare i cadaveri nelle città. Presso gli antichi portavansi fuor delle mura; e in luoghi molto rimoti, ermi talvolta, e selvaggi si sepellivano. Ma a giorni del Cristianesimo si è cominciato a interrarli ne' luoghi sacri a questo fin deputati; e tra i ricinti medesimi delle Chiese. Costume buono, io ripiglio, costume santo, costume a tutti i Fedeli assai salutare. Ciò venne fatto, soggiunge il citato Autore, affinchè noi Cristiani venendo al tempio, e con lo sguardo incontrandoci ne' sepolcri, pensiamo, che ancora noi dobbiamo un giorno portare cotesta pena da Dio intimata all' uomo per lo peccato: *pulvis es & in pulverem reverteris*. Ciò venne fatto assai più perchè veggendo gli avelli de' trapassati, consideriamo, che mentre i corpi son rosi dalle tignuole, e dai vermini nelle tombe, l'anime loro frattanto crocciate vengon dal fuoco del Purgatorio; e ci moviamo ad estinguere, e a mitigar co' suffragj quelle atrocissime fiamme tormentatrici: sicuri, che se userem verso i morti questa pietà; disporrà Iddio, ch' ella venga verso di noi praticata, quando ancor l' anime nostre si troveran dopo morte in egual bisogno.

LEZIONE XXXVI.

Portantes eum in terram Chanaan sepelierunt eum in spelunca duplici &c. C. 50. 13.

Ringrazio Iddio, che la prima orazion funebre, che m'è incontrato, o Cristiani, di dover fare; emmi incontratto di farla ad un personaggio, alle cui lodi mi veggo disobbligato di frammischiare menzogne, ed adulazioni, le quali muovono a stomaco gli Ascoltatori, e spesse volte profanano i sacri tempj, ove vengono pronunciate. Mentr' io verrovvi tessendo questo brevissimo encomio sul gloriosissimo Eroe, di cui nell'altra lezione vi raccontai la magnifica funeral pompa; non ho a temere, che sorgano a contradirmi nè le Provincе rubbate per ambizione di stendere il suo dominio; nè i popoli scandalezzati dalla licenza, e sconcezza de' suoi costumi, nè i sudditi da lui angariati con la varietà, e moltitudine delle estorsioni. Non ho a temer, che veruno dentro del cuore mi opponga quel memorabile detto del Padre S. Agostino, ch' io porto al cielo un uomo, che quì non è, per quelle azioni medesime, e per quelle imprese, per cui laggiù nell' inferno, dove al presente si trovava, crociato viene da Dio infrà le fiamme d'un fuoco sterminatore: *laudatur ubi non est, torquetur ubi est*. Parlo, o Signori, d'un uomo, di cui sì ben, che di Abramo poteva dir l' Arcivescovo S. Ambrogio, che superò col suo vivere, e col suo operare, quanto la Filosofia più severa seppe idear di perfetto, di consumato, di eroico nella virtù: *multarum virtutum clarus insignibus, quem votis suis Philosophia non potuit æquare. Minus enim est, quod illa finxit; quam quod iste egit*. Ma perchè vasto è l' arringo, che mi si para dinanzi, e brieve

De Abraam l. 1. c. 2.

ve il tempo, che a correrlo mi vien prefcritto; reftringerommi foltanto a porre in luce l'elogio, che il fanto vecchio Giacobbe fece a fe fteffo allora quando ful chiudere de' fuoi giorni, da Dio rapito in una eftafi meravigliofa, diffe di fe al fuo Giufeppe: *benedictiones patris tui confortatæ funt benedictionibus patrum ejus*. Verrovvi adunque moftrando nel mio difcorfo, che il Patriarca Giacobbe, come nei patimenti, e travagli, onde il Signor fi compiacque di efercitarlo, fopravvanzò i Patriarchi fuoi anteceffori; così pur tutti avvanzoili ne' privilegi, e ne' doni, onde Dio fteffo degnoffi di compenfarlo: *benedictiones patris tui confortatæ funt benedictionibus patrum ejus*.

Genef. 49.26.

E quanto fpetta, o Signori, alle benedizion di travaglio, e di traverfie, onde a Dio piacque di prendere efperimento della coftanza invincibile del noftro Santo: confideriamone in prima la durazione. Effe in Abramo non ebbero incominciamento, fe non fe quando in etade oggimai avvanzata gli venne fatto il precetto di abbandonare del tutto il natio fuo nido, e di pellegrinar per paefi non conofciuti: e fe in Ifacco affai prima le perfecuzion principiarono, che foftener pur dovette dall' infolente Ifmaello; era egli allora ful compiere il quindicefimo almeno dell' età fua. Dovecchè il noftro Giacobbe eziandio innanzi di nafcere, foffrir dovette le riffe, e i mifteriofi difdegni di fuo fratello. Serrati ancora fi ftavano i due gemelli nell' utero della madre: e quivi fteffo, o Signori, (chi 'l crederebbe?) il furibondo Efau a battagliare fi pofe con l'innocente Giacobbe, ad inquietarlo, ad opprimerlo, a foverchiarlo: *collidebantur parvuli in utero matris*. Lotta al mio Santo penofa fopra ogni credere: perciocchè, al dir di Ruperto, fignificava la cruda implacabil guerra, che la Cattolica Chiefa avrebbe un dì a tollerare dai trifti Eretici infieme, e dagli Idolatri a tutta poffa giurati di efterminarla. Le tribulazioni di Abramo alla più lunga durarono per feffant' anni; e trenta al più ne durarono quelle d' Ifacco. Ma i giorni amari, e angofciofi del mio Giacobbe poffiamo dir, che non ebbero finimento, fe non fe allora, che d' anni già cento e trenta entrò in Egitto a convivere col fuo Giufeppe. Il moftrar ciò per diftefo mi obbligherebbe a ridire con voftra noja le cofe dette in addietro nelle paffate lezioni, quando fpiegai le parole, ond' egli fece rifpofta al Monarca Egizio: *dies peregrinationis meæ centum triginta annorum funt: parvi, & mali*.

Genef. 25.22.

Che fe dalla diuturnità dei travagli da lui fofferti paffar vogliamo, Afcoltanti, a vederne il pefo; apparirà, per mio avvifo, molto più chiaro, quanto anche in queflo abbia vinti i maggiori fuoi; *benedictiones patris tui &c.* La prova più dolorofa, con che Dio prefe cimento della coftanza di Abramo, fu certamente il comando intimato ad effo di trucidar di fua mano il diletto Ifacco. Afpro comando, no 'l niego, e fommamente penofo ad un padre amante. Ma ardifco a dir, che più duro fi fu il cimento, a che Dio pofe Giacobbe, quando lafciò, ch' ei credeffe, ficcome vera, l'infinta morte improvvifa del fuo Giufeppe. Confideratelo meco pofatamente: e come il fono io medefimo, tale ancor voi perfuafi ne rimarrete. Abram potea confolarfi, confiderando la morte del fuo figliuolo, come un facrifizio voluto efpreffamente da Dio, che efpreffamente parlando, gli aveva detto: *tolle filium tuum . . . & offeres mihi in holocauftum*. Giacobbe mirava la morte del figliuol fuo, come un fatale infortunio, fgraziatamente avvenuto ad un giovanetto di per fe fteffo incapace di far difefa contra di un moftro per indo-

Genef. 22. 2.

Genes. 37.20. indole sì feroce: *fera pessima comedit eum*. Abram potea consolarsi, che essendo eletto egli stesso a Sacerdote, e a Ministro del Sacrifizio, avria arrotato il coltello per tal maniera, che netto netto in un attimo troncando il capo, il colpo riuscirebbe ad Isacco quasi insensibile. Giacobbe seco nell'animo ravvolgeva, con alto scempio indicibile del cuor paterno, come il suo caro Giuseppe dovette bere in opposito a sorso a sorso una morte così crudele. Pensava da qual paura dovette il pover fanciullo venir compreso, quando sbuccata dal bosco l'orribil bestia, ne vide l'ispido ceffo; ne udì gli acuti rugiti; la rabbia scorse, e il furore, onde ver lui si avventava per divorarlo. Pensava di quante strida egli assordò la campagna dal fiero aspetto fuggendo, e chiamando ajuto. La fantasia gli pingeva quel dolce pegno infrà gli artigli caduto del mostro ingordo, che ne graffiava le membra, che ne addentava le carni, che ne sorbiva le viscere, e che a bell'agio spolpavalo insino all'ossa. Abram da Dio assicurato, che quel figliuolo, del quale ingiunto venivali l'ammazzamento, sarebbe padre d'un popolo innumerabile; nell'atto stesso, nel quale vibrava il ferro, sperava, dice S. Paolo, che sotto degli occhi propj verria da Dio suscitato a novella vita: da Dio, che fatte gli aveva in quel figliuolo promesse così solenni: Ad Heb. 11.17. *Fide obtulit Abraam Isaac . . . qui susceperat repromissiones . . . arbitrans quia & a mortuis suscitare potens est Deus*. Una sì fatta speranza non potea già mitigare per verun modo l'acerba doglia amarissima di Giacobbe. Il santo vecchio credeva, e singhiozzando altamente riprotestava, che la sua morte; la morte (ahi! troppo tarda al venire!) era ormai l'unica strada, per cui poteva egli giungere a rivedere nel limbo il figliuolo estinto: *noluit consolationem accipere; sed ait: descendam ad filium meum lugens in infernum*. Genes. 37.35.

Come il suo avolo Abramo, così nell'intension dei travagli superò ancora Giacobbe il suo padre Isacco. Conciossiachè la domestica persecuzione, che tollerò da Ismaello in paziente Isacco, sia appunto un giuoco, qual chiamasi nel sacro Genesi, rimpetto a quella durissima, ed implacabile, ch'ebbe a soffrire Giacobbe dal suo Esau. Bastimi il dir, che costui furiosamente adontato per la benedizione, che il padre cieco degli occhi, e ingannato alla fragranza de' panni, ed all'asprezza del collo peloso ad arte, aveva data in iscambio al minor fratello; si protestò, che sol tanto tardato avrebbe ad ucciderlo, quanto si tarderebbe dal padre a finir la vita: *veniet dies luctus patris mei, & occidam Jacob fratrem meum*. Per Genes. 27.41. la qual cosa, ad iscampar dalle mani d'un sì arrabbiato nimico, gli fu mestiere in arnese tapino, e povero lasciar la casa paterna; cercare nella Mesopotamia un asilo di sicurezza; e quivi giunto acconciarsi col cavilloso Labano, che lo trattò più da schiavo, che da nipote. Nè tutte queste cautele sarebbon state valevoli per se medesime a guarentirlo da barbaro persecutore; se Dio con manifesto miracolo stupendissimo non accorreva a salvarlo dagli scherani, ch'Esau seco guidava per farlo in pezzi. Affretto, Signori mei, l'orazione, ciò richiedendo il timore di darvi noja negli eccessivi calori, che ci molestano. Nel resto a dir rimarebbommi molte più cose dell'ammirabil pazienza, e della rassegnazione perfetta al voler di Dio, con cui Giacobbe portò quel fascio immenso di croci non mai alleviate da niuna consolazione, e sempre tormentosissime, di cui il Signore compiacquesi di gravarlo da quando stava nell'utero della madre fino all'età ormai decrepita del viver suo.

Passiamo a cose più liete: e dopo det-

detto, a mio credere, bastevolmente delle benedizioni, che formano il vero merito; diciamo in secondo luogo delle benedizioni di premio, e di ricompensa, onde egli fù avvantaggiato sopra di tutti coloro, che il precedettero: *benedictiones patris tui confortatæ sunt benedictionibus patrum ejus*. Volete voi cominciare dalle terrene? Tra queste, presso gli Ebrei era la fecondità, com'è noto, pregevolissima. Or chi di lui più fecondo, a cui da Dio fur donati dodici figli; ciascun de' quali fu capo d'una distinta Tribù: Tribù, che unite formarono da poi quel popolo, che non di Abram, nè d'Isacco, ma principiò a nominarsi, e nominossi poi sempre il *popolo d'Israello*: nome, che al nostro Giacobbe imposto venne per
Genes. 32. 28. bocca di Dio medesimo: *nequaquam Jacob appellabitur nomen tuum; sed Israel*. La robustezza del corpo fu in lui sì prode, ch'egli potè prevalere contra d'un Angelo, sceso a lottare con seco, una notte intera; e faticarlo, e costringerlo sì fortemente, che dovette l'Angelo al fine darglisi vinto, e supplicarlo, che sciogliere lo volesse dalle fortissime prese, con che
Genes. 32. 26. il teneva: *dimitte me, dimitte*. Chi fu di lui più abbondevole in possessioni? ch'oltre al paese di Canaan lasciato a lui per retaggio da suoi maggiori; ebbe per dono grazioso dal Re di Egitto la bella terra di Gessen: e più ottenuto egli avrebbe da quel Sovrano, se avesse avute le voglie men moderate. Per quanto spetta agli onori, che tanta parte pur tengono in quella, ch'è nominata umana felicità; chi fu di lui più onorato tra i suoi antenati? Egli padre d'un Vicerè dominator d'un impero così fiorente. Egli degnato non solo dell'amicizia, ma della venerazione eziandio del più potente Monarca, il quale allora regnasse nell' Universo.

Ma queste benedizion temporali contar si debbono per nulla in ùn Patriarca, che nelle spirituali, e celesti benedizioni sopravvanzò i gloriosissimi maggiori suoi: *benedictiones patris tui confortatæ sunt benedictionibus patrum ejus*. Sopravvanzolli nel dono delle superne divine rivelazioni. Al che provar rammentate quel vivo lume profetico, e folgorante, onde fu scorto a conoscere le più rimote avventure, che incontrarebbe ciascuno de' suoi figliuoli nei lontanissimi, e tardi nipoti loro: *congregamini, ut* Genes. 49. 1.
annuntiem, quæ ventura sunt vobis in novissimis diebus. Rammentate, siccome a lui venne da Dio rivelata non la mission solamente del Redentore; ma la Tribù vera, e propria, da cui dovea prender carne l'eterno Verbo: ma il tempo, in cui compirebbesi il gran Mistero aspettato da tutti i secoli: ma la maniera, con cui questo aspettato dei secoli soddisferia pienamente alla divina Giustizia per lo peccato irritata contra degli uomini: *lavabit in vino stolam suam, & in* Genes. 49. 11.
sanguine... pallium suum.

Che se la più segnalata, e infrà l'altre più eletta benedizione, a che aspirare potessero i Patriarchi; fu il figurar con la vita la vita di Gesucristo: chi degli antichi la figurò di Giacobbe più vivamente? Egli inferiore per nascita ad Esau, ma pur dal padre elevato sopra di lui; raffigurò Gesucristo, la cui umanità per natura inferiore agli Angeli venne dal Padre innalzata sopra di tutte le Angeliche Gerarchie: *cum in-* Hebr. 1. 6.
troducit Primogenitum in orbem terræ, dicit: adorent eum omnes Angeli ejus. Egli figliuolo d'un padre per gran sostanze agiatissimo, costretto a viver tapino in paese estraneo; raffigurò Gesucristo, che nato in cielo di Padre universale padrone dell' Universo discese a viver sì povero su questa terra: *cum dives esset pro nobis* 2. Cor. 8. 9.
egenus factus est. Egli, di cui si nota a mistero dal sacro Storico, che tras-

trasse gli anni suoi verdi in soggezione perfetta a suoi genitori; raffigurò Gesucristo, di cui segnatamente pur nota l'Evangelista, che visse sino a trent' anni perfettamente ubbidiente a Maria, e a Giuseppe: *erat subditus illis*. Egli crociato dal gelo, ed arso da sollioni, per acquistare Rachelle a sua cara sposa; raffigurò Gesucristo, che consumò se medesimo tra mille pene per guadagnarsi la Chiesa, sposa per lui così dolce, e cotanto amata: *Ecclesiam, quam acquisivit sanguine suo*. Ma il paragone introdotto mi porterebbe, o Signori, oltre ai confini prescritti al mio ragionare: e il ragionato finora di per se stesso, è bastevole per soddisfar all'impegno da me intrapreso di dimostrarvi Giacobbe nelle benedizioni a lui date del Signor Dio di lunga man superiore ai Patriarchi, che vissero prima di lui: *Benedictiones patris tui confortatæ sunt benedictionibus patrum ejus*.

Luc. 2. 51.

Act. 20. 28.

Le angustie stesse del tempo mi disimpegnano dal dimostrarvi eziandio, come si fatte parole ben si convengano, e addattinsi a S. Ignazio Lojola, di cui celebrarem fra non molto l'annua memoria. O noi considerare il volessimo, come Santo, o noi considerare il volessimo, qual Fondatore d'un ordine Regolare; io potrei dir del mio Padre con verità, che *benedictiones patris mei confortatæ sunt benedictionibus patrum ejus*. La divozione, che ad esso voi professate, mi animerebbe a sperare, che non paresse a veruno in bocca d'un suo figliuolo l'elogio troppo superbo.

LEZIONE XXXVII.

***Reversus est Joseph in Ægyptum cum fratribus suis, & omni comitatu, sepulto patre*. C. 50. 14.**



Giudicar dalle lagrime, che si spargono, e dai sospir, che si mettono dalla famiglia, allorchè muojonci il padre, o la consorte, o il marito, ovver qualche altra persona a noi congiunta per vincolo di parentela; ei si direbbe, Ascoltanti, che in quella casa non sia mai più per por piede nè consolazione, nè pace, nè godimento. Eppur non prima il cadavero è pochi passi lontano dal limitare; che per la porta medesima, per cui n'è tratto, entrano i giuochi, le crapole, i divertimenti a cancellar del defonto la rimembranza: e le gramaglie funeree, che ci ricoprono, a ciascun altro ricordano, fuorchè a noi soli, la lamentevole perdita, che abbiamo fatta. Ciò Dio permette, a mio credere, che tuttogiorno intervenga sotto i nostri occhi, perchè impariamo, o miei cari, di provvedere a noi stessi, finchè siam vivi; nè a non fidar nella cura, che sian per prender gli eredi di sollevar le nostre anime, se dopo la nostra morte abbisognasser del loro provvedimento. Non è però, che dal mondo io creda affatto sbandita l'umanità, la pietade, e la gratitudine. Sonci, il concedo, dei posteri, che la memoria conservano dei lor maggiori; ne pinta sol nelle tele, onde si adornan le stanze; ma impressa ancora nell'animo a incitamento di amore, e di operosa perpetua riconoscenza. Uno di questi fu certo il Santo nostro Giuseppe, che dopo aver interrato l'estinto padre, fece ritorno in Egitto, portando fitta nel cuore la ricordanza, non solo de' beneficj, che avea da lui ricevuti; ma molto più degli esempj, che in esso aveva ammirati di religione, di fede, di mansuetudine,

dine, e d'ogni guisa di vere virtù divine: *Reversus est Joseph in Ægyptum cum fratribus suis, & omni comitatu, sepulto patre*. Se ciò sia vero, o Signori, lo scorgerete dall'avvenimento, che prendo ad interpretare, intorno a cui aggirerassi questa lezione penultima, che vengo a farvi. Incominciamo.

Tornato che fu Giuseppe in Egitto, dopo aver chiuso il cadavero del morto padre a riposar tra le ceneri de suoi antenati; noi non sappiamo, se andasse a presentarsi dinanzi di Faraone, per dare ad esso contezza del sua viaggio; poichè di questo Monarca non più si fa ricordanza nella Scrittura, come se stato non fosse giammai nel mondo. Corona, porpora, scettro, dominazione son nelle storie profane nomi grandiosi: ma nella storia divina non hanno luogo, se non se in quanto han rapporto con le avventure dei giusti, che sono gli uomini soli, delle cui azioni, benchè spregevoli, e minime, tien Dio registro. Contuttociò egli è credibile, e naturale, che terminato quel tempo, in cui gli Ebrei costumavano vestir il bruno; Giuseppe andasse in persona ad informare, un regnante, il qual ver se tanto amore, e tanta stima nudriva verso il defunto. Tanto poi più, ch'era in debito di ringraziar Faraone per la licenza ottenuta d'uscir del regno, accompagnando il cadavero alla Cananite: e i Santi ignorano, è vero, le affettazioni; ma son d'ogn'altro più esatti nelle creanze.

Comunque il fatto si andasse, (che a me non piace di crescere la farragine delle pur troppo soverchie dispuzazioni:) in ritornando in Egitto avea lasciati i fratelli nel territorio di Gessen: Concioffiachè pe'motivi da me altra volta allegati, e li tenesse lontani, più che poteva, dall'ambizion, e dal fascino della corte. Quivi color ripigliarono l'usato loro esercizio di mandriani: e un dì, che fosse giacevano oziosi all'ombra, mentre gli armenti pascevano le molli erbette; miser tra loro discorso delle native lor selve, che avean vedute poc'anzi, iti colà a seppellire l'estinto padre. Fu nel decorso di questo ragionamento, che in lor tornò la memoria dei barbari trattamenti, che fatti aveano a Giuseppe ancor giovanetto, in quelle selve medesime degli odii lor consapevoli, e delle invidie. Il rio sospetto è una furia, che sempre annida nel cuore dei traditori. Cheta si sta, e dormigliosa per alcun tempo; ma basta per risvegliarla anco un ombra pretervolante. Destossi infatti nell'animo di costoro: e sta a veder (sussurranno l'uno all'altro) che sciolto oggimai Giuseppe dalla riverenza, che aveva per nostro padre, e dal timor di recargli dispiacimento, ci fa pagar tutti i torti, che gli abbiam fatti negli anni di lui più biondi. Vedeste, come in tornando dal funerale, non ho voluto, che vada verun di noi, nè che gli faccia corteggio alla capitale? Quivi egli esaggera al Principe le sue querele, e contro noi forse infiammalo alla vendetta: *ne forte memor sit injuriæ, quam passus est; & reddat nobis omne malum, quod fecimus*.

Ma d'onde nacque in costoro sì rio sospetto, tanto ingiurioso a Giuseppe, e alle testimonianze, che il Santo avea lor date in addietro di amor fraterno? dalla malvagia coscienza, direte voi, che come leggesi in Giobbe, fa tintinnare all'orecchio del peccatore fracasso d'arme, e d'armati, ancora quando ogni cosa ride di pace: *sonitus terroris semper in auribus ejus: & cum pax sit, ille semper insidias suspicatur*. Vero, Uditori, verissimo: Ma, per mio avviso, altra ragion si può addurre più personale, e più prossima del lor sospetto. Egli è probabile a credere, che Giacobbe, narrando ad essi la cru- 15.12.

da

da persecuzione da se sofferta molti anni dal suo fratello Esau, fra l'altre cose dicesse, che il sol risguardo di non recare ad Isacco dolore, e pianto, avea infrenato colui dal metter mano alla spada per trucidarlo. Ma che per altro più volte espresso s'era, (lagnandosi co' domestici dell' usurpata paterna benedizione) che, morto il padre, farebbe ciocchè v'ivente il buon vecchio, temea di fare: *venient dies luctus patris mei; & occidam Jacob fratrem meum*. Cuor sì ferigno, e a sì lungo nutricatore d' un odio dissimulato, pensavano i traditori, che in sen chiudesse Giuseppe verso di loro: ed io sarei quasi quasi per iscusarli: conciossiachè i tristi esempi degli antenati bastin sovente a viziare le più belle indoli, e le più al bene inchinevoli dei lor nipoti.

Genes. 27.41.

Fissato ch' ebbero in capo questo giudizio, il qual per noi non può assolversi di temerario; incominciaron tra loro a cercare il modo, onde schermirsi dal male, di cui temevano. Dopo consulti, e consigli, ora da loro approvati siccome buoni, ora da lor rifiutati siccome inutili, a questo infine appigliaronsi, come di tutti il più acconcio ad ammollire le viscere di Giuseppe: spedire ad esso un messaggio da lor bene indettato, che gli dicesse: Signore, i fratelli vostri chieggon da voi la licenza di presentarvisi innanzi: conciossiachè debban eglino comunicarvi un secreto, che il vostro, e lor genitore confidò ad essi sul chiudere de' suoi giorni. Partì il messaggio, ed esposta la sua ambasciata tornò recando a fratelli la facoltà desiata di andare a Menfi.

Giunti colà si portarono immantinenti a palazzo: e inginocchiatisi a piedi del buon Giuseppe: sappiate, che il nostro padre, gli dissero allorchè venne sorpreso dalla mortal malattia, ci chiamò attorno del letto; e comandò, che sepolto il di lui cadavero, a nome suo vi porgessimo questa supplica: Per quell'amore, che sempre mi dimostraste, io vi scongiuro, e vi prego, figliol mio caro, che in obblivione mettiate le inimicizie, e i trattamenti crudeli, che di voi fecero in Canaan, (essendo voi ancor fanciullo) i fratelli vostri: *pater tuus præcepit nobis, antequam moreretur, ut hæc tibi diceremus verbis illius: obsecro, ut obliviscaris scelerum fratrum tuorum*. Alle preghiere d' un padre cotanto amante noi facciam cuore di aggiungere eziandio le nostre. Fummo sleali, egli è vero; e fummo spietati: ma cancellate dall'animo la memoria, nè c' imputate un delitto, che detestammo più volte nel nostro interno, e ch' oggi pur detestiamo dinanzi a voi: *nos quoque oramus, ut servis Dei patris tui dimittas iniquitatem hanc*.

A un cuor sì dolce, qual era quel di Giuseppe, la rimembranza del padre, e la veduta medesima de' suoi fratelli in atteggiamento tanto umile, e così dolente, fu un gagliardissimo assalto, tanto da lui insostenibile, quanto improvviso. Perilchè caduto sul collo dei supplicanti: io mi credea, lor disse, io mi credea, che le lagrime da me versate a gran copia su ciascheduno di voi, quando mi diedi a conoscere per Giuseppe; io mi credea, che gli amplessi, con che in quel giorno vi accolsi, e vi strinsi al seno; io mi credea, che la cura da me intrapresa di provvedervi di grano, e di albergarvi in un sito a vostri armenti, e a voi stessi così opportuno, com'è la terra di Gessen, dove abitate; vi avesser già sicurati dell' amor mio. Deh! disgrombrate dall'animo queste paure, che sono a me più ingiuriose degli odii antichi. I comandamenti del padre da voi portatimi, sono, il confesso, e saranno a me per sempre autorevoli, e reverendi. Ma senza questi il carattere di fratello, e i sacri nodi del sangue, e della

la religione, chè unisconci scambievolmente; sono bastanti a far sì, ch' io seppellisca in eterna dimenticanza le ingiurie tutte, e gli oltraggj; che mi faceste. Conosco, che nelle mani di Dio coteste ingiurie medesime, e cotesti oltraggi son divenuti stromenti di quella elevazion prodigiosa, a cui egli volle portarmi per vostro bene. Posso io volere altrimente da ciò, ch'ei vuole. Ei vuol la vostra salute: e giusta questo adorabile voler di lui, io debbo a vostra salute tutto impiegar il potere, ch'egli mi ha dato. Tornate adunque, o miei cari, tornate, a Gessen. Quivi sarà mio pensiero, che niente manchi di ciò, che al viver vostro è richiesto, e delle vostre famiglie al sostentamento: *nolite timere: ego pascam vos, & parvulos vestros*.

Giuseppe Ebreo, che avea in corpo, siccome sembra, il prurito, e il pizzicor di viziare la Storia sacra col frammischiarvi continuo mille menzogne, scrive, che questi fratelli, sepolte ch' ebbero l' ossa del genitore, restar volevano in Canaan, nè più tornar nell'Egitto, per lo timor, che Giuseppe, levato il freno oggimai del paternale rispetto, lasciasse libero il corso alla sua vendetta: e che fu duopo però di dar ad essi in ostaggio le assicuranze antidette di amor fraterno. Ma quanto alla risoluzion da lor presa di non voler più lasciare la Cananite, ciò apertamente è contrario alla divina Scrittura, dove leggiam, che Giuseppe, renduti ch' ebbe al cadavero gli uffizj estremi, fece ritorno in Egitto insieme co'suoi fratelli, e seguitato dagli altri, che avean con lui celebrato quel funerale: *reversus est Joseph in Ægyptum cum fratribus suis, & omni comitatu, sepulto patre*. Contrario è ciò parimente alla ragion naturale: imperciocchè puossi credere, che costoro abbandonare volessero nell' Egitto le mogli, i figli, gli armenti, e le lor sostanze, senza speranza veruna di più riaverle? Poi dal contesto raccogliesi assai chiaramente, che dopo un tale ritorno nacque in coloro il sospetto, non fosse allora Giuseppe per vendicare le invidie, e gli oltraggj antichi: *ne forte memor sit injuriæ, quam passus est; & reddat nobis omne malum, quod fecimus*.

Or ciò che dissero, forse fallacemente, i suoi fratelli a Giuseppe, intorno al comandamento, che ricevuto essi avevano dal loro padre: *pater... præcepit... antequam moreretur, ut hæc tibi diceremus verbis illius: obsecro, ut obliviscaris scelerum fratrum tuorum*: il posso dir veramente a ciascun di voi, intorno al comandamento a voi fatto da Gesucristo. Egli di propria bocca c'impose, non solamente di mettere in dimenticanza le offese, e i torti a noi fatti dal nostro prossimo; mà ancor di amare coloro, da cui noi summo ingiuriati, e trattati male, *Ego dico vobis diligite inimicos vestros*. Questo divino precetto noi non possiamo ignorarlo: conciossiachè scritto leggasi nel Vangelo, ch' esser dovrebbe il volume ad un verace Cattolico il più familiare, ed oltracciò d' anno in anno ridetto venga, e spiegato dai sacri pergami. Ma ciò, che monta, o Cristiani; se non ostante una legge sì promulgata, sì chiara, sì manifesta, le città nostre si possono assomigliare a uno steccato di bestie, le quali in rissa continua tra se medesime scambievolmente si mordono, e si divorano? Quella vendetta, che prendere non possiamo tingendo il ferro nel sangue dell'offensore, noi la prendiam mormorando delle sue azioni; noi la prendiam screditando la sua condotta; noi la prendiamo impedendo il suo avvanzamento; noi la prendiamo imprecandogli, e quanto per noi si può, machinandogli mille mali. Questo è l' amor, che portiamo al nostro Padre dolcissimo, ed amoroso? Questa la stima, che noi facciam d' un pre- Matt. 5. 44.

precetto da lui fra gli altri chiamato precetto suo? *Hic est præceptum meum .... Ego dico vobis diligite inimicos vestros*. Deh! Ascoltatori, imitiamo la carità di Giuseppe. Imitiamo la tenerezza, e l'ossequio, ch' egli mostrò per Giacobbe suo caro padre. Amiamo i nostri fratelli, quantunque nostri nimici, ed oltraggiatori, non perchè essi abbian merito d' esser amati: ma sol perchè ciò comanda, e di ciò ne prega questo divin Salvatore, il qual si offerse alla morte per ottenerci il perdono di quelle ingiurie infinitamente più gravi, che ci rendevano degni di pene eterne: *Pater præcepit .... obsecro, ut oblivis-caris scelerum fratrum tuorum*.

LEZIONE XXXVIII.

***Et habitavit in Ægypto cum omni domo patris sui: vixit centum decem annis*. 50. 22. &c.**



S'Egli v'ha cosa, o Signori, che render possa un uomo veracemente beato su questa terra, ella è la pace domestica, e la scambievol concordia, con cui tra se stanno uniti, non solamente di luogo, ma ancor di spirito, tutti color, che compongono la famiglia, or questa siasi d'un nobile, or d'un plebeo. Concordia rara a trovarsi oggimai nel mondo, dove sentiamo garrire di detti amari mariti, e mogli, suocere e nuore, padri e figliuoli, padroni e servi. Ma pur concordia, di cui il coronato Profeta dentro di se concependone un'astratta idea, ad esclamar fu costretto per meraviglia:
13. 1. *quam bonum, & quam jucundum habitare fratres in unum*! Di questa guisa è da credere, che nell'Egitto abitassero, vivente ancora Giuseppe, i fratelli suoi. Sgombrate ch' ebbe il buon Santo da sospettosi lor animi le paure; e assicurati che gli ebbe dell'amor suo e della sua validissima protezione; *nolite timere: ego pascam vos, & pueros vestros*: fecer costoro ritorno al territorio di Gessen, godendo quivi le fertili praterie, di che il Monarca Egiziano, in grazia del favorito, gli avea non sol provveduti, ma provveduti con regia munificenza. Ciò che avvenisse, o Signori, da questo tempo sino al morir di Giuseppe, (e vale a dir per lo corso di 50. anni) ciò, che avvenisse, ripiglio, tra gli Egiziani, vano sarebbe il cercarlo, avendo il divino Storico intorno ad essi guardato un total silenzio. Alcune poche notizie, che a Dio è piacciuto serbarci, spettanti solo a Giuseppe, e alla famiglia di lui daranno a me l' argomento della presente lezione, dopo la qual prenderemo il consueto riposo delle vacanze.

La prima notizia adunque risguarda gli anni vivuti dal nostro Santo, i quali in tutto si furono cento, e dieci: *vixit centum decem annis*. Cinque di questi ne visse in Mesopotamia, dov' egli nacque d'un padre colà fuggito a campare dal furibondo Esau, ed a servire costretto per lungo tempo sotto Labano durissima servitù. Undici in circa ne corsero dal dì, che imprese il viaggio alla Cananea, insino a quel, che per odio de' suoi fratelli venduto fu agl'Ismaeliti, che il lor cammino tenevano in ver l'Egitto. Undici pure ne trasse, parte stentando da schiavo, parte l'uffizio facendo di maggiordomo, in casa del capitan Putifarre, che da mercanti antidetti l'avea comprato. Per la calunnia nerissima della padrona, prima d'amore fernetica, e poi di collera, giacque il meschino tre anni nel penosissimo fondo d'una prigione:

d'onde cavato in maniera miracolosa, ed introdotto alla regia di Faraone, visse ottant'anni nel grado di Vicerè. Non sarà inutile un tale ripartimento, fatto per me della vita del nostro Santo; se prenderete motivo a considerare per quali strade ora agevoli, ora spinose Iddio conduce i suoi servi al compimento perfetto de' suoi disegni. Queste occultissime tracce noi non possiamo capirle; impariamo almen, dilettissimi, ad adorarle; e a dir nei casi, sien prosperi, o sieno avversi, fidulcialmente
Ps. 22. 1. con David: *Dominus regit me; nihil mihi deerit*.

L'altra notizia risguarda la consolazione, ch'egli ebbe, di rimirare i figliuoli de' suoi figliuoli. Vide i figliuoli di Efraimo sino a compiuta la terza generazione: e i pronipoti pur vide ingenerati da Machir primogenito di Manasse. Di questi suoi pronipoti, dice la Bibbia, che nacquero sulle ginocchia di lui: *filii Machir filii Manasse nati sunt in genibus Joseph*. Non già, Uditor, che Giuseppe abbia mai fatto l'uffizio di levatrice, (moda serbata ad un secolo, siccome è il nostro, ripieno di pulitezza) ma perciocchè appena nati, que' bambolini recati vennero al seno del lor bisavolo; che, come sogliono i vecchj, s'intenerì nel vederli, e disse loro e lor fece le più soavi carezze, che far si possano. Fors'anco diconsi *nati in genibus Joseph*; perciocchè essendo del ramo del primogenito, prese il bisnonno la cura di averli seco in palazzo sotto la sua educazione: e ben felici essi debbono per noi chiamarsi d'esser cresciuti nel grembo, e tra gli ammaestramenti, e gli esempj d'un sì prudente, e sì santo nutricatore.

Spetta la terza notizia alla profezia, e tutt'insieme al comandamento, che innanzi morte egli fece a fratelli suoi. Egli è costume di Dio in certi servi a lui cari singolarmente dal cielo infondere un tacito, ma vivo, fermo, e infallibile presentimento, che son vicini di compiere la lor carriera: mostrando a qualcheduno di loro non solo l'anno ed il mese, ma il giorno, e l'ora precisa, in che son per compierla. Un tale presentimento egli infuse eziandio in Giuseppe. Perilchè ancor vegeto, e sano si portò a Gessen, dove raunati i fratelli presso di se: fratelli miei, disse loro, la terra, ch'ora abitiamo, ella è una terra di puro pellegrinaggio, anzi una terra di lagrime, e di afflizione. Proveran ciò i nostri figli, che dopo la nostra morte verran da Dio visitati con una cruda, e gravissima schiavitudine. Ma consolatevi. Ei verrà un giorno ora ascoso entro i secreti consigli della divina adorabile Provvidenza, che rotte al fin le catene, e spezzato il giogo, li condurrà a quella terra, ch'egli promise in retaggio ai maggiori nostri: *post mortem meam visitabit vos Deus, & ascendere faciet de terra ista ad terram, quam juravit Abraham, Isaac, & Jacob*. Questa si fu, Ascoltatori, la profezia, che giusta la più comune opinione dei sacri Interpreti incominciò ad avverarsi dopo la morte del Santo da 60. anni: *post mortem meam visitabit vos Deus*.

Dalla profezia fo passaggio al comandamento. Ei comandò a suoi fratelli, che a lor nipoti lasciassero in tradizione di trasportar le sue ossa alla Cananite, allora quando compiuta la profetata durissima prigionia, imprenderebbon la fuga dagli Egiziani: *asportate ossa mea vobiscum de loco isto*. Sopra le quali parole nasceran forse due dubbj nel vostro cuore. Primo, perchè i Patriarchi del popol santo fossero tanto solleciti, che nella terra di Canaan i loro corpi venissero sotterrati: l'altro, perchè il buon Giuseppe non ordinò d'esser colà trasportato subito dopo la morte, come il suo padre Giacobbe ordinato aveva; ma

ma volle, che differissero fino all' uscita del popolo dall' Egitto: *asportate ossa mea vobiscum*. Rispondo al primo, e dico, esser cotesto un affetto ben naturale, e che veggiamo durare eziandio a dì nostri, il procurare, che giacciano i nostri corpi in compagnia coi cadaveri di coloro, a cui vivendo ci strinsero i più forti nodi del sangue, e dell' amistà. A questa aggiunge il Lirano una ragione moltissimo spirituale. I Patriarchi, egli dice, sapean per fede, che in quella terra beata dovea eseguirsi a suo tempo la Redenzione ammirabile dell'uman genere: che quivi il Salvator dovea nascer, e predicare, e morire per nostro scampo. Però per senso di tenera divozione quivi bramavano d' essere seppelliti. Sapeano, in oltre, sapeano, che Gesucristo, per virtù propria sorgendo a novella vita, aperte avrebbe le tombe dei trapassati, e tratti molti a rivivere gloriosamente. Però bramavan, che quivi si ritrovassero preste le loro ceneri, sperando anch' essi i santi uomini di dover esser nel numero degli avvivati in quel giorno trionfale, e lieto. Concedo, Ascoltatori, e dobbiamo conceder tutti, che ai Padri antichi, e per essi a tutto il popolo Ebreo venne da Dio rivelato il Messia futuro, distruggitor del peccato, e istitutor gloriosissimo d' un nuovo Regno. Ma non so poi darmi a credere sì agevolmente, che Dio facesse a veruno dei Patriarchi una rivelazione sì chiara, e così minuta di tutto ciò che il Messia doveva fare, e partire a comun salvezza. La luce di questo Sol di Giustizia crescer dovea a poco, a poco, finchè arrivasse al meriggio in quella, che da S. Paolo fu detta pienezza di tutti i tempi.

In quanto poi all' altro punto, perchè volesse Giuseppe, che il suo cadavero sepolto fosse in Egitto; e che all' uscita soltanto degli Israeliti da quella terra di lutto, e di schiavitudine, ne fosse fatto il bramato trasportamento; tre molto buone ragioni trovo, Ascoltanti, allegarsene dal Pereira. La prima per non esporre i fratelli a qualche grave pericolo della vita. Negli ottant' anni continui, ne' quali il Santo in uffizio di Vicerè tenuto aveva il governo degli Egiziani, s'era talmente acquistato l' amor dei sudditi, che se i fratelli di lui tentato avesser di toglierne la sacra salma, e di portarne il cadavero fuor del regno così sarebbono all' armi per impedire la perdita d' un sì prezioso deposito, e sì reverendo. Non l' oro adunque, io ripiglio, non la gran pompa, ed il lusso, che son sovente lo spoglio delle Provincie; ma la carità, la giustizia, la religione, e sopratutto la cura di procacciare la pubblica felicità rendon durevole, e caro appresso i popol il nome de' Governanti. Aggiungo a ciò, che il Re stesso non mai sarebbesi indotto di consentire, che trasportato venisse alla Cananite l'unico avvanzo d' un uomo, che gli era stato in vivendo un favorito sì dolce, ed un ministro sì prode, e per tanti anni al suo regno sì salutevole.

L'altra ragione si fu, per autenticare con questo comandamento la profezia, che avea fatta della liberazion de' suoi posteri, e della uscita lor dall' Egitto alla Cananea. Sapevano i suoi fratelli l'amore, ch'egli portava a suo padre. Sapevano il desiderio ardentissimo, ch' egli nudriva nel seno d' esser sepolto in quel luogo, dove i sepolcri pur erano de' suoi antenati. Udendo adunque il comando, che facea ad essi di differire il trasporto delle sue ossa fino a quel tempo, in cui cavati verrebbono di quell' ergastolo; dovean comprender, che a lui fatta avea Iddio una più viva, e molto più folgorante rivelazione del profetato passaggio del popol suo dalle catene Egiziane alle bea-

beate contrade di Palestina. Del qual passaggio egli aveva una certezza sì ferma, e cotanto immobile, che temperava la brama, che pur avea infiammatissima, di giacer presso al cadavero del padre amato.

Vengo alla terza ragione, per cui Giuseppe ordinò, che prolongata venisse la translazione. Questa si fu, Ascoltatori, affinchè l'ossa di lui agl' Israeliti servissero di salvaguardia. Come diremo a suo tempo, il corpo del nostro Santo riposto venne in un'urna formata a foggia di splendido mausoleo, e collocato in tal sito, onde potesse vedersi dagli Egiziani, i quali per loro affari portandosi alla capitale, o dalla capitale spargendosi per la Provincia, lungo il paese di Gessen terrian cammino. Questa veduta serviva a risvegliar ne' lor animi la rimembranza dei benefizj grandissimi, che egli avea fatti all'Egitto; e a mentenere, e a ricrescere negli Egiziani l'amore verso i parenti, e i consanguinei d'uomo, il quale veracemente era stato lor salvatore: *prævidebat Joseph, id magis fore ex utilitate fratrum suorum, quibus sperabat Ægyptios memores beneficiorum, quæ ab ipso acceperant, fore benevolos.*

Or quella utilità, che Giuseppe dalle sue ossa sperava a fratelli suoi; a noi, o Cristiani, l'apportano le reliquie, che in questo mondo si serbano d'uomini Santi. Esse risvegliano in noi, esse risvegliano in Dio la rimembranza delle opere virtuose, di cui elle furono gli organi, e gl' istrumenti: in noi, perchè ci destiamo all'imitazione di tante belle virtù, di cui ci diedero esempj sì manifesti: in Dio, acciocchè per riguardo agli amici suoi s'inchini benignamente a difenderci da tanti mali di corpo insieme, e di anima, in che siam cinti. Ed oh! siccome a placare la sua Giustizia, e a rammollire le viscere di lui pietose, possiam mostrargli le ossa de' suoi diletti discepoli, e de' suoi martiri: così mostrar gli potessimo tra noi rimaso il cadavero della sua (*) Madre! Qual male avremmo a temere; e quanti beni terreni, e spirituali noi non avremmo in tal caso a sperar da lui? Ma questo mondo infelice non era degno, che qui restasse un deposito sì prezioso. Quelle adorabili carni, onde formata si era la carne di Gesucristo, se come quella di Cristo erano state private per alcun tempo di vita; a somiglianza di quella di Cristo stesso dovean rapirsi alla morte, e ricongiunte allo spirito glorificato esser portate a regnare sopra degli Angeli. Nè ciò, o Cristiani, a rammarico, ma dee piuttosto destarci ad esultazione. Ad esultazion, ripensando che la dolcissima una, e amabile Madre nostra siede elevata in solio così sublime. Ad esultazion, riflettendo ch'ella ha con seco portato il virginale suo corpo per avvalorar le preghiere, che per noi porge al suo Figlio incessantemente, mostrando ad esso quel seno, in che concepillo: e quelle sacre mammelle, ond'ei bambino soleva succiare il latte. A questa Madre pertanto raccomandiamoci, o cari; acciocchè degni di prenderci sotto la sua protezioni, e di guardarci, e difenderci, e custodirci non solamente nel tempo delle imminenti vacanze; ma in ogni giorno, e momento del viver nostro. E così sia.

LE-

(*) *Era imminente la Festa della gloriosa Assunzione di M. V.*

LEZIONE XXXIX.

Mortuus est expletis centum decem annis vitæ suæ: & conditus aromatibus repositus est in loculo in Ægypto. C. 50. 25.



Agrimevole ripigliamento farei costretto di dare alle mie lezioni, qualor la morte dei Santi, piuttostoche di rammarico, non fosse obbietto di gaudio, e di esultazione. Compiuti i centi e dieci anni dell'età sua, morì Giuseppe in Egitto: e vale a dire il più giusto, e il più caro a Dio di quanti allora vivevanci sulla terra. Morì già pieno di giorni; ma più di meriti ricco, e di oneste imprese. Piansero gli Egiziani, che in lui perdevano un Principe, il quale non per menzogna dominatrice, ed arbitra delle corti; ma a tutto, e solo rigore di verità, comunemente era detto il salvatore del mondo, per lui campato in sett'anni d'universale, e durissima carestia. Piansero gl'Israeliti, che in lui perdevano un padre, il quale in paese estranio rigenerati gli aveva a miglior fortuna. Ma mentre in lutto struggevansi le due nazioni sopra l'esangue cadavero del nostro Eroe; a festa misesi il Limbo de' Santi Padri, dove da suoi gloriosi antenati raccolta venne quell'anima avventurosa. Ivi (ch'è l'unico bene, cui non istende la morte i rapaci artigli) con bella pompa seguironla le sue virtù. Una pudicizia delle più molli lusinghe trionfatrice: una pazienza alle più dure pruove inflessibile: una mansuetudine tra le più barbare ingiurie caritatevole: una fede ne' più disperati avvenimenti costante: una moderazione nell'auge della ridente fortuna meravigliosa. Primo ministro in un grande, e potente impero pensò di farlo maggiore, non già portando la guerra ne' regni altrui; ma procacciando nel proprio la tranquillità, l'abbondanza, la religione. Favorito del maggior Re della terra non abusò del suo grado, nè a grandeggiar sopra gli altri, nè a caldeggiare, e a promuovere gl' immeritevoli. Per questo solo godette di poter molto, per difendere gli innocenti, per sovvenire ai mendici, per satollare i famelici, per consolare gli afflitti, per farsi a tutti sostegno, ed ajutatore. Ricca rendette in Egitto la sua famiglia; ma sì però, che nè il Principe, nè niun privato venne da lui defraudato nei suoi diritti. Fu sempre caro al Monarca; fu sempre accetto al magnato; fu le delizie del popolo, e della reggia; perchè fu sempre fedele a Dio, sempre amatore del giusto, sempre vegghiante al ben pubblico, e sempre incontaminato. Questo brevissimo elogio per me doveasi a Giuseppe, di cui ora vengo a narrarvi la santa morte, e la nobile sepoltura.

Avvegnachè il sacro Storico, giunto a narrare la morte del nostro Santo unicamente ci dica, che *mortuus est*; egli è non solo probabile, ma indubitato, che questo felice transito fu accompagnato dagli atti i più ferventi, e i più vivi di religion, di speranza, di amor di Dio. La vita da lui menata nell'esercizio continuo delle più belle virtù l'aveva già preparato ad una morte preziosa, e degna d'essere ai posteri, per loro ammaestramento, e conforto, rammemorata: conciossiachè in ogni tempo sia stato vero, che tal si muojono gli uomini, qual son vissuti: *qualis vita, finis ita*. Egli era stato oltracciò assistitore alla morte del caro padre; e in lui imparato egli aveva con quanta tranquillità si diparte da que-

sta terra, chi non ha ad essa allacciati gli affetti suoi: e con qual pace si porta al tribunale di Dio, chi spera di andare ad esso per ottener la corona, la qual corona s'intitola di giustizia: *corona justitiæ*. Passò pertanto Giuseppe di questa vita all' eterna con maggior giubilo, che da ottanta anni in addietro non era dalla prigione passato a dominar nella Reggia di Faraone.

2 Tim. 8. 4.

Siccome opinan gl' Interpreti concordemente, morì egli il primo di tutti i fratelli suoi: quantunque (tranne il castissimo Beniamino) fosse di tutti il più giovane per età. Della qual morte, o Signori (che possiam dire immatura rimpetto agli altri) due naturali ragioni allegar si possono. L' una considerando Giuseppe nella condizion di privato: l'altra considerandol nel grado di Vicerè. Se noi consideriamo quegli anni, che il nostro Santo condusse in qualità di privato; come ci sono dei venti d'un alito sì maligno, che mentre ride più lieta la primavera, disseccan l'erbe nel prato, e fanno intisichire le rose sul loro stelo; tal le afflizioni dell' animo, l'impression loro portando fin dentro all'ossa, fanno invecchiare gli uomini prima del tempo: *spiritus tristis exsiccat ossa*. Ora di queste afflizioni logoratrici del cuore, e del corpo umano, quante non n'ebbe Giuseppe fino dagli anni più teneri del viver suo? La morte della diletta sua madre: l'invidia de' suoi gelosi fratelli; l'esilio dalla paterna sua casa; la schiavitudine sotto d'un padron barbaro; la perdita della fama, la prigionia, e le catene, che sofferir ei dovette per l'imposture nerissime d'una femmina e per amore, e per collera indiavolata, furono, al dir del Salmista, altrettante spade, che gli passarono l'anima da banda a banda: *ferrum pertransit animam ejus*; e queste, queste pur furono la cagione, per cui accorciata gli venne di molti lustri la vita: *Spiritus tristis exsiccat ossa*.

Prov. 17. 22.

104. 18.

Se poi considerare noi vogliamo nell' alto grado di Principe, e di Governante, ritroverem quivi ancora la cagion vera, per cui più brievi si furono i giorni suoi: e vale a dir l'intensissima applicazione, che l'obbligò di vegghiare indefessamente a beneficio dei popoli, e dello stato. Così è, Uditori, Giuseppe scelto da Faraone, o a dir meglio da Dio medesimo, a Vicerè dell'Egitto, non pensò già, come pensasi comunemente, d'aver trovata una sede, su cui adagiarsi, senza pigliar altra cura, che di riscuotere gli omaggj, e di passar trastullando d'uno in un altro piacevole divertimento. Negli anni dell' abbondanza fiaccar dovette le forze in viaggj disastrosissimi, per visitar le Provincie; volendo con gli occhi propri accertarsi, se gli ordini da se dati di costruir maggazini, e conserve pubbliche, di comperare da sudditi la quinta parte del grano, e di sborsar loro il soldo dal regio erario, venivano dai subalterni eseguiti con fedeltà. Le quai fatiche gravissime e giornaliere molto più crebbero in esso negli anni carestiosi. Imperciocchè concorrendo dalle rimote contrade, e dagli estranei paesi ogni maniera di gente a provveder di frumento le lor famiglie, egli stimò suo dovere l'ammetter tutti all'udienza, per informarsi in persona, se abbisognasser di tanto, quanto chiedevano, e per tassare a ciascuno la quantità conveniente; di modo che l'ingordiggia de' forestieri non riducesse l'Egitto alla stremità. Che se fur tante le brighe, di che per questo sol capo dovè gravarsi; immaginate di quante fu incaricato dagli altri affari del regno di cui non rimetteva ad altrui, ma rivocava a se stesso il provvedimento: nè riuscirà punto nuovo a verun di voi, ch' egli incontrasse la sorte, che giusta il detto autorevole dell' Ecclesiastico,

in-

incontran tutti coloro, i quali con attenzione amministrano i grandi impieghi, a cui la Provvidenza compiacquesi di sollevarli: *omnis potentatus vita brevis*. 10.11.

Bastevolmente sia detto e della morte preziosa del nostro Santo, e ancora delle ragioni, per cui la morte fù in esso, più che negli altri fratelli, (quantunque d'anni più carichi) accellerata. Passiamo a dir dell'esequie, e degli onor funerali, che fatti vennero al sacro di lui cadavero. Intorno a che, Ascoltatori, due sole cose noi ritroviamo nel Genesi compendiate, con una brevità, per dir vero, meravigliosa. Primo, ch'ei fù imbalsamato: poi che fù chiuso in un'arca colà in Egitto: *conditus aromatibus repositus est in loculo in Ægypto*. E quanto al primo è da credere, che in questa imbalsamazione si usasse il rito medesimo, che fu tenuto, quando s'imbalsamò il morto corpo del santo vecchio Giacobbe: e che ancor qui si spendessero quaranta giorni, reiterando i balsamici medicamenti, finchè le canfore, e gli altri squisiti unguenti, cavati probabilmente dalle reali sceltissime drogherie, avesser ben penetrate le carni, e l'ossa: *iste quippe mos est in Ægypto cadaverum conditorum*. Dobbiamo credere in oltre, che se alla morte del testè detto Giacobbe, vestì l'Egitto gramaglia, e in lutto giacque, ed in lagrime settanta giorni: *flevit eum Ægyptus septuaginta diebus*: molto più ciò intervenisse per questa perdita, che agli Egiziani fù certo più dolorosa. Come accennai nell'esordio, perduto aveano in Giuseppe l'idea dei Principi. Principe sempre accessibile ad ascoltare le suppliche de' suoi vassalli: Principe sempre sollecito di procacciare la pubblica felicità: Principe niente curante de' proprj comodi; e presto sempre di accorrere dovunque il ben dello stato lo richiedesse. Persona alcuna non v'era in quel vasto impero, la quale a lui ricorrendo, trovato in lui non avesse un consolatore, se afflitta; un protettor, se innocente; un sovvenitore, se oppressa; un padre, se derelitta. Ei potea dir tanto vero di se medesimo, quanto di se aveva detto il pietosissimo Giobbe: Io liberai dalla morte il poverello gridante, e chiedente pane. Io porsi ajuto al pupillo abbandonato da tutti nella sua inopia. Me benedicevano gli uomini disperati, per me ritolti al pericolo, e serbati in vita. Me benedicevan le vedove, che nella lor solitudine in me l'appoggio trovavano, e il sostentamento. Io era l'occhio del cieco: io era il piede del zoppo: io era il padre dell'orfano: nè mai soscrissi un decreto, senza aver prima pesato con diligenza se v'era giusto motivo di sottoscriverlo: e se mai avessi scoperto d'essere stato ingannato da alcun ministro, spezzava i denti all'iniquo, e dalle ingorde sue zanne toglica la preda. Più che la porpora, e l'oro, a me tessèa la giustizia il reale ammanto: e la mia testa splendeva, più che per gemme, per senno, e per buon consiglio. Ora la morte d'un Principe tal, quale in poche parole vi ho divisato; anzi assai più virtuoso di quanto io sappia descrivere, o voi possiate ideare; potea non esser compianta, e lungamente compianta, e amaramente compianta, da quanti allora vivevanci nell'Egitto? Cap. 29.

Infrà i singhiozzi, e le lagrime, che ancor grondavan dagli occhi degli Egiziani ugualmente, e degli Israeliti, dopo due mesi, e più forse, di universale rammarico, riposto venne il cadavero dentro d'un'arca: *repositus est in loculo*. Avvegnachè la Scrittura, giusta l'usato suo modo di raccontare le cose con una brevità non seguita dagli altri storici, niente altro dica del sito, nè della magnificenza, e ornamenti di un tal sepolcro: a noi non è divietato l'argomentarlo dalla dignità, dall'amore, e dall'altissima

sti-

stima, in che era il nostro Giuseppe presso gli Egizii, e presso il lor medesimo Regnatore. In quanto al sito, io vi dico, che Faraon concedette all'Ebrea nazione, che fosse eretto il sepolcro nel territorio di Gessen; e ciò non senza bellissima disposizione di Dio: acciocchè giunto poi il tempo della partenza, anzi fuga dal popol barbaro, agevolmente potesse cavarne l'ossa, e trasportarle con seco alla Cananite, secondo il comandamento, che prima della sua morte Giuseppe stesso avea fatto a' fratelli suoi: *asporta e ossa mea vobiscum de loco isto*.

Quanto alla magnificenza, è probabile, che la cassa, dove giaceva il cadavero di Giuseppe, locata fosse nel seno di qualche augusta Piramide eretta a pubbliche spese, ed istoriata di nobili geroglifici, simboleggianti le doti d'un Vicerè sì famoso, e i beneficj grandissimi, che fatti aveva all'Egitto per anni ottanta. Di tal maniera colà, al riferire di Erodoto, si seppelliano i Monarchi; ed altre tali persone per virtù insigni, e per cariche sostenute.

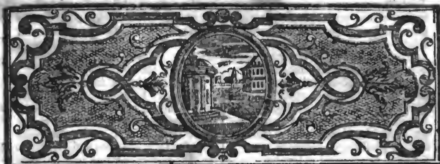
Io so, A. A. volersi da alcuni Interpreti, che gli Egiziani perduta la rimembranza de' beneficj ugualmente, e del larghissimo loro benefattore, abbandonasser la cura di seppellirne il cadavero a fratelli suoi: e che da questi in un angolo dell'Egitto venne interrato alla foggia delle persone più ignobili, e più volgari: troppo materialmente intendendo, per mio giudizio, le sopradette parole del sacro Testo: *repositus est in loculo in Ægypto*. Ma se ciò fosse avvenuto; gran disinganno, io direi, gran disinganno, e palpabile per coloro, i quali speran di vivere eternamente nella memoria dei posteri, per cui al presente sostengono tante fatiche, e a cui balordamente sacrificano non sol la quiete, ma la salute fors'anco delle lor anime. Il fine dei loro giorni metterà fine eziandio alla rimembranza, e alla vita de' loro nomi: e i loro corpi spogliati d'ogni ornamento verran gittati a marcire in oscura fossa. Ma diamo pure, che in questo del Santo nostro Giuseppe più fortunati, trovino eredi sì pieni di gratitudine, che l'ossa loro raccolgano in Mausolei per eleganti iscrizioni, e per istatue finissime memorandi. Qual prò, se mentre le ceneri imputridite pomposamente sen giacciono tra i marmi, e i bronzi; l'anime intanto bruciassero nell'atrocissimo carcere dell'inferno? Se mentre gli ospiti ammirano le vane immagini della Pietà, della Fede, della Giustizia, e di altre tali virtù dallo scalpello effigiate sopra la tomba; Iddio frattanto punisse di eterne pene i veri vizj del senso, della incredulità, della prepotenza, del lusso, dell'alterigia, che la coscienza insozzarono de' trapassati? Il Vicerè dell'Egitto (giusta il parer degl' Interpreti sovrallegati) fu seppellito dagli uomini ignobilmente: *repositus est in loculo in Ægypto*: ma l'anima fu raccolta a riposar gloriosa nel sen di Abramo. I gran Signori a dì nostri sepolti vengon dagli uomini in superbi avelli. Or piaccia a Dio, ch'egual sorte essi ritrovino ancora nell'altra vita: talchè di niuno di loro si debba dire, *sepultus est in inferno*. Luc. 16.22.

Il Fine della prima Parte.

LO STATO
DEL
POPOLO EBREO IN EGITTO

Dalla morte di GIUSEPPE ſino alla naſcita di MOSE'.

PARTE SECONDA.



LEZIONE PRIMA.

Quo mortuo, & universis fratribus ejus, omnique cognatione illa, filii Israel creverunt &c. Exodi c. 1. n. 6.

LA morte, che vien creduta dagli uomini la più terribile, e l'ultima delle disgrazie, ella è sovente per molti un beneficio sì grande, e opportuno tanto, che lo Scrittore divino dell' Ecclesiaste non dubitò di anteporla al beneficio medesimo del
7. 2. nascimento : *melior est dies mortis die nativitatis*. Tal essa fu certamente per li fratelli ; tal essa fu pe' nipoti del mio Giuseppe, de' quali imprendo stassera, giusta il tenor della Storia da Dio descritta, a tenervi ragionamento. Imperciocchè non molt' anni dopo il felice lor transito, e dopo chiuse nell' urna le loro ceneri, sì duri casi incontrarono all' Ebrea nazione ; che si può dir, che a costoro, non già rapita la vita, ma fu donata la morte per segnalato favore del Signordio. Tolti del mondo, e discesi a riposare con l' anime degli avi loro, non vider essi, non videro il popol santo barbaramente avvilito dal più superbo, e più fiero di tutti i Re : non la crudel servitù, con cui da lui oppressi vennero i lor figliuoli : non le fatiche, in che i miseri condur dovettero i giorni da mane a sera, dagli aguzzin flagellati, scarnificati, straziati, e finalmente costretti o ad affogare nel parto, o a mazzerare nell' acque i bambinelli innocenti di fresco nati. Persone avvezze a vedere con qual rispetto eran trattati in Egitto i parenti del Viceré ; e quanto, lui ancor vivente, venian gli Ebrei ricrescendo di giorno in giorno nella estimazione, ed amore degli Egiziani; in rimirando un rovescio sì inopinato, e un' improvvisa catastrofe sì lutuosa, morte farian mille volte d' aspro cordoglio ; e per estremo dolore su tanti mali sarebbonsi stemprate in lagrime. *Melius est* (avrebbe detto piangendo ciascun di loro, ciò, che dappoi in circostanze poco dissimili i Machabei fur forzati di dover dire) *melius est mori, quam videre mala gentis* 1. Mac. 3. 59. *nostræ, & sanctorum*. Or per entrar passo passo nel nuovo ordin di cose, che a raccontar si dispone il divino Storico ; interpretiamo il proemio da lui premesso alla feral tragicissima narrazione : *quo mortuo, & universis fratribus ejus, omnique cognatione illa, filii Israel creverunt &c.*

E' punto presso gl' Interpreti assai conteso, qual propriamente sia il senso di questa voce *cognatio* : *mortua omni cognatione illa*. Nè senza dritta ragione, Signori miei : conciossiachè l' in-

l'intelligenza verace di questo passo serva, a mio creder, non poco alla gran quistione spettante agli anni si celebri della dimora Israelitica nell' Egitto. Alcuni per l'antidette parole non altro intendono, fuor solamente i fratelli, e gl' immediati nipoti del nostro Santo. Quindi, perchè Beniamino, il quale entrò nell' Egitto, coerentemente alla loro Cronologia, negli anni al più venticinque dell' età sua, è giustamente credibile, che generando venisse fino ai settanta (cosa ordinaria in que' tempi, quando la morbidezza del vivere forestiero non avea guaste, e fiaccate le complessioni) i suoi figliuoli dovettero sopraviverne ottanta almeno alla morte del loro zio. Altri, e tra questi il Calmetto, son di parere, che quell' *omni cognatione illa* comprenda non sol gli Ebrei, ma gli Egiziani eziandio; come se appunto dicesse: tolti che furon di vita tutti coloro, che di Giuseppe potevano aver notizia, o che alla Corte l'avevano praticato.

E certamente cotesta interpretazione potrà sembrare ad alcuno la più conforme all' intendimento, e all' avviso del sacro Storico. Intendimento si è adunque del sacro Storico il far sapere alla tarda posterità, che prima dell' oppressione Israelitica, la qual si accinge di scrivere immediatamente, eran passati tanti anni, che di Giuseppe, e de' servigi grandissimi da lui prestati all' Egitto era smarrita negli animi la ricordanza. Ma chi così la discorre, mostra di non conoscere a fondo la malignità, e la malizia del cuore umano; nè quanto presto cancellisi la memoria de' più amorevoli, e larghi benefattori. Gran vitupero, Uditori, del gener nostro! che dove le fiere stesse legar si senton d'amore, e di gratitudine inverso i loro solleciti nutricatori; gli uomini per lo contrario sottraggonsi a questa legge: e per sì fatta maniera vi si sottraggono, che il far dei gran beneficj altro non sia a giorni nostri, fuor solamente, che un farsi dei gran nimici. Se vi ha persone nel mondo, inverso cui non può l'uomo esser mai grato, e uffizioso bastevolmente, fuor d'ogni dubbio son' essi i genitori, e i maestri. I primi, perchè da loro noi riceviamo la vita: i secondi, perchè faticano a ripulir quella vita, che rozza abbiam ricevuta dai genitori. Eppur sapete voi, o padri, sapete voi, qual ricompensa vi rendono i figliuoli vostri fallacemente perduti in amor profani. E voi assai più lo sapete, vedove madri, se non avviene di voi ciò, che intervien delle viti, le quali appena caduto il maritale lor olmo, dal peso de' loro grappoli stessi son tratte a terra. I maestri poi recherrebbonsi a gran ventura di rimanere in perpetua dimenticanza appresso i più di coloro, intorno al cui nojosissimo dirozzamento han logorate le forze, e l'età migliore. Infrà gl' impieghi moltissimi, ch' ebbe Giuseppe in Egitto, che dal Re ancora questo di addottrinar nelle lettere, e nella sana politica i principali Signori della sua Corte: *constituit eum, ut erudiret Principes ejus, & prudentiam doceret*: E della sana politica, Ps. 104. 22. che appresa avean da Giuseppe, fecer gl' ingrati mal uso, e ad oppression la rivolsero de' suoi nipoti: *venite, sapienter opprimamus eos*.

Da questa nè forse inutile, nè certo irragionevol querela, e lamentazione tornando al testo, vi dico, che delle addotte opinioni niuna mi piace, conciossiachè ciascheduno di tali autori supponga di aver più tempo, di quello, ch' ha veramente, su cui poter sistemare a talento suo. Io penso adunque, che i morti espressi qui col vocabolo di cognazione: *mortua omni cognatione illa*; sieno color, che col nome di cognazione furono espressi dal Martire Santo Stefano; allora quando parlando di queste cose, disse agli Ebrei perfidiosi: *mittens Joseph* Act. 7. *accersivit Jacob patrem suum, & om-* 14.

nem

tem cognationem suam. E vuolsi intender, che i morti, di cui si parla al presente, furono appunto que' soli; i quali in tempo di fame col buon Giacobbe da Mambre a soggiornare discesero nell' Egitto: *accersivit .... cognationem suam: mortua omni cognatione illa*. Ciò manifesto si rende innegabilmente per lo contesto medesimo del racconto, con cui comincia il Capitolo, che interpretiamo. Udite quanto egli è chiaro. „ Son questi i nomi dei figli, che col lor „ padre Giacobbe misero piè nell' „ Egitto: Ruben, Simon, Levi, „ Giuda, Issacar, Zabulon, Beniamino, Dan, Neftali, Gad, Asar. Ciascun di loro avea seco la „ sua famiglia: e le persone traenti „ dal santo vecchio l' origine, e la „ discendenza, erano in tutto, e per „ tutto settanta in punto. Giuseppe, „ già da gran tempo si ritrovava „ in Egitto: il quale morto che fù, e „ morti i fratelli suoi, e morta tutta „ ancor essa tal cognazione . . . „ Qual cognazione, io domando, qual cognazione? A non voler quistionare fuor di proposito, quelle settanta persone, le quali col Patriarca eran scese a stabilire in Egitto la lor dimora. L' ultimo d' essi a morire probabilmente fù Caat padre di Amram, ed avolo di Mosè; del qual Caat sapiamo per la Scrittura, che visse trentatrè anni sopra dei cento: e perciocchè quando questi partì di Canaan, era fanciullo, anzi bambolo ancor di latte, ne sopravisse a Giuseppe cinquanta quattro. Undici lustri pertanto dopo la morte dell' inclito Vicerè incominciò, per mio avviso la prigionia penosissima degli Ebrei: *mortuo Joseph, & universis fratribus ejus, omnique cognatione illa ... surrexit Rex novus*. Questa interpretazione combina perfettamente con l' opinion tra gli autori la più comune, che dall' ingresso di Giacobbe fino alla fuga del popolo per lo mar rosso passer anni soltanto dugento quindici.

Spiegata la prima parte del testo mio principale, vengo a spiegar la seconda con brevità: *filii Israel creverunt, & quasi germinantes multiplicati sunt, ac roborati nimis impleverunt terram*. In quella guisa, o Signori, che dalla terra, quando sgombrato l' inverno, comincia il sol più dritto a scaldarle il seno, sorger si veggono l' erbe a vestire i prati, e per l' arato orgogliose spuntar le biade: non altrimenti gli Ebrei ogni dì più germinavano di assai figliuoli, *quasi germinantes ... impleverunt terram*: o come abbiam nei Settanta, *multiplicabat eos terra*. Queste evidenti espressioni han dato forte nel capo ai Comentatori: perchè a spiegarle ricorrono alcuni di essi al secondissimo clima di quel paese, dove per attestazion del maestro di que', che sanno, soglion le donne sgravarsi fino di cinque portati ad un parto solo. Altri prolungano il tempo della dimora Egiziana quattro, e più secoli: ed altri infine si gittano nelle braccia d' una straordinaria, e mirabile Provvidenza; dicendo, ch' ella concorse supernalmente a questo miracoloso, e stupendo germinamento. Intorno al quale io sostengo, Ascoltatori, due cose. In primo luogo sostengo, che questa propagazion precedette la schiavitudine. In secondo luogo sostengo, che niente in essa interveniste di prodigioso.

Precedette la schiavitudine: poichè qual cosa ingelosì gli Egiziani sì fattamente, che il fier consiglio prendessero di disertare, e di struggere gl' Israeliti; se non se appunto il multiplicar, che facevano di giorno in giorno, e il divenire per numero formidabili? Ciò è tanto chiaro, e palpabile, per la Scrittura, che il voler far più parole per dimostrarvelo, sarebbe abusar del tempo, e della sofferenza, onde state quì ad ascoltarmi. Entro per tanto a convincervi in secondo luogo, che questa propagazio-

gazione, senza ricorrere al clima, comunque molto fecondo, di quel paese; e senza andar nè per secoli, nè per miracoli, poteva farsi, e si fece naturalmente. Tre soli furono i figli del santo vecchio Noè, unico avanzo del mondo perduto, e naufrago. Eppure in cento due anni, quanti ne corsero dalla cessazion del diluvio fino al nascimento di Faleg; da que' tre soli figliuoli tanto stendendo si venne l'umana stirpe, che (come abbiamo nel Genesi al capo undecimo) quà è là divisisi i nipoti a popolare bastarono l'Universo. Nè queste certo non erano piccole famigliuole aventi immenso paese per possessione. Eran colonie sì grandi, e sì popolose, che cinquant'anni dappoi fiorenti Imperj formarono, e nazioni bellicosissime: Come dai dotti può scorgersi presso il Petavio nel libro nono di quelli, che fur da lui intitolati *Doctrina temporum*.

Ciò presupposto, discorro al nostro intento così. A non contare le femmine, poco per l'ordinario curate nella Scrittura; coloro, i quali lasciarono la Cananite, e traspiantarono in Gessen l'abitazione, furon (l'abbiamo nel Genesi) sessanta sei. Ventidue volte altrettanti di quel, che furono i figli del Patriarca Noè. Essendo allora permesso il menar più mogli: vivendo gli uomini allora sopra i cent'anni: durando allora il vigore d'ingenerare oltre alla età, che a dì nostri saria decrepita; negli anni settantanove, che corsero da quell' ingresso alla morte del mio Giuseppe, eran gli Ebrei gia cresciuti a migliaja molte. Or queste molte migliaja negli anni cinquanta quattro, che precedetter l'asprissima persecuzione; ingenerare dovettero tanti figliuoli, che si avverò degl' Israeliti a tutto rigor di lettera: *quo mortuo .... filii Israel .... multiplicati sunt ... & roborati nimis impleverunt terram*. Nè ciò dovrà riputarsi miracoloso, fuor solamente da chi ignora affatto le leggi di quella parte certissima di Aritmetica, che volgarmente moltiplico vien nominata.

Non vò negare per tutto ciò, che il Signore, memore della parola già data al suo servo Abramo, e al santo vecchio Giacobbe vicin di entrare in Egitto riconfermata, d'aumentarne i figliuoli oltre alle stelle del cielo, ed alle arene, che giacciono lunghesso il mare; non concorresse in maniera molto speziale a questa sì numerosa, e sì strana propagazione. Egli è costume degli uomini millantatori slargarsi in grandi promesse, e poi mancar bruttamente nel maggior uopo: come veggiam nella state d'umida valle inalzarsi gran nuvoloni, promettitori d'abbondevole sovvenimento agli arsi campi, ed agli avidi campagnuoli; che poi ad un soffio di vento quà e là dispersi, appena appena disciolgonsi in pochi spruzzoli. Tutto in opposito adopera il benignissimo Iddio, sempre più largo nel dare, che nel promettere: *promissa* (così di lui lasciò scritto S. Giangrisostomo) *promissa Deus implet cum liberalitate*. Ma se ciò è, dilettissimi, qual fascino portentoso ci aggira il capo per modo, che smemorati di lui, ponghiam la nostra fiducia nelle menzogne degli uomini ingannatori? Non è egli questo quel misero ammattimento, che deplorava a suoi giorni Esaia Profeta? Fidar se stesso a una canna, che rotta impiaga la mano di chi si regge; quando appoggiar ci potremmo ad una salda colonna, del bronzo stesso più stabile, e del diamante! Girne a cisterne sdrucite, che stilla d'acqua non possono contenere; e abbandonar quella fonte sempre inesausta, che sola può satollare la nostra sete! Incensar idoli vani, che non han occhi a vedere, nè non han mani a redimerci dall'inopia; e lasciar vuote le Chiese del Dio vivente, che solo può ricolmarci di tutti i beni! *Ubi sunt Dii vestri,* in

Ho. 53. in Ge.

ex de. ut. 32 37.

in quibus habebatis fiduciam? Dove son ora, o femmine sventurate, i lusinghevoli amanti, alle cui infinite promesse cedeste balordamente e la coscienza, ed il fiore dell' onestà? Qual frutto ne avete colto, fuor solamente rossore, e abbandonamento? Dove son ora, o clientoli, que' protettori, alle cui voglie servendo così vilmente speraste averne in mercede sostegno eterno? Fors' essi godono l'utile dei vostri falli; e lasciani voi derelitti a portarne il peso. O Idoli della terra! sperimentati indolenti, sperimentati superbi, sperimentati sprezzanti, sperimentati bugiardi, sperimentati ben mille volte incapaci, o non curanti di porgere soccorso alcuno; come trovate degli uomini sì dementati, che al vostro culto pur durano, e al corteggio vostro; sempre aspettando di avere, nè non avendo mai nulla di ciò, che aspettano? Deh! facciam senno per tempo, Cristiani miei: e in Dio mettendo le prime speranze nostre, diciamgli fiducialmente con David: *in te confido, non erubescam.* Psal. 24. 2.

LEZIONE II.

Filii Israel creverunt, & . . . multiplicati sunt. Exod. 1. 7.



SE un Annalista dei tempi, che adesso corrono, niente altro avesse, che scrivere di alquanti popoli, fuor solamente un inutile, e per niun fatto glorioso *creverunt, & multiplicati sunt*; non ne farei, Ascoltatori, le maraviglie. L'ozio ha infettata ogni cosa sì bruttamente, che l'unica occupazion giornaliera di assai persone si è la faccenda infinita del non far niente: niente, ch' eserciti il corpo, e che paziente lo renda della fatica: niente, ch' eserciti l'animo, e che l'addestri, e dispongalo alle oneste imprese. Vegghiar le notti in festevoli, ed amorose brigate; giacersi fino al merigio sopra agiatissime coltrici; ciò, che riman dalle crapole, e dalle mense, sprecarlo in visite, in frasche, in corteggi, in giuochi; son queste cose, a dir vero, da compilarne un' istoria per ornamento, e per gloria del secol nostro, e per incitamento al ben fare dei nostri posteri! Misera Italia ebbriaca di morbidezza, ahi! quanto molle, e cascante ti han mai renduta i lusinghevoli vezzi de' tuoi amadori! Giusto giudizio di Dio, che tu sia ognora straziata da quegli stessi, da' cui lascivi costumi ti sei lasciata vilmente levar le forze: *propterea tradita es in manus amatorum tuorum . . . super quorum insanasti libidine.* Ezech. 23. 9. Un ozio sì effemminato non è credibile, che guasti avesse gl' Israeliti per tal maniera, che ne' lunghi anni, i quai corsero (massimamente in sentenza d'alcuni Autori) dal trapassar di Giuseppe fino al principio dell' aspra persecuzione, niente operasser di egregio, e di memorando: talchè Mosè non avesse a scriver altro di loro, se non se un solo *creverunt, & multiplicati sunt*. Ciò, che avvenisse pertanto in quello spazio di tempo dal reverendo Cronista lasciato vuoto, mi sembra cosa degnissima di ricerca; e questa ricerca appunto sarà soggetto, e materia di più lezioni. Incominciamo.

Un letterato di quelli, che stanno ognor sul mandarci sistemi nuovi, onde uccellare la nostra credulità; in una sua eruditissima dissertazione, da lui composta per empiere la lacuna (ch'egli suppone assai vasta) infrà il morir di Giuseppe, e il principiar della barbara schiavitudine; a grande studio si adopera di darci a bere, che gl' Israeliti regnarono nell' Egitto: e ciò

ciò per anni dugento sessanta in circa; finchè poi rotti in battaglia vennero stretti a durissima prigionia. Io niente dico per ora di tal sistema: conciossiachè mi riserbi di porlo in altre lezioni ad isquisito, e finissimo paragone. In questa dirò quel solo, che di tai tempi io ritrovo palesemente accennato nella Scrittura. L'unica certa notizia, che ci rimane, noi la dobbiamo all' Autore de' sacri Parali-
1. 31. pomeni: e questa fù un' avventura disgraziatissima, per cui andò a rischio di spegnersi nella sua origine una Tribù ragguardevole d'Isdraello. Udite il caso, che merita d'esser da noi ponderato con attenzione.

Efraimo secondogenito di Giuseppe avea parecchi figliuoli ormai robusti di corpo, ed in età confacevole a trattar la spada. Egli non è inverisimile di giudicare, che questa illustre famiglia oltre a una pingue porzione nel territorio di Gessen, luogo da Faraone assegnato all' abitazion degli Ebrei; avesse ancora richezze non ordinarie: siccome quella, che col fratello Manasse entrata era a dividere l'eredità di Giuseppe: eredita doviziosa, e quanta a suoi discendenti lasciar dovette un uomo stato per ottant'anni continui il Vicerè dell'Egitto, e il più diletto ministro di quel Monarca. Ma qual è mai in questo mondo quella persona, la qual se molto possiede, ardentemente non brami di possedere assai più? La cupidigia di avere è una tiranna si fiera del cuor umano, che non v' ha sesso, nè condizione, sia povera, sia elevata, cui a suo talento non domini, e non governi: *a minimo* (dicea pur vero il
Jer. 8. 10. Profeta) *a minimo usque ad maximum, omnes avaritiam sequuntur*. Fosse pertanto avarizia di amplificare i lor termini; fosse ambizion d'esser detti conquistatori; i baldanzosi Efraimiti preser consiglio d'invadere le possession dei Getei, popoli situati in un angolo di Palestina, con animo d'impadronirsene, e di fissarvi fors' anco l'abitazione. Da chi scusare volesse questa violenza, potrebbe dirsi: che avendo per tradizione costante di padre in figlio, e di figliuolo in nipote, la Palestina esser terra già destinata in retaggio ai discendenti d'Abramo, pensarono gli Efraimiti d'aver diritto bastevole di cominciare contr'essa le ostilità. Fidaron troppo gl' incauti nelle lor forze; però il Signore non benedisse dal cielo la loro impresa. Oltracchè il tempo, Ascoltanti, delle divine promesse era ben lunghi dal giungere al suo compimento: nè l'avrian certo ignorato, se prima d'imprender l'armi richiesto avesser l'oracolo del Signore. Gli abitatori di Geth furiosamente assaltati nelle lor terre medesime da costoro, non si perdettero d'animo, nè di corraggio. Uniti insieme a gran numero cinser dattorno i nimici; i quali, comecchè lunga facesser, e vigorosa difesa, tutti miseramente perirono nel conflitto: *occiderunt eos viri Geth; quia descenderant, ut invaderent possessiones eorum*.

Il Saliano, e il Serrario fur d'opinione, che in questa guerra fatale, e calamitosa, non gli Efraimiti, ma fossero i terrazzani di Geth gli assalitori: e di provarlo si adoprano per tre ragioni. Primieramente, perchè i Getei eran per profession masnadieri, e accostumati di vivere per rapina. Secondamente, perchè dal sacro testo si dice, che *descenderunt*: lo che si può solo intendere dei Getei, che in Palestina abitando, locata in sito più alto rimpetto a Gessen, doveano appunto discendere per far bottino. In terzo luogo, perchè non sembra ad essi credibile, che gli Efraimiti, allora scarsi di numero, arditi fossero, e baldi a provocare una gente sì bellicosa, che sola potè arrestar nella foga delle vittorie il generoso Giosuè, trionfatore di tutta la Cananea. Lascio di dire, Ascoltanti, che se i Getei avesser eglino acceso il combattimen-

timento, corsi sarian gl' Israeliti a sostenere i fratelli pericolanti; talchè la mischia attaccata tra alcuni pochi, fatta sarebbesi in brieve, come interviene, comune, ed universale: la spiegazione diritta del sacro testo presso di noi dee valere più, che le ragioni dagli uomini speculate. Spieghiamo adunque, qual suonano queste divine parole: *occiderunt eos viri Geth, quia descenderant, ut invaderent possessiones eorum*. Voglio dir, che il motivo, per cui i Getei preser l'armi, fu per difender gli averi, che possedevano: lo che farei d' invasione i figliuoli d'Efraim.

Acciocchè poi non appaja, che noi temiam le oggezioni degli avversarj; potrebbe dirsi alla prima, che allora quando si tratta d' augumentare le rendite, e di far roba, non è a veruno difficile il divenir rubbatore: quantunque i gran rubbamenti intitolare si soglianò gloriosamente conquisti. Quanto alla forza, che fanno i due scrittori antidetti nel vocabolo *descenderunt*; dico esser questa una briga da mettere in iscompiglio i Gramatici, ma non gl' Interpreti. Anzi i Gramatici stessi saprian difendersi con l' autorità irrefragabile del loro gran Baccalare Lorenzo Valla, che con la sferza alla mano precetta ad essi: *descendo in campum, in prælium, & cetera dicimus; non quia de superiore in inferiorem; sed quia de loco tuto in locum discriminis descendimus*. Rispondo al terzo argomento ciò, che di sopra accennai, avere gli Efraimiti sperato fallacemente, che presto sarebbe Dio a sostenere la loro impresa: conciossiachè s' accingessero a conquistare un paese, il qual paese era detto di promissione.

La morte di questi miseri fu d' infinito rammarico al loro padre Efraimo: il qual si vide in un attimo, e tanto sgraziatamente privato di successione. Per la qual cosa incapace di ogni conforto, solo, e scorato si stava nella sua casa, dirottamente piangendo la sua disdetta: *luxit Ephraim pater eorum multis diebus*. Vennero per consolarlo gli amici: e infrà i motivi, che addussero, di tranquillare valevoli il dolor di lui, ancora questo gli posero sotto degli occhi: non esser egli arrivato a tanta decrepitezza, che disperar ne dovesse novelli figli; e che robusto, com'era, della persona, egli poteva assai tosto far rifiorir la sua stirpe, che parea spenta. Appigliossi adunque al consiglio degli assennati parenti: e in tanto Iddio il benedisse, ch' ebbe della sua moglie un figliuolo; cui, perchè nato nel tempo del suo travaglio, impose il nome di Beria: *ingressus est ad uxorem suam, quæ concepit, & peperit ei filium: & vocavit nomen ejus Beria; eo quod in malis domus suæ natus esset*. Tanto egli è vero, o Signori, ciò, che a conforto di Giobbe, piangente anch' ei sull'estinta sua discendenza, e ormai ridotto all' inopia, diceva Soffar: che chi ripon sua fiducia nella divina adorabile Provvidenza, a miglior vita rinasce dalle sue ceneri: siccome stella, che sorge più fiammeggiante, e più vaga dopo il tramonto: *cum te consumptum putaveris, orieris, ut lucifer*. Job. 11 17.

Ma se Efraimo per parte de' suoi figliuoli ebbe occasione, onde piangere amaramente; n' ebbe ben egli altrettanta di consolarsi dal lato di sua figliuola. Osservo, che in ogni età dispose Iddio, che fiorisse in grandezza d'animo, e in vera forza di spirito alcuna donna; e forse perchè allo splendore di tali esempj si riscotesse quel sesso chiamato imbelle; e conoscendosi anch' elleno di chiare imprese capaci, e di eccelse cure, non si abbandonasser vilmente ai folli amori, e alla misera vanità. Una di queste eroine fu la figliuola di Efraimo per nome Sara; la quale tanto potè, che edificò tre cittadi, da lei chiamate due Bethron, una Ozensara: *Filia ejus fuit Sara, quæ ædificavit Bethoron superiorem, & inferiorem: & Oxensara*. In sì bell' opre, e glo-

riose alla sua famiglia ella impiegò quel danajo, cui moltissime se avessero in lor balia, dispergerebbon piuttosto nell' edificar delle teste, che nulla vagliono. Gran differenza, Ascoltanti, infra le antiche, e le femmine dei giorni nostri! Quelle col loro senno arrivavano a fabbricare città: queste col loro lusso si adoprano a spiantar famiglie. Eppur vedete portento! d' aver recate allo stremo le lor famiglie ne vanno alcune si altere, che tali andar non potrebbono, se fabbricate elle avessero delle città.

La controversia, che si agita tra sacri Interpreti, questa è, Uditor, che le Bethoron poc' anzi dette appartenendo per sito alla Cananea; (siccome
10.10. abbiamo nel libro di Giosuè:) non ben si vede in qual modo far si potesser da Sara nata in Egitto, dove a què dì soggiornava l' Ebrea nazione. Alcuni son di parere, che le due Bethoron da questa donna fondate fosser diverse da quelle, che alla regione spettavano de' Cananei. Siccome ancora a dì nostri (per arrecar di moltissimi un solo esempio) siccome ancora a dì nostri vi son due Vienne: l' una alle sponde del Rodano nella Francia: l' altra locata al Danubio nella Germania. Contuttociò all' Abulense par più credibile, che l' antidette due Bethoron sian quelle stesse, di cui si scrive nel libro di Giosuè: appunto quelle, le quali al ripartimento, che venne fatto assai dopo della Cananea conquistata tra le Tribù d' Israello, alla Tribù d' Efraimo toccaro in sorte. Ma come, voi mi direte, una donna Ebrea erger poteva cittadi in paese estraneo, nè sottoposto al dominio degli Israeliti? Ecco il diritto discorso, onde il dottissimo Vescovo studia di render probabile la sua opinione. Nel tempo, quando gli Ebrei la lor dimora facevano nell' Egitto, non era ancor divietato il pren-
Exod. der mogli straniere: nè il dar per
34.16. mogli agli estranei le loro figlie: ciò, che fu poi lor disdetto con positivo precetto da Dio intimato. Essendo adunque la Sara, di cui parliamo (se acconciar posso a què tempi il linguaggio nostro) essendo, dico, una dama di grande affare, nipote di un Vicerè sì famoso, qual fu Giuseppe; potè avvenir facilmente, che chiesta fosse ad isposa da qualche Regolo Cananeo: e che colà disdegnando i molli studj della conocchia, e del fuso, gli alti pensieri volgesse a fondar città: presaga forse, che un giorno dovrian cadere in retaggio alla sua Tribù.

Non è però, Ascoltatori, che la conochia, ed il fuso non sieno anch' essi strumenti, cui ben usando le femmine signorili meritar non possano nome, e corona eterna. Quella famosa Eroina, di cui il più saggio, e il più dotto di tutti i Re prende a formare l' elogio ne' suoi Proverbj, che avea ella fatto di grande, onde sperar ne dovesse un onor sì raro? Ella intitolata viene, e vien detta di forte spirito: *Mulier fortis*: non già perchè al par di Debbora vestito avesse Prov. 31.10.
l' usbergo, e brandita l' asta: non già perchè avesse posti in iscompiglio gli eserciti, nè debellati i nemici del popol suo; molto poi meno perchè sprezzava quai pregiudizj certi riserbi dovuti, e necessarj al suo sesso; molto poi meno perchè sfacciatamente scherzava tra le brigate dei giovani licenziosi: molto poi meno perchè vantava di curar poco certi esercizj divoti di religione: molto poi meno perchè durava tutta la notte alla danza, e al giuoco. Spiriti così fatti non sono spiriti forti, fuorchè in linguaggio a Cattolici sconosciuto. In buon linguaggio divino delle Scritture questi si dicono spiriti forsennati; si dicon spiriti folli; si dicon spiriti da questo Dio sapientissimo maladetti. Le prodezze di quella donna, di cui lo Spirito Santo fà il panegirico, eran l' alzarsi di letto sul primo albore, per far a Dio sacrifizio di sue preghiere eran

eran lo starsene a guardia della sua casa, mentrechè l' onorato di lei marito deliberava in consiglio sopra gli affari importanti della Repubblica: eran l' amare il lavoro, e il ritiramento, ora filando, or tessendo, e ricamando assai volte con gran finezza: eran l' attender per ultimo alle sue donzelle, e l'infrenarle dall'ozio, e dalle frasche donnesche col proprio esempio. Quindi il Signore dall' alto versò sovr' essa, e sopra la sua famiglia le più copiose, e più elette benedizioni. Visse il marito sicuro della fedeltà della moglie; e ricco ancora divenne per le sue industrie. Fu rispettata, e fu amata da suoi figliuoli, che sopra il freddo, ed esangue di lei cadavero a lagrimare si posero sì largamente, come se lei perdendo, perduto avessero il solo lor patrimonio. Or terminiam la lezione, come lo Spirito Santo il bell' elogio finisce di questa femmina: *mulier timens Dominum ipsa laudabitur*. Una donna vana, e bizzara riporterà qualche titolo effemminato, e qualche adulazion lusinghiera da quattro sciocchi galanti, che non han l'anima, fuorchè per sale, che neppur basta a guardarli dalla putredine. Ma morta, che sia poi un giorno (e prima ancor del morire, perduto, ch'abbia tra poco il colore, e il liscio) di lei dirassi quel peggio, che neppur fece; ma, che vivendo in tal forma, diede motivo a pensare, che lo facesse. La donna, che teme Iddio, e che disprezza gli abusi del secolo scostumato, verrà encomiata dagli uomini più prudenti; verrà encomiata dagli Angeli del Paradiso; verrà, nel giorno terribile dell'universal disinganno, verrà encomiata dal Giudice sempiterno, a cruccio, e scorno perpetuo di chi la vide: e in cambio di seguitarne l' esempio, la disse zotica, debole, e di poco spirito: *Mulier timens Dominum ipsa laudabitur*.

LEZIONE III.

Filii Israel . . . . roborati impleverunt terram. Exod. 1. 7.



Gioconda cosa (diceva San Giangrisostomo) gioconda cosa suol essere la primavera al contadino non meno, che al navigante: benchè nè per la stessa maniera, nè per lo fine medesimo ad amendue. Gode l' agricoltor faticoso, perciocchè sciolta la terra dai duri lacci del gelo, e dal tepor fecondata d'un ciel più mite comincia a mostrargli il premio delle sofferte fatiche nel coltivarla. Sorgono rigogliose per li solcati campi le biade: spuntan dai tralci le gemme promettitrici di larga, e di abbondevol vendemmia: e da be' fiori, che adornano i pometi, e gli orti, spera d' averne a suo tempo una copiosa ricolta di frutte elette: *Agricolis ver ideo jucundum est; quia delectat aspicere tunc depictam floribus terram, & variis frondibus virgulta comantia*. Gode l'ardito nocchiero, poichè sgombrati dal mare i tempestosi aquiloni, e rispianati i marosi dallo spirare soavissimo dell'Etesie, potrà sicuro salpare oggimai dal porto, e traggittar al conquisto di stranie merci: *nautis vero acceptum est ver, quod dorsum maris deductis navibus tuto licebit ascendere, nec undarum pericula formidare*. Non altrimente lo studio della divina Scrittura grato riesce, Uditori, ai letterati non meno, che agli idioti. A quegli, perchè ne traggon tesori di cognizion pellegrine, quali da verun altro volume trar non si possono. A questi, perchè ne colgono frutta di santi affetti, e di spirituali utilissimi ammaestramenti. Spandono i letterati arditamente le vele

Tom. 1. de jejuniis, & Gen. lectione. Sermo.

per questo mare d' ogni vastissimo mare più sterminato: e ad ogni tratto s' incontrano in notizie nuove, nè mai scoperte in addietro da tanti prodi nocchieri, che lo solcarono. Nè qual piacere sia questo no 'l può capir facilmente, se non ch' il prova. Vero è, Ascoltanti, che s'eglino più, che dall'aura propizia del Santo Spirito, portar si lascin dal vento sempre inquieto di qualche umana passione, o dalla vana lusingha di comparir trovatori di nuovi mondi; danno sovente agli scogli; e in questo abisso profondo della Sapienza divina rimangon naufraghi. Il letterato moderno *, di cui accennaivi nell'ultima mia lezione, presso il Calmet nominato Boivin Seniore, si è dato certo a pensare d'aver trovato alla fine un nuovo regno Israelitico nell'Egitto, a cui nessun per l' addietro avea posto mente. Questa sarebbe, a dir vero, una scoperta assai rara, e meravigliosa. Perilchè prendiamo stassera ad esaminarla: e per proceder con metodo, e con chiarezza, esponiam prima il sistema di questo autore; e poi partitamente pesiamone le ragioni. Spero, che la lezione sia per venire gradevole a ciascheduno. Incominciamo.

* Histoire de l' Acad. Roy. de l' Inscript. & To. 2. Calmet in c. 1. Ex.

E per esporne il sistema con brevità: tre condizion (per avviso dell' allegato Boivin) tre condizioni di vita ebber di Abramo i nipoti là nell' Egitto ne' quattrocento trent'anni del lor soggiorno. Entraron essi in Egitto in qualità di pastori: e tali per ottant' anni vi stettero fino al morir di Giuseppe. Questo piissimo Principe, renduti ch' ebbe a suo padre gli ufficj estremi, chiese ed ottenne licenza di abbandonare la corte. Perilchè raccoltosi appresso dei suoi fratelli, quivi menò il rimanente, e quivi l' ultimo chiuse dei giorni suoi. Morto, che fu il buon Giuseppe, un certo crudo Tiranno per nome Vaheb, il quale dal regal solio cacciati aveva i legittimi Faraoni favoratori del popolo Israelitico; tentò di ravvivare là in Gessen l'idolatria; e di rimettervi a forza gli antichi riti, ed il culto dei falsi numi. Opposesi zelantemente all' usurpator scellerato il generoso Efraimo: e ragunato un drapello di valentissimi combattenti; sì per difender l' onore del Dio vivente, sì per vendicare i diritti de' Faraoni, ingiustamente violati dal rio Vahebbo; portossi a metter l'assedio sotto di Geth, fortezza, come la vuole Boivin, non nella Palestina locata, ma nell' Egitto. A tristo fine riuscigli cotesta impresa: poichè facendo i Getei una opportuna sortita, altri ne volsero in fuga; molti ne misero al taglio; tra quali nove figliuoli sgraziatamente perirono di Efraimo. Questo funesto accidente aggiunse l'ira, e il dolore all' ardir del padre: che alla vendetta chiamando tutti gli Ebrei, subitamente gittossi con fiorentissimo esercito nel cuor del regno. Colse il superbo Vahebbo nelle pianure di Tanis: il combattette, lo ruppe, lo sbaragliò, e per sì prospero avvenimento fatto padron dell'Egitto fondò egli quivi il Reame degl' Israeliti, che si chiamò poi il Reame dei *Re Pastori*. A questa insigne vittoria concorse Iddio con miracoli assai stupendi: perciocchè il sole, e la luna i cocchi loro sostennero a mezzo il corso, per vagheggiare dal cielo sì bel trionfo: e lo sciaurato Vahebbo in un gran turbine avvolto di fumo, e fuoco, tremendamente rimase disciolto in cenere. Così gli Ebrei vittoriosi a dominar cominciarono nell' Egitto. Il regno di padre in figlio, e di figliuolo in nipote constantemente mantennesi nella Tribù di Efraimo: e ciò per lo spazio di anni centoffessanta. Ma poi degenerando gli Ebrei dalla pietà dei lor avi, e abbandonati da Dio, come per una fausta battaglia saliti erano al trono; così per una fatale ne furono precipitati. Perduto sventuratamente l'imperio, e la libertà, ben venti lustri dovet-

dovettero portare il giogo; finchè a Dio piacque di trarneli per Mosè.

Così discorre, Ascoltanti, Messer Boivin: e quanto spetta ai due stati e di pastori, e di schiavi, che attribuisce agli Ebrei; non v' ha di che dubitarne per verun modo: conciossiachè questi siano per la Scrittura medesima manifesti. Tutta la difficoltà si riduce all' Israelitico regno: bel ritrovato, a dir vero, e vago punto d'istoria, se alla vaghezza accoppiasse la verità. Ei si lusinga del sì: e per provarlo ricorre all'autorità. Primieramente si serve di alquanti testi da lui raccolti in più luoghi delle divine Scritture; dove pretende, che Iddio lasciata ci abbia memoria di questo Regno. Secondamente d' un pezzo di Manatone, contra di Appion allegato eziandio da Flavio.

Flavis Joseph l. 1. contra Apionem

Veniamo ai testi divini. Nel ventunesimo primo de' sacri Numeri si fa menzione d' un libro a giorni nostri smarrito, il quale aveva per titolo guerre di Dio: *Liber bellorum Domini*. Questo volume si cita da Mosè stesso pochi anni dopo il passaggio dell' Eritreo; quando non anco gli Ebrei non avean tratta la spada per conquistare la terra da Dio promessa: *unde dicitur in libro bellorum Domini*. Quai guerre adunque, (domanda messer Boivin) quai guerre mai conteneva sì fatto libro, suor solamente le guerre da loro fatte in Egitto, da cui scampati viaggiavano alla Cananite? Questo, come vedete, è un verissimo vaneggiare: nè sopra un libro perduto si può piantar, per mio avviso, gran fondamento: poichè altrimente direbbe qualche profano, che conteneva le guerre, copiate poi per Omero, che d'infrà se avute avevano le rane, e i topi. Contuttociò di tal libro diciamo noi brevemente ciò che ne sentono i sacri Comentatori. Le opinioni necessariamente son molte: ma d'infrà tante, io non ne trovo pur una, che

Num. 21.14.

favorisca il sistema dei Re pastori. La più comune si è, che fosse un libro profetico, da qualche amico di Dio, e forse da Mosè stesso composto innanzi del Pentateuco: libro che conteneva le guerre, e l' altre rivoluzioni moltissime, che sosterrebbon gli Ebrei fino al venir del Messia: le quali guerre, alla foggia di chi profeta, alcune volte scrivevansi come avvenute, benchè non anco avvenute veracemente. Siccome adunque il Signore fin dal principio della nascente sua Chiesa rivelar volle a Giovanni esigliato in Patmos le persecuzioni spietate, che sosterria il Cristianesimo, fino alla persecuzione acerbissima dell' Anticristo: e questo libro si nomina *Apocalypsis*: per simil modo è credibile, che a Mosè, nella solitudine ascoso della sua Madian, dove fuggiasco guidava la greggia al pascolo; o ad alcun altro santissimo Patriarca, o forse ancora ad Enoc, il cui profetico libro citato vien da S. Jacopo nella sua lettera; ei rivelasse le guerre, le schiavitudini, che sosterria l'Ebraismo fino all' avvento di Cristo: e questo libro nomossi *bellorum Domini*. Ciò verosimil si rende, Signori miei, e per lo testo, che citasi di questo libro, e per le circostanze, in cui citasi il libro stesso. Udite il testo, che citasi ne' sacri Numeri, siccome scritto nel libro *bellorum Domini. Sicut fecit in mari rubro; sic faciet in torrentibus Arnon*. Udite le circostanze, in cui citasi questo libro. Marciando il popolo Ebreo verso la terra promessa, montar dovea per lo letto di non sò qual torrentaccio per nome Arnone, che giù calando dal dosso de' circostanti burroni, mettea confin tra i Moabiti, e tra gli Amorrei. I nimici del popol santo furberscamente si ascosero in alcuni scogli, che fiancheggiavano il fiume d' ambe le parti, per poter quindi saettare i camminatori, mentrecchè i miseri faticando e nella ghia-

Abulensis in c. 21 Num. 4. 23.

ja, e ne' gorghi, o poco, o niuno schermo farebbono alle frecce ostili. Ma Dio, che guerreggiava le guerre del popol suo, fece inarcare le rupi sì fattamente, che le lor cime piegando fin giù nell'Arnon, nel seno loro rinchiusero gl'insidiatori, prima
Num. sepolti, che morti: *Scopuli torrentium*
21.15. *inclinati sunt, ut requiescerent in Arnon*. Prodigio simile a quello, che aveva Iddio adoperato dentro il mar rosso, allorchè l'acque sospese siccome scogli, per lasciar libero il varco al fuggittivo Israelita, improvvisamente piegarono, e sopra il capo si sciolsero degli Egiziani. Prodigio, che quando avvenne, Mosè lo fece notare segnatamente, siccome già profetato tanti anni innanzi nel libro avente per titolo guerre di Dio: *unde dicitur in libro bellorum Domini: Sicut fecit in mari rubro, sic faciet in torrentibus Arnon*.

Parvi, Uditori, che quindi si possa trarre argomento neppur leggiero a sostenere le guerre fatte da Dio, per aprir l'adito a un regno così fantastico? dove son qui nominati gli Efraimiti? dove si parla di eserciti? dove d'incendj, e di Principi divampati? Il Vahebbo poi, di cui dice Messer Boivin essere stato sconfitto per Efraimo, e incenerato nel turbine miracoloso; evvi ragioni fortissima di pensare, che fosse un uomo non miga; ma una Città. Questo vocabolo Vaheb non mai si trova in tutta, quanto ella è lunga, la sacra Bibbia. Unicamente là, dove nella Volgata si legge, *sic faciet in torrentibus Arnon*; legge il Vatablo, e il Caldeo: *delevit urbem Vaheb*; *& torrentes, qui adjacent Arnon*. Sarebbe questa, a dir vero, una scoperta assai bella, e per cui grado grandissimo a Boivin ne saprebbono gli studianti in antichità; che le città d'una volta vestisser elmo, e corazza; e che alla testa marciando di truppe elette, dai troni loro cacciassero i Re legittimi. Certo il buon uomo col libro *bellorum Domini* provar poteva ugualmente e gli Efraimi regnanti, e le città combattenti, quai Marescialli.

La seconda autorità, dove fondasi il nuovo regno Efraimitico, è pur d'un libro perduto, il quale aveva per titolo *liber Justorum*. Di questo libro eziandio si fà menzione più volte nella divina Scrittura: E in Giosuè primamente nel capo decimo: *Sol, & luna steterunt, donec ulcisceretur se gens de inimicis suis. Nonne hoc scriptum est in libro Justorum*? Per l'autorità del qual testo pretende l'autor saccente di dimostrare, che il sole non si fermasse già egli la prima volta al reverendo precetto di Giosuè, ma che fermato si era molti anni innanzi nella famosa giornata contro Vahebbo; allorchè rotto, e bruciato il crudel tiranno cedette il campo, e lo scettro agli Efraimiti. Prodigio, ei dice, e battaglia descritti a lungo nel libro rammemorato: *Sol, & luna steterunt; donec ulcisceretur se gens de inimicis suis. Nonne hoc scriptum est in libro Justorum*.

10.13.

Ancora di questo libro esponiam qui le opinioni dei sacri Interpreti: e lealmente veggiamo, se alcuna d'esse concorda con ciò, che pensa, ed immagina Messer Boivin. Vogliono alcuni, che fosse, come un estratto del Genesi; e che separatamente dal seguito della Storia, ei contenesse la vite dei Patriarchi: a quella foggia, a un di presso, che dalle Storie profane Plutarco in Greco, e in puro pretto latino il Veronese Cornelio hanno cavate le vite di alcuni Eroi. Altri per lo contrario son di parere, che nell'Ebreo originale trovandosi la voce *Jasar*, voce, che sempremai serve al numero singolare; dovria tradursi in Latino non già *Justorum*; ma *Justi*: e che tal *Justi* non venga dal mascolino *Justus*; lo che vuol dire uomo giusto: ma ben dal neutro *Justum*; lo che vuol dir cosa giusta. Quindi quel libro, anzichè storico, essere

essere stato morale: e aver Dio in esso prescritte le vere regole del dritto, e torto operare. Libro somigliantissimo a quelli da Marco Tullio composti, e intitolati *de officiis*. Altri per fine sostengono, che sia lo stesso col libro *bellorum Domini*. Libro, che variamente dicevasi ora *Justorum*, ora *bellorum Domini*: conciossiachè oltre alla predizion delle guerre, desse di tratto in tratto le regole del retto vivere. Come nell'Apocalissi medesimo, e in tutti gli altri Profeti alle predizioni de' fatti e alle narrazioni ad ora ad or s'inferiscono di tal maniera utilissimi ammaestramenti.

Ciò presupposto, Uditori: avendo (chiunque sia lo scrittore di Giosuè, che qui non monta il cercarlo) avendo, dico, narrata diffusamente la rotta data dal prode ai cinque Re Cananei; e come al cenno autorevole del grand' Eroe sostato avevan dal corso la luna, e il sole, finchè compiuta si fosse la strage orrenda; quasi in parentesi accenna, che ciò nel libro de' Giusti era già stato predetto assai tempo innanzi: *nonne hoc scriptum est in libro Justorum?* E tosto al filo tornando della sua Storia, com'è costume di fare dopo parentesi, novellamente ripiglia il memorabil miracolo, e ciò, che poscia intervenne a perdimento totale dei Re fuggiaschi. Udite tutto il contesto, che a me rassembra più chiaro del sol medesimo. Rivolti in fuga i nimici, e rincalzati in fuggendo dal vittorioso Israelita, e da una grandine in oltre di duri sassi, onde Dio stesso dal cielo li tempestava alle spalle furiosamente, non altro scampo vedevano alle loro vite, se non la notte vicina, che gli ascondesse allo sguardo dei vincitori. In questo stato di cose, per toglier loro ogni speme della salute, pien di ferocia, e di fede così parlò Giosuè: fermati, o sole, ed imbriglia i destrier volanti, sicchè non muovano un passo verso l'occidental Gebaonita: e tu, o luna, rimpetto a Val d'Ajalona non ti affrettar di apparire, finch' io non l'ordino: *tunc loquutus est Josue dicens: sol contra Gabaon ne movearis: o luna contra vallem Aialon*. Qui lo scrittore interpone la sopradetta parentesi: *nonne hoc scriptum est in libro justorum?* Poscia ripiglia issoffatto la narrazione: e il sole dice, rattenne la sua carriera, tardando un giorno ben lungo a tuffarsi in mare: *stetit sol, stetit; nec festinavit occumbere spatio unius diei*.

Or io vi chieggo, Uditori, di buona fede; se quindi trarre si possa pur conghiettura, che i due pianeti si fossero un'altra volta fermati eziandio in Egitto? Anzi argomento io ne traggo manifestissimo, che non mai s'era veduto prodigio tale. Poichè se ancora in Egitto tal cosa fosse avvenuta per Efraimo; non sò con qual verità potesse dir lo Scrittore di Giosuè, che la famosa giornata, in cui da lui furon vinti i cinque Re Cananei, fu la più lunga giornata di quante s'eran vedute ne' tempi addietro, e ancor di quante vedrebbonsi negli avvenire: *non fuit nec antea, nec post tam longa dies*. Da esaminar rimarrebbono le altre ragioni, che a sostenere il suo Regno cava Boivin dal Salmista, e da un frammento prezioso di Manetone. Ma perciocchè questo esame mi porterebbe oltre ai termini da me prescritti al mio dire; io le riserbo a materia della vegnente lezione. A conchiusione utilissima della presente, io mi risò sul miracolo da Dio adoprato per le focose preghiere di Giosuè: *tunc loquutus est Josue Domino &c.* Ed ho! esclamo, oh! quante cose stupende, e miracolose ancor a dì nostri sarrebbonsi dai Cristiani, se usar sapessero a tempo; diciamo meglio, se usar volessero a tempo della orazione. Questa dai Santi Padri si nomina onnipotente: *omnipotens oratio... omnia potest*. Theod. Onnipotente, o miei cari, principalmente contro i nimici infernali delle no-

nostre anime. Ma l'accidia nostra, e la nostra scioperataggine li rende forti, ed arditi, ed insuperabili. Noi armiamo il demonio col disarmare noi stessi dell'orazione. *Orate* (grida però Gesucristo a ciascun di noi) *Orate, ut non intretis in tentationem*. Pregate frequentemente: pregate fiducialmente, pregate costantemente: e vi prometto, che tutte supererete le insidie, tutte supererete le frodi, tutti supererete gli assalti del tentatore: *orate, orate, ut non intretis in tentationem*. Così sia.

Luc. 22. 46.

LEZIONE IV.

PER L'OTTAVARIO DI S. FRANCESCO SAVERIO.

Filii Israel creverunt, & quasi germinantes multiplicati sunt &c. Exod. 1. 7.



Vedemmo in parte, o Signori, nella passata lezione; e pienamente il vedremo nella seguente, il nuovo regno Efraimitico da Ser Boivin stabilito colà in Egitto essere stato per lui, non sulla solida pietra, ma sull'arena sfuggevole fabbricato. Contuttocciò la menzione di questo regno acconciamente mi cade in questi giorni: quando a gran pompa si celebra la memoria di S. Francesco Saverio; e delle rare sue geste solennemente festeggiasi la ricordanza. Che l'ammirabile Appostolo un nuovo regno fondasse; o (a dir più vero) che al regno di Gesucristo nuove provincie aggiungesse ne' lunghi tratti dell'Indie, e ne' paesi vastissimi del Giappone, là, dove fino a quel tempo tiranneggiato aveano l'errore, e l'idolatria, non è tra voi chi non l'abbia o letto parecchi volte sui libri, o molte volte ascoltato dai sacri pergami. Udito avete le varie, e tutte a lui gloriosissime circostanze, onde sì bella conquista fu accompagnata: i viaggi, ch'egli intraprese; i pericoli, ch'egli sostenne; i miracoli, ch'egli fece; le fatiche, ch'ei tollerò; e quelle più, che avea in animo di tollerare, se, come al Legislatore Mosè presso i confini di Canaan, così al Saverio arrivato presso la Cina non avesse detto il Signore: *vidisti eam oculis tuis, & non transibis ad illam*. Ei non è dunque mio avviso sopra le imprese di lui tante per numero, e per qualità, e per grandezza sì disusate, universalmente tenervi ragionamento; ma solamente mostrarvi con brevità, siccome a lui, ed ai figliuoli per la predicazion Evangelica da lui creati, in vero senso s'adattano le parole, che sono state il soggetto delle passate lezioni; e che esser denno il soggetto della presente eziandio: *Filii Israel creverunt; & quasi germinantes multiplicati sunt*. Incominciamo.

Veggiamo in prima, Ascoltanti, come a Francesco Saverio, non guari men, che a Giacobbe l'appellazione convengasi d'*Israello*; o si risguardi il motivo, per cui al Patriarca fu imposto cotesto nome; o la significazion si consideri del nome stesso: Partito dalla Mesopotamia il santo uomo verso lo terra promessa tenea viaggio: ed ecco sotto le spoglie d'un uom robusto l'Angel Custode di Canaan, a cui confini venivasi approssimando, farglisi incontro di notte, e sfidarlo a lotta. Non s'arretrò a tal veduta il valente Eroe, non si smarrì, non temette; non perdè il cuore; ma le nerborute braccia stendendo alla nuova zuffa (comecchè pien di sudore per la fatica) seguì assalendo, sgusciando, e mille guise variando di atteggiamenti, e di prese; finchè al parere dell'alba sull'orizzonte il celestiale campione si diè per vinto: *dimitte me, dimitte, jam enim ascendit aurora*. Se non Genes. 32. 26.

che

che prima di rivolare all' empireo, d' ond' era uscito: in premio, disse, o Giacobbe del tuo valore un nuovo
Ib. 11. nome io ti dono: nè più Giacobbe ti chiamerai in avvenire, ma sì Israello: *nequaquam Jacob appellabitur nomen tuum; sed Israel*. Un' avventura assai simile io pur la scorgo, o Signori, nel mio Saverio. Avvicinavasi il tempo, quando sciogliendo d' Europa drizzar doveva il cammino verso dell' Indie; terra fin da quattordici secoli a lui promessa, e vuolsi dir fin da quando l' Appostolo S. Tommaso a quelle genti predisse di questo suo successore l' avvenimento. Ed ecco improvvisamente (fosse vision, fosse sogno ad una vera visione somigliantissimo) parve al Saverio di reggere in sulle spalle un gigantesco Indiano, (sotto le cui brune spoglie si ricopria, per mio avviso, l' Angelo tutelar delle barbare oriental contrade) che di se tutto premevalo a grande incarico. Strano era questo imbarazzo, nojevole, travaglioso, e sopra le umane forze difficile a sopportare. Gemea Francesco, agitavasi, si contorceva. Niente però di meno sostennelo il prode atleta: e a tanto sforzo il sostenne, che quando si dileguò in un col sonno l' apparizione, molle egli fu di sudore, stanco, anelante; quanto per avventura non l' era stato Giacobbe dopo la lotta con l' Angelo Cananeo. Ora dall' avvenuto, Ascoltanti, a questi due onoratissimi personaggi io lascierò, che inferiate per voi medesimi, se come al primo in mercede del suo valore, così al secondo eziandio dar si doveva per premio l' appellazion gloriosissima d' Israello: *Israel appellabitur nomen tuum*.

Nome, di cui il mio Santo sostenne, e con l' eroiche sue imprese perfettamente adempinne il significato. Poichè, se guista il parere di S. Girolamo dell' Ebree voci spertissimo conoscitore, *Israel* vuol dir nell' usato linguaggio nostro Avente forza, e dominio alla dominazion somigliante, e alla potenza di Dio: *princeps cum Deo*, questi due insigni attributi non gli ebbe forse il Saverio in eccelso grado? Iddio, diceva Esaia, metterà piè nell' Eggitto; e al primo entrar in quel regno di satanasso il peso farà sentire a demonj del suo dominio, e il peso ad essi sentire del poter suo: *Onus Ægypti: ecce Dominus ingreditur Ægyptum*. Quivi farà del suo aspetto inorridita tremare l' idolatria: quivi crollare le torri, e le più salde bastite cader al suolo. A terra sparsi vedrannosi immantiene gli antichi tempj degl' Idoli profanatori: a terra l' are distrutte: a terra gli oracoli ammutoliti: a terra i simolacri e le statue dei falsi Iddii: *Dominus ingredietur Ægyptum, & commovebuntur simulacra Ægypti a facie ejus*. Questa, che fu profezia (secondo i Padri Cirillo, Girolamo, ed Agostino) profezia, dico, di Cristo da Palestina viaggiante verso l'Egitto; ardisco a dir, che avverossi ancor nel Giappone, quando approdovvi d' Europa l' infaticabile Appostolo Saverio. Egitto era quel regno: Egitto avvolto di tenebre portentose. Quivi signoreggiava il demonio da molti secoli; e incantenati traeva a perdizione perpetua idioti, saggi, Bracmani, ed Imperadori. Niente a temere egli aveva in quella forte sua rocca, cinta per ogni parte di mari tempestosissimi; e d' ogn' intorno guardata, quasi da forte presidio, dalla crudeltà, dall' errore, dalla malizia. Ma appena ad essa Francesco drizzò le prore; appena pose egli il piede sugl' inaccessibil confini di quell' imperio; appena levò la voce del tuono stesso, e del turbine più sonante: che tutto tutto in un attimo tremò l' inferno; tutto ululò, e tutto scossesi per grande orrore, *commota sunt simulacra a facie ejus*. Cadetter gl' Idoli infami: ammutoliron gli oracoli menzogneri: i sacrifizj cessaron di car-

Apud Perer. in Genes. 2. 32. 26 disp. 5

Isa. 19. 1.

carne umana sui fieri altari al demonio sacrificata: nè l'idolatria, nè l'inganno, nè la barbarie far non poterono fronte a questo vero Israello dominatore: *Israel appellabitur nomen tuum .... princeps cum Deo.*

Dominazione, per tanti, e per sì chiari miracoli manifesta, che sbalorditi al vederla quegl' Indiani, e ciechi a poter distinguere tra virtù propria, e tra virtù dell' Altissimo comunicata; furon più volte in procinto di ergergli tempj, e di adorarlo umiliati qual loro Dio. Dio del sole, le cui carriere arrestava col suo comando: Dio del cielo, d'onde chiamava a sua voglia gragnuole, e folgori: Dio della terra, cui ad un sol cenno scoteva di formidabil tremuoto: Dio del mare, da cui sbandiva i trifoni, e cui rendeva pescoso a suo piacimento: Dio degli eserciti, i quali in rotta mandava col solo sguardo: Dio della morte, dalle cui fauci rapiva gl'infracidati cadaveri verminosi: *Israel appellabitur nomen tuum ... princeps cum Deo.* Più, Ascoltatori miei dilettissimi, ancora più. Siccome Iddio per render noti nel mondo il suo sovrano dominio, ed il poter suo, le più fiacche cose trascelge, dice S. Paolo: e queste adopra a confondere, queste ad abbattere, e vincere le più robuste:
1. Cor. 27. *infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia*: Non altrimenti il Saverio di quel sovrano potere depositario sceglier solea i garzoncelli di età ancor tenera; e in questi infonder potenza miracolosa or di confonder i Bonzi nelle dispute; or di curare insanabili malattie: or di cacciare i demonj dagli ossessi; or di avvivare i cadaveri sulle bare: *Israel appellabitur nomen tuum ... princeps cum Deo.*

Lo studio di brevità m'affretta adesso, Ascoltanti, a dover mostrare, qualmente ancora in risguardo degl' Indiani da lui rigenerati alla fede di Gesucristo, tutto s'avvera a puntino l'addotto testo dell' Esodo, ch' oggi mi corre a soggetto della lezione: *Filii Israel creverunt, & quasi germinantes multiplicati sunt.* Dieci anni soli si furono i destinati da Dio alla dimora nell' Indie del mio Saverio; ma in uno spazio sì corto sappiam, ch' ei crebbe i suoi figli spirituali, quanto i figliuoli di Giacobbe in dugent' anni non crebbero nell' Egitto. È di verità, se a me ancora ordinasse Iddio, come ordinò al suo Mosè:
tolle summam universæ congregationis filiorum Israel, come Mosè già discorse per le Tribù, e per le tende discorse degl' Israeliti; così ancor io discorrendo per le provincie, e per l'isole dell' oriente; in questo luogo le venti, in altro luogo le trenta, e le quaranta eziandio, e le sessantamila anime potrei contare da lui rigenerate nell' acque battesimali. Per modo che, se il citato Numeratore l'accolta somma del popolo così conchiuse: *Fuit autem numerus omnium filiorum Israel, qui poterant ad bella procedere, sexcenta tria millia virorum quingenta quinquaginta*: io potrei dir, che i figliuoli di questo nuovo Israello oltrepassaron di molto cotesto numero; conciossiachè giusta i computi più ristretti, ad un milione arrivassero, e dugento mila. Num. 1.

Nè non è già, che al Saverio le contraddizioni mancassero, e le pressure, onde i Tiranni di Egitto il germinamento Israelitico a tutto sforzo tentarono d'impedire. Quante fiate fu egli cercato a morte, or con aperte violenze, or con occulti vilissimi tradimenti? Quante dai mercatanti lasciato in un totale spietato abbandonamento ora su qualche spiaggia diserta, ora in qualche isola piena di sole fiere? Quanti giorni vagar dovette smarritto, or per arene infocate, ora per selve infinite orrendamente ululanti di tigri, e d'orsi? Quanti dovette egli perderne, or dalle calme inchiodato il cadaver de' venti, ora ne' grossi mari sbattuto dalle tempeste? Contra di lui scatenaronsi i Prin-

Principi, a cui rimproverava gli scandoli, e l'incontinenze: contra di lui i Sacerdoti, di cui svelava le frodi, e le ipocrisie; contro di lui i cittadini, a cui toglieva le amate lor concubine: contra di lui i diavoli dell'inferno, a cui rapiva le prede, e gli adoratori. Anch'egli poteva dir propriamente, che tutto il suo Appostolato era un tessuto di rischi, e di contrasti, contrasti nelle città: contrasti nelle navigazioni; contrasti dagli idolatri, contrasti dagli ingannati suoi amici, ed ingannatori. Anch'egli poteva dire, ch'ogni novello Cristiano era veracemente un figliuolo del suo dolore; stante i digiuni, le lagrime, le austerità, onde dì, e notte il buon Santo si caricava, per ottenere dal cielo la conversione. Contuttociò quanto più gli angariamenti crescevano, e le oppressioni; tanto ognor più germinavano i suoi figliuoli: *Filii Israel creverunt, & quasi germinantes multiplicati sunt.*

Ma quai figliuoli, Ascoltanti, e di qual maniera? figliuoli (dirò di loro ciò, che Mosè lasciò scritto degli Israeliti) figliuoli, *qui poterant ad bella procedere*. Figliuoli, i quali guerniti d'una costanza invincibile a professare la Fede di Gesù Cristo, alle più crude guerre durarono, e alle più fiere implacabili persecuzioni: *poterant ad bella procedere*. Figliuoli, i quali poterono sostenere altri disagiatissimi esigli; altri pesanti catene; altri durissimi eculei; altri spietate lunghissime carneficine: *poterat ad bella procedere*. Figliuoli, ch'ereditata avendo dal padre una indefettibile, e santa fecondità, con la predicazion, con l'esempio, con la preghiera divenner Padri, ed Appostoli d'altri idolatri per loro tolti alle zanne di Satanasso, e al dolce seno condotti della verace Cattolica Religione: onde vieppiù germinasse di questo nuovo Israello la figliuolanza; *Filii Israel creverunt, & quasi germinantes multiplicati sunt.*

Num. 26.26.

Ma tra pensieri, Ascoltanti, di tanta gioja un me ne sorge nell'animo assai crocioso: e pur sarà profittevole l'averlo esposto. I Niniviti (disse un dì Cristo alle turbe, che l'ascoltarono) i Niniviti nel gran giudicio finale accuseranno, confonderanno, condanneranno i Giudei: perciocchè quegli alla predicazione di Giona l'empia lor vita mutarono in cilicio, e in cenere: questi alla mia predicazione divengono ognora più irreligiosi, ed imperversati: *viri Ninivitæ surgent in judicio cum generatione hac, & condemnabunt eam*. I Giapponesi (ripiglio io) e gl'Indiani nel gran giudicio finale accuseranno, confonderanno, condanneran gli Europei: perciocchè quegli alla predicazion d'un Ministro del Dio vivente le Sette loro lasciarono, e i lor vizj: questi alla predicazion di tanti Ministri pure, ed Appostoli del Dio medesimo, via maggiormente s'ostinano nelle lor colpe: *surgent in judicio cum generatione hac, & condemnabunt*. Predicava forse il Saverio colà nell'Indie altro Vangelo da quello, che tuttoggiorno si predica dai sacri pergami? proponea forse altra legge? minacciava forse altre pene? prometteva forse altri premj a chi ben crede, e a chi vive ubbidiente a Dio? nò certamente. Predicava egli a que' popoli gli stessi dogmi: proponeva la stessa legge: minacciava lo stesso inferno: prometteva le stessa gloria invisibile del paradiso. Or perchè adunque nell'Indie le conversioni eran tante; e così rare son elleno nell'Europa? se non perchè gl'Indiani gl'interni impulsi seguivano del Santo Spirito; e voi, o peccatori, voi siete rebelli al lume. Eccovi dunque, sì eccovi la cagion vera, per cui le barbare genti *surgent in judicio, & condemnabunt*. Tanti Indiani, che udite le eterne pene, abbandonarono subito le lor brutture, condanneranno voi, sensuali, che non volete lasciare un piacere immondo. Tanti Indiani, che uditi gli eterni beni, si dispogliaron subito dei loro averi;

Matt. 12.41.

con-

condanneranno voi, o interessati, che le vie tutte tentate di crescer roba. Tanti Indiani, che udita la santa legge della Cristiana evangelica carità, mitigaron tosto i loro animi inferociti; condanneranno voi, o puntigliosi, che non volete aver pace col vostro prossimo. Tanti Indiani, che udita la vera Fede, usciron tosto del bujo dei loro errori, e l'intelletto umiliarono a'misterj altissimi; condanneranno voi, o libertini, che nati in grembo, e nodriti della Cattolica religione, sopra le verità le più autentiche vi trastullate ridendo, e ne fate scherno: *surgent in judicio, & condemnabunt*. Non voglia Iddio, dilettissimi, che le conversioni operate dal grand' Appostolo, piuttosto che di esemplare, e d'incitamento, servir ci debbano un giorno di confusion, e di rimprovero, e di condanna.

LEZIONE V.

Creverunt, & quasi germinantes multiplicati sunt &c. Exod. 1. 7.

IL Padre S. Agostino leggiadramente si beffa dei Sacerdoti, e dei Principi del Sinedrio, i quali accolti a concilio per deliberar qual partito dovevan prendere a dimostrar menzognera la Risurrezion gloriosissima di Gesucristo, che mettea tutta a romore Gerusalemme; in questo alfin s'accordarono, come nell'ottimo: donar gran somma a soldati, che posti aveva Pilato a guardar la tomba; acciocchè messi ad esame su tal proposito con sacramento affermassero, che gli scaltriti discepoli nel Nazareno ne avean rubato il cadavero, in mentre, che a notte cupa essi in altissimo sonno giacean
Matt. 28. 13. sommersi: *dicite, quod discipuli ejus nocte venerunt: & furati sunt eum vobis dormientibus*. O dissennati politici (ripiglia il Santo) e di cervel tanto vuoti, quanto d'invidia ripieni, e di mal talento! Chi mai insegnovvi l'addurre in confermazione d'un fatto dei testimonj infingardi, i quali allor, che accadette, nè pur sapean
In Ps. 61. d'esser vivi, non che presenti? *O infelix astutia!... dormientes testes adhibes*. Voi sì, che avete dormito, e grossamente dormito là nel Sinedrio, se in questi sogni vanissimi andate sono a finire le vostre consultazioni: *Tu vere obdormisti, qui scrutando talia, defecisti*. Ardisco a dir, Ascoltanti, che tal si puote affermare di Boivin eziandio, il quale per darci a credere il nuovo regno Efraimitico colà in Egitto: *dormientes testes adhibet*: ricorre a libri sepolti in profonde tenebre, di cui non altro rimane, che il solo titolo: *liber justorum: liber bellorum Domini*. Ma ben conobbe egli stesso, quanto i citati due libri sieno per se insufficienti a sostenere la macchina da lui innalzata: per la qual cosa ha studiato di puntellarla un pò meglio con altre autorità più valevoli, e meno ignote. La prima è sacra; ed è presa dal settantesimo settimo del Re Salmista. L'altra profana, ed è presa dagli antichissimi annali di Manetone. La diligente disamina di queste due autorità porge, o Signori, il suggetto della corrente lezione, e il compimento alla nostra disertazione intorno al regno Efraimitico nell'Egitto. Incominciamo da quella del Re Salmista.

Leggesi adunque nel Salmo settantasettete: *Filii Ephraim intendentes, & mittentes arcum conversi sunt in die belli*; i discendenti di Efraimo, comecchè molto spertissimi nel saettìo, e di tal arte pomposi millantatori; niente però di meno allor quando l'ira, e il calor della mischia doveva in essi più accendere virtù, e corag-

raggio: vergognosamente voltarono all' inimico le spalle, e si dier per vinti: *non custodierunt testamentum Dei: obliti sunt benefactorum ejus, & mirabilium, quæ ostendit eis*: non seppero custodire il deposito, che aveva Iddio confidato alle loro mani; dimenticaron le grazie da lui ottenute, ed i prodigj operati sotto i lor occhj. *Cum patribus eorum fecit mirabilia in terra Ægypti, in campo Taneos*: a vista dei padri loro avea Iddio fatte in Egitto, nelle campagne di Tanis gran meraviglie. A questo testo ascoltate, per qual maniera si aggrappa Messer Boivin. Parlasi, ei dice, parlasi qui da Davvide singolarmente dei discendenti di Efraimo: *filii Efraim*. A questi singolarmente si ascrive viltà, ed ignavia: *filii Efraim conversi sunt in die belli*. Questi singolarmente son detti disconoscenti ai beneficj divini, ed ai prodigj operati a pro dei loro bisavoli nel territorio di Tanis: *filii Ephraim . . . obliti sunt benefactorum ejus, & mirabilium, quæ fecit cum patribus eorum in campo Taneos*. Dunque, ei conchiude, in Egitto si sono date battaglie: dunque in Egitto si sono avute sconfitte: dunque in Egitto son succeduti miracoli singolarmente a risguardo degli Efraimiti. Questi non ponno esser altri, fuor solamente gli esposti nel mio sistema, e i contenuti ne' miei libri, l'un delle guerre di Dio, e l'altro avente per titolo *libro dei giusti*: quando fermati i pianeti, siccome ho detto, e incenerito Vahebbo, venne il diadema reale a posar sul capo del vittorioso Efraimo, e de' suoi nipoti: diadema, ch' essi perdettero miseramente, per le lor colpe non meno che per la lor codardia: *non custodierunt testamentum Dei . . . conversi sunt in die belli*. Ecco il più forte argomento, e quasi dissi, l'Achille della novella opinione: a cui per rispondere ordinariamente, mi convien dire tre cose, che tutta esiggon la vostra meditazione: primieramente qual fosse cotesto campo di Tanis: *in campo Taneos*: secondamente quai fossero gli strepitosi miracoli colà operati: *fecit mirabilia in campo Taneos*: in terzo luogo per qual cagione gli Efraimiti singolarmente sien detti ingrati ai favori, e dei divini prodigj disconoscenti: *filii Ephraim . . . . . obliti sunt benefactorum ejus, & mirabilium, quæ fecit in campo Taneos*. Veduto ciò voi vedrete sparire il regno incantato di Ser Boivin.

E quanto al primo, o Signori, Tanis, e Mensi queste erano di que' giorni, le due città principali, e come le due Metropoli dell' Egitto. Per la qual cosa gli Egizj, giusta l'Ebraico dialetto della Scrittura, son nominati assai volte ora figliuoli di Tanis, ora di Mensi: *filii Taphnes*; *filii Mempheos*. Ambe locate alle rive del fiume Nilo: ma Tanis posta nel cuore, o vogliam dire nel centro di quella parte, che da Geografi è detta *Delta Egiziana*: così da loro chiamata, perciocchè presso Bubaste dividendo il Nilo le acque in due gran canali, l'uno, che corre a Pelusio, l'altro a Canopo; viene a formar nell' Egitto quasi una Delta, lettera usata dai Greci, che rassomiglia un triangolo di lati uguali. In questa Tanis pertanto, o perchè il Nilo in due gran braccia diviso venisse a farla più forte; o perchè fosse per sito più deliciosa, era la sede ordinaria dei Re Egiziani: E quivi appunto, si quivi operò Iddio i gran prodigj, ai quali allude il Salmista, qualora dice, *fecit mirabilia in campo Taneos*. Nè miga quegli, che a stabilire il suo regno finge Boivin; ma bensì quegli, che giusta l'intendimento de' Padri, e de' sacri interpreti, fur veramene operati per umiliare l'orgoglio di Faraone: *in Tanis* (così fra gli altri il dottissimo S. Girolamo) *in Tanis fuit regia Pharaonis: atque ibi sub Moyse signa, & prodigia perpetrata sunt*,

Ier. 2. 6.

In c. 30. Isaia.

sunt, dicente Psalmographo: qui fecit mirabilia in campo Taneos.

E certo, se leggerete quel salmo, su cui l'autore allegato fa tanta forza; ritroverete voi in esso tutti i prodigj Mosaici ad uno ad uno noverati con esatezza sì grande, e con tanta prolissità, quanta non so, se riesca molto gradevole a tutti que', cui costringe delle sacre ore canoniche il comandamento. In esso l'acque Egiziane al tocco della terribil bacchetta cambiate in sangue: in esso l'aspre gragnuole del ciel chiamate a flagellar le campagne: in esso le pesti a desolare gli armenti: in esso le rane ad ammorbare le case: in esso le tenebre ad accecare gli abitatori, e le uccisioni, e i naufragj, e i disertamenti. Dunque, io ripiglio, se prima di tai miracoli, quivi medesimo in Tanis avvenuti fosser pur quelli, che Boivin asserisce nel suo sistema; com'è possibile, che almeno d'alcun di loro non avesse fatta Davidde onorevole ricordazione? Massimamente facendola cotanto espressa della Tribù di Efraimo, a cui vantaggio si vogliono singolarmente operati. Il sole immobilmente fermato alla metà del suo corso; la luna improvvisamente arrestata sulle sue mosse; i Vahebbi tremendamente consunti nei turbini divampatori, non eran questi miracoli stupendissimi, da rammentarsi altrettanto, quanto lo eran le mosche, e le zanzare, e i bittorzoli, e le locuste? Un regno dato al suo popolo in paese estranio, e ciò pel corso continuo di trenta lustri, non era questo un grandissimo benefizio, degno ancor esso di essere rimproverato agli sconoscenti Efraimiti, a par dell'acque cavate opportunamente dai sassi; e dalle coturnici sospinti alle loro tende; perchè di loro saziassero le canne ingorde? Or come adunque il Salmista di tutti gli altri favori, e di tutti gli altri miracoli, (se così è lecito il dirli) più dozzinali tesse un sì lungo catalogo, e sì minuto: e unicamente del regno, e degli illustri prodigj, che ad esso apersero il varco, serba in tal luogo un silenzio, che, attese le circostanze, sarebbe certo d'ogni altro insigne portento più portentoso? se non perchè nel territorio di Tanis non altre meraviglie operaronsi veracemente, se non se quelle, di cui Girolamo scrisse: *in Tanis... sub Moyse signa, & prodigia perpetrata sunt, dicente Psalmographo: qui fecit mirabilia in campo Taneos*. Diconsi fatti i prodigj nelle pianure di Tanis: imperciocchè, se si eccettui forse quel solo di cambiar verghe in serpenti, che nella regia fu fatto di Faraone; gli altri si fecer ne' campi circonvicini: *in campo Taneos*.

Ma se i divini miracoli, dice Boivin, a beneficio tornarono di tutto il popolo, perchè cagione alla Tribù di Efraimo singolarmente imputarne l'ingratitudine? *filii Ephraim .... obliti sunt mirabilium, quæ fecit in campo Taneos*. Rispondo in prima, o Signori, che nel versetto, il qual leggesi immediate innanzi, tutti generalmente gli Ebrei chiamati son da Davidde pessima generazione, e canaglia provocatrice di collera, e di gastigo: *generatio prava, & exasperans*. A saper poi la cagione, per cui di subito contro gli Efraimiti dirizza, e specialmente dirizza la sua invettiva; convien chiamare alla mente ciò, che si narra al disteso nel libro terzo dei Re: e tutt'insieme riflettere con diligenza essere i salmi Davidici quasi un tessuto continuo di profezie. Ciò presupposto, ascoltatemi con attenzione, che la materia il richiede per se medesima. Cap. 12.

Dappoichè il popolo Ebreo dall' essere di Repubblica passato era allo stato di Monarchia, pel lungo spazio d'un secolo, e forse più, concordemente mantennesi sotto un Re solo: e tale durato avrebbe servendo sempre, e ubbidendo ai discendenti di Da-

David; se per le acerbe risposte di Roboamo principe giovane, e male di consiglier provveduto, sorto non fosse a turbare improvvisamente ogni cosa lo spirito della discordia. Capo de' malcontenti fu un certo Geroboamo della Tribù di Efraimo, tornato, non era guari, d'Egitto, dove le sue ribaldaggini l'avean cacciato in esiglio, durante il regno pacifico di Salomone. Questo brigante sleale viappiù soffiando negli animi divampanti, tal fuoco accese, e sì grande, e sì inestinguibile, che delle dodici parti, o vogliam dire Tribù, in che distinto era il popolo a Dio diletto, ne trasse dieci a staccarsi dal Re legittimo, ed a crearsi a piacere un novel Sovrano. Diviso adunque il reame in due nuovi regni, le Tribù sole di Giuda, e di Beniamino di rimanere si elessero con Roboamo: e fecer quello, che d'indi in poi fu chiamato Regno di Giuda. L'altre seguirono il perfido Geroboamo, e lui creato a regnante, formaron quello, che d'indi in poi fu chiamato regno d'Israello: i cui monarchi dal primo Efraimita Geroboamo, come riflette il dottissimo San Girolamo, nomati son dai Profeti comunemente *Efraimi*: *Reges ipsorum vocabantur Ephraim*. (In Ps. 77.) Abitava il Re d'Israello in Samaria, eletta ad esser la corte del nuovo principe. Abitava il Re di Giuda in Gerusalemme, dov'era il tempio sì celebre del Dio vivente. Quindi lo scioccamente politico Geroboamo temendo, non le Tribù sue seguaci (che a certi tempi dell'anno determinati portar doveansi per legge da Dio intimata ad offerire nel tempio i lor sacrifizj) a poco a poco tornassero al Re legittimo, siccome aveva già fatto la sacerdotale Tribù di Levi; prese consiglio di fondere i Vitelli d'oro, e questi dare a suoi sudditi per loro Iddii; a grave pena vietando, che non andasse più niuno in Gerusalemme sotto pretesto di porgere oblazioni, e vittime; avendo già a chi offerirle dentro il suo regno. Pur troppo venne a lui fatto l'empio suo avviso: e tutto il regno d'Israello, cioè il fiore, e il nerbo del popolo da Dio prescelto, e per comandamento, e per opera d'uno sciaurato Efraimita, divenne tutto idolatra, ed idolatra mantennesi fino al suo fine.

Ben antivide in ispirito l'illuminato Salmista l'enorme scandalo, che dato avrebbe tra poco questa Tribù di Efraimo, onde Geroboamo traeva la discendenza; e l'Idolatria sfacciatissima, di che sarebbe ella capo, ed istitutrice. Però facendo nel detto salmo menzione degli stupendi prodigj da Dio operati in Egitto per liberare il suo popolo prigioniere (affine, che col ricordo di tai miracoli, i padri armassero i figli contra l'apostasia funestissima, ch'ei prevedeva vicina a sbuccar d'inferno: *filii, qui nascentur, narrabunt filiis suis: ut ponant in Deo spem suam*:) (Ps. 77. 5.) dopo aver detti gli Ebrei tutti generalmente protervi, carpabj, e ingrati, *generatio prava, & exasperans*; quasi lione alla preda, ferocemente si scaglia alla Tribù di Efraimo, per cui regnare doveva l'idolatria; e lei singolarmente rimprovera, e lei tempesta: *filii Ephraim ... non custodierunt testamentum Dei: obliti sunt benefactorum ejus, & mirabilium, quae . . . . fecit in campo Taneos*. A lei rinfaccia, che avendo in altri incontri zelato l'onor di Dio; ed imbrandita la spada, e incoccato l'arco; quando dovea più che mai pugnar a gloria, e a difesa del divin culto, siasi da Dio ribellata, e fatta capo di scisma, e di apostasia: *filii Efraim intendentes, & mittentes arcum conversi sunt in die belli*. E tu, o perfido Geroboamo (intese forse di dire l'addolorato Salmista) e tu, o perfido Geroboamo, sei stato autor del sacrilego pervertimento! Nè ti sovvenne alla mente, che pur testè nell'Egitto, d'onde tornavi, vedute ave-

avevi di Tanis l' ampie campagne, e le vestigia ancor fresche delle Mosaiche santissime meraviglie: il Nilo tutt'or fumante di sangue: l'aria tutt'or ingombra di tenebre: l'ossa spolpate, ed ignude dei primogeniti uccisi, e l'acque dell' Eritreo, dove gli scudi, e gli usberghi tutt'or galleggiano degli assorbiti Egiziani persecutori: *oblitus est mirabilium, quae fecit in campo Taneos*. Questa, o Signori, secondo l'intelligenza dei Padri, questa si è la spiegazione e litterale, e verace dell'allegata Davidica autorità: *filii Ephraim intendentes, & mittentes arcum*, con ciò, che segue nel salmo settantasette.

Passiamo in brieve a vedere l'ultima pruova, che Boivin mostratore del mondo nuovo prende dal testo accennato di Manetone. Era costui (acciocchè voi il conosciate perfettamente) era un sacerdote Egiziano, il quale a' tempi di Tolomeo Filadelfo (e vuolsi dire da mille, e trecent' anni dappoichè gl' Israeliti abitavano la Cananea) venuto, non si sa come, alla corte compilò quivi una storia, cavata, com' egli dice, dai sacri libri Egiziani, e custoditi a miracolo dalle tignuole entro gli archivj de' templi più reverendi. Ciò, ch' egli dica nel corpo di quella storia, no 'l so, Uditori; so bene; che ciò, ch' ei scrive dattorno dei Re pastori, Giuseppe Ebreo impegnatissimo a sostenere l'onore del popol suo contro il gramatico Appione, palesamente il deride, come un tessuto di fole, e di farfalloni, quali, nè quanti ai lor piccioli figliuoletti non ne raccontan le vecchie, qualor si stanno la sera covando il fuoco: *anilia loquitur deliramenta, atque mentitur*. (Lib. 1. contr. Apion.) E l'autorità d'uno storico, o vogliam dirlo più vero, d'un Cantambanco, che apertamente si oppone alla divina Scrittura, che un Giudeo stesso schernisce, qual sognatore, dovrà servire di base ad un regno così fantasticoso? I Padri Latini, e Greci dati da Dio per interpreti delle sue sante Scritture, ed a tal uopo forniti di supernali chiarissime illustrazioni hanno esaminati que' testi, di cui si serve Boivin: nè mai è caduto in pensiero d'alcun di loro, che si volesse per essi accennare un regno donato al popolo santo colà in Egitto. I Profeti ad ora ad or fan menzione degli stupendi prodigj, onde fur tratti gl' Israeliti di schiavitudine. Crediamo noi, che se fra gli altri favori avesse l'Ebrea nazione da Dio ottenuto anco un regno sì prodigioso; lasciato avrebbon d' armarsene a confusione maggiore dello sconoscente Israelita? (*) Più, ancora più. Quando il Signore si lamentò sì altamente del popol suo, perchè dall'essere di repubblica passato era allo stato di monarchia, e chiamollo ingrato, e ricordogli l'Egitto, onde campato l'aveva a sì gran ventura; niente egli avrebbe allor detto di questo regno, che pur caduto sarebbe sì acconciamente? O vanità di chi finge coteste ciance!

(*) Reg. 12.

Ma vanità assai maggiore, e molto più miserabile di coloro, ch' ogni sistema venutoci di là dai monti riverentemente raccolgono, come un oracolo; e come una quintessenza d' ingegno, e di erudizione! Però è, vedete, però è, ch' ogni dì più si propagano certe dottrine, che son la peste dell' anime, e della fede. Arrivano continuamente volumi sopra volumi, e di linguaggio, e di massime pellegrine: leggonsi da persone, tutti i cui studj si fanno su i romanzieri; e son creduti evangelj, perchè stampati a bei margini, e scritti con eleganza di stile, e con forte spirito. Ma troppo avrei, che ridire sulla furberia degli estranii, e sulla molta scempiaggine dei domestici. Diciam piuttosto così; e terminiam la lezione col sensatissimo avviso di Paolo Appostolo. *Doctrinis variis, & peregrinis nolite abduci*: dottrine nuove, e mandate- (Ad Hebr. 13. 12.)

dateci d'oltremonte, e d'oltremare eziandio vi siano sempre sospette: nè vo già dire, che s'abbiano a rigettare sì tosto; dico, che ad abbracciare non s'hanno così alla cieca: *nolite abduci*. Siccome i cibi più semplici, e i più comunali sono oggimai i più stucchevoli alla moderna mollezza: così al moderno prurito di novità nojosi ad esser comminciano gl'insegnamenti autorevoli de' nostri padri. Altri condimenti si vogliono nelle vivande: ed altre maniere si cercano nelle scienze. Ma, Iddio non voglia, che come i condimenti stranieri a poco a poco distruggono le complessioni: così l'estranie dottrine a poco a poco non guastino la religione. Erano i vecchj nostri men critici; (ve lo trasmetto:) ma erano più Cattolici; e verso le tradizioni Ecclesiastiche men temerarj. Il quistionare dei sacri dogmi si lasciava allora ai Teologi nelle scuole; non si accomunava alle femmine nelle veglie. Dappoichè un nembo di libri leggiadramente legati corre per mano a chiunque ne intende appena il linguaggio; i più sublimi misterj della predestinazion, della grazia, della certezza infallibile d'un avvenire o eternamente beato, o eternamente infelice, van per le bocche di tali, a cui starebbe assai meglio il dipannar la matassa, o il disputar del filato col tessitore. Ascoltatori miei dilettissimi, deh! non facciam del saccente fuor di proposito: manteniamoci nella credenza a noi perpetuamente trasmessa dagli avi nostri; nè non vogliamo invaghirci di novità: *doctrinis variis & peregrinis nolite abduci*.

LEZIONE VI.

Filii Israel creverunt; & quasi germinantes multiplicati sunt. Exod. 1. 7.

IO volea ben, dilettissimi, meravigliare, che la prosperità, e l'abbondanza, di cui per senno, e per opera di Giuseppe gl'Israeliti godevano nell'Egitto, non gl'inebbriasse alla fine sì fattamente, che abbandonato il sentiero della pietà, per le vie torte del vizio s'incamminassero. Questa è la sorte ordinaria, che i benefizj divini incontrar soglion con l'uomo disconoscente; il venir essi pagati d'ingratitudine. Finatantochè siamo poveri, e travagliati mille voti facciamo a Dio, mille suppliche, mille promesse: assidui siamo alle Chiese, avidi delle prediche, famelici de' Sacramenti: *donec accipiant, osculantur manus dantis, & in promissionibus humiliant vocem suam*; così parlò l'Ecclesiastico
29. 5. dei bisognosi. Ma poi tornato che sia novellamente il sereno alle nostre case, e succeduta alla tempesta la calma, e la dovizia all'inopia, e alla povertà, leviamo superbi il collo contro quel Dio benignissimo, che ci arricchì: *convicia, & maledicta reddi-*
mus illi; & pro honore, ac benefi- verf. 9
cio ... contumeliam. Languido per la fame era già stato condotto da Dio medesimo il popolo d'Israello a satollarsi in Egitto: quivi impinguato egli s'era con la midolla, e col succo di quel paese veracemente abbondevole d'ogni cosa. Dalle native contrade, dove miseramente si stava a guardar gli armenti, era passato in un attimo, se non a dominar da regnante (come Boivin favoleggia nel suo sistema) a viver certo più agiato, e molto più facoltoso in terren non suo. Cresciute erano le sue gregge, cresciute le sue famiglie, cresciute le sue sostanze: *filii Israel creverunt .... & roborati sunt*. Ragion adunque voleva, che in lui cresciuta ancor fosse la religio-

 ne,

ne, cresciuta la fede, cresciuta nel Dio di Abramo e d'Isacco la confidenza. Ma oimè! lo smemorato, e
Deut. 32.15. il fellone *incrassatus, impinguatus, dilatatus dereliquit Deum factorem suum, & recessit a Deo salutari suo*, ad un Signor sì benefico voltò le spalle; e con le sue ribaldaggini lo costrinse ad impugnare la sferza gastigatrice. Nella vegnente Domenica comincieremo a narrare la fiera persecuzione, che contra degl' Israeliti fu mossa dai Re Egiziani. Parmi però necessario alla narrazion del flagello la narrazione premettere del peccato: sì per giustificar la condotta della divina rettissima Provvidenza; sì perchè apprendano gli uomini, che la pena ordinariamente non tarda a seguir la colpa.

Che gl' Israeliti in Egitto dall' adorazione, e dal culto del vero Dio alla venerazion deviassero dei falsi Numi, egli è, Uditori, sì certo, che sembra a me non poterfene dubitare. Sentite come Dio stesso, ancora dopo la fuga di tanti secoli, memore di quell' orrendo peccato amaramente sen dolse col suo Profeta Ezechiello:
23. 2. *Duæ mulieres filiæ matris unius fuerunt*: per queste donne figliuole di una medesima madre non altro vuolsi qui intendere, fuor solamente Samaria, e Gerusalemme; le due Città capitali l' una del regno d' Israello, l' altra di Giuda, dappoichè a' giorni del giovane Roboamo, come per me si è mostrato nella passata lezione, la Monarchia degli Ebrei in due diversi reami fu dispartita. Or della madre impudica di queste figlie, imitatrici sfrontate della materna laidissima incontinenza, che avvenne egli, o mio Dio? Assai per tempo incominciò la ribalda a scherzar coi drudi: imperciocchè verginella colà in Egitto, dov' io l' aveva condotta; dov' io nudrendo venivala esquisitamente; e a me in isposa serbandola con gelosia, si prostituì bruttamente ad amanti estranei, senza curar nè il mio sdegno, nè l' onor suo: *fornicatæ sunt in terra Ægypti*. Nè mai restando la perfida dalle sue tresche, seco portò fino in Canaan le sue immondezze a profanar questa terra beata, e sacra: *insuper & fornicationes suas, quas habuerat in Ægypto, non reliquit*. Da queste acerbe doglianze di Dio oltraggiato dirittamente inferiscono i santi Padri aver gli Ebrei disleali abbandonata in Egitto la vera fede, ed aver quivi abbracciata l' Idolatria. Peccato enorme, e come insegna l' Angelico, nella sua Somma assolutamente il maggiore di quanti possan commettersi sulla terra: conciossiachè un Idolatra rapisca a Dio la corona, e un Dio novello si formi, cui porla in capo. Peccato, che a modo vostro imitate, o forsennati amadori d' una creatura, cui ardite siete sovente di nominare il vostro bene, il vostro idolo, la vostra Dea: e cui fin dentro le Chiese, e nella regia stessissima del Dio vivente gli affetti vostri offerite, ed i vostri inchini.

Or è a vedere, Ascoltanti, per quali gradi gli sventurati Israeliti precipitando pur vennero in questo abisso. Uditelo dal Salmista; il qual compiange a caldi occhi la lor rovina: e ciò, che in esso è un racconto, sia per voi tutti un valevole preservativo: poichè non sono a dì nostri molto da quelle dissimili le circostanze: *Commixti sunt inter gentes; & 105. didicerunt opera eorum: & servierunt 35. sculptilibus eorum*. Non senza saggio, e opportuno provvedimento aveva Iddio separata dai nequitosi Egiziani la sua nazione; mettendo in cuore a Giuseppe, fino dal primo giorno, in che il padre co' suoi fratelli discese, la sua mercè, nell' Egitto, di assegnar loro ad albergo la bella terra di Gessen, rimota assai dalla corte verso le sponde del mare Mediterraneo. Quivi gran tempo essi vissero innocentemente, nè non sapendo altri dogmi, nè non usando altri riti,

riti, nè non seguendo altre massime, fuor solamente le buone, le quali aveano apparate dai lor maggiori. Morto Giuseppe, e nojati di quel ritiro, dove secura stava, e difesa la loro fede, incominciarono a poco a poco ad uscirne, e a conversar con gli Egizj familiarmente: *commixti sunt inter gentes*. Forse per curiosità da principio; ma poi per genio portaronsi alle loro feste; entrarono nei lor Sacrarj; osservarono le loro usanze; se ne compiacquero, le appresero, le celebrarono; siccome usanze d'un popolo assai pulito, di bello spirito adorno, e di leggiadria: *didicerunt opera eorum*. Gl' Idoli, dattorno ai quali e fiammeggiavan tanti ori, e scintillavano tante gemme, e fumavano tanti incensi, e pendevano tanti voti, e del continuo tenevasi si gran corteggio, parvero ad essi assai meglio, che immagin vuote di senno, e tanto forse più laide, quanto più pinte. Che più, Uditori, che più? Ciò, che da prima miravano con orrore, già infatuati bramavano con passione: e le ginocchia Israelitiche avvezze solo a piegare dinanzi a Dio, ad incurvarsi impararono alle deità schifosissime dell'Egitto: *commixti sunt inter gentes: & didicerunt opera eorum: & servierunt sculptilibus eorum*.

Così gli Ebrei pervertironsi a tempi antichi; e così molti pervertonsi a giorni nostri: e ciò principalmente per colpa dei genitori. Giovani ancor tenerelli nella pietà, e che nudrendo si vengono attentamente nel santo timor di Dio, per una sciocca impazienza di accostumarli ben tosto a trattar col mondo, e a contemplare i rischiosi di lui spettacoli, che dai profani si chiamano intertenimenti, e che dai Santi son detti profanazioni; a poco a poco si sviano dal cammin dritto, ed idolatri divengono di cuore certo, e di affetto, se non di mente. Perdonate, Ascoltatori, il mio dire: ma io non posso compiangere bastantemente la stolidità di que' padri, che posti avendo i figliuoli in qualche asilo di guardia, e di sicurezza, metton querele, e lamenti sulla maniera ormai vecchia, e inutilmente prolissa dei loro studj. Quindi si affrettano a trarneli immaturamente, e nell'età al mal piegare pericolosa, per farne ben per tempissimo degl'innamorati, dei discoli, degli oziosi. Miseri padri ingannati! i quali insister dovrebbono piuttosto in questo, e caldamente per questo raccomandarsi, che conservati essi fossero in ritiramento; e che il più lungo, che fare per noi si possa, venisser bene occupati, ed obbligati di vivere in disciplina.

Idolatrò adunque il popolo colà in Egitto: ma di qual Nume bugiardo divenne egli sacrilego adoratore? Difficil cosa a decidere, Signori miei. Conciossiachè gli Egiziani a tanta superstizion fosser giunti, ch'ogni maniera di bestie, e gli aglj stessi adorassero, e le cipolle: ond' ebbe a scriver di loro quell'eloquente Satirico:

Porrum, & cæpe nefas violare, & frangere morsu.
O sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis
Numina!

Nientedimen (se agli Storici dobbiam credenza) i loro Iddii principali furon due Bovi: nè miga fusi in metallo, o scolpiti in marmo, ma vivi, e veri animali di carne, e d' ossa. Questi in lor lingua dicevansi *Mnevis*, ed *Apis*; de' quali l'uno in Eliopoli, e l'altro in Menfi adoravasi pubblicamente; siccome quegli, che i due maggiori Monarchi, o vogliam dire creatori di quel vastissimo imperio rappresentavano, Iside, e Osiri. Ma conciossiachè nella loro superstizione Apis raffigurasse lo spirito divinizzato de' due regnanti antidetti; però è, che molto più splendido da ciechi suoi adoratori ricevea il culto. Abitava questi nel chiuso d'un vasto tempio, dove a servirlo spesavasi dal regio erario un

Juvenal. Satyr. 15.

copiosissimo numero di Sacerdoti. Oltre al nudrirlo con l' erbe le più squisite; oltre all' abbeverarlo con l' acque le più salubri, avevan essi la cura ad ora ad or di condurlo in un bel cortile; o affine, che col respiro dell' aere libero, e vivo si giocondasse; ovveramente per farne votivo, e sacro spettacolo a pellegrini. Sette continui giorni per anno eran fissati per pubblico real decreto a celebrare la nascita di questo Bue; duranti i quali ogni gente secura andava, ed immune dai cocodrilli, che infestar soglion le rive del fiume Nilo: *mirum!* (l'attesta Plinio il Seniore nella sua storia) *mirum! per hos dies neminem a crocodillis attingi: octavo post oram diei sextam redire belluæ feritatem*. Falso prestigio del diavolo ingannatore! con cui il nimico maligno dell'uman genere viappiù aggravava que' popoli superstiziosi. Ridicoloso era il modo, onde gli stolti credevano, ch' egli rendesse i suoi oracoli. Porgeano ad esso del fieno con man tremante. Se di presente abboccavalo, a lieto augurio il prendevano, e festeggianti tornavano alle loro case. Ma se nojato dal fieno torceva il muso, tristi ne andavano allora, e disconfortati. Buon per coloro, a cui toccava l' imbattersi nel Dio affamato: imperciocchè se non fuggiano i disastri; fuggiano almeno il timore d'avergli ad incorrere. Condotto era talvolta in procession solennissima per la città: dove a rimovere, il popolo per ogni parte ondeggiante il precedea lunga schiera di guardie armate; quasi non fosse ei fornito naturalmente d' un pajo d' arme valevoli a farsi piazza. A molti cori il seguivano vaghi fanciulli innocenti, e vagamente adornati, spandendo fiori dovunque posava il piede, e l'aria intorno ilarando d' inni armoniosi. Il Bue-Dio intanto, o il Dio-Bue a lenti passi movevasi maestosamente levando gonfio, e superbo l' inghirlandata sua fronte, ed a se stesso applaudendo co' suoi muggiti: come se avesse intelletto, e conoscesse gli onori, che gli eran fatti: *intelligere videbatur*, (così di nuovo lo Storico poc' anzi detto) *intelligere videbatur; & honorari se velle*. Ma in mezzo a tante onoranze giungeva al fine quel giorno, giorno fatal per un Nume sì ben pasciuto. Misero Bue, ed infelice! Meglio per lui saria stato portar il giogo, e sotto i soli più ardenti stentar nel campo: che morto allor non sarebbe in stagion non sua, nè da suoi stessi ministri ad affoggar dentro il Nilo precipitato. Lungo sarebbe il ridire l' immenso lutto, a cui veniva l'Egitto per questa perdita rappresentante la morte di quell' Osiri, di cui vivendo portata aveva l' immagine, e sostenute del popolo le adorazioni. Strida di duolo sonavano per ogni sponda: gir si vedevano i principi, e i magistrati col capo raso, e cosperso di polve immonda. Fintanto che un altro Bue a sommo studio trascelto dai Sacerdoti non ritornava l'Egitto alle prime feste, o per parlare più vero, alle prime insanie. Io vi ho descritte sì a lungo coteste cose; perchè vegghiate, o Christiani, di quai pazzie capaci sono ancor gli uomini ragionevoli, quando per giusto giudicio Dio gli abbandona ai desiderj malvagi dei loro cuori.

Tom. l. 8. c. 71.

In tal follia rovinarono eziandio gli Ebrei: e abbarbagliati dal lume di tanta pompa, e affascinati fors' anco degl'ingannevol prestigj, che adoperava il demonio tra gli Egiziani, adoratori divennero di questo Bue. Tal è il parer comunissimo de' sacri Interpreti: e se di ciò ne bramaste un argomento, a mio credere, irrefragabile; mirate là nel deserto gli Ebrei medesimi a liete danze aggirarsi, e cantar inni festevoli al Vitel d' oro per man d' Aron fabbricato; questo chiamando il Dio loro, questo il loro liberatore: *Hi sunt Dii tui, Israel; qui*

Exod. 32. 4.

qui te eduxerunt de terra Ægypti. Segno evidente, io ripiglio, che ad un tal Idolo avevan essi in addietro legato il cuore, e che assuefatti già erano a venerarlo: se l'impaurito Pontefice ad alte grida richiesto di fare un Nume, che li guidasse a buon termine nel lor viaggio: *fac nobis* v. 13. *Deos, qui praecedant nos*; pensò appagare il lor genio levando in gran piedestallo la morta, e stolida immagine del Bue Egiziano. Infatti, siccome osserva Filone scrittore Ebreo, le cerimonie solenni, onde gl'Israeliti onorarono quel Vitello, e i balli, e i canti, e le danze, in tutto furono a quelle somigliantissime, in che impazzavano gli Egiziani, allorchè dopo la lunga, e diligente ricerca di molti giorni, gli avventurati Pontefici a lor veduta guidavano il novello Apis. Quindi ancor è, che il sacrilego Geroboamo (come dicemmo più a lungo nella passata lezione) per distornare i suoi sudditi dal più portarsi nel tempio di Gerosolima ad offerir loro vittime al Dio di Abramo, prese consiglio di fondere i Vitelli d'oro rappresentanti i due Bovi Mnevis, ed Apis: e come questi in due diverse cittadi erano dagli Egizian venerati, il primo in Menfi, ed il secondo in Eliopoli: così ancor egli in due diverse cittadi rispose i suoi, l'un collocandone in Betel, il secondo in Dan: *fecit duos vitulos aureos .... &* 3. Reg. 12. 29. *posuit eos unum in Bethel, alterum in Dan*.

A questo pervertimento di fede non posso credere, che gl'Israeliti arrivassero, senza un pervertimento grandissimo di costume. Prima d'apprender gli errori, appresero avevan costoro dagli Egiziani le lor profane maniere, e le lor mollezze. Via lacrimevole e vera, per cui eziandio a tempi nostri molti Cristiani incamminansi a creder niente, o a dubitar degli articoli più incontrastabili. Vengonoi, non saprei dir da qual mondo, nè da qual gente, certe maniere di vivere, e di trattare alla severità sconosciute degli avi nostri. Noi le accogliamo con plauso: noi le serbiam con impegno: noi le accresciam con ardore, e le portiamo per indole sino all'eccesso. Non piaccia a Dio, che a noi vengano ancor le massime a far nel cuore ormai guasta radice, e frutto amarissimo d'infedeltà. Pensier lugubre! che ad ora ad ora m'ingombra funestamente lo spirito. Egli può dunque esser giorno, in che radendo il nocchiero la nostra Italia, dall'alta poppa l'additi con istupore; e in volto attonito esclami: *quomodo facta* Is. 1. 21. *est meretrix civitas fidelis*! O terra, o terra bagnata col sangue di tanti Martiri: terra, dove regnava la Fede, e la santità: terra, a cui pellegrinavano i popoli più rimoti per consultare gli oracoli del Dio vivente, come sei fatta tu nido di Apostasia! Puote esser giorno, o miei cari, che ciò si dica? Esser lo può certamente, e sarallo forse, se non cangiam di maniere, e di costumanze. Tale si dice adesso dell'Inghilterra; tal dell'Ollanda; tale di tanta Germania; tale di tanta parte di Grecia dalla predicazion coltivata di Paolo Appostolo. Le donne, il vino, le crapole, il libertinaggio hanno colà dissipata ogni reliquia di fede, e di religione. Tema pur dunque l'Italia, che ancor in lei non s'avveri ciò, che il Signor minacciava alla lasciva Gerusalemme mostrando ad essa d'attorno le confinanti Provincie prevaricate: *ergo porta & tu* Ezech. 16. 52. *confusionem tuam, quae vicisti sorores tuas in peccatis tuis, sceleratius agens ab eis*. Deh! che a portare non abbiano i nipoti nostri questa tremenda vendetta delle nostre scelleratezze. Però viviamo per modo, che il viver nostro sia d'ornamento non solo, ma di difesa, e di guardia alla nostra Fede.

LEZIONE VII.

Surrexit interea Rex novus super Ægyptum, qui ignorabat Joseph. c. 1. 8.

Misera condizione degli uomini! e mille volte più misere le lor lusinghe, se di eternar si confidano presso dei tardi nipoti la lor memoria! Alzin pur essi a lor senno colonnie, e statue; cerchino pure con grandi, ed eccelse imprese stancar la fama, e le penne degli scrittori; adoprinsi per ogni guisa di rendere se medesimi non solamente giovevoli, ma necessarj al ben pubblico, ed alla patria: che il tempo consumator d'ogni cosa in un con l'ossa spolpate i bronzi divorerà, e i superbissimi mausolei; e un brieve suono sfuggevole, e passeggero seco si porterà i loro nomi, e delle gesté più splendide la rimembranza; come portolla di tanti, che precedettero, secondo il detto profetico di Davide: *periit memoria eorum cum sonitu*.
Ps. 1. 8. Se v' ebbe mai personaggio, di cui dovesse l' Egitto serbar durevole, e grata ricordazione; fu certamente Giuseppe. Per sola cura di lui salvato s' era quel regno nella universale gravissima carestia, che desolò per settant'anni la terra tutta; nè solamente salvato; ma col danajo de' popoli confinanti ad opulenza grandissima divenuto. Un beneficio sì illustre non si poteva ignorare da un Re Egiziano, entro il cui erario colava per ciascun anno la quinta parte dei frutti, che raccoglieva ciascun suddito da suoi terreni: nè si doveva ignorarne il benefattore. Pur si godette in Egitto del beneficio; ed il benefattore fu posto in dimenticanza: *surrexit Rex novus super Ægyptum, qui ignorabat Joseph*. Benchè, a mirare la cosa cristianamente, non fu già questa, Ascoltanti, una delle ordinarie nel mondo avventure umane; fu giusto sdegno del cielo a punizione del popolo pervertito. Gli scellerati Israeliti fatto si avevan poc' anzi un novello Iddio, e allo stordito Vitello per nome Apis piegate avean le ginocchia superstiziose. Ciò noi vedemmo nell' ultima lezione. A castigare pertanto l' enorme fallo Iddio locò sopra il solio un novel regnante, *surrexit Rex novus*. Regnante affatto diverso dai regnatori passati: regnante pien di fierezza, e di crudeltà; e qual appunto al grand' uopo si richiedeva, esecutore implacabile della divina Giustizia vendicatrice. Chi fosse cotesto mostro, e da qual tana sbucato a straziar gli Ebrei, il cercherò, Ascoltatori, nella corrente lezione, cui dò principio.

Parve al Gaetano impossibile, che il fier tiranno, e spietato, di che cerchiamo, fosse nativo d' Egitto: quindi s' argomentò di condurlo fin dalla barbara Assiria a regnere in Tanis. Per quali strade arrivasse ad usurpare l' imperio, se per legittima guerra, ovvero per irruzion subitanea delle sue truppe; questo eccellente scrittore non ce l' addita. Unicamente ci espone i fondamenti, e i motivi del suo opinare; i quali a due si riducono principalmente. Prende egli il primo dal testo, che interpretiamo; intorno al quale discorre per tal maniera. I serviggi dal buon Giuseppe prestati alla Corona di Egitto erano certo per qualità sì magnifici, e per fama sì rinomati, che non poteva esser angolo in tutto il regno, dove non fosse ancor viva di questo prode ministro la ricordanza. Meno di tutti poi, ignoto esser doveva Giuseppe alla famiglia reale; siccome quella, a cui dei beneficj prestati dal grand' Eroe ne proveniva annualmente la miglior parte. Se dunque, dice Mosè, che al regnatore novello non era giunta notizia del nostro Santo: *ignorabat Joseph*; costretti siam d' inferire, che nazionale ei non era, ma forestiero: L' altro fondamento, a cui appoggia

la

la sua opinione, il prende egli da un testo d'Esaia profeta, dove leggiamo
19. 4. così; *in Ægyptum descendit populus meus in principio, ut colonus esset ibi: & Assur absque ulla caussa calumniatus est eum.* Fin dal principio il mio popolo (dice il Signore) discese a por nell' Egitto l'abitazione; e il crudo Assirio insolente (come di che non avesse) barbaramente l afflisse, e straziollo a morte. Ecco, ripiglia l'autore sovrallegato, ecco che il nuovo tiranno angariatore del popolo vien detto Assirio: *Assur calumniatus est eum.*

Ma queste due fondamenta mal posson reggere al peso, di che il Gaetano le grava indiscretamente. Trasmettiam pure per ora, che il nuovo mostro, o vogliam dirlo diavolo dell' inferno, incominciasse a regnare si tostamente dopo la morte del provvido Vicerè, che se Egizian fosse stato, doputo avesse conoscerlo eziandio di volto; hacci tra voi chi non sappia, che la parola *ignorabat* non solamente significa non aver niuna notizia d'una persona; ma che significa ancora non tener conto di lei; dimenticarne i favori; e ricambiarne i servigj d'ingratitudine? Tal certamente si è il senso, in cui l'usò Dio medesimo soventemente; ma spezialmente colà, dove si querelò, che il suo popolo più smemorato del bue, e del giumento più
Isa. 1. 3. stolido nol conobbe: *cognovit bos possessorem suum, & asinus præsepe Domini sui; Israel autem me non cognovit.* Qualora dunque dicessimo, che Mosè volle tacciare d'ingrato il novel Monarca; niente diremmo noi di violento al natural sentimento del testo addotto *ignorabat Joseph*; e il primo de' fondamenti dal Gaetano gittati faria rovina. Nè meno viero è il secondo nel capo cinquantadue ritrovato d'Esaia profeta. Imperciocchè, come insegna il Dottor grandissimo, si accennan quivi ad un tempo due differenti Israelitiche trasmigrazioni: l'una per fame in Egitto sotto Faraone: l'altra per cattività nell' Assiria sotto Salmanasarre. Le quali due diversissime trasmigrazioni più chiaramente si esprimono nella version dei Settanta: *in Ægyptum descendit populus meus prius, ut peregrinaretur ibi: & in Assiriam violenter abducti sunt.* Ma quando bene al Gaetano noi concedessimo, ch'ivi ragiona il Profeta della oppression tollerata unicamente in Egitto; nota Francesco Forerio (altro scienziato, e dottissimo Domenicano) che nell'età, in cui viveva Esaia profeta, per la recente memoria dei molti mali, che i Re d'Assiria avean fatti in Gerusalemme; si costumava chiamare col nome d'Assur qualunque acerbo nimico della nazione: fosse egli Egizio, od Assirio, o Babilonese, non altrimenti, che Turco suol nominarsi dal volgo presentemente, e forse con altro titolo si chiamerà tra non molto a maggior ragione, qualunque uomo bestiale, di fiero ingegno, ed ignudo d'umanità.

Marsham, e Clerck opinarono, che costui fosse un brigante, scuro bensì di lignaggio, ma di cuor franco, ed ardito; il quale avendo raccolta una masnada di furbi a se somiglianti, sparsi quà, e là alla foresta, e per uffizio traenti le gregge al pascolo, venne a gittarsi sul regno improvvisamente; e sprovveduto trovàdovi il Re legittimo, il discacciò dello stato, e lo Egiziano diadema si cinse al capo. Questa sentenza si fonda sull'autorità di quell'inclito Manetone, di cui parlammo, a mio credere, bastevolmente, quando del Regno Efraimitico da Boivin introdotto esaminai per minuto la fondazione. Però qui niente ne aggiungo: e solamente non posso non ammirar con piacere la baratteria di coloro, che nel medesimo testo di Manetone (quasi esso fosse un' ampolla di negromante) vorrebbon darci vedere adesso un Re pastore Israelita usurpator dell'Egitto; adesso un Re pastore Arabesco degli Israeliti fierissimo oppressatore. Ma senz'andare più a lungo per queste

favo-

favole: ch' Egizio fosse il tiranno, di cui cerchiamo (tranne gli autori poc'anzi per noi citati) appena trovo veruno, che il metta in dubbio. Se poi del sangue egli fosse dei Faraoni, i quali al popolo Ebreo erano stati in addietro sì favorevoli; non ardirei di deciderlo sì francamente. Io leggo presso di Erodoto, che la corona di Egitto alcune volte passava di padre in figlio: e che altre volte eziandio d'una in un altra famiglia si trasportava. Leggo oltraccio, che l'Egitto distinto era, e partito in dicianove regioni, le quali *Nomos* chiamavansi in lor linguaggio: a quella guisa a un di presso, che la Pollonia in molti Palatinati veggiamo distribuita. I reggitori di questi *Nomos*, che io chiamerei Palatini, nelle assemblee generali avevan ambe le voci passiva, e attiva: quindi è, che alcuno di loro scelto venia d'ordinario a montar sul trono. Per la qual cosa pesate le ragion tutte in questo punto di storia sì avviluppato, la più probabil mi sembra quella opinione, la quale afferma il regnante, su cui quistionasi, esser stato un fiero uomo, e Palatin per l'addietro dei Politani.

Lunga disputazione pur fassi per qualche Interprete sopra il vocabolo *novus*: *surrexit Rex novus*: e molte cause s'apportano, e scombujate d'una sì fatta chiarissima appellazione. Dico, Uditori, chiarissima per se medesima; conciossiachè niente v'abbia di più ordinario, che nominar nuovo Principe, e nuovo Re un, che di fresco è salito a trattar lo scettro. Infatti dal Santo Martire Stefano (come leggiamo negli Atti) altro Monarca si appella costui chiamato nell'Esodo Monarca novo: *Surrexit alius Rex, qui non sciebat Joseph*. Molto maggiore è l'affanno, in che si mettono i dotti in Cronologia, per accettare qual fosse il nome proprio di questo novel regnante: conciossiachè Faraone di signoria fosse nome, non di persona; come a di nostri lo sono que' di Califfo, di Gransignore, di Soldano, di Pretegianni. Usserio il chiama Ramesse - Miamo: Gherardo Mercatore Armeses-Miamo: Marsham, e Clerck Salati; ed altri Menfri lo dicono, altri Amenofi; avvegnachè da Giuseppe Scrittore Ebreo sia rigettato un tal nome, siccome falso: *Amenophin* (così egli dice impugnando i favolosi racconti di Manetone) *Amenophin adjecit, quod est nomen falsum*. Questo Amenofi pretendesi, che sia quel Memnone, della cui statua meravigliosa meravigliose cose si narrano, a chi vuol crederle. Narrasi, ch'ella investita dal sol nascente un suono rende, o sia gemito doloroso, qual dalle corde suol rendersi di un violino, quando per troppo distenderle all'improvviso si fiaccano, e fanno scoppio. Se ciò avvenisse per opera d'artificio, o per inganno del diavolo seduttore, non è di questo luogo il cercarlo, ne del mio ufficio. Neppur cercar io qui voglio, qual d'infrà tanti si fosse il nome proprio del barbaro regnatore. Contento di saper ciò, che a Dio piacque di rivelarci, il chiamerò Faraone: e tal verrò nominandolo di mano in mano, quãdo a stagion più piacevole ritornerò sull'arringo delle lezioni: imperciocchè le bestiali di lui maniere ci avranno a porger materia di molti, e molto utilissimi ragionamenti. In costui fu, Ascoltatori, che il nome di Faraone incominciò per gli Ebrei ad esser nome di orrore, e di vitupero. I Faraoni, che prima regnato avevano, erano stati i patrocinatori del popolo; anzi dolcissimi padri, e nutricatori. Accolto aveanlo tapino tra le lor braccia, e sotto l'ombra cresciuto del loro solio. Donata avevano ad essi la bella terra di Gessen, dove ingrandite si erano, e in gran sostanza impinguate le lor famiglie: *Filii Israel creverunt, & quasi germinantes multiplicati sunt, ac roborati impleverunt terram*. Ma sotto il nuovo Faraone novella faccia pur presero le cose Ebree; e dall'auge della prosperità precipitaron nel fondo della miseria.

c.7. n. 18.

Lib. 1. in Apio.

Im-

Immagin vera di ciò, che intervenir noi veggiamo di giorno in giorno a coloro, che scosso il giogo di Cristo, siccome a nuovo padrone, al rio demonio, ed al mondo si sottomettono. Vaghezza insana di gioja, e di libertà ti trasse già, o peccatore, se qui m'ascolti, a dilungarti da Dio per secondare a talento i desiderj ingannevoli della carne: *confregisti jugum: dixisti non serviam*. Ma è poi avvenuto così? o non piuttosto *surrexit Rex novus?* Novel tiranno è l'impegno, che tienti avvinto a una femmina da tuoi corteggj vilissimi renduta altera: novel tiranno la cupidigia, che con la sete insaziabile di accumulare continuamente ti cuoce, e ti strugge il cuore: novel tiranno si è il senso, che veramente ti occupa *in operibus suis, & lateris*; opre fangose, e del fango più abominevoli. Questi ti grava lo spirito: questi ti fiacca le forze: questi ti rende, ancor vivo, ad un fiatoso cadavero somigliante: *surrexit Rex novus*. Re, che scelgesti a diletto: Re, che ti opprime, e che straziati con tirannia. Metti qui un poco al confronto il dolce tempo della tua prima innocenza, e i giorni amari della presente durissima schiavitudine. Deh! quante volte in certe ore di solitudine costretto sei, sventurato, di sospirare, e di piangere amaramente: *quis mihi det, ut sim juxta menses pristinos, quando Deus custodiebat me?* chi mi ritorna quegli anni di vera pace; quando servendo al mio Dio, io non sapeva, che dir volessero nè queste gelosie, che mi sbranano, nè questi odii, che mi avvelenano, nè queste pretension, che mi crociano, nè queste maninconie, che mi rendono a me medesimo grave, ed insoportabile: *quis mihi det? quis mihi det?*

Jerem. 2. 20.

Exod. 1. 14.

Job. 29. 20.

A ridonarci sì pura, e sì cara pace sceso è di ciel l'unigenito Figliuol di Dio, fatto però uomo vero, quali noi siamo. Udite gli Angeli santi, che festeggianti, e giulivi in questo tempo la cantano sulle lor cetre: *in terra pax hominibus*. Udite Gesù bambino, il quale dalle sue paglie, dove a disagio si giace per meritarcela; ad accettarla ne invita co suoi vagiti: *venite ad me omnes, qui laboratis*. Venite, poichè in me solo ritroverete la pace, la quale indarno cercate nelle creature, che non l'avendo in se stesse, dar non la ponno ad altrui: anzi non possono darvi, fuorchè afflizione, travaglio, amarezza, e pena. Io sono il principe della pace; io son la sola fontana, d'onde ella può derivarsi nei vostri cuori: *Venite* adunque, *venite ad me omnes, qui laboratis, & ego reficiam vos*. Con questo dolce, prezioso, divino invito pretendo, o cari, di darvi le buone Feste: e buone, e liete le avrete veracemente, soltantochè risolviate di seguitarlo.

Luc. 2. 14.

Matt. 11. 28.

LEZIONE VIII.

Et ait ad populum suum; ecce populus filiorum Israel multus est, & fortior nobis &c. Exod. 1. 9.

IL vizio è di visaggio sì brutto, e per se stesso cotanto vituperevole, che se di pochi è il temere l'esser vizioso, appena ritroverete veruno, che non si guardi, e vergognisi di comparirlo. Quindi, Uditor, derivarono quegli speciosi vocaboli, onde l'umana malizia s'argomentò in ogni tempo di rabbellir questo mostro così deforme: imperciocchè economia comunemente si nomina dagli avari la sordidissima loro tenacità: galanteria dai mondani le tresche loro si chiamano, e lor corteggj: zelo dai detrat-

trattori le più accanite, ed aperte mormorazioni: prudenza dagli ambiziosi le più scaltrire maniere di sollevarsi, e di crescere a rovina altrui: e cura del proprio onore s'intitolan dagl'iracondi le più crudeli vendette, e le più spietate. Con l'oro insomma, con l'oro delle più fine virtù ogni malvaggio s'adopera di ricoprir la schifezza delle più nere passioni, e più abominevoli. A tal partito appigliossi eziandio il tiranno sconoscitor di Giuseppe, novellamente salito a dominar sopra il solio dei Re Egiziani. La sua nativa fierezza, e l'odio suo, e la sua invidia a imbestialir l'attizzavano contro gli Ebrei. Volevane per ogni modo, se non l'annientamento totale, lo strazio almen, l'oppressione, e la schiavitudine. Ma pur temendo d'incorrere dinanzi al mondo la taccia d'uomo brutale, ed ingrato verso d'una nazion dell'Egitto sì benemerita; volse ogni studio, ed ogni arte di farsi creder piuttosto un regnator giudizioso, e sopra il bene vegghiante de' suoi vassalli. Perchè raccolti i suoi Satrapi a conciliabolo, espose loro i motivi, che l'inducevano, e appresso il modo da se ideato di provvedere alla felicità del suo regno con l'oppressione del popolo Israelitico. Questi i due punti si furono della sua arringa: questi i due punti saranno della corrente lezione, cui do principio.

Dal moltiplicar, che facevano di giorno in giorno, e dal fiorire in sostanze i felici Ebrei prese sospetto il tiranno; e quindi diede al parlare incominciamento. Voi già vedete (egli disse a ministri suoi, che gli formavan dattorno corona, e cerchio) voi già vedete, o miei fidi, a che da piccol principio montato sia questo popolo a noi straniero. Dalla Cananea confinante, d'onde il cacciava l'inopia, e la carestia, scese tapino in Egitto a cercar del pane. Ma sotto il manto di questa necessità egli copriva il disegno d'uno stabilimento perpetuo, che a noi porria forse un giorno riuscir fatale. Spedì dapprima, il sapete, a tentare il guado un certo giovane astuto, e ben parlante, e gentile della persona; il quale seppe brigare sì fattamente appresso i creduli nostri predecessori, e per incanto aggirarli, e per vaticinj, che giunse al fin dalla carcere, dove le sue ribaldaggini l'avean condotto, ad esser arbitrio, e donno dei lor voleri. Costui spandendo di subito le vele all'aura, che gli spirava propizia dall'ingannato Faraone, che allor regnava, ne mandò avviso a suo padre abitante in Mambre, e seco il trasse con tutta la sua famiglia. Smembrò dal nostro dominio la bella terra di Gessen; e questa diede in retaggio alla Ebrea nazione. Quivi si sta da gran tempo, e quivi cresce appiattata la cruda serpe; covando intanto il veleno, e aspettando il destro, onde poterlo poi spargere impunemente. Per sola grazia, e custodia dei nostri Iddii difenditori, e guardiani di questo impero, ciò non è ancora avvenuto: ma interverebbe assai tosto, se i popoli a noi nimici qualche invasione tentassero nell'Egitto. Vedreste allora costoro stringer con essi alleanza, guastare le nostre terre, rubare le nostre case, e seco trarci prigioni alla Cananite. Antiveniam col consiglio le loro idee, e provvediamo a un disordine, a cui, avvenuto che fosse, mal si potrebbe con l'armi trovar riparo. Mozziamo ad essi gli artigli, e caviamo i denti: talchè nè morder non possano, nè graffiarci. Se voi vorrete al grand'uopo prestarmi ajuto; saprò ben io in corto tempo, e senza molto romore ridurgli al niente: *venite; sapienter opprimamus eos, ne forte . . . si ingruerit contra nos bellum, addantur inimicis nostris; expugnatisque nobis egrediantur de terra*. Il fier tiranno quì tacquesi, e dal fremito adulatorio de' tristi suoi con-

consiglieri argomentò quanto ad essi venuta fosse gradevole la sua orazione.

Or tocca a noi, dilettissimi, l'esaminare, se ragionevoli fossero questi sospetti, onde il Monarca lasciossi occupar la mente; ovver se fossero solo un infingimento, onde cercò di palliare la sua passione. Consideriamolo adunque posatamente, giusta le tracce del testo per me allegato. *Ecce populus filiorum Israel multus est*: Che molto fosse a que' giorni il numero degli Ebrei abitatori di Egitto, non può negarsi. Veduto abbiamo altra volta, se vi rammenta, il multiplicare grandissimo di questo popolo, assomigliato dalla scrittura al germinar dell' erbetta sotto lo sguardo benefico del ciel cortese: *filii Israel creverunt; & quasi germinantes multiplicati sunt*. Contuttociò non dee credersi, che il loro numero cresciuto fosse oltre al numero degli Egiziani: nè che arrivati pur fussero ad uguagliarlo. Che se al tiran così parve, egli fù solo perchè, come riflette il Lirano su tal proposito, pessima proprietà si fù sempre dell' invidioso il piccol bene d'altrui riputar grande, e maggiore di quel, che sia in se medesimo veracemente: *iste est modus invidi, quod bonum alienum majus illi videtur quam sit*. Dove notate in passando, Signori miei, che l'oppression lagrimevole del popol santo da quella stessa passione trasse il principio, da cui l'aveva già tratto l'universale rovina dell' uman genere. Vide Faraone gli Ebrei dimorar lieti, e fiorenti nel territorio di Gessen: vide il demonio i primi uomini spaziar festosi, e beati nel Paradiso terrestre. Arser d'invidia amendue: e tosto volsero l'animo al disertamento, il primo della nazion cara a Dio; ed il secondo degli uomini non guari prima creati da Dio medesimo: *invidia diaboli mors introivit in mun-*
Sap. 2. 24. *dum*. A gran ragione però questa passione vien detta passion diabolica: passion nimica alle leggi della natura, ed allo spirito opposta del Cristianesimo, conciossiachè la natura ci doni un cuore a rallegrarci inchinato sulle felici avventure del nostro prossimo: e Gesucristo questo medesimo cuore viammagiormente conforti con la sua grazia, e vieppiù il renda godente del ben di lui. Ora l'invidia divelle questa inchinazion naturale, e questa carità fratellevole corrompe, e guasta. Stirpando dagli invidiosi e la natura ad un punto, e la religione, a formar viene dei mostri, i quai non sono nè uomini, nè Christiani.

Ma rimettianci sul corso della intrapresa disamina, e investighiamo, se il sospettoso Faraone, come ingelosi falsamente, che l'Ebreo popolo fosse dell' Egiziano suo popolo più numeroso; tal falsamente apprendesse, che il primo popolo fosse eziandio del secondo più vigoroso, e più forte per complessione: *populus filiorum Israel fortior est nobis*. Questo non fù, Ascoltatori, sospetto vano: ma così fu veramente, che ciaschedun degli Ebrei era di ciaschedun Egiziano assai più robusto, e alle funzion della vita assai più disposto. Uditene la ragione, che di ciò apporta il Lirano sopraccitato, la qual mi sembra utilissima a ricordare: *Ægyptii luxuriose erant, & inordinate viventes: & ex hoc debiliores fiebant in corporibus*. Il viver molle, e delizioso degli Egiziani per tal maniera fiaccava le loro forze, che dai genitor cagionevoli ognora più cagionevoli nasceano i figli. Laddove per lo contrario gli Ebrei giusta il costume vivendo degli avi loro, e nelle azioni occupandosi continuamente, che proprie sono dell' uomo nato al travaglio, la robustezza lor tramandavano eziandio nei posteri: *Filii Israel contrario modo viventes erant fortiores in corporibus, & multiplicabantur in prole*. Ed oh! qual campo mi si aprirebbe dinanzi a lamentar il disordine, e la morbidez-

za,

za, con cui da molti si vive nel nostro secolo. Ma il lagrimarne che giova? se nè il dissipamento dei loro averi; nè l' abbattimento dei loro corpi; nè la straniezza dei loro morbi; nè la tisichezza dei lor figliuoli; nè il niente, a cui pur veggono andarsene le lor famiglie, non basta a ritrar costoro dai loro vizj, e dal lo sregolamento. L' ozio, di che pur sono ebriachi, e che li rende insensibili su i loro guai, viammaggiormente gli attacca al calice del piacere: e con le purgazioni annuali di alcuni giorni, co' lattovarj, co' bagni d' acque salubri pensan guarire le pesti, di che il peccato ha viziate le carni, e l' ossa. L' occupazion, la fatica, la continenza queste le medicine sarebbono ai mali loro valevoli, ed opportune. Ma questi son nomi barbari alle persone mondane, d' amor cascanti, e di vezzi per ogni lato: *& ex hoc debiliores fiunt in corporibus*.

Esposti ch' ebbe i motivi del suo sospetto, passò il tiranno di subito a divisar la maniera, ch' egli credea la più acconcia, per umiliare, e per perdere gl' Israeliti. Il prender l' armi contr' essi, e a viva forza costringerli ad uscir del regno sembrava al furbo un partito troppo arrischiato. Potevan essi far fronte, ed implorando il soccorso delle nazion confinanti destare un orrido incendio da non estinguersi forse si agevolmente. Premeva in oltre a costui, (come vedremo a suo tempo) premeva forte a costui, che gl' Israeliti restassero nell' Egitto, per gli emolumenti grandissimi, che da tal gente tornavano a tutto il regno. Voleva adunque Faraone nelle sue terre gli Ebrei: ma li voleva ridotti a tale stato, e sì misero, e sì angustioso da non doverne temere verun tumulto. Volevali, come si voglion le pecore per trarne il latte; o come voglionsi gli asini a portar la soma. Quindi pensò di angheriarli sì accortamente, che avesser forze a servire; ma non le avessero a scuotere la servitù: *venite sapienter opprimamus eos ... ne egrediantur de terra*. Nell' intenzioni di Dio questo si fu un vaticinio di ciò, che il popolo Ebreo verrebbe ad esser a giorni del Cristianesimo: un popol servo, e avvilito: un popolo nelle città tollerato per le utilità temporali, che provenire ne sogliono alla repubblica: ma nel medesimo tempo abbominato, ed esoso, e ne' suoi ghetti racchiuso sì strettamente, che alzar non possa la testa, nè machinare di mettersi in libertà. Nell' intenzion del tiranno fù una ragione di stato, ed una fina politica, ma perversa, a cui fu indotto dall' odio, e dal suo barbaro genio d' incredulire.

Un dubbio potrebbe quì per ventura cadervi in animo: qual colpa fosse dei sudditi, e del Re Egiziano l' avere un cuor sì spiettato contro gli Ebrei: se, come abbiamo nei Salmi, questo medesimo cuore fu dato loro da Dio, e da Dio acceso ad invidia contro il suo popolo: *convertit cor eorum, ut odirent populum suum; & dolum facerent in servos ejus*. Di questo testo, o Cristiani, e d' altri simili a questo, che tratto tratto s' incontrano ne' libri sacri, si son serviti gli Eretici per annientare negli uomini la libertà, e per rifondere in Dio la cagion unica, e vera dei molti, e gravi delitti, che si commettono. Error dannato e conquiso dal Tridentino Concilio; ma pur error, che si spaccia sotto altri termini dai libertini moderni; dicendo, che la natura nel cuore umano ha inserite delle inchinazioni ai piaceri di questa vita, il secondare le quali non può esser reo, nè in verun modo imputarsici a peccato, e a pena. Per disinganno degli empj (se sia possibile) o per preservazion, se non altro, delle persone dabbene, spieghiamo il senso cattolico del testo addotto con la dottrina autorevole dei santi Padri. Iddio

dio creò l'uomo libero fin da principio, ed ugualmente capace a volere il bene, o ad appigliarsi al peggiore; anzi dalla ragione medesima e dalla grazia interiormente portato a volere il bene, nè stimolato al peggiore dalle passioni: *Deus ab initio constituit hominem rectum, & reliquit eum in manu consilii sui*. Inclinato miseramente al peggiore dopo la colpa di Adamo prevaricante, l'arma il Signor col suo ajuto, e l'avvalora per guisa, che in questo stato medesimo di corruzione non può esser tratto giammai nè da necessità, nè da forza a volere il male. Vero è, che il folle abusando del proprio arbitrio, e resistendo agli stimoli della grazia, la quale all'erto lo spinge della virtù; piega liberamente, ed avviasi per lo sentiero piacevole della colpa. Che fa per tanto il Signore? Veggendolo trasviato dietro le brame carnali del proprio cuore, usa talvolta l'eletta misericordia: e seminando le spine su quelle strade medesime, dove lo stolto sperava calcar le rose, fa, ch'egli torni dal vizio, cui si penoso ritrova, e cotanto amaro. Usa tal volta la collera vendicatrice, ed aggiungendo attrattive per lor natura innocenti a quelle stesse creature, a cui l'iniquo peccando rivolse l'animo, per un tremendo giudicio dell'ira sua lascia, che in esse s'incanti viammaggiormente, e che si svii maggiormente sulle lor orme. Tale adoperò, dilettissimi, con Oloferne. Previde Dio, che costui, per sua malizia portato ad amar le femmine, viappiù infiammato sarebbesi alla libidine, quanto più avesse in Giuditta la leggiadria fiammeggiato, e la venustà. Or egli aggiunse bellezza alla santa Donna; benchè vedesse l'inciampo, che verria quindi a formarsene il Duce Assirio: *Dominus contulit illi splendorem*. Tale adoperò in Faraone. Previdde Iddio, che costui punto già d'astio, e d'invidia contro gli Ebrei, viappiù infuriato sarebbesi, e invelenito, quanto gli avvenimenti Israelitici fossero stati più prosperi, e più fortunati. Or egli sparse sul popolo mille benedizion temporali; benchè vedesse lo scandalo, che per sua sola perversità quindi a pigliar ne verrebbe il tiranno Egizio. Questo arricchir, che Iddio fece l'Ebrea nazione; questo multiplicarla in sostanze, in figliuoli, in pecore, sotto la previsione certissima, che però l'odio, e la rabbia di Faraone sarian montati all'eccesso dell'empietà; questo dalla Scrittura si nomina in dialetto Ebraico aizzar il cuor del tiranno, e all'oppressione incitarlo del popol santo, *convertit cor ejus, ut odiret populum suum*. Udite il Padre e Dottore S. Agostino, che interpretando un tal passo così ragiona: *Non cor illius malum faciendo; sed populo suo benefaciendo, cor illius sponte malum convertit ad odium*.

Eccl. 15.14. · Judith 10. 4. · In Ps. 104.25.

Ma qual peccato è del cielo, se dai favori, e dai doni, che a larga mano egli versa sulle creature, prendon motivo i ribaldi d'insellonire? Tutta la colpa si è nostra, che per abuso enormissimo di libertà ce ne facciam degli intoppi, e dei precipizj, onde ruinare alla peggio di vizio, in vizio. Esse ragione non hanno, fuorchè di mezzo, onde salir, dice Paolo, al conoscimento, e all'amore di quell'Artefice eterno, che le creò; e che dotolle di tante prerogative. Ma in queste creature stesse noi collochiamo in opposito il nostro fine: come quel ricco Evangelico, detto dal Redentor mentecatto, il quale avendo raccolte dovizie molte, si confortava a fruirne, e a posare in esse: *anima habes multa bona posita in annos plurimos. Requiesce*. La frenesia di costui non fu ella già il consolarsi di aver gran beni: poichè de' beni terreni a gran vantaggio dell'anima potea giovarsi. Fu il porre in essi il suo cuore sì fattamente, come se fossero l'unica, e l'essenzial beatitudine della sua vita, *requiesce*.

Luc. 12. 19.

sce. Questo, o miei cari, è il disordine, di che il Signore si lagna in
Ose. 9. 9. Osea Profeta: che con l'argento, e con l'oro da lui donato ci fabbrichiamo degl' idoli menzogneri, a cui scordati, e dimentichi del donatore, gli ossequj nostri, e gli affetti sacrifichiamo. *Nolite* (dirovvi adunque sull'ultimo con le parole savissime di San
Giovanni) *nolite diligere .... ea, quæ* Joan. 2. 15.
in mundo sunt: Non già le cose del mondo; ma quel Dio amate, o Cristiani, il quale ha poste nel mondo sì belle cose: e a questo fine le ha poste, perchè ci servan di fiaccole all' amor di lui.

LEZIONE IX.

Præposuit eis magistros operum, ut affligerent eos oneribus. Exod. 1. 11.



Ciolto oggimmai il parlamento, e presa in esso la cruda risoluzione di martoriare, e di opprimere gl' Israeliti; si venne tosto, Ascoltanti, all' esecuzione. Strana avventura, e difficile a immaginare! che non avendo i meschini delitto alcuno; anzi ch' essendo essi stati agli Egiziani, e all'Egitto per lungo corso di tempo sì profittevoli, nessun ministro prendesse la lor difesa; nè di ammollir procacciasse l'animo fiero, e superbo di Faraone. Ma tal fu sempre il costume de' cortigiani di piegar tosto alle voglie dei loro Principi; e di secondarne gli umori, e le inclinazioni. Finchè i regnanti d'Egitto amor mostrarono, e stima del popol santo; fu il popol santo l'amore, e la delizia fu pure degli Egiziani. Ciascun di lui nella corte parlava bene: ciascuno a gara studiavasi di fargli onore: e se non l'era con l'animo, mostrava almen per politica d' essergli amico. Ma non si tosto sul volto del nuovo Principe i lampi apparver del turbine minaccioso; e non si tosto dalla sua bocca il tuono udissi dell' aspra condannagione: *venite, opprimamus eos*; che ognun si pose di subito a fulminare sul popolo condannato: *oderant filios Israel Ægyptii, & affligebant*. Spiriti fiacchi, e vilissimi adulatori! Spiriti sempre malvagi; perciocchè sempre disposti o a simulare amicizia, benchè non amino; o a vomitare il lor tossico, benchè da niuno non vengano provocati. Ma di costoro, o Signori, sia detto assai. Diciamo adesso dei barbari angariatori, di cui servissi il tiranno per eseguire i disegni da se formati: e ad ispiegare prendiamo l'afflizion prima, onde tentò di avvilire, e di ridurre a miseria gli odiosi Ebrei. Questa sarà la materia della presente, e di due altre lezioni, che verran poi.

Per questi, che la Volgata domanda *magistros operum*, vogliono primieramente gl' Interpreti, che s'abbia a intendere certi spietati, e implacabili gabellieri, che il Re mandò tra gli Ebrei; perchè da loro esiggessero contribuzion gravosissime, e larghe somme, e smodate d' argento, e d' oro. Fondasi tal opinione sul testo Ebreo, dove si legge non mica *magistros operum*, ma si in quel cambio *magistros tributorum*. Questa sentenza mi sembra molto probabile: poichè premendo a Faraone di chetamente procedere nella oppression degli Ebrei, e d' esser loro tiranno, senza parerlo, *sapienter opprimamus eos*; non è difficile a credere, che prima di metter mano a flagelli, onde straziarne le carni; incominciasse di subito a cavar quello, che volgarmente si nomina il secondo sangue. A lui mancar non potevano dei pretesti, onde

mo-

mostrarsi a ragione, or sia di doni gratuiti, or sia di grossi sussidj necessitoso. Finger poteva sospetto di qualche guerra: quindi bisogno di soldo per reclutare gli eserciti, per afforzar le frontiere, per provveder largamente di munizioni, e di viveri i magazzini. Dicevol cosa pareva, che trattandosi d'imposizioni, avesser primi a gravarsene i forestieri. Tanto poi più, che gli Ebrei, per privilegj accordati sotto Giuseppe, liberi forse in addietro d'ogni gabella, accolte avevan dovizie non ordinarie.

Aggiungete a ciò, che gl'Israeliti da lungo tempo abitavano, come per noi molte volte si è divisato, là nella terra di Gessen, una delle migliori Provincie di tutto il regno: Provincia lor conceduta graziosamente da Faraoni passati; e da lor sempre abitata, siccome propria. Un successore del trono può facilmente pretendere di riunire di nuovo alla sua corona le gemme tutte, ed i fregi, i quali a torto, o a diritto ne fur divelti: e però movervi sopra cento litigj. Almeno adunque per titolo di quieto vivere egli poteva a suo senno asciugar gli Ebrei. Qual, che ne fosse il pretesto; tagliò il tiranno i meschini in colte disorbitanti: e ad esattor rigidissimi di queste taglie deputar seppe ufficiali di tal natura, che opererebbon secondo il piacer di lui: *praeposuit eis magistros tributorum, ut affligerent eos*. Inanimiti costoro dalle secrete istruzioni del Regnatore, immantinenti gittaronsi tra gl'Israeliti: e come bracchi affamati di casa in casa spargendosi a fiutar la preda, di tutte cose saziavano le canne ingorde. Dove il danajo era poco, alle masserizie medesime stendeano il griso. Armenti, gregge, utensilj, le robe al viver umano più necessarie poste venivan dai barbari a saccomanno: nè a molto andò, che gl'Israeliti, (dov'eran prima fiorenti, e per ricchezza di mondo ben abbondosi) all'ultima stremità fur condotti, e a total penuria.

In questi ingordi ministri di Faraone ravvisa il Padre, ed Abate di Chiaravalle due violente passioni; che, per non dire dell'anima, sono delle sostanze medesime l'esterminio: *magistri operum Pharaonis sunt foetidus ardor aestuantis luxuriae, & noxius appetitus inanis gloriae*. In Sent. L'amor lascivo, e la boria di comparire son queste due sanguisughe, ch'ove davvero si attacchino ad un facoltoso, ben tostamente il riducono a mendicità. Datemi un uomo perduto dietro una femmina: avvi patrimonio sì pingue, cui non dia fondo? Come le voglie donnesche sono infinite: così ove alcuno si studj di contentarle, mille tributi ogni giorno convien, che paghi a chi si è fatta padrona, anzi tiranna superba del cuor di lui. Quindi i figliuoli assai volte hanno a marcir nell'inopia, perchè l'entrate paterne tutte se l'è ingojate una lupa divoratrice. Nè men rapace esattore dee dirsi il lusso, e l'ambizion di parere sopra degli altri. Questa è, che inventa le mode sì dispendiose a dì nostri, e così dannevoli; questa le fogge di conci, di abiti, di giojelli, per cui si veggono alcune, che nella gala d'un giorno portano indosso le rendite di parecchi anni. Piangono intanto frodati i mercatanti, e gli artieri; ma il tristo mondo pur vuole, che a suoi uffiziali si sborsi, quanto domandano; nè non si badi alle lagrime dei creditori: *magistri operum Pharaonis sunt foetidus ardor aestuantis luxuriae, & noxius appetitus inanis gloriae*. Ciascun deplora negli altri questo disordine: ma perciocchè questo zelo nasce non già da Cristiana moderazione; ma sì da invidia di non poter pompeggiare per egual modo; però è, che tanti sen corrono, a chi più presto può giungervi, alla spiantaggione.

Spogliati ch'ebbe gl'Israeliti d'ogni

gni aver loro, non si chiamò di ciò pago il crudel tiranno. Passò a straziarli nei corpi, dopo l'averli straziati nelle sostanze. Ecco il secondo senso, Ascoltanti, delle citate parole: *præposuit eis magistros operum, ut affligerent eos*. Questi Sopracciò, o Deputati, che vogliam dirli, non eran miga architteti, od altre tali persone discrette, e savie; che sul buon ordin vegghiassero dei lavori, e che a ben fare indrizzassero i lavoranti. Erano Comiti ignudi d'umanità, che col bastone alla mano a braccia quadre sonavano gli operaj, o prodi fossero, o pigri alle cose ingiunte. A giudizio de' crudi uomini niuna fattura riusciva, se non se male. Quindi co' motti amari dapprima, poi sopra loro scagliavansi colle mazzate; e rotti tutti, e malconci li ricacciavan di nuovo a maggior fatiche. Guai! se qualcuno schiudeva per lamentarsi la bocca, o se mostrava pur di volersene discolpare. Raccesi d'ira i prefetti contra di lui s'avventavano furiosamente; e tale all'infelice ne davano gastigatoja, che parte non gli lasciavan del corpo, la qual non fosse dai colpi piagata, e macera. Così ordinato avea loro l'empio Faraone: che tempestassero pure sopra gli Ebrei, senza conceder ad essi riposo, e triegua. Il fine, che il rio intendeva, si era, che i cattivelli veggendosi cotanto oppressi, avesser noja di vivere: nè non curando di mogli, nè di figliuoli a poco a poco seccasse la stirpe Ebrea: *ut pressos angustiis, vivere dum tædet, conjugalis voluptatis non libeat*.

E per dir vero, Ascoltanti, a sentimento medesimo del filosofo, non avvi cosa nel mondo, che tanto ammorzi le fiamme del fomite divampante; quanto l'affanno dell'animo, e la continua fatica del nostro corpo. Quindi il travaglio, a cui Dio condannò Adamo sì tosto, ch'egli ebbe rotto il precetto, e mangiato il pomo, *in sudore vultus tui vesceris pane* Genes. 3. 19. *tuo*; più, che un gastigo da Giudice disdegnoso, chiamar si debbe un rimedio da medico salutare contra la concupiscenza in lui forta a guerreggiar la ragione viziata, e fiacca: *ut pressum angustiis, vivere dum tædet, voluptatis non libeat*. E qui mi torna alla mente di certo monaco, di cui racconta Girolamo nelle sue lettere. Era costui un giovanotto di caldo sangue, e sottile: e però inchinato più, che bisogno non gli era, al piacer del senso. Rammaricossene il misero delle volte assai al superiore, cui fedelmente scopriva la sua coscienza. Ma nè custodia gelosa dei sensi esterni, nè spesso, e lungo esercizio di fervorose preghiere, nè flagellazion, nè digiuni, non volean punto a domare l'oltraggioso orgoglio, e spiacevole della carne. Veggendo ciò il savio Abate, e pur bramando cessare tanta molestia, onde venia stimolato quel povero monachino: a se chiamò alcuni vecchj del monistero, e ordinò loro in secreto, che quante volte nel giovane s'incontrarebbono, tante gli fosser dattorno con le rampogne, rimproverandogli amaramente, quando le sue scomposte maniere, quando il suo andar dissipato, or la soverchia letizia, ora la non dicevole maninconia: e adesso il poco rispetto, che avea agli anziani; e adesso la troppa dimestichezza, che usava co' suoi compagni: e adesso il vano sussiego; ch'egli teneva in trattando con gl'inferiori. Avesser sempremai in pronto di che traffigerlo: e d'ogni azion, benchè minima, corresser tosto a formagliene querela, e colpa. Ubbidirono perfettamente, nè senza loro grandissima propensione, i fastidiosi vecchj, e stucchevoli al santo Abate: e tale davan seccagine, quantunque volte il vedevano, al monachello, che nè di dì, nè di notte trovava luogo. Erano già parecchi mesi passati di questa tribulazione: e il buon prelato chiamandolo l'interrogò: qual si sentisse

ad Rusticum monachum de vivendi forma.

tisse oggimai degl'importuni pensieri, onde soleva in addietro venir afflitto. Afflitto sono, rispose, afflitto son, padre mio, da questi vecchj stizzosi del monastero, nati per mio grandissimo stimolo, e per mia croce: i quali, ovunque io mi vada, hannomi posto l'assedio; nè posso far, nè dir cosa, che immantinente non vengano di tempestose parole a gravarmi il capo. Appena pur posso vivere: or vedi tu, se mi cale di solazzare: *vivere non licet, & fornicari libebit?* Con tal rimedio il giudizioso prelato cessò il pericolo del suddito combattuto. Con somiglianti a dì nostri si cesserebbono ancora tante lascivie; se più che all'ozio, dediti fossero gli uomini alla occupazione. Come nell'acque stagnanti nascon l'erbacce cattive; e ognor più grave, e alitoso fassi il pantano: non altrimenti nelle anime sfaccendate i rei pensieri si nutrono, e i desiderj malvagj, e con-
Ps. 72. 6. cupiscevoli: *In labore hominum non sunt ... ideo ... prodit, quasi ex adipe iniquitas eorum ... transierunt in affectum cordis*. Infinattanto, che David con la corazza in sul petto, e con l'elmo in capo sudò da prode l'armi; quando fù mai, che sentisse l'insidioso dilettico del piacere? Egli era l'uom più innocente, che fosse al mondo, e il più formato al modello del cuor di Dio. Ma quando sciolto l'usbergo, e discinto il ferro, rimase ozioso a languire in Gerusalemme; allora fu parimente, che concepì gli adulterj, e li pose in opera: *transiit in affectum cordis*. A non parlar degli antichi, diciamo pure, o Cristiani, de' tempi nostri. Se ci ha innocenza in un secolo sì perverso; dove la troverete voi mai? Salvo se in quelle persone, che vivon vita occupata; o questo sia per bisogno, ovvero per elezione. Ma tra coloro, i cui giorni non altro son, che un continuo divertimento, e un oziosissimo, e folle gittar di tempo; mal voi cercate pietà, nè marital fede, nè onore, nè pudicizia. Poichè, quand'anco il divino spirito affermato a noi non l'avesse nell'Ecclesiastico, evidentemente il dimostra la cotidiana esperienza, che l'oziosità è la maestra d'ogni nequizia: che questa agli uomini insegna i più gran delitti: che lor ne detta i precetti, e che apre lor l'intelletto a divisar mezzi acconci per trargli a fine: *multam malitiam docuit otiositas*. 33. 29.

Da questa peste guardatevi, o dilettissimi: da questa peste, guardate le vostre case. Mettete, o madri, al lavoro le figlie vostre: e siate ad esse nojose discretamente, qualora pigre le rimirate, e difficili all'ago, o al fuso: che meno allor penseranno all'amorreggiare. Mettete, o padri, i figli vostri allo studio delle belle arti, o ad altro impiego dicevole al loro stato; e siate ad essi importuni prudentemente, qualora annighittir li vedrete nei loro uffizj: che meno allor cureranno di fare i vaghi. Conchiuderò la lezione col sensatissimo avviso di San Girolamo: *Facito semper aliquid operis, ut te aut Deus, aut diabolus inveniat occupatum*. Se Dio vedravvi occupati, in voi non troverà che punire. Se il diavolo vi vedrà sempre occupati, da voi non troverà, che sperare. Ha ciaschedun nel suo stato i doveri suoi: hanno i mercatanti i lor traffici: hanno gli artieri le lor botteghe: hanno i capi di casa le lor famiglie: hanno i domestici le lor faccende: hanno i curiali le loro cause: hanno i Monarchi medesimi di che occuparsi per procacciare la pubblica felicità. Ciascuno adunque, sia laico, sia religioso: sia nobile, o sia plebeo, ciascun procuri di adempiere le sue obbligazioni: nè rimarargli gran tempo a gittar nell'ozio.

LEZIONE X.

Ad amaritudinem perducebant vitam eorum operibus duris luti, & lateris. Exod. 1. 13.



Egli fù sempre uno scoglio, a cui benchè non rompessero, urtaron certo anche l'anime fedeli a Dio: veder il giusto in angoscia, e in amaritudine, ed il malvagio in piacere, in sollazzo, e in festa. Evvi egli scienza su in cielo, dicea Davidde, evvi egli scienza di ciò, che tutto giorno interviene tra noi mortali? Cura egli Dio le avventure di questo secolo? ovveramente beato di se medesimo, e su gli umani accidenti tranquillo, e franco permette in man della sorte lo sregolato governo dell'Universo? Io veggo gli empj esaltati; talchè su i gioghi del Libano meno verdeggiano i cedri superbi, e ritti: veggoli pieni d'onori, e per dovizia di mondo possenti, e lie-
Psal. 72. 12. ti: *ecce ipsi peccatores, & abundantes in sæculo obtinuerunt divitias*. Per lo contrario, se ai giusti ravvolgo il guardo; siccome vermi gli scorgo marcir nel fango, e trascinare a disagio per tristi giorni, ed amari la vita povera. Quindi per poco rimangomi dal concludere, che a nulla dunque mi giova la mia innocenza: e che terreno assai sterile per chi desia gran raccolto, si è la giustizia: *& dixi ergo sine caussa justificavi cor meum; & lavi inter innocentes manus meas*. Così parlava quel Santo de' tempi suoi: e così parlano alcuni dei giorni nostri: nè dico già solamente dei libertini; ma delle buone persone, divote, pie, che qual bersaglio si veggono ai colpi esposte di mille disavventure. Ma troppo saldi, o miei cari, son gli argomenti, che le convincono, e che al medesimo tempo le riconfortano a credere avervi una Provvidenza regolatrice di tutti questi apparenti disordini: e quanto accade qui in terra, tutto accadere per fini, che a noi non tocca al presente d'investigare; ma che vedransi poi un giorno con alta gioja dei giusti, e con isbalordimento grandissimo dei peccatori. Trionfa adesso, trionfa sull'umiliato Israelita il superbo Egizio. Giorno verrà stabilito nei gran decreti divini, in cui cambiate le sorti, renderà Iddio all'Israelita la meritata mercede de' suoi travaglj; e all'Egiziano la pena del suo fallire. Quando saremo alle sponde dell'Eritreo, vedremo quivi la gente diletta a Dio sull'arenoso lito cantare festevolmente: e gli oppressori in opposito del popol santo dalle procellose acque ingojati calare al fondo. Intanto non vi scandalezzate, o Cristiani, nel rimirar questo popolo, quasi da Dio abbandonato all'implacabil furore de' suoi nimici; i quali *ad amaritudinem perducebant vitam eorum operibus duris luti, & lateris*. Consideratelo siccome un popolo, cui Dio ripurga, e raffina nell'afflizione, per ricondurlo a suo tempo dentro il paese abitato dagli avi suoi, e dolcemente corrente di latte, e mele. Incominciamo.

Veduto abbiamo, Ascoltanti, nella passata lezione qual fatta gente si fossero i rei ministri, cui Faraon diede il carico di martoriare, e di opprimere gl'Israeliti: *præposuit eis magistros operum, ut affligerent eos oneribus*. Veggiamo in questa i lavori, in che gli stessi Israeliti eran forzati di vivere; o per dir meglio, forzati a finir la vita. Non ne parlando la Bibbia, fuor solamente con termini generali: *operibus luti, & lateris*: verrò sponendo quel tanto, che mi è avvenuto di leggerne su i sacri Interpre-

preti. Infrà le cose Egiziane io trovo assai celebrarsi, come prodigj grandissimi le Piramidi; così chiamate, o Signori, dal Greco Πῦρ: perciocchè a guisa di pira, o dir vogliamo di fiamma, da larga base si ergevano a quattro faccie, ed in aguta punta finivano inverso il cielo. Torri eran queste di mole dismisurata, e le maggiori, che a mano si possan fare: *Pyramides* (così ne scrisse Solino) *Pyramides turres sunt Ægypto, fastigiatæ, ultra excelsitatem omnem, quæ fieri manu possit*. Grande argomento esser debbe di questa loro incredibile smisuratezza, che al riferire di Erodoto, quantunque la lor altezza montasse ad ottocento, e più piedi; contuttociò dentro il giro delle lor basi avaramente chiudevano le loro ombre: nè o risalissero i soli sull'orizonte, ovveramente chinassero verso il tramonto, non mai gittavanle fuori di se medesime, per farne al duro aratore, o al pellegrino scalmato ristoro, e tenda: *umbrarum mensuram egressæ nullas habent umbras*. Checchè vogliate voi credere di tai miracoli: la fabbrica di queste moli, per opinion di Gioseffo, uno si fù dei mestieri faticosissimi, in che dovevano struggersi gli oppressi Ebrei. Dico, Uditori, mestiere faticosissimo: imperciocchè bisognando al lavoro immenso immensa copia di pietre, e di legname, e di travi, per farne ponti, e armadure, quai noi veggiamo ogni giorno negli edifizj, cacciati erano i miseri per le lontane foreste, dove i picconi, e le accette a grande stento adoprando, sonar facevan di colpi le valli, e i monti. Allo scoscender degli alberi confusamente recisi, e al diroccare dei balzi, che trabbocchevolmente riunivano dall'alte vette; molti di loro a ogni tratto sotto del peso giacevano stritolati: e rimaneva a vivi la cura di trarre i legni abbattuti, e i duri massi divelti, dove il bisogno, e il comando lo richiedeva. Non avendo buoi, nè cammelli, nè alcun giumento (poichè ogni cosa il Real fisco s'avea ingojata) portar dovevano a carico de' loro dossi, o trascinare per forza delle lor braccia i grossi marmi pesanti, e le querce annose. Piangevol cosa a vedere, Signori miei! Veder le umane creature, siccome bestie mugghiare sotto del giogo, e dilombate cadere per lo cammino. Veder i crudi Egiziani, or sia con lunghi scudiscj, or sia con pungoli aguzzi affrettarle al corso; senza dar loro momento di riposarsi alcun poco, o di prender lena. Che se tal era lo strazio, che si facea di coloro, a quali stava il raccogliere, e il preparar la materia; pensate il tristo governo, che si facea di coloro, che alla materia medesima davano forma, e mettevanla in lavorio. Il collocar d'ogni pietra, oltre al bistento di trarsela a qualunque altezza, costava ad essi e rimproveri, e battiture: poichè a giudizio de' rigidi capomastri non mai era posta nè a regola, nè a misura.

Ma il laborioso edifizio delle Piramidi altro non era, a dir vero, fuorchè una lieve porzione del lor travaglio. Essendo parte di Egitto inseconda, e sterile per le frequenti paludi, le quali incolte rendevano le campagne; ed altra magra, ed arsiccia per mancamento di acque, che l'innaffiassero: a tutto ciò si provvide a sole spese de' poveri condannati. Essi scavare dovevano profonde fosse, che a lacunosi campi servissero di scolatoj: essi per infiniti canali condurre il Nilo, e diramarlo, e dividerlo per mille guise: essi fabbricar argini altissimi, che all'orgoglio se piene di freno, e alle soggette pianure servissero di riparo. Opre gravose, il concedo; ma pur non sordide. Sordida cosa ben era, e occupazion fetentissima il ripurgar le cittadi delle più vili immondezze: e in gran cestoni recandosele sulle spalle, portarle per lungo spazio d'attorno a ingrassar le terre. Fitti per tanto, e som-

sommersi da mane a sera si stavano nelle cloache, tra il maggior puzzo, che fosse, di sozze feccie coperti, e bruttamente smaltati di succidume. Il respirar di quell'aere fiatoso, e guasto recar non dee meraviglia, se al dir d'alcuni Scrittori molto autorevoli, mise tra loro una spezie di pestilenza, per cui si aggiunse a tapini nuova materia di lutto, e di amaritudine. Abbandonati d'umano provvedimento, e minor cura incontrando, e minor pietà, che se giumenti pur fossero alla soma inutili; or sulle vie, or per li colli, or nelle fogne medesime finian la vita: nè agl'intristiti parenti, nè ai dolci amici si permetteva di spargere o qualche lagrima a segno del lor dolore; o qualche pugno di polvere ufizio estremo ad onore de'trapassati. Là, dove morti cadevono, lasciavansi i lor cadaveri, posto dei cani notturni, e dei corvi immondi. *Alii post alios* (così compianse Filone l'avvilimento, e lo scempio della sua gente) *alii post alios pestilentia emoriebantur; quos insepultos proiiciebant*.

A me medesimo incresce di raggirarmi più a lungo tra questi guai. Ma dopo esposte le opere, onde opinaron gli Storici, e i Comentatori, che afflitto fosse, e crociato l'eletto popolo; non posso omettere quelle, ch'espressamente si nominano dalla Scrittura: *operibus luti, & lateris*. Ordinò adunque Faraone, che dagli Ebrei si facesse assai fornaci: nè già di quelle soltanto, le quali a cuocer mattoni, ma ancor di quelle, che a far di sassi calcina son destinate. Condotte queste al lor termine, forzati furono in oltre di darvi fuoco, e di nudrirlo continuo la notte, e il giorno. Poi a proccaciar la materia per le cotture. Occupazion per se stessa, e per le sue circostanze travagliosissima. Percioechè il fin del tiranno essendo sol di straziare i lavoratori; non da onorati operaj, ma da vilissimi schiavi, anzi da duri sommieri stentar dovevano. Qualunque fosse il lor grado, e la loro età, giovani freschi di forze, e vecchi logori, e fiacchi per anni molti, tutti ad un modo eran messi a impastar la creta. Appena appena pareva l'aurora in cielo, alle lor case portavansi i deputati, e qual si guida la mandra fuori del chiuso, tal col flagello alla schiena spinti venivano i miseri a luoghi lor destinati per le faccende. Quivi a ciascuno assegnavasi precisamente il numero de' mattoni, che dentro il giro del giorno s'aveva a compiere, numero sempre grandissimo, e superiore di molto alle loro forze. Udito il comandamento dei barbari sovrastanti spargeansi tosto all'intorno delle fornaci, ed ivi scalzi, e sbracciati, sotto dei soli più ardenti, sempre nel fango traevano i giorni amari. Per la qual cosa, piuttosto che una brigata di manuali attuosi, era a vedere una torma di bestie immonde, quando se n'escon del brago di melma lorde, e impastricciate di loto fin sopra il grifo. Mal per colui, il cui lavoro non rispondea fedelmente alla tassazione. Al rivedere dei conti, si rivedevano ad esso con noderosi bastoni le spalle ignude, ed aspramente battevasi da capo a piedi. Tra per l'estremo disagio, tra per l'enorme fatica, tra per le acerbe percosse molti ogni giorno infermavano, e venian meno. Ma l'esentarsi per questo dal lavorio era un delitto grandissimo, per cui all'ergastolo in prima, e poi dannati passavano a cruda morte: *si quis propter infirmitatem labori se subtraheret, capitalis noxa judicabatur*.

Niente però di meno, Ascoltanti, ciò, che riusciva agl'Israeliti più insofferibile, era il rossore, lo scherno, e la confusione. A visitare i lavori per lor diporto accorrevano gli Egiziani: e palma a palma battendo nel rimirarli sì sporchi, e così avviliti con motti amari pungevanli fin dentro al cuore: *Ægypti affligebant illudentes eis*. Ecco, dicean con sarcasmo, i di-

discendenti gloriosi del grande Abramo! Ecco i nipoti onorati del Vicerè dell' Egitto! Ecco gli adoratori, e gli amici del Dio d' Israello! Eccelse pruove, e miracoli stupendissimi ci avete voi raccontati del poter suo. Perchè non viene egli adunque a prestarvi ajuto? Dove dimora egli adesso? Nella felice terra di Canaan, ci dite voi, a prepararvi il riposo; dapoichè morti sarete in cotesto lezzo.

Si appunto quivi, o sacrileghi bestemmiatori, prepara Iddio a suoi fedeli ricovro, e regno: e a voi non lunghi da Gessen sta preparando nel mare l'affogamento. Veggolo io già sopra l'acque dell'Eritreo, accampar veggolo i turbini, e le procelle: e aprire il veggo per esse a suoi servi il varco, ed innalzar sopra il lido con le vostre ossa i monumenti gloriosi del lor trionfo. Conforto vero, o miei cari, per li figliuoli di Dio. I costumi lor, la lor fede, la lor pietà piacer non posson gran fatto agli amadori del cieco, e del folle Egitto. Il retto viver dei giusti egli è un continuo rimprovero, e troppo amaro alle scomposte maniere de' libertini. Però è, che i giusti al presente son dei mondani la favola, e la derisione. Sono da loro avviliti, e proverbiati, ed oppressi. Iddio rimira dal cielo questo, che a noi rassembra un disordine, e una sconciattura. Miralo tranquillamente, e dissimula, e porta in pace tante bestemmie, che gittansi contra la sua venerabile Provvidenza. Ma verrà tempo, verrà, quando cambiate le veci, potranno i giusti far beffe dei lor molesti iniquissimi beffeggiatori: *stabunt justi* (ce ne assicura Dio stesso nella
Sap. 5. 1. Sapienza) *stabunt justi in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt*. Esulteranno sulla vendetta degli empj: nè già per empito di turbolenta passione, com' ora esultano gli empj sull'oppressione dei giusti. Esulteran santamente per quello spirito vero di rettitudine, per cui esulterà Dio medesimo sull' esterminio giustissimo dei peccatori: *lætabitur justus, cum viderit vindictam*. Vendetta grande: vendetta atroce: vendetta eterna: vendetta, che dalla bocca degl' empj caverà a forza la conseguenza, che allora conosceranno (ma indarno) per evidente: *ergo erravimus*. Ricorreranno alla loro mente que' giorni, ch' ora essi traggon sì lieti, e così festevoli: quella oziosa moda, ed inutile, ch' essi ora tengono, e spacciano per innocente: quegli sinodati giuochi, e furiosi, ch' essi ora assolvono franchi d'ogni reato; e rimaranno convinti d'aver errato: *ergo erravimus*. Le femmine, che alla custodia veghiavano delle lor case, e che negli atti occupavansi di religione; le dicevamo pinzochere: e noi ci riputavamo esser donne di bello spirito in motteggiando co' nostri corteggiatori. Esse ora sono nel cielo; noi nell' inferno: *ergo erravimus*. Vigliacchi noi chiamavamo coloro, perchè dei torti lor fatti parean dimentichi: mentre che noi bravamente ci facevamo rispettare d'ogni persona. Essi son ora tra i salvi: noi tra i dannati: *ergo erravimus*. La vita di buon Cristiano la credevamo una vita volgare, trista, spregevole, maninconiosa: la vita nostra in opposito l'esaltavamo come galante, socievole, dilettosa, ma quella gli ha sollevati agli eterni gaudii; questa ci ha tratti a bruciare tra fiamme eterne: *ergo erravimus*. Ah! dilettissimi non aspettiamo a cavare tal conseguenza, allora quando il cavarla non servirà, che a confonderci, e a disperarci. Presentemente caviamola con profitto. Mirando come un errore, che sempre più ci dilunga dal nostro fine, l'oziosa vita finora da voi condotta; i passi nostri volgiamo sopra il diritto sentiero dell' Evangelio, che a nostro stimolo, e a nostro correggimento Iddio ci mostra ogni giorno nelle divote persone, tra cui abitiamo. E così sia.

Ps. 57. 11.
Sap. 5. 6.

LEZIONE XI.

Ædificaveruntque Urbes tabernaculorum Pharaoni Phitom, & Remesses &c. Exod. 1. 11.

Benchè l'invidia, e il livore contro gli Ebrei fosse la prima passione, che dominava sull'animo del Re Egiziano; e col gravar gl' innocenti di pesi faticosissimi ei pretendesse di struggerli, e di annientarli: contuttociò trar voleva da questo annientamento Israelitico, non solamente il piacere d'avergli oppressi, ma tutt' insiem la sua gloria, ed il suo vantaggio. I disordinati appetiti son come i cani. Udito avrete assai volte, qualora intesi vi state alla divina parola, o a reverendi Misterj di nostra Fede, improvvisamente da un lato levarsi un cane; (poichè non so per qual giunta di lagrimevole usata profanazione, i cani ancora si guidano, contro il divieto Appostolico, nelle Chiese.) Comincia egli co' ringhi, e co' latrati acutissimi a intronar l'orecchie: nè più ci vuole, perchè di subito quanti son cani nel tempio, si mettean tutti a bajare, e i sant'uffizj scompiglino, non senza noja grandissima degli Ascoltanti ugualmente, e dei Dicitori. Non altrimenti, o Christiani, se una passione si desta a latrarci in cuore, tosto anche l'altre riscuotonsi, e fan romore. Quindi è, che molto più agevole a trovar riesce chi di niun vizio sia reo; che chi d'un solo abbia l'anima contaminata. Incominciò in Faraone ad infiammarsi l'invidia per la felicità, onde fiorivano gl'Israeliti: *ecce populus filiorum Israel multus est, & fortior nobis*. L'invidia servì di mantice all'odio, che lo portò a decretarne il disertamento: *opprimamus eos*. Appresso in sen gli accese la cupidiggia, che lo spinse a predare le lor sostanze: *præposuit eis magistros tributorum*. Levossi in fin la superbia; e a sole spese degli oppressati Israeliti volle esser detto dai posteri gran fondator di Cittadi, e di Piazze armate: *ædificaverunt urbes tabernaculorum Pharaoni Phitom, & Ramesses*. Così d'un vizio nell'altro precipitò Faraone: esempio orrendo, e giovevole documento di quanto possa negli uomini una passion secondata ne' suoi principj. L'edificazione pertanto delle città sopradette, le quali furono per gli Ebrei lunga materia, e durissima di travaglio, a noi darà l' argomento di questo sacro, e piacevole intertenimento. Incominciamo.

Prima di esaminare quai fossero, e di qual maniera le due città, di cui parlasi nel testo addotto; levar conviene un intoppo, che la version de' Settanta ci mette innanzi. Giusta la traduzion, che per ordine di Tolomeo Filadelfo fecero già que' dotti uomini in linguaggio Greco della originale divina Scrittura Ebrea, una città terza veggiamo venirci agli occhi, chiamato On, o Eliopoli, che dir vogliamo: *ædificaverunt filii Israel Pharaoni... Phitom, & Ramesses, & On, quæ est Eliopolis*. Questa addizione non piace al gran Dottor S. Girolamo: e così prende a discorrerla co' Settanta. Al quarantesimo primo del sacro Genesi, dove le nozze raccontansi di Giuseppe con Asenette figliuola di Putifarre; voi vi accordate benissimo con la Volgata dicendo, che questo suocero di Giuseppe era a que' dì Sacerdote nella città d' Eliopoli: *dedit illi uxorem Aseneth, filiam Putiphari Sacerdotis Eliopoleos*. Questa Eliopoli adunque fin da quel tempo aver doveva nominanza di città egregia; poichè vi era a Pontefi-

ce de' Dei Egiziani un personaggio sì illustre, e di tanto affare. Or come adesso mi dite, che fabbricata ella venne sotto il novello tiranno dagl' Israeliti: *ædificaverunt filii Israel Pharaoni ... On, quæ est Eliopolis*? A seguitar l'opinione di S. Girolamo bisognerebbe conchiudere, Signori miei, o che i Settanta in tal passo hanno preso abbaglio; o che il lor testo poi venne per qualche aggiunta viziato de' chiosatori. Ma perciocchè la versione di que' grand' uomini fu sempremai nella Chiesa di sommo peso: adopransi comunemente gl' interpreti di trovar modo, onde accordarla piuttosto con la Volgata. Per la qual cosa ricorrono all' un de' due: o che una nuova Eliopoli fosser costretti ad erigere gl' Israeliti, diversa in tutto da Eliopoli più dentro terra; o a ristorare l'antica per qualche strano accidente agguagliata al suolo. Potrebbe dirsi oltracciò, che nè una nuova Eliopoli venisse eretta; nè rifabbricata l'antica: ma solamente ridotta a maggior ampiezza, e di muraglie, e di torri ricinta intorno: che tanto ancor basterebbe a verificare *ædificaverunt filii Israel ... Eliopolim*. Nè la version dei Settanta verria però a contraddire l'edizion nostra, che sola dal Tridentino è proposta, siccome regola giusta di nostra Fede; ma a dar verria unicamēte una ulteriore notizia, che dalla nostra Latina non fu curata.

Or a vedere quai fossero le due città dalla volgata medesima annoverate, diciamo in prima di Fiton, essendo questa la prima nel testo addotto: *ædificaverunt filii Israel Pharaoni Phitom*. Marsham opina, e pretendi dimostrare, che questa sia quella stessa, che col proceder degli anni fù poi chiamata Pelusio, e che Balbais al presente vien nominata, posta alla foce del Nilo, la più oriental delle sette, o come altri vogliono delle nove, per cui quel fiume si scarica nel mare Mediterraneo. Ma perciocchè molto deboli, siccome osserva il Calmet, sono le conghietture, che questo autore ci adduce del suo opinare; tal opinione non trova molti seguaci. Presso gli antichi Geografi vedesi un braccio del Nilo, detto da Tolomeo *Patemetico*, e da Diodoro Siculo *Patmico*. Quindi da quella poca pochissima rassomiglianza, che questa voce ha con *Phitom*; indotti furono alcuni ad aver credenza, che appunto sopra quel braccio locata fosse a que' giorni questa città; e che da essa quel braccio acquistasse il nome. A me più piaccion coloro, i quali voglion, che Fiton sia quella stessa, che Patumos fu poi chiamata da Erodoto, e dal Cellario Eroopoli; e viene a dire città albergatrice d'Eroi. Ciò, che mi porta a seguire cotal sentenza, è la situazione medesima della città. Poich'essa è posta alla punta dell' Eritreo, non molto lungi dal luogo, dove gl' Israeliti poi fecero il gran passaggio. Non è difficile a credere, che Faraone temendo assai non gli Ebrei tentar potesser la fuga verso l'Arabia, e di là poscia portarsi alla Cananite; infrà la terra di Gessen, e l'Arabia stessa alzar facesse una piazza, la qual servisse di freno all'Ebrea nazione; e a se servisse di guardia, e di sicurezza. Come rompesse Iddio le misure del fier tiranno, e la dissennata di lui politica confondesse, aprendo nuovo cammino miracoloso al fuggitivo suo popolo trionfatore, sarà giocondo spettacolo d'altra stagione.

Dopo aver detto di Fiton passiamo a far di Ramesse qualche parola. Siede ella sopra il canale, di cui poc' anzi dicemmo esser tra gli altri del Nilo più verso Oriente; e che la terra di Gessen divide da quella terra, che dagli Storici è detta *Delta Egiziana*. Probabilmente si è quella che Papremisa da Erodoto vien nominata: dove al riferire di lui, era a suoi giorni un gran tempio sacrato a Marte, e per onor di quell' Idolo solen-

lenni feste, e magnifiche si celebravano. Ciò, che può dar qui motivo a qualche difficoltà scritturale, egli è il saper, che Giuseppe fin dall'ingresso primiero de' suoi fratelli in Egitto assegnò lor Ramesse in abitazione: *Genes. 47.11.* *Fratribus suis dedit habitationem in Ægypto in optimo terræ loco Ramesses*. Quindi non ben vedesi, come ella, dopo tanti anni, venisse da bisnipoti Israelitici fabbricata. Facile scioglimento si è quello, che S. Girolamo apporta ne' luoghi Ebraici. Ramesse (disse il gran Padre,) che a primi tempi era nome d'una Provincia, la quale Gessen dicevasi più volgarmente; passò dappoi ad esser nome d'una città sulle frontiere della Provincia medesima edificata. Così ne' libri dei Re noi ritroviamo Samaria, che nome è insieme di regno, e di capitale. Ciò, che può porger motivo a qualche pratica, ed utile riflessione, egli è, Cristiani mei cari, il considerare, che da cotesta Ramesses a tanta loro fatica dagli angariati Israeliti constituita, ricchi di spoglie Egiziane, e di preda onusti presero al fine le mosse della gloriosa lor fuga dal crudo Egitto. Figura insieme, e conforto delle anime tribolate, per cui verrà finalmente, ne forse è lungi a venire quel dì beato, in che dai luoghi, ove penano presentemente, di gloria piene, e di meriti celestiali dispiegheran liete il volo al riposo eterno. Tale lo dispiegarono i Martiri dalle cataste: tale gli Anacoreti dagli eremi: tale i Religiosi dai chiostri: tale quella gran turba di anime predestinate, di cui fu detto a *Apoc. 7.14.* Giovanni nella sua Patmos: *hi sunt, qui venerunt ex magna tribulatione*. E certo se vi fù Santo, che per sentiero men aspro, e men faticoso dovesse giungere al cielo, sembra, che fosse Luigi, di cui festeggerem posdomane l'annua memoria. Com' egli in modo assai raro, e assai singolare fù da Dio fatto partecipe dei privilegj, di cui godette nell'orto delle delizie Adamo ancora innocente; così egli par, che dovesse al Paradiso salire per quella strada, per cui salito sarebbevi Adamo stesso, se qual la custodì S. Luigi, tal custodita egli avesse la sua innocenza: strada cosparsa di fiori, e di superne soavissime contemplazioni. Nientedimeno per quante tribulazioni questo innocente passasse, e per quante asprezze, altre dal padre recategli, altre da se procacciate all'incontaminato suo tenero corpicciuolo; l' intenderete, A. A., da un Orator (*) più brillante; e che saprà meglio esporvele, ch' io non saprei. A lui lasciando pertanto il ragionar degnamente del gran soggetto, torno al cammino interrotto della lezione, e brevemente ricerco perchè cagione le due città sopradette dalla Scrittura si appellino *Urbes tabernaculorum*.

Sopra di che in tre opinioni tra lor diverse partiti io trovo i divini Commentatori. Alcuni con l'Abulense pretendono, che ne' due luoghi, dove fondate esse furono dagli Ebrei, non altro innanzi vi fosse, se non se aperta campagna, dove i pastori guidavano le gregge al pascolo. E perchè il sol vi poteva smaniosamente, spiegar solevano qui le loro tende, e sotto l'ombra a grand' agio ricovrarsi. Da queste vuole il Tostato, che le città edificate l' appellazione sortissero di Tabernacoli. L'altra opinione è di quegli: che al testo Ebreo ricorrendo, dicon, che legger dovrebbesi *Urbes thesaurorum*: perchè da Faraon destinate a custodirvi i tesori: e forse quelli, di cui per opra de' perfidi suoi ministri spogliati aveva in addietro i meschini Ebrei. Nè alla derrata de' loro mali sarebbe stata, a dir vero, una lieve giunta vedersi astretti di fabbricar il serraglio a depredati lor beni, e sotto gli occhi mirarseli passar di nuovo per inasprimento di lagrime, e di dolore. La

(*) P. Giuseppe Luigi Pellegrini annalista nell' anno 1757. in S. Rocco di Parma.

La più probabile contuttocciò (giusta i Settanta, che leggono *Urbes munitas*) mi sembra questa, o Signori: che fossero due fortezze a tutta regola fatte di quella, qual ella fosse a que' tempj, bellica architettura, poste alle due frontiere di Gessen, Fiton inverso l'Arabia, Ramesses verso l'Egitto interiore; affin di chiuder tra esse gli Ebrei cattivi, e assicurarsene in modo, che nè la fuga tentar unquanco potessero, nè ribellione. Le quali piazze reali dalle militari trabacche, sotto cui stava il presidio, piuttostochè dai pastoral tabernacoli, fur nominate *Urbes tabernaculorum*.

Ed ecco esposta, e spiegata l'afflizion prima, onde il crudel Faraone tentò di mettere al niente la stirpe Ebrea: *venite; sapienter opprimamus eos: ne forte multiplicentur*. Ma, che ne avvenne però? Udite, o cari, e imparate, che v'ha su in ciel Provvidenza, che veglia a guardia dei poveri; e che dei saggj del secolo si prende giuoco. *Quanto magis opprimebant eos; tanto magis multiplicabantur*: tra le fatiche, e le morti, e le pestilenze ognora più germinavano, e ricrescevan di numero gl'Israeliti. Questo fu strano miracolo, direte voi. Questo fu un debito vero, ripiglio io, da cui il Signor non potevasi dispensare. Promesso aveva più volte di moltiplicare il suo popolo oltre alle stelle del cielo, ed alle arene, che giacciono in lido al mare. Nò, non potea venir manco la sua parola. Questa divina parola, che seminata dapprima fu tratti immensi del nulla fecondo il rese in un attimo d'un mondo intero; questa medesima sparsa su gli angheriati Israeliti li moltiplicò tra le stragi, e tra le oppressioni: *quanto magis opprimebant eos; tanto magis multiplicabantur*. Il gran prodigio, Ascoltanti, che non si puote ammirare bastevolmente, e che non puossi comprendere, ve 'l dirò io: che questa eterna parola, eternamente immutabile, e indeficiente abbia perduto oggi il credito presso i Cristiani: che molti, e molti Cristiani per alimentarsi, per crescere, per arrichire fidino più nelle cabale, nelle baratterie, nelle frodi, e negli sciocchi rigiri del lor cervello, che nelle chiare promesse dell'Evangelio: *quærite primum regnum Dei; & hæc omnia adjicientur vobis*. Ecco stupendo prodigio di diffidenza. Ma eccone nel tempo stesso il gastigo, e la giusta pena. Disdire ad essi quelle promesse medesime, di cui non fidano: e poichè viver non vogliono sotto una Providenza alimentatrice; ad una punitrice Provvidenza farli soggetti, la qual travolga di subito le loro macchine, e i fili loro recida sulle più belle orditure. Nò, dilettissimi, non facciamo a Dio questo torto, a noi questo danno. Crediamo alle sue promesse: fidiamo nell'amor suo. Noi rispettiamlo qual padre; ed egli ci nudrirà dolcemente come figliuoli. Matt. 6. 33.

LEZIONE XII.

Egressus est post hæc vir de domo Levi; & accepit uxorem. Exod. 2. 1.

Meraviglioso ad udire vi parrà forse, o Signori, che in tempo di sì crudele oppressione, quando ogni cosa spirava dolore, e lutto; e quando il non esser nato, o l'esser ito sotterra a riposare tra l'ombre degli avi loro, sembrar poteva agl'Israeliti una gran ventura; vi avesse pur chi pensasse di prender moglie, e a cui di nozze calesse, e di sponsalizie. E certo, se i matrimonj d'allora fossero stati, quai sono soventemente a dì nostri, giorni di lauti banchetti, e di gozzoviglie; anch'io vorrei, dilettissimi, farne

farne con voi questa sera gran meraviglia. Ma nell' onesta rozzezza di quell' età, come per fini più retti, così con più modeste maniere, e con più sante disposizion celebravansi i maritaggi. Menavasi allora moglie, non per mostrar ciò, che possa la pompa, e il lusso: ma per avere una compagna fedele, con cui dividere il peso della famiglia: nè si metteva ogni cura ad infrascarla di tali, e di tante gale, che ad altri piacer potesse, eccetto a quel solamente, che l'avea presa. Io qui spiegar non mi voglio a maggior chiarezza; perchè l'umana malizia, la quale è giunta a profanare le nozze da Gesucristo medesimo, e dalla Vergin sua Madre santificate; più facilmente potrebbe tornar in peggio i miei sensi, e quanto fossi per dire in detestazion degli abusi a poco a poco introdotti nel Matrimonio, farlo soggetto di beffe, e di motti indegni. Dirovvi solo, dirovvi, che per giustissima condannagione del cielo quel sacro nodo, e soave, il qual dovria pur formare il vicendevol conforto di chi n'è stretto; si cambia in dura catena, sotto cui gemono spesso marito, e moglie, quasi due fieri mastini, che l'uno l'altro si mordono, e si divorano. Pensino i conjugati, sì, pensino con qual purezza di cuore, e con qual rettitudine d'intenzioni andati sono a ricevere questo, che dall' Appostolo è detto *Gran Sacramento*: e quindi conosceran la sorgente delle gelosie, delle risse, dei pentimenti, e delle loro implacabili dissensioni: ch' io senza più mi rimetto sul testo adotto: *egressus est post hæc vir de domo Levi, & accepit uxorem*; e di cotesto alla misera nazion Ebrea benaugurato, e faustissimo maritaggio prendo a mostrar primamamente il tempo, in cui venne fatto; secondamente i motivi, per cui fù fatto: per terzo poi le persone, tra cui fù fatto. Incominciamo.

E quanto al tempo appartiene di queste nozze: avvegnachè il sacro Storico ne differisca il racconto dopo narrato il principio della seconda acerbissima persecuzione, e dopo l'ordine dato da Faraone alle madrine Egiziane di strozzar tutti nell' utero i bambini Ebrei; contuttociò dir si debbe, che celebrate esse furono veracemente verso la fin della prima tribulazione; e vale a dire di quella, di cui nelle passate lezioni tenuto abbiamo assai lungo ragionamento. Gravissima, e per mio avviso irrefragabile pruova di ciò affermare si è questa: che tre anni inanzi la nascita di Mosè da questi sposi medesimi venuto era alla luce il primogenito Aronne, il qual fù il primo Pontefice, come a suo tempo vedremo, del popol santo. Discorro adunque così: Il crudelissimo editto, che tutti dannava all' acque, quanti dal dì della fiera promulgazione di maschil sesso nascevano infrà gli Ebrei; le rigorose ricerche, che venian fatte ad ogn' ora per le famiglie Israelitiche di questi bamboli; la disperazione, in cui furono i genitori di poter oltre a tre mesi tener nascosto, e appiattato il pargoletto Mosè, e la risoluzion però presa di abbandonarlo all' arbitrio della corrente; dan manifesto conoscere, che il primogenito Aronne all' intimarsi del barbaro comandamento era già nato, ed uscito fuor dell' infanzia: altrimenti per qual maniera avria potuto il meschino campar la vita, e venir tolto alle zanne dei lupi ingordi? Io certamente, Ascoltanti, non so vederlo: nè la divina Scrittura lasciato avria d'indicarcene l'artifizio, il quale a grande miracolo dovrebbe ascriversi. Dal che inferisco a ragione, che il matrimonio, del quale teniam discorso, era già fatto assai prima, che la tirannica legge di mazzerare gl'infanti fosse intimata: e prima ancor, che le donne fosser dal Re subornate ad istrozzarli nell' atto del nascimento: essendo affatto improbabile, che Faraone per tanto tempo lasciassesi aggirar da

loro;

loro; e che tardasse la grida fatta al suo popolo: *quidquid masculini sexus natum fuerit; projicite in flumen*. Ma se fatto era assai prima, dirà taluno: perchè cagione ne differì il sacro Storico la narrazione? Perciocchè prima di cominciare la serie di que' successi, che al sol Mosè si appartengono principalmente; volle finire la serie di que' successi, che all' oppressione Israelitica si appartenevano. La qual maniera di tessere le narrazioni non può riuscir punto nuova a chi è versato alcun poco nella lezione utilissima dei libri santi.

Bastantemente del tempo: ora diciam dei motivi, ch' ebber gli sposi di strignersi a queste nozze. Egli non fu cupidigia di ricca dote: sì perchè la semplicità di que' tempi non richiedeva, che la metà ne assorbisse quel, che a dì nostri si nomina donnesco mondo, e corredo della novizia; e sì perchè i gabellieri del barbaro Faraone spogliati avean gl' Israeliti sì fattamente, che tutti erano stremi di ogni sostanza. Egli non fù effervescenza d'amor profano: sì perch' essendo lo sposo presso l'età dei settanta, e di egual numero d'anni, o poco certo minore, eziandio la sposa, già la stagione era andata di queste frasche: e sì perchè le fatiche travagliosissime, in che la vita traevano da mane a sera, aveano spenta ogni voglia di amoreggiare. Oltre a che, o cari Ascoltanti, se alcun vizioso appetito il conciliator fosse stato di queste nozze; possiam noi creder, che Iddio le avria dal ciel benedette sì largamente, che quindi a spuntar venisse, quasi da buona radice, la felicità, e la salvezza del popol santo? *Non potest* (dissello poi il Salvatore, e fù in ogni tempo schiettissima verità) *non potest arbor mala bonos fructus facere*. Figliuoli discoli, e intolleranti del freno, di chi tener li vorrebbe sul buon sentiero: figliuoli indocili, a cui stillar non si puote principio alcuno di senno, e di probità: figliuoli ingrati, che di amarezza, e di lutto pascon la tarda vecchiaja de' genitori: figliuoli inconsiderati, a cui una cieca passione continuamente precipita in mille brighe: figliuoli scialacquatori, i quali la lor legittima, anzi l' eredità tutta degli avi hanno impegnata ancor prima di possederla; ecco i bei frutti, che nascono dai maritaggi, che per trasporto si strinsero d'amor lascivo. Scambievoli antipatie, a cui si cerca d'altronde il compensamento: continui cruccj, che traggono a scandalosi divorzj: funeste liti, che portano ad un totale esterminio: pretension vane, e boriose di un trattamento più splendido, di quel, che soffran l' entrate, ovveramente ch' esiga la condizione; ecco i bei frutti, che nascono dai maritaggi, a cui servì di mezzana la cupidigia. *Fœcunda culpæ* (arrossiscomi d' avere a rimproverare i Cristiani con le parole, e coi sensi d'un infedele) *fœcunda culpæ sæcula nuptias primum inquinavere: hoc fonte derivata clades in patriam, populumque fluxit*.

Matt. 7. 8.

Hor. l. 3. ode 6.

Niente di questo intervenne nel matrimonio, o Signori, di cui parliamo: nè d' altro certo non fu motivo il contrarlo, se non se viva fiducia nelle promesse già fatte da Dio ad Abramo. A questo gran Patriarca, parecchi secoli prima, che succedesse, predetta aveva il Signore la servitù, onde i suoi tardi nipoti assoggettati verrebbono nell' Egitto: *Scito prænoscens, quod peregrinum futurum sit semen tuum in terra non sua, & subjicient eos servituti, & affligent eos quadringentis annis*. Predetto avea tutt' insieme, che dopo il corso d' una sì lunga afflizione egli sarebbe vendetta degli oppressori; e che il suo popolo sciolto di schiavitudine ricondurrebbe di nuovo alla Cananite, nè miga povero, e gramo, qual n' era uscito, ma di dovizie, e d'armenti ben provveduto: *verumtamen gentem, cui servituri sunt, ego judicabo: & post*

Gen. 15. 13.

post hæc egredientur cum magna substantia. Questa divina promessa consolatrice era oggimai presso il popolo si divulgata, che non vi aveva Israelita, che l'ignorasse. Di questa gli avi i nipoti, di questa i padri ammaestravano i lor figliuoli; ed era questa l'eredità più preziosa, la quale i capi di casa di tramandare ai lor posteri si adoperavano. Sappiate dicevan essi sovente alle lor famiglie: (ed oh! felicissimo il Cristianesimo, se con sì fatti discorsi i genitori educassero i lor figliuoli) sappiate, che questo Egitto non è per noi, che un esiglio, dove pellegrinarono gli avoli; e dove pellegriniamo ancor noi, finchè a Dio piaccia di trarci alla nostra patria: la patria nostra si è Canaan, terra di mele corrente, e di puro latte. Quivi riposano l'ossa dei maggior nostri: e là tener noi dobbiamo sempre mai fissi i pensieri, e rivolto il cuore. Non ci lasciamo adescare da questo paese estranio, a maggior beni siam nati, e a miglior fortuna. Duriamo dunque al travaglio: e a liete cose serbiamoci costantemente. Or questi oracoli sacrosanti, se mai altre volte, dovevan certo più spesso rammemorarsi nel tempo della spietata affizione, siccome l'unico sostentamento, e il più efficace rimedio di tanti guai. Il giro dei quattro secoli già profetati ad Abramo per le tre parti era corso, ed oggimai avvicinavasi il compimento. Ciascuno sperar poteva, che dal suo sangue fosse per nascere al fine il liberatore. Ciascuno mandava suppliche per affrettarne dal cielo l'avvenimento. Ma più di tutti pregava il novello sposo; a cui, come racconta Giuseppe, Dio parve in sogno: nè solamente gli rinnovò le promesse sovraccennate; ma ancor gli disse, esser lui l'uomo trascelto a ingenerar tra non molto il condottier del suo popolo, e il salvatore. Quindi a parlar propriamēte, questo fortunatissimo maritaggio effetto fu solamēte d'una vivissima fede, e d'una particolar vocazione del Signor dio.

E per dir vero, o Cristiani, se stato v'ha, o condizione di vita umana, in cui nessuno avviluppar si dovrebbe senza chiamata del cielo ben manifesta; fuor d'ogni dubbio è lo stato matrimoniale. Lasciamo stare i pericoli, di che è ricinto, e le obbligazioni strettissime, che porta seco: e questo solo per ora consideriamo, ch'egli non è dissolubile, fuorchè per morte. Dappoichè questo dapprima civil contratto venne da Cristo elevato ad essere Sacramento, voi lo sapete, Ascoltanti, egli ha acquistata, e mantiene una tal fermezza, per cui non avvi nel mondo persona alcuna, che romper possa, nè sciogliere il sacro nodo. Nella Mosaica legge il Signore per condiscendere alla durezza di quel reo popolo, e facile a calcitrare, permettea lor lo disbrigarsi delle lor mogli, qualora queste per qualche vizio di animo, ovver di corpo non incontrassero il genio dei lor mariti. Ma nella Chiesa Cattolica ritornò Dio il matrimonio a quello stato primiero, in cui nel Paradiso terrestre fu instituito: e rinnovò il gran precetto; *quod Deus conjunxit, homo non separet*. I ripudj son già interdetti; e i conjugati al presente posson di letto dividersi, ma non di vincolo. Riconosciuto che sia una volta il matrimonio per valido, e per consumato, non ci ha (dicea) che la morte, la quale possa por termine a tal martirio. *In quocumque loco* (ancora nel caso nostro si avvera con proporzione ciò, che asserì l'Ecclesiaste della non mai terminabile eternità) *in quocumque loco ceciderit lignum, ibi erit*. Voi, o femmina, eletto avete un marito per iracondia violento, per avarizia sordido, per giuoco scialacquatore, per false immaginazioni geloso, per noja di avervi presa disamorato. Questa è una croce penosa; non vel contendo. Ma su tal croce vi converrà di penare

Marc. 10. 9.

11. 3.

fino

fino alle ceneri: *ibi eris*. Voi, o marito, stretto vi siete a una donna superba, vana, e indomabile, capricciosa, amante sol del bel tempo; se pure in altri obbietti non colloca il cuore infido. Questo è un travaglio insoffribile; vel concedo. Ma non v' ha scampo veruno, nè sutterfuggio: *ibi eris*. Allorchè il collo metteste sotto del giogo; non ne vedeste l'asprezza: perciocchè tutto infioravanlo amori, e vezzi. I fiori son già caduti, e il vostro giogo al presente non è, che giogo: giogo, che macera, e sgrava smodatamente. Ma scuoter più non si puote: comunque duro, e increscevole, conviem portarlo: *ibi eris*. Qual conseguenza vuol trarsi dal fin qui detto? Io non dirò, Ascoltatori, quella, che trassèr gli Appostoli del Salvatore: *si ita est hominis caussa cum muliere, expedit non nubere*: se facil cosa è l'errare nei matrimonj, e se gli error ivi presi non han rimedio; miglior consiglio si è adunque lo starsi celibe. Non dico questo, o Christiani: perciocchè a pochi è conceduto il comprendere tal verità: *non omnes capiunt verbum istud*. Dico, che all' elezion d'uno stato sì periglioso premettere si dovrebbono le più sensate, e più sante disposizioni. Dico, che niuno appigliare vi si dovrebbe, se non se allora, che vi si sente chiamato con evidenza da Dio. Perciocchè egli è solamente a questa vocazione divina, a cui va aggiunta l'unzione di quella grazia, che raddolcir puote un giogo così pesante. Allora un tribolato marito, allora una moglie afflitta gittar si possono a' piedi dei sacri altari; e dire a Dio con fiducia: voi caricati ci avete di questo peso; voi ci reggete a portarlo pazientemente. Nè il benignissimo Iddio disdirà loro in tal caso la sua assistenza: *fidelis Deus, fidelis, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis*. Ma questi ajuti superni; ma questa particolar amorevole Provvidenza, come sperare la possono que' mondani, che ciecamente si gittano alla catena? che in un affare sì grande, e di tal rilievo altra consigliatrice non vogliono, che la passione? quegli, che al matrimonio dispongonsi con mille eccessi? quegli, che quasi chiassi, e invereconde conversazioni mancassero nel nostro secolo, ad amoreggiar si conducono fin nelle Chiese? Quando costoro per alta desolazione saran poi un giorno costretti a disfogarsi con Dio, ed a cercar da lui solo conforto, e pace, allora Iddio giustamente potrà da se discacciarli con quell' amaro rifiuto: *ambulate in lumine ignis vestri, & in flammis, quas succendistis*. Se questo marital fuoco l'avessi acceso io medesimo, s'io fossi stato l'autore di queste nozze: a me starebbe al presente l'agevolarvene i pesi, e il mitigare que' crucci, che vi tormentano. Ma questo incendio lo suscitaste voi stessi: di queste fiamme sterminatrici, ad onta mia, e con mio oltraggio, fin ne' miei templi veniste a cercare il pascolo. In esso adunque struggetevi, ch' io v'abbandono: *ambulate in flammis, quas succendistis*. Nell'ira mia, e nel mio sdegno accendeste la vostra fiaccola conjugale? or questa v'arda, e consumivi fino alla morte: *ambulate in flammis, quas succendistis*. E' desta, il veggo, un'immagine di quell'inferno, dove trarranvi alla fine l'arrabbiate vostre discordie, e le continue scambievoli infedeltà. Ma questo inferno, se l' eleggeste voi stessi, senza curare d' intendere il voler mio; soffritel pure infelici, senza aspettar di riceverne da me soccorso: *ambulate in lumine ignis vestri, & in flammis, quas succendistis*.

Per compimento della proposta materia, mi rimarrebbe a parlare de' contraenti: ma perchè ciò porterebbemi a gran lunghezza; io mi riserbo il parlarne nella vegnente lezione; se mi farete cortesi dell' onorata, e benigna presenza vostra.

Matt. 19.10.

Ibid.

1. Cor. 10.13.

Isa. 50. 11.

LEZIONE XIII.

Egressus est post haec vir de domo Levi, & accepit uxorem stirpis suae. Exod. 2. 1.

SIccome nell'altre cose appartenenti al costume, e alla religione stati vi son degli spiriti o troppo rigidi, ch'anno voluto aggravarle fuor del dovere; o troppo al genio indulgenti, ch'anno voluto oltremodo impiacevolirle; così, o Cristiani, è avvenuto del Matrimonio. Alcuni furono ad esso contrarj tanto, che qual delitto gravissimo lo detestarono: e a predicare si posero apertamente, che il celebrare contratto matrimoniale è un obbligarsi di vivere in dispetto a Dio, e un fabbricarsi la propia riprovazione. Tale si fu lo sproposito di alcuni Eretici cognominati Adamiti, che venne poi ravvivato dai Manichei, e da lor posto in più credito, e in maggior corso. Altri per lo contrario insegnarono, che il Matrimonio, non solamente va libero d'ogni peccato: ma che peccato sarebbe, e peccato enorme opposto direttamente alla legge e naturale, e divina il consacrar se medesimo al celibato. Questa si fu l'Eresia degli ultimi Novatori, la quale nel Settentrione, ove nacque, fè tal rovina, che tutti atterrò i Conventi degli Ordini regolari, e vuotò i Chiostri di Vergini sacrate a Dio. Per tal maniera i ribaldi o con l'odiare le nozze soverchiamente; o con l'amare le femmine più delle nozze, caduti sono in errori pertinacissimi: lasciando a noi documento, che periglioso ugualmente stimar si debbe e l'esser troppo severo, e l'esser troppo piacevole nell'opinioni. Contro amendue questi generi di veleno ci porge Paolo l'antidoto nelle divine sue Lettere scritte a Corintj: Perciocchè quivi contra degli Adamiti egli insegna non v'esser colpa veruna nel Matrimonio: *non peccat, si nubat*: E contra dei Novatori consiglia, siccome a Dio più gradevole, il celibato: *de Virginibus praeceptum Domini non habeo; consilium autem do*. Contro amendue queste classi di sedduttori abbiamo nella Scrittura gli esempj de' primi tempi: esempj d'uomini santi, e cari a Dio per maniera assai singolare. Imperciocchè alla verginità consacraronsi perpetuamente un Giosuè, ed un Elia: e al sacro nodo matrimoniale si strinsero i personaggi più celebri del popol santo. Tra questi furon gli sposi di cui nella passata lezione io vi promisi di fare qualche parola: e di cui debbo, ad assolvere la mia fede, nella presente tenervi ragionamento.

1. Cor. 7. 36.
Ib. 25.
S. Igna. Mart. ep. ad. Philad. S. Hier. l. 1. contra Jovin. D. Am. in lib. 1. de Virg.

Benchè Mosè in questo capo non metta il nome dei due santissimi sposi, scelti da Dio a dover essere suoi genitori; niente però di meno nel sesto di questo libro ci fa sapere, che Amramo era chiamato il marito, e che Jocabedda la moglie si nominava: *Accepit Amram uxorem Jochabed patruelem suam; quae peperit ei Moysen, & Aaron.* Che fosser ambo prodotti dal sangue illustre di Levi terzogenito di Giacobbe, non può negarsi, Ascoltanti: e manifesto apparisce dalle citate parole: *egressus est vir de domo Levi; & accepit uxorem stirpis suae*. Il primo dubbio, che muovere si potrebbe; egli è, Uditori, se Ammramo fosse nipote immediato del santo Levi; ovveramente nipote, e forse ancor bisnipote di suo figliuolo. Ma perciocchè la disamina di questo punto mi avvolgerebbe anzi tempo in una delle più brigose quistioni, che si agiti tra sacri Interpreti: e vale a

dire

dire negli anni della dimora Israelitica nell' Egitto; io mi riserbo il trattarne (se ne avrò voglia) alloraquando arrivati al dodicesimo capo di questo libro in quelle sacre parole c' imbatteremo: *Habitatio autem filiorum Israel, quę permanserunt in Ægypto, fuit quadringentorum triginta annorum.*

Il secondo dubbio ci nasce dalle diverse versioni della Scrittura. Perciocchè dove leggiamo nella Volgata *accepit Amram uxorem Jochabed patruelem suam*: in tutti i codici Ebrei si trova scritto *Dodaca*: che propriamente significa *amitam suam*: Per la qual cosa in due opinioni dividonsi gli Espositori: volendo alcuni di loro, che Giocabedda fosse *cugina* di Amramo; ed altri per lo contrario, che fosse sua *zia paterna*. Della prima sono il Lirano, il Pererio, e infra molti altri il Saliano, il qual la chiama *communissimam, verissimamque sententiam*. Nella seconda è il Tostato, il quale par, che rimproveri S. Girolamo di non aver ben tradotto dal testo Ebreo *patruelem suam*; da cui tradur si doveva *amitam suam*. Ma fosse zia, ovver cugina (che poco monta, a mio credere, l' imbarazzarsene) certo è, che questi due sposi eran tra lor consanguinei in secondo grado. Quindi allo scrupoloso Calvino si forte venne del cencio, che per grandissimo scandolo distorse il muso: e come incestuoso ebbe a schifo tal matrimonio. Questa nerissima macchia, che il tristo Eretico impone a questi due famosissimi personaggi, m'apre, o Signori, la strada ad esaminare, se la consanguinità di que' giorni fosse impedimento alle nozze, come le scuole favellano, dirimente.

Abul. in c. 2. Exodi q. 2.

Quanto al primo grado di consanguinità in linea retta, siccome è quella, che passa tra padre, e figlia, e tra il figliuolo, e la madre; insegnano comunemente i Dottori, che per diritto inviolabile della natura fu in ogni tempo di ostacolo al matrimonio: conciossiachè in se contenga tal indecenza, che le nazioni del mondo, benchè idolatre, l'abbiano sempre ammirato con abbominio. Segno evidente (essi dicono) che l'umanità, e la ragione da tali nozze rifugge, e ne sente orrore. Che se i Persian le permisero nel loro Impero; furon però avuti a schifo qual gente barbara, e dal buon senso comune degenerante: ond'ebbe a dir un poeta, che non fu certo il più casto, nè il più modesto:

Nascatur magnus ex Gelli, matrisque nefando
Conjugio, & discat Persicum aruspicium: Catul. in Epigra.
Nam magnus ex matre, & gnato nascatur oportet,
Si vera est Persarum impia religio.

Questo divieto medesimo della natura da molti stendesi ancora al primo grado di quella linea, che dai Dottori si nomina traversale; qual' è l'unione, che corre tra le sorelle, e i fratelli. Che se al principio del mondo si concedette a costoro il far tra se matrimonio, fu sol perchè Iddio Padrone, ed arbitro della natura aveva allor dispensato da questa legge; acciocchè il genere umano si propagasse.

Supposta la qual sentenza, piacevol cosa saravvi, siccome io penso, l'investigar quanto tempo durasse quel privilegio, o vogliam dir quella prima dispensazione. Insino a giorni di Abramo, dicono alcuni. Questo santissimo Patriarca rimproverato altamente da Abimelecco dominatore di Gerrara, perchè dissimulato aveva, che Sara fosse sua moglie; e perchè in cambio avea sparso lei essere sua sorella; senza smarrirsi rispose: *Vere soror mea est, filia patris mei .... & duxi eam in uxorem?* Ella è veracemente, o Signore, sorella mia, figlia del mio medesimo padre; ed holla presa a consorte, son già molti anni. Che se ciò tacqui finora, il feci sol per timore di non venir trucidato da chi invaghito si fosse dell' Genes. 20. 12.

avvenenza rarissima di questa donna. Dunque, ripigliano, dunque se non vogliam di bugiardo tacciar Abramo, ci convien dir, ch'ella fosse sorella sua: e se tacciar nol vogliamo d'incestuoso, ci convien dir, che durasse il divino indulto. Insegnan altri in opposito, che fatta, che fu nel mondo una propagazion sufficiente dell'uman genere, e però tolto il bisogno di maritarsi a tal uopo con le sorelle; tornò tantosto a rivivere il naturale precetto; e che il divin privilegio quivi ebbe termine. E perchè prima d'Abramo questo propagamento era fatto bastevolmente; che molto prima d'Abramo avesse Iddio rivocata tal facoltà. Nè però quindi seguirne l'un dei due sconcj; che il Patriarca santissimo chiamar si debba o mietitor di menzogne, o violator delle leggi della natura. Conciossiachè, giusta l'uso del popol santo, si nominasser sorelle tutte le femmine aventi uno stesso sangue; e molto più le nipoti, quale per essi era Sara rimpetto Abramo. Così leggiamo, che Isacco chiamò sorella Rebecca, quantunque fosse figliuola di suo cugino: e Abramo stesso chiamò fratello il buon Lot, quantunque fosse figliuolo di suo fratello. L'aggiunger poi, che fè Abramo, che non solamente era Sara sorella sua; ma ch'era in oltre figliuola del suo medesimo padre *soror mea est: filia patris mei*: ciò parimente era detto con verità, perciocchè il nome di padre soleva darsi anco agli avoli, ed ai bisavoli: e quel di figlio a tardissimi pronipoti: lo che provar si potrebbe per molti esempj. Questo è il discorso di quegli, li quali voglion, che il celebrar matrimonio tra le sorelle, e i fratelli sia contro il *jus* naturale: e che la dispensazion da Dio data di celebrarli, prima del tempo d'Abramo fosse ita al niente.

Ma checchè sia, dilettissimi, di tal sentenza: certo si è, e comunissimo infrà i Teologi, che se la consanguinità in altri gradi divenne poi impedimento, qual noi diciam dirimente; allora solo il divenne, poichè a Dio piacque con positito decreto di comandar nel Levitico, che così fosse. Il qual precetto col terminar dell'Ebraiche legalità saria cessato ne' giorni dell'Evangelio; se la Cattolica Chiesa avente autorità di ciò fare, per retto fin non l'avvesse ravvalorato, e ad altri gradi disteso oltre ai vietati nel popolo Israelitico.

Da questa lunga, ma non inutile, nè forse a voi disgradevole disgressione torniamo adesso, o Signori, all'intento nostro; e rispondiamo a Calvino, che Giocabedda, ed Amramo incolpò d'incesto; e che trattò d'illegittimi i due sì gran personaggi Mosè, ed Aronne. Perchè ciò fosse, che vuole il perverso Eretico; bisognerebbe, che allora, quando i due sposi si strinsero a nuzzial vincolo, la consanguinità, la qual passa tra zia e nipote, o di natura sua, o per positiva legge divina fosse impedimento annullante questo contratto. Ma come dal fin qui detto apparisce, naturalmente non l'era; e per positiva legge divina cominciò ad esserlo dopo l'uscita del popolo dall'Egitto; quando il Signore ordinò *turpitudinem sororis patris tui non discoperies*. Dunque e leggittime furono coteste nozze, e fur legittimi i figli, che d'esse nacquero. E ciò sia detto, o Signori, in supposizione, che Giocabedda sia stata, come pretendono molti, la zia d'Amramo. Ma la più vera opinione, e la più comune è, ch'ella fosse cugina: grado di consanguinità, che neppur dopo il Levitico non annullava le nozze tra gl'Israeliti: e solamente le annulla per Ecclesiastica legge presso i Cristiani. Dico più vera opinione: sì perchè tale la chiamano e la Volgata edizione: *accepit Amram uxorem Jochabed patruelem suam*: e la version dei Settanta più chiaramente: *accepit Amram ipsam Jochabed* Levit. 18.12.

filiam

filiam fratris patris sui: e sì perchè il fondamento più vigoroso, su cui s'appoggian gli autori della contraria sentenza, non è sì saldo, e sì fermo, com'essi pensano. Il fondamento più valido è la voce *Dodaca*, dall'altra *Dod*, che significa fratel del padre. Ma come maestrevolmente riflette Marco Marino, ed altri ancor peritissimi dell'Ebrea lingua, questo vocabolo *Dod* ha una significazione più ampia, e più universale; anzi principalmente significa *amore*, *amato*, ed *amico*. Ora passando per l'ordinario amor grande tra i zii, e i nipoti, e tra i cugini, e cugini, il sopradetto vocabolo dalla sua ampiezza venne ristretto a significare in ispeziale maniera il cugino, e il zio: nè si può dir, che significhi più l'un, che l'altro. Dovendo noi dunque stare alla Volgata edizione letteralmente, quando ragione fortissima non ci costringa alle volte d'interpretarla in senso alieno da quello, che suonano le parole: nè tal ragion non essendoci nel caso nostro; egli è da dir veramente, che Giocabedda fosse cugina di Amramo, non zia di lui: *accepit Amram uxorem Jochabed patruelem suam*.

Per terminar la lezione con qualche a voi profittevole moralità, riflettete meco, o Signori, che il buon Amramo, al riferir di Giuseppe, uno era di que' divoti Israeliti, che nella dura afflizione, dove eran posti, ferventemente, e ogni giorno pregava Dio, che di mandar si degnasse il liberatore. Ora mirate misericordia grandissima inverso a lui praticata, e miracolosa forza invincibile della orazione. Non solamente venne esaudito il santo uomo di quello, che a tanta istanza chiedeva; ma scelto venne egli stesso a ingenerar del suo sangue il liberatore. Quindi l'orazione a ragione dai santi Padri s'intitola onnipotente: imperciocchè non v'ha cosa, ch'ella non possa; nè non v'ha ostacolo alcuno, che non sormonti. Onnipotenza, che in lei rifondesi dalle promesse infallibili, e chiaramente a noi fatte da Gesucristo: *quidquid orantes petitis; credite, quia accipietis*. Questa apprendiamo, o miei cari, questa apprendiamo ad usare frequentemente; questa ad usare divotamente; questa ad usare fiducialmente; e avremo in essa il sovvenimento alle nostre necessità, il corregimento de' nostri vizj, la vittoria degli spirituali nimici nostri, e il più efficace mezzo, e il più certo, onde arrivare poi un giorno, dopo i travagli, e le guerre di questa vita, a trionfar lietamente, e a regnar con Cristo: *vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini stare ante filium hominis*.

Ant. l. 2. c. 9.

Marc. 11. 14.

Luc. 21. 36.

LEZIONE XIV.

Dixit autem Rex obstetricibus Hebræorum; quando obstetricabitis Hebræas &c. Exod. c. 1. 15.



Allor chè l'uomo accecato dalla passione ostinatamente si impegna a volere il male; e mette in questo il suo fine, e la gloria sua; non ci ha riparo, nè ostacolo, ch'ei non sormonti; nè legge umana, o divina, ch'ei non calpesti, per giungere al compimento de' folli suoi, e strabocchevoli desiderj. Mirate nelle campagne di Senaar accolti gli uomini insieme per fabbricar la gran torre di Babilonia. Molto faticosissima è l'opera, e dispendiosa. Avranno gli empj a languire or sotto i soli più ardenti; or sotto i pesi continui, di che verran caricati smodatamente. Ma tutto, dice il Signore, sopporteran con piacere; purchè riescano al termine

Gen. 11.6. divisato: *cœperunt hoc facere; nec desistent a cogitationibus suis; donec eas opere compleant*. Di tal esempio a gran numero furono in ogni età, e in ogni luogo gl' imitatori: e voi, siccome più pratici, ch' io non sono, degli accidenti del mondo, di alcuni forse saprete de' nostri giorni, i quali furiosamente scialacquano onore, e roba; purchè gl' impegni sostengano, e i puntigli loro. Ma senza uscir del soggetto, che preso abbiamo a trattare nelle lezioni: uno di questi spiriti forti, o a dir più vero, fernetici, e pertinaci, fu certamente Faraone tiran d' Egitto. Veggendo costui gli Ebrei multiplicar tanto più, quanto più il tristo adopravasi ad esterminarlj; dovea tornare in se stesso, e riconoscere al fine quella divina Potenza, da cui vedea dissipate le sue orditure. Ma immaginate. Inveleniss viappiù; e viappiù sempre ostinossi ne' diffennati consigli della sua mente, vincer volendo la pruova con Dio medesimo. Per la qual cosa chiamate le levatrici Egiziane (udite se può idearsi più snaturato, e più orrendo comandamento!) ordinò ad esse, che nel prestare assistenza all' incinte donne Israelitiche nelle lor doglie (se di maschil sesso vedessero uscir la prole) immantinente strozzarla nel proprio nido: *quando obstetricabitis Hebrœas ... si masculus fuerit, interficite eum*. Ed eccoci, Ascoltatori, al principio della seconda Israelitica tribulazione, la qual darà l' argomento della presente, e di due altre lezioni, che verran poi.

Avvegnachè poco sopra abbia io chiamate Egiziane le levatrici; nientedimen si quistiona tra sacri Interpreti, se fosser esse Israelitiche, ovvero Egizie. Quei, che le vogliono Ebree, adducon due conghietture, le quali son per mio avviso di poco peso. Prendon costoro la prima dalle divine parole *timuerunt obstetrices Deum: & non fecerunt juxta preceptum Regis*: le buone donne temettero di offender Dio: ed il piacere di lui all' empio comandamento antiposero del Monarca. Com' è possibil, che in cuore di donne Egizie, dove nè fede allignava, nè religione, avesse luogo, essi dicono, fermezza tale, di contrastare alle voglie del fier tiranno? Fermezza, che nelle donne Israelitiche, credenti in Dio, stimar dovriasi a ragione meravigliosa. Avrebbon anzi pensato di gratificare ai lor Idoli sacrificando ad essi i bambini d' una nazione, che si prendea di lor beffe, come d' immagini vane, e ridicolose. Ma chi così la discorre, mostra di non intendere, che la natura medesima ha delle voci sue proprie, con cui dal mal ci rappella: e che ha dei lumi bastevoli per far conoscere agli uomini il torto, e il dritto. I Gentili stessi, e i Pagani, dice l' Appostolo, a cui ne la Mosaica legge non giunse, ne la Cristiana; hanno una legge interiore profondamente descritta nelle lor anime, su cui verran giudicati, e delle sconce lor opere da Dio puniti: legge universale, ed eterna, che noi diciamo dettame della coscienza, contra del qual chiunque opera, diventa reo: *Gentes... legem non habentes ipsi sibi sunt lex: idest* (siccome spiega il Toledo) Rom. 2. 14. *habent in corde suo dictamen rationis naturale indicans eis bona, vel mala opera*. Questo dettame, sì, questo levò la voce nel cuore delle madrine, benchè pagane elle fossero, ed idolatre: questo le fece forti a combattere contro il precetto spietato del Re superbo: *timuerunt obstetrices Deum: & non fecerunt juxta præceptum Regis*. O donne, o donne Cattoliche! avrei pur molto che dire su tante vostre fiacchissime condiscendenze alle rie usanze del secolo tiranneggiante, contro cui gridano indarno, non solamente i rimorsi della coscienza; ma l' Evangelica legge, e forse il pubblico ancora della condotta vostra altamente scandalizzato.

L' al-

L'altro argomento a provare le levatrici antidette essere state Israelitiche, non Egiziane prendon gli Autori poc'anzi rammemorati dal non vedersi motivo, per cui le donne Israelitiche dovessero a tal uffizio giovarsi delle Egiziane. Incominciavano per avventura in Egitto ad aver figliuoli, sicchè appo lor fosse ignota questa grand'arte? Per venti secoli addietro non s'era mai partorito, fuorchè in Egitto, di modo chè dall'Egitto a chiamar si avesse chi acconciamente levasse una creatura? Prima d'assai, che gli Ebrei abbandonassero Mambre, e la Cananite, sgravate s'eran le Sare; sgravate s'erano le Rebecche; sgravate s'erano le Racheli; nè sassi però d'alcuna, che nell'Egitto mandasse per la Mammana. Appresso i sostenitori della contraria sentenza non trovo alcuno, il qual si metta a disciogliere questa oggezzione. Per la qual cosa, se a me sia lecito esporre il mio sentimento, dirò, che avendo le donne Ebree dal primo ingresso in Egitto incominciato a servirsi delle Egiziane per conciliarsi viappiù l'amore di quelle donne straniere; seguiron poi ad ajutarsi dell'opra loro, per quella stabilità, che suol prendere a poco a poco una usanza, dacchè una volta nel popolo si sia introdotta. Se pure non vogliam dire, che tal costume traesse incominciamento, perchè Asenette mogliera del buon Giuseppe, Viceregina d'Egitto (come Egiziana ch'ella era) servendosi delle Egiziane; sapendo ciò le cognate, vollero anch'esse a madrine le stesse femmine, per quella boria donnesca di non voler comparire da men dell'altre.

Comunque il fatto avvenisse: egli è opinion comunissima infra gl'Interpreti, che le mammane antidette furono Egizie: lo che si fà manifesto per due ragioni. Primieramente perchè non sembra cosa credibile, che a sì crudele intenzione il Re volesse servirsi di donne Ebree, da cui potea ben vedere, che non verrebbe ubbidito, stante la naturale pietà, che dovea in esse supporsi verso le madri, e i figliuoli del popol loro. Secondamente perchè le levatrici medesime sgridate poi dal tiranno, come violatrici del regio comandamento, poteron dire in iscusa, che le partorienti Israelitiche a differenza delle Egiziane felicemente sgravansi dei lor portati, senza mestieri, o bisogno dell'altrui ajuto: *non sunt Hebrææ, sicut Ægyptiæ mulieres: ipsæ enim obstetricandi habent artem; & prius quam veniamus ad eas, pariunt*. La qual risposta dimostra evidentemente, che queste riccoglitrici non erano Israelitiche.

L'altra difficoltà; che s'incontra nel testo addotto, egli è il veder, che due sole di queste femmine chiamate furono a Corte; e che a due sole di loro fu dal tiranno intimato il sanguinoso, e bestiale comandamento: *dixit Rex obstetricibus .... quarum una vocabatur Sephora, altera Phua*. Il popolo Israelitico era cresciuto oltre al numero di due millioni. Da settecento mila eran gli uomini ormai robusti, e valevoli a portar l'armi. Noi non direm dunque troppo, se affermaremo, che almeno altrettante erano in esso le femmine da marito. Or, come due levatrici supplir potevano al carico di tanti parti, quanti dovean maturarsi di giorno in giorno? Ciò non è punto credibile, Signori miei. Perciò sostengon d'accordo i Commentatori, che assai copioso era il numero di coloro, che a tal uffizio locavano il loro ajuto; ma che Faraone due sole chiamò a palazzo per non ingenerare sospetto di ciò, che era, se divulgato si fosse tra gli Israeliti esser venute alla Corte per ordin regio a stuolo a stuol le madrine, di che servir si solevano le loro mogli. Per mezzo di queste due fece sapere anco all'

altre le sue intenzioni: e ben sembiante a miracolo stimar si debbe, che un sì geloso secreto comunicato a due femmine non si sapesse in un' attimo per tutto il regno. Ma ciò non volle il Signore, che intervenisse; ad effetto, che la salvezza degl' Israeliti ascrivere non si potesse alle cautele moltissime, che in tal frangente sarebbonsi da lor pigliate; ma alla special Provvidenza, ond' ei vegghiava a difesa del popol suo.

Passiamo adesso a cercare per qual cagione de' soli parti maschili il crudo mostro ordinasse lo strozzamento: *si masculus fuerit, interficite; si femina, reservate*. Giuseppe Ebreo di ciò incolpa un non sò quale Indovino molto famoso in Egitto per l'arte sua di predire gli avvenimenti. Costui con pallido viso, e in portamento lugubre venuto a corte disse con voci interrotte di gran sospiri, che l'osservate stelle mostravano chiaramente, che nascerebbe tra poco un bambino Ebreo; il quale giunto, che fosse ad età matura, metteria tutto a soqquadro quel vasto impero, e nella maggior auge alzerebbe i suoi nazionali. Nè più ci volle, Ascoltanti, perchè il tiranno furioso per se medesimo di gelosia smaniando, e di rabbia immensa, per sicurarsi d'un solo, tutti i bambini Israeliti dannasse a morte. Simbolo orrendo di ciò, che dopo parecchi secoli da simile gelosia trasportato sarebbe Erode per tutto intorno il contado di Betelemme. L' avveramento di ciò, che a Faraone predisse il tristo indovinatore; mi mette voglia a cercare d'onde intervenga; che avvegnachè tutti quegli, che sulle piazze si spacciano per astrolagi, sien tutti feccia di birbi, e di truffatori, che niente fanno, nè niente saper non possono delle rie, o buone avventure de' sempliciotti, i quali corrono in folla per consultarli; niente però di meno dei loro predicimenti non rade volte si vegga seguir l'effetto. Così sappiamo, che Leone detto l'Isaurico arrivò a cingere il capo dell'imperiale diadema; come predetto gli avevano due Giudei, allorchè stante l'oscurità, e la bassezza de' suoi natali, egli pensava soltanto di trovar pascolo, onde poter nutricare le sue giumente.

Anti. l. 2. c. 9.

Io quì non voglio, Uditori, intricarci il diavolo. Stia pur costui a tormentare nelle sue fiamme, e rinserrato nel carcere sempiterno. Dico, che la ragion sufficiente, per cui di tai ciurmadori alcuna volta si avverano i predicimenti, è la credulità di coloro, che li consultano. Perciocchè molti ci sono, in cui s'accende grandissimo il desiderio di ottener ciò, che si ascoltano profetizzato; o la paura si desta per lo contrario d'incorrer ciò, di che sentonsi minacciati. Questi due affetti eccitati nel nostro cuore possono assai, e posson tutto o a farci franchi, ed arditi per tal maniera, che tutto intraprendiamo per giungere alla promessa felicità: o ad avvilirci in opposito, e a sconfortarci, talchè incontriamo que' mali, di che le altrui predizioni ci hanno atterriti. Tal per l'appunto intervenne al sopradetto Leone. Inanimato costui dai favorevoli augurj de' due indovini, abbandonando il mestiero di povero mercatantuzzo, tosto volò ad arrolarsi sotto l'insegne guerresche là nell' Isauria. Avendo a' fianchi lo sprone della promessa a lui fatta dagli storlomi incominciò ad aver fama di valente uomo. Dalla condizione di semplice soldatello si aperse il varco all' uffizio di capitano. Quindi di grado in grado salendo felicemente, e con l'ardimento suo secondando la sua fortuna, arrivò in fine a posare sul regal soglio, ed a trattare le redini dell' Imperio. Nel resto l'arte degl' indovini fù sempre mai riputata dalla Cattolica Chiesa un' arte vana, e talvolta superstiziosa. Di Dio solo è il sape-

sapere ciò, che sta avvolto tra l'ombre dell'avvenire, e di lui solo il rivelarlo a coloro, a cui più gli piace. Il consultarne gli astrologi giudiciarj, ed altrettali, che diconsi Geneatici, fu sempre colpa di sua natura gravissima non meno di chi predice, che di colui, il qual da fede alle predizioni.

Questa credenza sciocchissima, giusta il parer di Giuseppe, trasse il Monarca Egiziano a decretar l'uccisione de' maschi Ebrei; senza curar delle femmine, che nascerebbono: *si masculus fuerit interficite; si femina reservate*. Ma i sacri Interpreti poco badando alla Storico testè citato, altre cagioni ci apportano di questa parzialità da Faraon dimostrata col debil sesso. Io non dirò, se non quelle, le quali offender non possono le caste orecchie. Come osservammo più volte nelle passate lezioni, ciò, che a furore incitava il tiran feroce, era il timor, che gli Ebrei multiplicando per numero, a qualche ribellion non venissero, e a qualche guerra, che lui mettesse in pericolo della corona: *ne forte addatur inimicis nostris, expugnatisque nobis egrediatur*. Questo temer non poteva dall'Israelitiche donne, siccome quelle, che alla conocchia, ed al fuso, più, che alla spada, ed all'arco fariano idonee. Lascisi dunque (egli disse) che queste vivano, imperciocchè niun pericolo dalla lor vita; e sola infamia di barbaro a noi venire potrebbe dalla lor morte *si femina fuerit, reservate*. Quindi perdonò loro la pena non per pietà propriamente, ma per disprezzo; e perchè ad altro non le credette valevoli, che a dipanar la matassa, o a disputar del filato con le vicine.

Se non che questa perizia ne' lavorii tanto proprj del loro sesso parve a parecchi Scrittori la cagion vera, onde il tiranno fu mosso a lasciarle in vita. Pensò, che quanto di male temer poteva dai maschi, se loro si dava tempo di giungere all'età matura; tanto sperar poteva al suo regno di emolumento dalle donzelle Israelitiche: come da molto eccellenti nel lanificio, ed in ogni altra maniera d'opre donnesche. E per dir vero, Ascoltanti, siccome basta sovente una donna vana per trarre al fondo una casa quantunque ricca, e abbondevole in gran sostanza; così una donna sensata non rade volte aquivale a qualsisia fertilissima possessione: *mulier sapiens* (disselo Iddio ne' Proverbi) *mulier sapiens aedificat domum: insipiens extructam quoque manibus destruet*. Instantemente però raccomandava l'Appostolo delle genti, che le donzelle Cristiane fossero da giovanette ammaestrate ad aver cura, ed amore della famiglia: *doceant adolescentulas .... domus curam habentes*: affinchè poi divenute padrone, e madri la tanto a giorni nostri difficil arte sapessero di star in casa: e di trovare nelle faccende domestiche il lor piacere, il lor teatro, il lor giuoco, e dirò ancora la vera divozion loro. Meravigliosa poi è la ragione, che il Santo Appostolo adduce di questo suo premuroso comandamento. Uditela: *ut non blasphemetur nomen Dei*. Una femmina dissipata ella è l'inciampio, e lo scandalo della famiglia. Fa, che ciascuno dia l'anima all'inimico; e che bestemmi a dirotto quanto ci è al mondo. Bestemmia il marito la sua disgrazia d'essersi astretto à una donna così bizzara. Bestemmiano i servidori di aversi a star scalpitando la neve, e il ghiaccio, mentre ella intanto solazza al festino, o al ballo. Bestemmiano le donzelle costrette a vegghiar le notti per aspettar la padrona, che dalla veglia ritorna sul far dell'alba. Bestemmie, di cui ad essa verrà poi chiesta ragione al tribunale di Dio; e che veder le faranno evidentemente, che il vivere d'oggigiorno, quando nol fosse per altri, per questo capo solo dee dirsi peccaminoso. Ognuno in fine consi-

14. 1. ad Ti. 2. 4. Ibid.

desti sensatamente; se d'ogni oziosa parola s'avrà da noi a render conto sì rigoroso; qual conto dovrassi rendere di tanto tempo, che ci consuma in solazzi, e in divertimenti, non senza danno grandissimo delle costumanze Cristiane, e della domestica disciplina?

LEZIONE XV.

Timuerunt obstetrices Deum; & non fecerunt juxta praeceptum Regis. Exod. 1. 17.

IL timor santo di Dio, qualora giunge, o Cristiani, a impossessarsi di un'anima, la rende al punto medesimo sì coraggiosa, che non v'ha forza, o violenza, la quale possa nè vincerla, nè atterrirla. Fuggito per gran ventura dal ferro dell'Angelo sterminatore era tornato già in Ninive l'empio Senacaribbo, e d'odio ardendo, e di rabbia contro gli Ebrei, che prigionieri trovavansi in quella insigne Metropoli; promulgò editto di morte contro i meschini, e divietò a grave pena, che niun osasse coprire di poca polvere i sanguinosi cadaveri de' trucidati. Il bando dell'infuriato tiranno colmò ciascun di paura, e di raccapriccio, fuor di Tobbia solamente, che del timore divino guernito il petto, e per le strade aggiravasi, e per le piazze le mute spoglie accogliendo de' martoriati, ed uccisi fratelli suoi per dare ad esser in sua casa onorevole sepoltura. Questo timore medesimo, siccome osserva Teofilo Alessandrino, talmente prodi rendette i giovani Macabei, che del terribile Antioco, e degli spietati di lui carnefici si preser giuoco. Stirati i generosi campioni sovra le sveglie, sommersi nelle bollenti caldaje, e in tutte quelle maniere, le quali da fieri ingegni si possono ritrovare, martirizzati, bruciati, scarnificati gioivano infra i tormenti, e negli stessi inumani tormentatori col lieto guardo gittavano lo spavento: *mens enim Dei timore vallata flammas spernebat, & varios tormentorum dolores superabat.* Ma che il timore di Dio tanto altamente trionfasse in uomini nella vera Fede educati non dee recar, dilettissimi, meraviglia. Meravigliosa cosa, e a miracolo somigliante stimar dobbiamo, che povere femminelle nate, e cresciute tra l'ombre del Paganesimo di tal coraggio per esso fossero armate, che nè speranza veruna di guadagnarsi il favore d'un sì possente Monarca; nè alcuna tema di concitare lo sdegno d'un sì smanioso tiranno trar le potesse a eseguire il piacer di lui: *timuerunt obstetrices Deum; & non fecerunt juxta praeceptum Regis.* Il timore di queste donne, ed il premio, che però ottenner da Dio, saranno tutto il soggetto della cortese vostra attenzione. Incominciamo.

Di due maniere, o Signori, è il timor di Dio. L'uno dai Padri vien detto *timor filiale*; quando dal male mi astengo per non recare peccando disgusto a Dio. L'altro da loro è chiamato *timor servile*; quando dal male io mi guardo per non incorrer peccando l'eterna pena. Temono il servidore venale, e l'onorato figliuolo, questi d'offendere il padre, quegli il padrone: ma teme il figlio il rammarico, e l'afflizione paterna; laddove il servo alle sue spalle sol teme, ed al suo salario: *Timor castus* (così il gran Padre, e Dottore S. Agostino) *timor castus est, quo sibi timent offensam patris: servilis, quo servus timet poenam.* Dal testo Ebraico apparisce, che quel timore, onde comprese furon le donne, di cui parliamo; non fu timor filiale, ma si

servile: *timuerunt obstetrices Eloim*: la qual parola significa, non solo *Deum*, come tradusse l' Autore della Volgata, ma Dio punitore, Dio giudice, Dio vendicatore dell' opere peccaminose.

Avuto adunque ch' elle ebbero da Faraone lo snaturato, e bestiale comandamento, a ripensar cominciarono tra se medesime: se noi ubbidiamo al tiranno, ree diventiam del più nero, e del più enorme delitto, il qual si possa commettere sulla terra. E qual mercede dal barbaro dobbiam prometterci? Sfogata ch'abbia, e satolla la sua passione, ci terrà forse in dispetto, e in abborrimento, perciocchè fummo le complici del suo peccato. Della sua reggia ci caccerà disdegnoso: nè soffrirà di mirarci, siccome rimproveratrici a lui odiose della sua colpa. I tiranni stessi, se amano i tradimenti; non è però che mai amino i traditori. Ma ci ami pur Faraone, e favoriscaci, e colmici di ricchi doni. Ahi! che su in cielo avvi un Giudice inesorabile, il qual non può per niun modo, non può lasciar impunita tanta empietà. Affolleransi al suo trono l'ombre intristite, e dolenti de' pargoletti Israelitici per noi dispersi: a lui dimostreranno le spoglie dei guasti lor corpicciuoli disanimati; e faran forza al suo cuore sì fattamente, che qualche orrenda vendetta verrà tra poco a piombare sui nostri capi: perciocchè noi, gl'innocenti, noi chiameran disumane, e delle tigri, e dell'orse più dispietate. Così le donne Egiziane dentro di se divisarono co' lor pensieri: ed il timore dell' alto divin giudicio, siccome chiodo, fissolle nella pietosa risoluzione di aver per niente il comando del Regnatore: *timuerunt obstetrices Eloim, & non fecerunt juxta praeceptum Regis.*

Se sopra il fatto di queste femmine noi consultare volessimo i Giansenisti, ree le direbbono certo d'infanticidio; conciossiachè in lor sentenza chi si trattiene dal male per solo orror della pena, dinanzi a Dio sia colpevole, quanto è colui, che non curando il gastigo, lo mette in opera: *qui a malo non abstinet* (così pronuncia Quesnel uno dei classici Padri di quella Setta) *qui a malo non abstinet, nisi timore poenae; illud committit in corde suo, & jam est reus coram Deo.* Dottrina, ch'egli imparò da Calvino, e che lasciò a suoi Settarj in eredità: acciò, quantunque nelle opere sien essi fior di nequizia, e di ribaldaggine; nella dottrina apparisćano i serafini visibili della Chiesa per puro fuoco brucianti d'amor divino. Ma per discorrer da sani: due sorti s'hanno a distinguere di questo timor servile: conciossiachè in due maniere temer si possa la pena, e la punizione. Primieramente per modo, che l'uomo prenda motivo di detestare la colpa, e di abbominarla; siccome quella, che reo lo fa, è meritevole di gastigo. Tal si detesta il veleno; perciocchè fassi esser questo cagion di morte. Questo è timor salutare, diritto, e onesto, come il Concilio di Trento contro l'iniquo Lutero lo definisce. Timore, a cui lo Spirito Santo in molti luoghi ci esorta delle Scritture. Timore, che a Dio chiedeva, qual preziosissimo dono, il Real Salmista: *confige timore tuo carnes meas.* Secondamente si può temere la pena per modo tale, che quindi prenda il malvagio bensì motivo di non commetterla; ma non di odiarla per questo, o di detestarla: perciocchè il tristo, se impunemente il potesse, godrebbe anzi di bersela con quel piacere, con cui l'immondo animale si bee la broda. Timor perverso, e vizioso: poichè per esso rimira l' uomo il gastigo qual sommo male: e come scrisse Agostino, sol di bruciare paventa, non di peccare: *ardere metuit, peccare non metuit.* Dove per non destare nelle anime di chi m' ascolta, irragionevoli scrupoli, e turbamenti; riflettete meco di grazia, che quest'atto (a cagion d' esempio) *se non ci fosse l' inferno, commetterei il*

Sess. 6. can. 8.

118. 120.

tal peccato: può unicamente consistere nell' intelletto; sicchè l' uomo conosca, che stante la natural debolezza, ed inchinazione, egli non s'asterrebbe dal male, se nol frenasse il timore della divina vendetta; nè nol movesse ad odiare quel male appunto, onde verria provocandola a suo gastigo: E può esser voto in opposito di volontà pervertita equivalente a quest' altro: *vorrei, che non ci fosse l'inferno per poter vivere a genio de' miei appetiti*. Nel primo caso il timore buono rimane, ed onesto: nè nissun vizio ridonda in esso della cognizion, che voi avete nell' intelletto. Nel secondo caso il timore è peccaminoso, siccome quello, che involge attaccamento, ed amore, ed affezione al peccato. Di questo intese di favellare Ugone di S. Vittore, qualora scrisse: *servilis timor est pro evitanda pœna abstinere a malo*. Di questo parlano i Padri, qualora dicono, che il timor servile è colpevole dinanzi a Dio. Ma il timor servile generalmente in se stesso considerato non porta di sua natura nella volontà questo vizio. Anzi se noi parliam delle pene da Dio promesse, esclude di sua natura la volontà di peccare: imperciocchè la volontà di peccare essendo di per se sola peccato, se la paura d' incorrere il divin giudicio esclude da me il peccato, necessariamente dee escludere ogni compiacenza, ed affetto verso il peccato.

Tom. 1. lib. 4. alleg. in Luc.

Supposta una tal dottrina, io ripiglio, che fu veracemente servile quella paura, che le Mammane rattenne dal barbaro infanticidio: ma niente però di meno fù salutare, sincera, e piacente a Dio. Provasi ciò chiaramente col testimonio medesimo della Scrittura, dove leggiam, che il timore di queste donne venne dalla beneficenza divina ricompensato: *quia timuerunt obstetrices Deum, ædificavit eis domos*. Ed eccoci al secondo punto arrivati della lezione; in cui cercar per noi debbesi unicamente la spiegazione verace di queste voci *ædificavit eis domos*. Qual cosa mai vuolsi intendere per queste case? Appunto quel, che intendiamo, quando d' un uomo industrioso, e ben procacciante, il qual da povero stato a gran fortuna sia giunto, ed a gran ricchezza, sogliamo dir, ch'egli ha fatta la propria casa. Tal è il parere di Teodoreto, e del Padre S. Agostino, che il premio da Dio donato alle pietose madrine restringon solo a que' beni, che volgamente si dicono temporali. Il Dottor massimo S. Girolamo fù d'opinione che l'*ædificavit eis domos* spiegar si debba così: che Iddio dal cielo le benedisse per modo, che di copiosa prole, ed eletta divenner madri. Tal, egli dice, secondo l' Ebrea sintassi, tal è la forza delle parole del testo per noi citato: lo che si mostra da un passo, il qual si legge nel Genesi al sedicesimo. Veggendo Sara se essere inseconda, e sterile, consigliò Abramo suo sposo, che la sua serva prendesse a seconda moglie, (conciossiachè la pluralità delle mogli fosse a que' dì conceduta) e che per lei procacciasse di aver l' erede, che d'ottenner disperava per la padrona: *ingredere ad ancillam meam; si forte, saltem ex illa, suscipiam filium*. Delle moltissime cose, che in questo fatto potrebbonsi considerare, al nostro intendimento osservate, che dove nella Latina si legge *suscipiam filium*; legge l'Ebraica Scrittura *domum meam ædificabo*. Quindi inferisce il Dottore sovrallegato, le case edificate da Dio alle pietose Mammane essere stati i figliuoli, che dati vennero ad esse abbondevolmente. Se la copiosa prole a dì nostri sia di vantaggio, o di danno alle private famiglie, lascierò a voi, Ascoltatori, il considerarlo. A tempi da noi rimoti, quando la dote, che davasi alle figliuole era pietà ne' costumi, e maestria ne' lavori al sesso lor confacevoli, e al loro stato: quando non si lasciavano i figli marcir nell' ozio, ma lor si dava per assegnamen-

mento l'industria, e la cotidiana fatica per appanaggio; molte figliuole non erano di verun peso; ed era di gran profitto l'avere di assai figliuoli: perciocchè molti vi aveva, che procacciavano il bene della famiglia.

Ma per tornar sul sentiero della lezione: le temporali dovizie, e la fecondità nella prole parve all'Abate Ruperto premio assai scarso alla pietà singolare di queste donne. Perchè opinò, che a ciascuna Dio destinasse una casa nella beata, ed immobile eternità: *ævificavit eis domos*: *subintellige æternas*. *Quod enim ædificat Deus, æternum est*. Questa interpretazione mi sembra la più probabile, siccome la più conforme alla liberalità del celeste Benefattore. Iddio pertanto per guiderdone della carità praticata verso il suo popolo co' vivi raggi della superna sua grazia illuminò di presente le loro menti; e diede loro a conoscere la santa Fede. Abbandonando l'errore, e l' idolatria da vani Iddii dell' Egitto all' adorazion si rivolsero del Dio d'Abramo. Ascritte alla vera Chiesa (dacchè la vera Chiesa è fiorita perpetuamente dall' origion prima del mondo fino a' dì nostri; e dai dì nostri avrà a durar sempremai fino alla fine dei secoli) ascritte alla vera Chiesa in essa costantemente mantennersi fino alla morte: e per la generosità loro in resistere a un Re terreno, di trionfar meritarono eternamente, e di pompeggiar nella reggia del Re celeste: *quia timuerunt obstetrices Deum, ædificavit eis domos*: *subintellige æternas*. *Quod enim ædificat Deus, æternum est*. E per dir vero se Raab, non sol di setta pagana, ma di professione meretrice, per la pietà da lei usata con gli esploratori Israelitici, cavata fuor delle tenebre gentilesche, e della fogna fetente delle sue colpe, fu da Dio posta nel ruolo del popol santo, e alla gran sorte innalzata d'esser progenitrice dell' Incarnato verace Figliuol di Dio; come potremo noi credere, che Dio medesimo di sole benedizion temporali rimunerare volesse le levatrici Egiziane, che non di soli due Ebrei, siccome fece già Raab; ma che la vita salvaron di tanti bamboli dal perfidissimo Principe dannati a morte? Io certamente, o Signori, non so pensarlo. Per la qual cosa ripeto col dotto Abate: *ædificavit eis domos æternas*: *quod enim ædificat Deus, æternum est*.

E quì per vostro profitto osservate meco, che ciascheduno ha una casa, cui sola può veramente con proprietà di vocabolo nominar sua: e vuolsi dire la casa della non mai terminabile Eternità: *ibit homo in domum æternitatis suę*. Vostre chiamar solete le case, Eccle. 12. 5.
che in questo mondo o fabbricaste voi stessi, o riceveste in retaggio da padri vostri. Ma pur da queste sloggiar dovrete tra poco; ed a color dar luogo, che verran poi. Come onda incalza l'altra onda; nè niuna d'esse può dire, questo è mio letto; così sospingonsi gli uomini l'uno l'altro; nè niuno d' essi può dire, questa è mia casa. Unicamente l' Eternità è quella casa, che mai mutar non potrete, nè dare ad altri. Quivi abitar voi dovrete per tutti i secoli. Sia questa splendida, e bella; sia disagiata, e penosa, posto che in essa voi abbiate una volta il piede, non v'ha più luogo nè a cambio, nè a ristoramento, nè a vendita, nè a ritorno. Ma qual disordine è il nostro, fedeli miei? Far tante spese, e portare tante fatiche per abbellir delle case, d' onde dovremo tra poco partir per sempre; e di quell' unica casa, dove dovrem soggiornare perpetuamente, nessuna cura pigliarci, e nessun pensiero? Facciamo senno una volta: e checchè di noi sia per essere in questa casa del nostro appigionamento; in quella adoperiamci di vivere agiatamente, che sola dee nominarsi, e sola si è veramente la nostra casa: *ibit homo in domum ęternitatis suę*.

LE-

LEZIONE XVI.

Quibus accersitis ad se Rex ait : Quidnam est hoc, quod facere voluistis &c. Exod. 1. 18. 19.



Uantunque Iddio, per alti fini e secreti della sua sempre adorabile Provvidenza, direttamente permetta, che dal buon seme mal frutto alcuna volta raccolgano gli eletti suoi: nientedimanco egli ha cura per l'ordinario, che dal lor bene adoprare, neppure temporalmente, non torni ad essi pericolo, nè detrimento. Il giusto, dice Davidde, avrà il suo Dio per suo scudo, e per sua salvezza. Il giusto messo in angustia verrà da lui custodito sì fattamente, che il furor tutto, e la rabbia de' peccatori non potrà nuocere ad esso, ne danneggiarlo: e in guisa d' arco baleno risplenderà più fiammante di mezzo i nembi medesimi, e le tempeste. Mirate ciò, Ascoltatori, nelle Mammane Egiziane, di cui parlammo altre volte; e di cui debbo per ultimo tener con voi ancor stassera ragionamento. Col disubbire al tiranno si poser certo a pericolo d'esser da lui condannate ai supplicj estremi. L' annientamento del popolo Israelitico era la passion dominante di questo mostro. Egli è pertanto credibile, che a queste femmine raccomandato egli avesse con tutta l'autorità di Sovrano l' affogamento de' piccioli pargoletti: che loro promessi avesse gran premj, se adoperavano a voglia del suo furore; e minacciati in opposito i maggior gastighi, se trasgredito elle avessero il suo precetto. Speranze di larghi doni, e timori di gravi pene, non saprei dir qual più possa sul cuor donnesco. Per l' una insieme, e per l'altro molte hanno rotta la fede, violata la pudicizia, e calpestate le leggi più sacrosante. Ma l' eroine Egiziane, a confusion, e a rimprovero di molte donne Cristiane, non furon nò nè sì deboli, nè tanto avare. In esse niente potè la speranza, niente il timore. Con eguale intrepidezza di animo e le promesse spezzarono, e le minacce. Or che ne avvenne? Furon per questo esiliate, straziate, ed arse? Nulla di ciò, Ascoltatori. Iddio dalla pietà loro impegnato a farsi la lor difesa il cuor mutò del tiranno per tal maniera, che rammollito alla scusa da loro addotta, salve le rimandò, e senza offesa alle loro case. La scusa adunque allegata dalle Madrine formerà tutto il che dire nella corrente lezione; ed apriracci la strada a molti, e molto giovevoli insegnamenti. Incominciamo.

E per proceder con metodo, e con chiarezza, veggiamo in prima la scusa, che in lor discolpa fu addotta da queste ricoglitrici. Rimproverate costoro dal corrucciofo Regnante, perchè violato esse avessero il suo comando: *quid est hoc, quod facere voluistis, ut pueros servaretis?* Sire, risposero, Sire, le donne Ebree non sono miga sì tenere, nè sì leziose, com' esser sogliono le femmine dell' Egitto. Hanno esse l' arte di rilevare i lor parti: e al partorir son sì preste, che antivenendo di molto la nostra andata, quando arriviamo al lor letto, le ritroviam già sgravate felicemente: *non sunt Hebreæ, sicut Ægyptię mulieres: ipsę enim obstricandi habent artem, & priusquam veniamus ad eas, pariunt.* Sopra le quali parole lunga quistione si muove dai sacri Interpreti, se in se contengan menzogna, e bugia veruna. Il dotto Padre Saliano a parte a parte considera questa risposta; e di provar si affaccenda, che

che tutta è pretta, e puriſſima verità. Udite con qual calore egli di-
T. 1. Ann. Anno Mundi 2463. n. 2. fende la cauſa di queſte femmine. Non ſono le donne Ebree, ſiccome ſono le Egizie. Queſto è veriſſimo; poichè tra l'uno, e tra l'altre v'era diverſità di coſtumi, diverſità di ſoſtanze, diverſitade di culto, e di religione. Così noi pur ſogliam dire commiſerando: non ſon le donne moderne, come le antiche; poichè le antiche ai lor figliuoli attendevano, e alla lor famiglia: e le moderne ſol penſano alla veglia, e al giuoco. Le donne Ebree (ſeguitarono le levatrici) ſanno eſercitare l'uffizio della madrina, nè preſſo lor non è ignota tal profeſſione: ancora queſto era vero: perciocchè infatti negli anni, in cui pellegrinando aggiraronſi per lo deſerto, nacquero a più migliaja i bambini: nè colà certo gli Ebrei non avean ſeco condotte fin dall'Egitto le femmine, le quali al parto aſſiſteſſero delle lor mogli. Tutta la difficoltà ſi riduce a quell'eſtreme parole: *priuſquam veniamus ad eas, pariunt*: quando chiamate arriviamo alle loro caſe, le ritroviamo gia ſcariche dei loro ingombri. Per avverar queſto detto, baſta (ripiglia l'autore ſopracitato) che alcune femmine Ebree depoſto aveſſero il peſo prima, che ad eſſe arrivaſſero le levatrici; o che le levatrici tardaſſero a bella poſta, quando chiamate venivano, la lor andata. Biſogna ben confeſſare, che queſto Interprete foſſe d'una coſcienza aſſai ſchiva, e aſſai dilicata, ſe aveva difficoltà a perſuaderſi, che mai poteſſer le femmine dir la bugia. Io penerei quaſi a credere, che in sì ſcabroſo frangente elle poteſſer mai dire la verità. Ricordivi, Aſcoltatori, di Sara. Apparito Iddio al buon Abramo là nella valle di Mambre nelle ſembianze di rapido viaggiatore, promiſe a lui, che da Sara, comecchè ſterile, ed in oltre nonagenaria, avrebbe avuto un figliuolo, conſolazione, e ſoſtegno del ſuo caſato. Mentre tra lor ſi teneva queſto diſcorſo, Sara ſi ſtava naſcoſa dietro la tenda per quella donneſca curioſità di ſpiare de' fatti altrui: e la promeſſa aſcoltando fatta al pietoſo marito, ſi poſe a ridere. Lo che quantunque faceſſe aſſai chetamente, niente però di meno fu udita, e interrogata dal celeſtial pellegrino perchè aveſſe riſo: Signor mio, nò, non ho riſo, (riſpoſe ardita) credendo con tal bugia di ceſſare il meritato rimprovero d'incivile: *negavit Sara, dicens non riſi*: Geneſ. 18 15.
timore perterrita. Or ſe il timor d'un rimprovero traſſe a mentire una donna cotanto ſanta; quale difficoltà vi può eſſere, che la paura d'un più ſevero gaſtigo traeſſe ancora a mentire donne pagane, e idolatre, ſiccome furon le donne, di cui parliamo?

Altri opinaron, che queſte ricoglitrici, nè non diceſſero il falſo, nè non diceſſer tampoco la verità: ma che teneſſero come una via di mezzo, uſando quella, che *Reſtrizione mentale* ſuol nominarſi: e faſſi allora, o Signori, quando alle parole ſenſibili eſternamente ſonanti, interiormente ſi aggiunge qualche limitazione, la quale dalla falſa loro generalità la determina ad un verace, e leale ſignificato. Sia per cagione di eſempio. Vedeſte Pietro alla piazza. Interrogati, ſe avete veduto Pietro, voi riſpondete di ſubito: *non l'ho veduto*: ed in cuor voſtro aggiungete: *alla tal bottega*, ovveramente *ſedente ſu la tal panca*. Con queſta interna, e puramente mentale limitazione voi fate sì, che ſia vera quella riſpoſta, la quale atteſo ſoltanto l'eſterno ſuono e ſenſibile delle ſcolpite parole ſarebbe falſa. L'uſo di tai reſtrizioni giovevoliſſimo, come vedete, a naſcondere facilmente ciò, che celato vorrebbeſi all'altrui notizia, e in mille incontri agiatiſſimo ad uſcir d'intrico; fu per decreto di Papa Innocenzo XI. ſcomunicato, e interdet-

to,

to, ſiccome illecito: nè inſegnar puoſſi oggimai, nè praticar da veruno ſenza peccato.

Dovremo dunque, direte voi, alle perſone importune all'interrogare far manifeſte le coſe, le quali furon fidate alle noſtre orecchie; e che prudenza ci detta a tener ſecrete? Due fatti, l'uno della divina Scrittura, l'altro delle Leggende dei Santi iſtruiran, come penſo, ſu tal materia perſone accorte, e fornite d'intendimento. Giunta Giuditta alle tende dell'orgoglioſo Oloferne, e interrogata a che fare foſſe venuta: Signor (gli diſſe) Signore, io ſon venuta a condurti, e per le vie, e per le piazze di Geroſolima. Il popolo d'Iſraello al primo tuo comparire, andranne tutto in diſordine, ed in tumulto, qual vaſſi appunto la greggia ſenza il paſtore: nè vi farà pur un cane, il qual differì la gola a latrarti incontro: *Ego adducam te per mediam Jeruſalem: & habebis omnem populum Iſrael ſicut oves, quibus non eſt paſtor: & non latrabit vel unus canis contra te*. (Judit. 11.15.) Queſta è promeſſa per fermo di gran trionfo. Ma come mai potea farſi con verità da Giuditta venuta nel campo Aſſirio con intenzione d'ucciderlo, come poi fece, e di ſalvare il ſuo popolo dallo ſterminio? Se le parole antidette conſiderare ſi vogliano nel ſignificato loro più ſemplice, e più comunale; pajono predizion di vittoria per Oloferne, e di ſterminamento, e di fuga per Iſraello. Ma ſe conſiderare ſi vogliano più intimamente; vedrete, che ſono vere altrettanto, benchè lo ſterminamento cadaſſe ſopra Oloferne, e gl'Iſraeliti otteneſſero la vittoria. Oſſervate: *Ego adducam te per mediam Jeruſalem*: ed ecco infatti la generoſa Eroina col teſchio in pugno del barbaro Capitano per le contrade aggirarſi della città, infrà le cetre, ed i cembali, che lietamente ſonavano a Dio lodi. *Et habebis omnem populum Iſrael, ſicut oves, quibus non eſt paſtor*. Ecco i Cittadini affollarſi dattorno ad eſſa; e d'ogni lato concorrere a rimirare la teſta del fier nemico ſpirante ancora minacce, e ferocità, con quella calca medeſima, e con quel diſordine, con cui ſuol girſen la greggia, ſenza correggimento laſciata dal ſuo paſtore. *Et non latrabit vel unus canis contra te*: Perciocchè i cani ſi tacciono; nè bajar ſogliono agli uomini di vita privi. Da queſto fatto della Scrittura divina inferir potete, che con legittima cauſa a celare il vero uſar ſi poſſon parole, che volgarmente ſi chiamano amfibologiche, o vogliam dire di doppio ſignificato; avvegnachè preveggiate, che o per groſſezza d'ingegno, o per inavvertenza, o per le circoſtanze diverſe, in cui con volto franco, e ſecuro le proferite, non verran preſe nel ſenſo lor più rimoto, e fuor dell'uſo ordinario, in cui dagl'idioti ſi prendono sì fatte voci: lo che ſe foſſe diſdetto, dice Agoſtino, farian diſdette eziandio e le metafore tutte, e le allegorie. (T. 4. c. 10. post initium.)

A queſto fatto divino aggiungianne un'altro dalla leggenda pigliato del Patriarca Serafico Franceſco Santo; in cui novella foggia vedrete a celare il vero, ſenza però aver ricorſo a menzogna alcuna. Fuggiti eran poc'anzi non ſaprei quai malandrini per una ſtrada, per cui Franceſco medeſimo tenea cammino: ed ecco ſu quella ſtrada medeſima venir anſando i famigli del Podeſtà, i quali in traccia aggiravanſi dei fuggitivi. Trovato quivi il Sant'uomo l'interrogarono, ſe avea veduti per ſorte alcuni ladri paſſare per quella via. Il Santo allora mettendo amendue le mani entro le maniche aperte del ſuo ſaccone (quaſi atteggiar ſi voleſſe a maggior modeſtia) per quà, riſpoſe, o fratelli, non ſon paſſati: E dicea vero; perocchè certo non gli erano entrati in manica.

Nè

Nè questo fù, Ascoltatori, un puramente mentale restringimento: concioſſiachè i ſegni eſterni avendo forza ancor eſſi di parole ſignificanti, la ſua riſpoſta reſtrinſe con un tal ſegno ſenſibile, e manifeſto, di cui gli ſgherri medeſimi, ſe ſtati foſſer men gnocchi, e men babbaccioni, potean comprenderne il vero ſignificato.

Ma tempo è ormai, voi direte, di ragionare, e conchiudere ſulla riſpoſta, che a Faraone rendettero le levatrici. La più comune opinione tra i ſacri Interpreti vuol, che le buone Mammane donneſcamente appigliaſserſi alla bugia, ſiccome ad arme più prode a troncare il nodo. Provaſi ciò dal notare, che fa il divino Scrittore ſegnatamente, che conſervavano in vita i figliuoli maſchi: *mares reſervabant:* Onde appariſce eſſer falſo, che ſi ſgravaſser l'Ebree ſenza la loro aſſiſtenza; e prima, ch'eſse arrivaſsero alle caſe loro: *antequam veniamus ad eas, pariunt*. La qual bugia in tal frangente diſeſa par, come lecita, da Ruperto, che ſembra appunto diſcorrerla in queſta forma. La carità è la Regina delle virtù. Dunque antiporre ſi debbe alla verità. Dunque può queſta imbrattarſi lecitamente, per ſerbar quella fiammante nella ſua luce. Le levatrici Egiziane furono moſse a mentire per carità verſo i bambini Iſraelitici da lor ſalvati. Dunque fu ſcevra da colpa la lor bugia. Veggiamo in oltre, che Dio rimunerò la fallacia di queſte femmine: *ædificavit eis domos*: dunque può darſi tal caſo, in cui il mentire divenga ancor meritorio; e tale appunto fù il caſo delle madrine: *Nullas igitur quaſi mendacii tenebras aſcribamus lucido operi charitatis: ubi ſic homicidam impium fefellerunt, ut vitam reſervarent hominum: præſertim cum Deus hoc ipſum laude, & remuneratione dignum duxerit*. (In c. 1. Exod. T. 3. c. 7.) Che la carità ſia la prima tra le virtù; io facilmente l'accordo, Signori miei: Ma che a ſerbare, e a difendere la carità, permeſſo ſia di mentire; ciò non ſi puote accordare per verun modo. Concioſſiachè la bugia tal oppoſizione contenga al chiaro lume, e diritto della ragione, che, come moſtra il Perrerio diffuſamente, niuna circoſtanza la poſſa render mai lecita. Sia per ſalvare la voſtra, o la vita altrui: ſia per difender la voſtra, ovveramente la fama del voſtro proſſimo, non mai ſarà conceduto il farlo con la menzogna. Nè ciò ſaria carità; ma ſarebbe anzi diſordine di carità, ſiccome ne' ſuoi Morali ne inſegna Gregorio il Magno; perchè ſarebbe un piagare l'anima propria, per fare ſchermo alla vita, e all'onor altrui: *Hoc quoque mendacii genus* (parla egli quì di bugie, onde provengono al proſſimo vantaggj grandi) *hoc quoque mendacii genus perfecti viri fugiunt ... ne ſuæ animæ noceant, dum præſtare vitam carni nituntur alienæ*. (Lib. 1. contra mend. c. 10.)

Quanto al ſecondo argomento, onde Ruperto pretende di giuſtificar la menzogna delle madrine; dobbiam diſtinguer due coſe molto tra lor diverſe: l'atto di carità praticato col preſervar dalla morte i bambini Ebrei; e la bugia da lor detta per guarentirſi dall'ira del fier tiranno. Il primo chiamato fu da Agoſtino *factum miſericorditer*: il ſecondo *factum fallaciter*. Iddio guiderdonò la coſtoro miſericordia; e per riſguardo di queſta miſericordia perdonò ad eſſe il gaſtigo, che giuſtamente doveaſi alla lor bugia: *non eſt in eis remunerata fallacia, ſed benevolentia. Bonum remuneravit: & propter hoc bonum illi malo indulſit*.

Dove oſſervate, o Criſtiani, quanto il ſoaviſſimo Iddio uſi diverſamente da quello, che uſar ſi ſuole dagli uomini di queſto mondo. Queſti ſovente confondono i beneficj, e le ingiu-

giurie: e se, per accidente, una cosa sinistramente riescavi, e a lor mal grado, per questa sola dimenticano totalmente, quanto a pro loro operaste con gran fatica. Ma non così il nostro Dio. Tien numerato ogni passo, che per lui date; e in grazia delle buone opere, che ad onor suo praticate il pentimento vi dona, e la remissione dell'opere peccaminose: *bonum remunerat: & propter bonum malo ignoscit*. Quindi vorrei, che inferiste, che nè anco allora cessar dovete, e negligere gli usati vostri esercizj di religione, qualora rei vi rendete d'alcun peccato. Imperciocchè benchè allora sì fatte pratiche a meritare non vagliano la vita eterna; vagliono contuttociò, come insegna il Dottor Angelico, ad impetrare la grazia del pentimento; e a far rivivere per esso gli antichi meriti, che per la colpa giacevano mortificati. A questo Padrone adunque serviamo indefessamente. A questo Padrone, io dico, così fedele da un lato a rimeritare i servigj, che a lui prestiamo; e d'altro poi sì pietoso nel perdonare que' falli, che commettiam per fiacchezza nel suo servigio.

LEZIONE XVII.

Præcepit ergo Pharao omni populo suo dicens: quidquid masculini sexus natum fuerit, projicite in flumen. C. 1. 22.

IO volea ben, dilettissimi, meravigliare, che l'odio di Faraone, siccome gonfio torrenre tenuto in collo, non soverchiasse le sponde, e vinti al fine furiosamente i ripari, sopra il soggetto Israello a scaricar non venisse la piena orrenda. Finora l'empio tiranno oprato avea da politico, e per accorte maniere s'era ingegnato di struggere l'Ebrea nazione. Prima con le smodate fatiche, e con le gravi estorsioni avea tentato di smungerla, e di ridurla a marcire per pura inopia: *proposuit eis magistros tributorum, ut affligerent eos*. Veggendo fallir quest'arte, all'altra si era appigliato di rovinarla per opera delle madrine: *quando obstetricabitis Hebræas ... si masculus fuerit, interficite*. Venendo meno ancor questa, cavossi al tutto la maschera: nè non già più con inganno; ma con aperta violenza prese consiglio d'opprimerla, e di finirla. Bandì pertanto un editto, e fecel correr di subito per tutto il regno; che quanti maschi dal giorno dell'improvvisa, e solenne promulgazione verriano a nascer nel popolo Israelitico; tutti issoffato nel fiume si mazzassero: *præcepit omni populo suo dicens: quidquid masculini sexum natum fuerit, projicite in flumen*. Ah! crudo mostro infingevole, e disumano. Questa si è adunque, si è questa quella sapienza, onde mostravi dapprima di venir tratto per forza al gastigamento d'un popolo sì innocente? *Venite sapienter opprimamus eos*? Ma tale appunto si è il termine sventurato, di chi si avvia ciecamente per lo sentier della colpa: girsene giù sdrucciolando di un grave fallo nell'altro, fino a cader nel più cupo, e profondo abisso. Esempio di terror grande a chiunque ad allentar incomincia alla passione le redini, sulla fidanza vanissima di poter poscia raccoglierle a piacer suo, e rattenerla, e condursi a miglior sentiero. L'ultimo passo pertanto dato da Faraone a rovina del popol santo sarà, Uditor, l'argomento della presente lezione: e fin porremo con essa al primo capo dell'Esodo. Incominciamo.

Non è qui luogo, o Signori, di de-

detestar con Saliano la spietatezza del barbaro Faraone, il quale prese a bersaglio del furor suo la più innocente, e più semplice età dell'uomo: età incapace di colpa, e di frode alcuna: età, che nelle bestie medesime più immansuete accende sensi di amore, e di tenerezza. Io lascio pure all'Autore sopracitato il quistionar qual de' due peggior tiranno e più crudo appellar si deggia, se Faraone, od Erode; de' quali il primo in Egitto, e in Palestina il secondo l'acerba strage ordinarono de' pargoletti: e vengo tosto a spiegare scritturalmente l'addotto testo divino: *Præcipit Pharao omni populo suo dicens: quidquid masculini sexus natum fuerit, projicite in flumen*. Pensa primieramente il Gaetano, che un tal precetto da Faraon fosse fatto non solamente agli Egizj, ma agl'Israeliti eziandio: sicchè in vigor della grida i padri stessi dovessero recarsi in braccio i lor parti, e al vicin fiume portandogli appena nati, quivi gittarli all'arbitrio della corrente. Questo eccellente Teologo Eminentissimo si fidò troppo, a mio credere, dell'autorità di Giuseppe cognominato l'Ebreo, il qual nel libro secondo delle antichità sue Giudaiche
Cap. 9. ci lasciò scritto: *gravis fuit hæc calamitas . . . quia liberis orbabantur; & quia parentes ipsi ministri eorum interitus esse cogebantur*. Se ragionevol sia il credito, che questo Storico gode presso di molti, io non vò entrarne, o Signori, in disputazione. Presso gli antichi più celebri Commentatori il trovo spesso accusato di aver tessuta una Storia mancante di tutti i veri, onde potea alla sua gente crearsi infamia; e piena di molte favole per cattar plauso dai Greci, e per lusingare i Romani, di cui cercava il favore, e la protezione. Le aperte contraddizioni di lui alla divina Scrittura di mano in man le vedremo, quando verraccene il taglio, e quando richiederallo il soggetto delle lezioni. Una frattanto si è questa, che per vigore del bando costretti fossero i padri d'incrudelir contro i frutti delle lor viscere: *parentes ipsi ministri eorum interitus esse cogebantur*. La sacra Bibbia ci dice palesemente il contrario: dice che il nuovo inumano comandamento intimato venne agli Egizj, non agli Ebrei: *præcepit Pharao omni populo suo*. E certo per qual maniera sperar il poteva il ribaldo, che gl'Israelitici padri fosser sì barbari, che non avessero orrore di contaminarsi nel sangue dei lor figliuoli? Pensar doveva in opposito, che usata avrebbono ogni arte di trafugarli, e di tolgerli alla gran vendetta: da che veggiam, che le fiere, le fiere stesse senton pietà dei lor parti, e fino al sangue combattono per loro scampo.

Ma ciò, che parve impossibile a Faraone, l'ottenne pure il demonio dopo molti anni. Imperciocchè, Ascoltatori, come da varj passi ricavasi della Scrittura, là nella valle di Tofet sacrificavansi a Moloc dai genitori medesimi i lor bambini. Era quest'idolo infame un simulacro di bronzo sedente in solio, e dell'insegne reali fregiato, e adorno. In braccio di questo mostro mettean gli Ebrei i lor piccioli pargoletti; poscia accendendogli intorno una grandissima stipa, lo rinfocavano tutto sì fattamente, che i poverini in brieve ora non arsi sol rimanevano, ma inceneriti. Le lamentevoli strida, che si mandavan dai miseri arroventati, dovevan certo destare ne' genitori i più vivi sensi di tenera compassione. Quindi affinchè queste grida non ritrovasser la strada d'andare al cuore; i Sacerdoti dell'idolo scellerato con musicali strumenti d'ogni maniera l'aria dattorno intronovano, ed assordavan gli orecchi de' circostanti. Così gli Ebrei sventurati *immolaverunt* (inorridito ne geme il Real

105. 37. Real Salmista) *immolaverunt filios suos, & filias suas dæmonis: & effuderunt sanguinem innocentem; sanguinem, filiorum & filiarum suarum, quas sacrificaverunt sculptilibus Canaan*. Voi raccapricciate, Uditori, che a tanto di spietatezza venuti foffer gli Ebrei contra degl' innocenti, ed amabil lor figliuolini. Ma egli è ben da stupire più fortemente, che padri, e madri Cristiane a demonj stessi sacrifichino, non i corpi nò, ma le anime dei lor figliuoli. Figliuoli sacrificati al demonio quegli io domando, sotto il cui guardo si scherza sfacciatamente, fidando dell'innocenza loro nell'atto, che lor s'insegna di perderla, e d'insozzarla. Figliuoli sacrificati al demonio quegli io domando, i quali, sotto il pretesto di trovar lor un partito, a cento drudi s'espongono, e a cento amoreggiamenti. Figliuoli sacrificati al demonio quegli io domando, che vengono dai genitori condotti alle più oscene commedie, alle veglie più invereconde, e ad altrettali spettacoli possenti a far nel lor animo le più gagliarde impressioni. Figliuoli sacrificati al demonio quegli io domando, che si abbandonano in mano di venderecci custodi, i quali anzichè custodire, avrebbon essi mestiere di essere custoditi. Figliuoli sacrificati al demonio quegli io domando, che astretti sono dai padri ad uno stato di vita, per cui non han nè talento, nè vocazione; e che per fini unicamente mondani, siccome vittime stolide, e calcitranti, son trascinati all'altare; mentre Dio grida
1. Reg. 16. 8. dal cielo: *non hunc elegit Dominus; non hunc elegit*. Abusi, che non si posson compiangere bastevolmente, Abusi, per cui al confronto delle cittadi Cattoliche dir si potrebbon modeste Gomorra, e Sodoma. Abusi in somma, per cui le madri, e i padri moderni son divenuti (pur troppo!) i sacerdoti del diavolo maledetto: *immolaverunt filios suos, & filias suas dæmoniis*.

Ora torniam sulle tracce, da cui per poco mi ha tratto giusto dolor della pessima educazione, che tutta mette a rovina la gioventù. Comecchè il bando, e la grida di Faraone non obbligasse gli Ebrei ad affogar di lor mano i bambini loro; tengo contuttociò per probabile, siccome attesta Giuseppe sovrallegato, che per vigor dell'editto vietato loro venisse sotto gravissime pene di straportargli, o nascondergli, o in qualsivoglia modo sottrargli a ricercamenti, che di dì in dì ne facevano i ministri regj: *proposuit etiam pœnam; si quis clam servare fœtus auderet; ut cum tota familia tolleretur*. Ciò si deduce assai chiaro della Scrittura medesima. Imperciocchè, come vedremo dopo Autuno, i genitor di Mosè appiattato avendo per qualche mese il bambino, quando s'accorsero in fine, che lor mancava artifizio di più nasconderlo; preser consiglio di darlo essi stessi all'acque. Consiglio, a cui non sarebbono divenuti, se astretti non ve gli avesse giusto timore di perdere se medesimi, e le sostanze con tutta la lor famiglia, senza salvare il figliuolo di fresco nato. Era pertanto spettacolo compassionevole vedergli sgherri discorrere di casa in casa; nè non piegandosi punto alle preghiere, nè agli urli dell'afflittissime madri dolenti a morte, strappar ad esse del grembo gli amati pegni; e via portargli a sommerger senza pietà. Immaginate le lagrime, le lamentazioni, i singulti, onde sonava ogni giorno tutta la terra di Gessen, tristo teatro, e funesto di sì ferale tragedia! Immaginate, se scarmigliati, ed attoniti, e di se tolti per le contrade aggiravansi i genitori empiendo l'aria di gemiti inconsolabili! Se pure la veemenza grandissima del dolore lasciava ad essi bastevol lena per muoversi, o alcun avvanzo di

di voce per lamentarsi. Perciocchè certo io mi credo, che i più di loro, siccome gelide statue si rimanessero senza color, senza moto, senza parola. Ma quando in essi tornavan gli sparsi spiriti, rivolger tosto dovevano i primi passi verso le sponde del fiume; e quivi rinnovellare i lor pianti: e quivi i mazzerati figlivoli chiamar per nome. Grande tribulazione, o Cristiani, onde a Dio piacque di flagellare il suo popolo, e così disporlo alle felici avventure, che preparando venivagli di lì a pochi anni.

Veduto abbiamo l'editto del fier tiranno; veduti gli esecutori del barbaro comandamento: passiamo adesso a vedere qual sia quel fiume, dove annegar si dovevano tanti bambini: *quidquid masculini sexus natum fuerit, projicite in flumen*. Non si può dire, che sotto di questo nome si debba intendere il Nilo precisamente. Avvegnachè questo fosse il maggior fiume d'Egitto; non era contuttociò il solo fiume, che le campagne inaffiasse di quel impero. Imperciocchè, come mostra diffusamente il Tostato sul capo decimo del sacro Deuteronomio; neppur allora, che il Nilo con le opportune sue celebri innondazioni porta la piena felice delle sue acque; non altra parte egli bagna, eccetto unicamente la sola meridionale. L'altre poi parti del regno sono adacquate dai fiumi loro nativi; e se così posso esprimermi, provinciali. Questa abbondanza di fiumi, e di torrenti, e di larghi fossi a mio credere manifesta per lo capitolo settimo di questo libro: dove Iddio comanda ad Aronne: *extende manus tuas super omnes aquas Ægypti: & super fluvios eorum, & super rivos, & paludes, & omnes lacus aquarum*. Queste paludi pertanto, questi ruscelli, queste conserve di flutti, questi torrenti, tutti eran luoghi contaminati, ed infami per l'affogamento dei teneri bambini Ebrei: E fù ben pena giustissima, e rispondente al delitto, che tutte l'acque Egiziane a tramutar si venissero in vivo sangue; dapoichè tutte eran ree di sì esecranda, e sì barbara scelleratezza.

Per compimento, o Signori, della lezione, rimane solo a cercare fino a qual tempo durasse il crudel editto. Alcuni fur di parere, ch'egli durasse fino all'uscita del popolo dall'Egitto: e vale a dir per lo spazio d'anni ottantuno. Questa opinione è falsissima: nè gran fatica richiedesi a mostrarla tale. Quando gl'Israeliti fuggirono di servitù, secentomila eran gli uomini di verd'etade, e valevoli al mestier dell'armi. Questo l'abbiamo notato nella Scrittura. Dunque da trenta, io ripiglio, e più anni prima egli è da dir, che cessasse il bestial proclamo. Altrimenti per qual umana cautela, o per qual industria sì scelto stuolo di giovani, e sì copioso campar potea dagli artigli degli uffiziali, che attentamente frugavano per ogni casa? Saliano opina assai meglio, che per la morte del barbaro Regnatore, la qual, secondo il tenore del computare degli anni da se tenuto, avvenne d'indi ad un lustro, avesse fine eziandio questa tremenda acerbissima tribulazione.

Ma la costui morte, o miei cari, quanto fù mai spaventevole, e tormentosa! Ridotto all'ultimo passo del viver suo sclamar dovette ancor egli, siccome alle età più tarde sclamò il sacrilego Antioco, oppressor furibondo del popol santo: *nunc reminiscor malorum, quæ feci*. Allora d'attorno 1.Machab.6. al letto gli si affollarono orribili nel sembiante le ombre di tanti poveri Ebrei miseramente periti, e di puro stento, o nella fabbrica delle smisurate piramidi, o nel lavoro dei comandati mattoni, o nel governo dell'infiammate fornaci, o in mille al-

altre maniere per ordin suo martoriati da suoi ministri. Allora sentir dovette le strida degl'innocenti bambini strappati a forza dal seno delle piangenti lor madri, ed annegati nell'acque senza pietà. Allora (per adoprare la formola del Salmista) *elevaverunt flumina vocem suam*: alto levaron la voce ad ispaventarlo i fiumi, i laghi, i torrenti, e le paludi, e i ruscelli, i quali dentro ai lor gorghi givano ancora avvolgendo degli affogati fanciulli l'ossa spolpate. Non altrimenti da ciò, che a Faraone intervenne, credete pur, dilettissimi, che avvenir debbe in quel punto di tutti gli empj. Ebbri presentemente di giuochi, e di sollazzi, e di amori nessun rimorso non sentono del viver loro sì ozioso, e sì dissipato. Ma oh! quagli orrendi spettacoli s'apriran loro alla mente allora che digerita oggimai la crapola, si giaceran boccheggianti nelle ferali agonie! Vedranno allora gli scandali da se dati co' motteggiamenti, co' cenni, e con le massime sparse ad infettare il costume, e la religione. Vedranno allor le limosine ingiustamente negate a poverelli di Cristo, per follemente sprecarle sui tavolieri. Vedranno le lor famiglie abbandonate di cura, e di vigilanza. Vedranno le costumanze Cristiane da lor neglette, e i giorni sacri, e profani avuti allo stesso conto, per pernottar trastullando nelle conversazioni. Vedranno i mercenarj frodati delle dovute mercedi; i giovani precipitati con perniciosi consiglj; i giusti discreditati con ingiuriose calunnie; e le donzelle scaltrite con folli amoreggiamenti: *tunc reminiscentur malorum quæ fecerunt*. Ma qual prò allora, o miei cari, di tale reminiscenza? Non altro certo, che angustia, che crepacuore, che smania, e disperazione: *venient in cogitatione peccatorum suorum timidi*. Color, che adesso si dicono *spiriti forti*, diventeranno allor sì vigliacchi, e sì timorosi, che non ammetteran nè conforto, nè speme alcuna: *venient in cogitatione peccatorum timidi*. Il tempo di rammentarcene con profitto questo si è, in cui pur siamo robusti, e vegeti; questo si è il tempo accettevole, e di salute. Risovveniamcene adunque con amarezza di cuore, e con contrizione alla reale presenza di Gesucristo, da cui vi prego, e desidero benedizione, la qual vi regga, e sostengavi durante il corso delle vacanze autunnali oggimai imminente. E così sia.

Ps. 3. — Sap. 4. 20.

IL FINE.